PETER MAY
IL MAESTRO DEI CADAVERI
(The Killing Room, 2000)

A Steve, Trenda e Danielle

Prologo

Lacrime di pioggia rigano la sua visione del mondo dal sedile posteriore della limousine: una visione grigio-blu, segnata dal freddo diluvio subtropicale. L'americano è venuto a celebrare un'unione che abbraccia due continenti, una fusione tra Oriente e Occidente. Ma tutto il denaro del mondo non potrà proteggerlo dall'orrore che si scatenerà di lì a poco.

Nella foschia che lo attornia si ergono torri di vetro e acciaio, incorporee e spettrali. Gli ricordano qualcosa di strano, che non c'entra niente: una linea costiera scoscesa e lontana, ai confini nord-occidentali d'Europa. Un viaggio compiuto per ritrovare le proprie radici in una remota isola scozzese, dove monumenti di pietra si elevano al cielo in strane composizioni circolari. Pietre erette per venerare un dio sconosciuto.

Oltre la colossale torre Jin Mao a forma di pagoda, con la sua cima coperta di nuvole, altri grattacieli si affacciano all'orizzonte velato di nebbia e risorgono dalle ceneri dell'utopia comunista di Mao. In mezzo alle paludi di Pudong, un tempo desolate e ora nutrite dal privilegio del loro stato di "zona a sviluppo speciale", uno dopo l'altro enormi complessi di grattacieli sorgono sotto lo sguardo perplesso degli abitanti di Shanghai, che è giusto al di là del fiume: un'intera generazione che si domanda dove si andrà a finire. L'americano alza lo sguardo verso quei megaliti del ventunesimo secolo e sa che l'unico dio venerato da chi li ha costruiti è il denaro. Sorride per la soddisfazione che quel pensiero gli procura, perché anche lui si prostra davanti allo stesso altare.

La limousine oltrepassa un imponente muro verniciato di rosa salmone e sormontato da filo spinato nero. Entra nel cantiere dietro le altre limousine che ha seguito fin lì. Davanti alla sua portiera si ammassano ombrelli neri e lucidi. Scende sul tappeto rosso che hanno preparato in suo onore, a ogni passo forma sulla superficie bagnata pozzanghere d'acqua che gli si raccolgono intorno ai piedi.

Attraverso i cancelli aperti, il cantiere gli si schiude davanti: una foresta di barre d'acciaio che spuntano da blocchi di cemento già sprofondati nel

VISIT…

terreno. All'estremità opposta, due file di baracche per gli operai emergono dal fango. Pallidi volti orientali si riuniscono sotto la pioggia per osservare curiosi la comitiva passare in mezzo al pantano, il tappeto rosso ormai ricoperto di fanghiglia liquida che schizza sulla lucida pelle nera delle scarpe e imbratta l'orlo dei pantaloni appena stirati.

L'americano sente l'acqua fredda penetrargli tra le dita e dentro di sé impreca, ma il sorriso di facciata per i padroni di casa cinesi è sempre lì, fisso e risoluto. Dopotutto, sono partner nella più grande joint-venture sino-americana mai tentata prima. Gli è difficile credere che quel cantiere fradicio possa reggere il colosso di vetro e acciaio che diventerà la sede della New York-Shanghai Bank, l'edificio più alto di tutta l'Asia. Ma trova conforto dalla consapevolezza che la sua posizione di direttore generale della banca lo renderà uno degli uomini più potenti della terra.

Sale le scalette che portano sul palco, riparato da un grande tendone di tela, ed entra nel fascio di luce accecante di stampa e televisioni di tutto il mondo. I riflettori inondano il grigio mattino invernale con la loro luce bianco-blu e i flash delle macchine fotografiche sembrano lucciole nella pioggia. Il suo ufficio di pubbliche relazioni ha fatto un buon lavoro.

Sotto bandierine colorate che sventolano debolmente in mezzo al diluvio, il suo pari grado cinese si avvicina sorridente al microfono per dare inizio ai discorsi di rito. L'americano lascia vagare lo sguardo e la mente. Una gigantesca betoniera, con la bocca rivolta verso la profonda buca sottostante, sovrasta quel palco improvvisato. Quando la leva si abbasserà, tonnellate di cemento si riverseranno nelle viscere della terra, lì dove sorgerà la sua banca: la solenne prima pietra su cui costruire un futuro di successi senza pari.

Uno scroscio di applausi, come acqua versata da una brocca, irrompe nei suoi pensieri. Una mano gli si posa sul gomito guidandolo verso il microfono. Le lucciole lampeggiano. Attraverso gli altoparlanti lontani sente la propria voce, strana e metallica, pronunciare le parole che ha imparato a memoria, e intanto non può fare a meno di notare che la buca sotto di lui si sta riempiendo di acqua densa, marrone come cioccolato.

Seguono altri applausi. L'americano abbandona il riparo del tendone e sale su una piattaforma sospesa, piccola e quadrata, un cinese a reggergli un ombrello sopra la testa e tutt'intorno una fitta cortina d'acqua. Afferra la leva e, con una sensazione di assoluto controllo del proprio destino, la abbassa. Gli sguardi si alzano in direzione della betoniera. Per un istante sembra che tutti trattengano il respiro, l'attesa è violata soltanto dal tambu-

rellare della pioggia sul tendone.

L'americano sente qualcosa scivolargli sotto i piedi. Si ode un forte schianto, poi uno strano gemito simile al rantolo di un moribondo. I pali che sostengono la piccola piattaforma cedono e le pareti della buca sottostante collassano verso l'interno. Lui si gira e, spaventato, cerca di aggrapparsi alla manica dell'uomo che regge l'ombrello, ma sta già precipitando in avanti attraverso la cortina di pioggia. La sensazione di cadere nel vuoto sembra durare un'eternità. Sente il proprio grido risuonare sconnesso e lontano. Poi lo shock del fango freddo e liquido gli toglie il respiro. Ha la sensazione che il mondo intero stia crollando intorno a lui e comincia a muovere convulsamente le braccia, lottando per non farsi risucchiare. Vede un braccio allungarsi verso di lui e ringrazia il cielo. Afferra la mano e sente la carne disfarsi tra le dita, ma non ha tempo per riflettere. Tira con tutte le sue forze per cercare di uscire dal fango, ma il braccio non offre alcuna resistenza, e quando lui ricade indietro si rende conto che l'arto non è attaccato a un corpo. Ritrae immediatamente la mano, disgustato e confuso. Sente gridare in alto e si gira appena in tempo per veder emergere da uno strato di fango prima il petto di una donna, poi le spalle e l'addome. Niente braccia, gambe e testa. Si agita in preda al panico e si allontana con un calcio, ma si ritrova a fissare un volto con due buchi scuri al posto degli occhi e lunghi capelli neri che rigano la carne in decomposizione. Un urlo gli sale in gola insieme alla bile e quando guarda di nuovo in alto, alla disperata ricerca di aiuto, vede ancora i megaliti ergersi intorno a lui, nella foschia. Ora però gli appaiono del tutto diversi, addossati l'uno all'altro, come lapidi in un cimitero.

CAPITOLO PRIMO

1

La madre di Margaret aprì la mano e, con un rumore sordo, lasciò cadere la terra fredda sul coperchio della bara. Anche Margaret si chinò per raccoglierne una manciata e sentì il terriccio gelato appiccicarsi alla pelle. Lo fece scivolare tra le dita sopra la tomba del padre, poi sollevò lo sguardo verso il cielo plumbeo. Un vento gelido soffiava dal lago e portava la prima neve d'inverno. Margaret rabbrividì e si strinse forte nel cappotto per contenere il dolore.

Si allontanò dal gruppetto raccoltosi intorno alla bara: alcuni parenti e

amici, un rappresentante dell'università, qualche ex studente di suo padre. Nel rito della sepoltura c'era qualcosa di primitivo che a Margaret, in un certo senso, pareva assurdo: mettere una persona in una cassa di legno e lasciare il tutto a imputridire sottoterra. Aveva visto un numero sufficiente di corpi in vari stadi di decomposizione per giungere a decidere, già da molto tempo che, arrivata la sua ora, voleva essere cremata. Era più semplice, più pulito, e in un certo senso, anche più definitivo. Conosceva il processo di decadimento a cui quel corpo sarebbe andato incontro e non le piaceva immaginare suo padre in quello stato.

Il vento agitò i rami spogli degli alberi, desolati nella loro nudità invernale. Le ultime foglie d'autunno marcivano sul terreno, velate d'argento per la gelata della notte precedente. Margaret sapeva che da qualche parte, proseguendo a sinistra lungo la fila di lapidi, c'erano le tombe di alcuni famosi gangster che appartenevano al vivace passato della città: Al Capone, con il padre e la madre, il famigerato John May e la moglie Hattie, Jack "Mitragliatrice" McGurn, Antonio Lombardo, soprannominato "il Fustigatore", e decine di altri immigrati italiani che in quei luoghi battuti dal vento avevano gettato, insieme ai loro discendenti, le fondamenta del crimine organizzato in America. Nella vita suo padre aveva coltivato amicizie migliori.

Tutta la famiglia di suo padre, una schiera di anonimi antenati di origine irlandese e scozzese, era seppellita lì a Mount Carmel, a ovest di Chicago. La famiglia della madre, invece, era di origine tedesca e Margaret supponeva di aver preso da loro i capelli biondi, la carnagione chiara e le lentiggini. Da giovane suo padre aveva avuto capelli neri da celtico, che facevano risaltare ancora di più i suoi occhi azzurri. Aver ereditato da lui almeno questi ultimi era per lei un sollievo.

Margaret si trovava a Pechino quando, con una breve e fredda telefonata, sua madre le aveva annunciato la morte del padre. Turbata per la mancanza di emozioni, era rimasta seduta in preda a uno strano senso di vuoto nel piccolo appartamento messo a disposizione dall'Università di Pubblica sicurezza. Erano passati quasi due anni dall'ultima volta che l'aveva visto, e in tutto quel tempo avevano parlato di rado al telefono. Solo quando si era svegliata in lacrime nel bel mezzo della notte, si era resa conto di provare quel dolore che aveva temuto di non avere.

Si sentiva perduta. La tragica circostanza della morte del padre l'aveva costretta a spezzare quel fragile legame con la Cina che soltanto l'uomo che credeva di amare aveva tenuto insieme. E ora che era tornata a "casa"

sapeva di dover prendere delle decisioni rimandate da troppo tempo. Decisioni riguardo al suo futuro e al luogo in cui quello doveva svolgersi. Scelte che non si sentiva di affrontare.

Sebbene fosse a Chicago da quasi tre giorni, non si era ancora avventurata a controllare il suo appartamento di Lincoln Park, nella parte settentrionale della città. Aveva chiesto ai vicini di ritirare la posta e bagnare le piante, ma se n'era andata da più di diciotto mesi e aveva paura di quello che avrebbe trovato. Paura di un passato che non desiderava rivivere, ricordi di un uomo con il quale aveva vissuto per sette anni, l'uomo che aveva sposato. Aveva optato quindi per la sicurezza della sua vecchia camera nella casa di mattoni rossi del quartiere alberato di Oak Park, là dove era cresciuta. In quel luogo tutto era familiare e rassicurante, pieno di ricordi di un passato senza preoccupazioni né responsabilità, di una vita che serbava ancora la promessa di qualcosa di magico. Si stava nascondendo e lo sapeva.

«Margaret.» La voce della madre le arrivò nella scia del vento, carica dello stesso gelo. Margaret si fermò e aspettò che sua madre la raggiungesse. Negli ultimi tre giorni si erano dette solo qualche parola: dopo essersi abbracciate per un attimo senza calore, per educazione si erano interessate delle rispettive condizioni di salute e scambiate altre informazioni necessarie. Non era stato il tempo a deteriorare il loro rapporto: per quel che Margaret ricordava era sempre stato freddo e senza amore. Uno strano legame tra madre e figlia. «Mi aiuti a servire il cibo quando torniamo a casa?»

«Naturalmente.» Non capiva perché glielo avesse chiesto, ne avevano già parlato prima. Forse, pensò, non aveva nient'altro da dirle.

Si avviarono verso il cancello in silenzio, una accanto all'altra, ma sempre divise dallo spazio che un marito e un padre avrebbero potuto riempire. Quando raggiunsero l'auto, la madre chiese decisa: «E adesso che farai? Tornerai in Cina?».

Margaret strinse i denti. «Non penso che questo sia il posto o il momento giusto per parlarne, mamma.»

La madre inarcò le sopracciglia. «Immagino che nel codice di Margaret questo equivalga a "sì".»

Margaret le lanciò un'occhiataccia. «Be', se decido di tornare sarà probabilmente solo per allontanarmi da te.» Aprì la portiera della limousine presa a noleggio e scivolò sulla fredda pelle del sedile posteriore.

2

«Vicecaposezione Li.» L'avvocato della difesa parlava lentamente, soppesando ogni parola. «Dunque, se si mettono a confronto queste impronte con quelle fotografate sulla scena del delitto, non c'è alcun dubbio che a lasciarle sia stato lo stesso paio di scarpe.» Le fotografie e le orme corrispondenti vennero esposte sul tavolo davanti a lui.

Li Yan annuì con cautela, incerto su dove volesse portare tale affermazione, ma cosciente di avere fisso su di sé lo sguardo del giudice, uno scaltro veterano del foro dai capelli bianchi. Era seduto sul banco di fronte e languiva meditabondo nella sua uniforme verde sotto il pennacchio rosso, blu e oro del ministero di Pubblica sicurezza. Si sentiva chiaramente il rumore della penna del cancelliere nel silenzio dell'affollata aula di tribunale.

«Il che ci porta alla conclusione che il proprietario di queste scarpe era presente sulla scena del delitto, soprattutto alla luce della dichiarazione dell'accusa, che vi ha rinvenuto tracce di sangue della vittima.» Poi il difensore alzò gli occhi dal tavolo e rivolse a Li uno sguardo gelido. Era giovane, sulla trentina, come Li, e apparteneva a quella nuova generazione di avvocati che manipolava la gran quantità di leggi nate di recente per regolarizzare l'imborghesirsi del sistema giudiziario cinese. Era elegante, ben curato, benestante: un completo scuro di Armarti, una camicia bianca firmata con le punte del colletto abbottonate, una cravatta di seta. Il suo essere così sicuro di sé metteva Li a disagio. «Concorda con me?»

Li annuì.

«Mi scusi, ha detto qualcosa?»

«No, ho solo annuito.» La voce di Li tradiva una certa irritazione.

«La prego di parlare a voce alta, vicecaposezione Li, in modo che il cancelliere possa mettere per iscritto i suoi commenti.» Il tono del difensore era condiscendente, cercava di sminuire agli occhi della corte l'agente di polizia sul banco dei testimoni.

Li si innervosì. Si trattava di un processo di routine. L'imputato, un giovane delinquente di campagna che affermava di essere venuto a Pechino in cerca di lavoro, aveva fatto irruzione nell'appartamento della vittima nella parte nord-orientale della città.

Quando l'inquilina, un'anziana vedova, si era svegliata cogliendolo sul fatto, lui l'aveva accoltellata a morte. C'era sangue dappertutto.

Il custode del pensionato dove l'imputato alloggiava aveva chiamato il comando di polizia di zona per riferire che un uomo era rientrato nel cuore della notte ricoperto di quello che sembrava sangue. Quando la polizia era

arrivata sul posto, l'imputato era già riuscito a disfarsi dei vestiti macchiati e aveva cancellato ogni traccia. L'arma del delitto non era stata rinvenuta, ma le impronte di un paio di scarpe appartenenti all'uomo combaciavano con le orme lasciate nel sangue sul luogo del delitto. Inoltre, erano state trovate sulle suole tracce di sangue della vittima. Li si chiese che cosa si nascondesse dietro all'evidente sicurezza di quell'arrogante avvocato della difesa. Non dovette aspettare a lungo per scoprirlo.

«Dunque concorda anche lei che il proprietario di queste scarpe sia con ogni probabilità l'esecutore materiale del reato.»

«Concordo.» Per evitare qualsiasi ambiguità, questa volta Li rispose con voce forte e chiara.

«Dunque, cosa la porta a credere che il mio cliente sia il responsabile del delitto?»

Li aggrottò la fronte. «Le scarpe sono sue.»

«Davvero?»

«Sono state trovate nella sua camera al pensionato. La scientifica ne ha evidenziato sulla suola tracce di sangue della vittima, inoltre le impronte corrispondono esattamente a quelle rinvenute sul luogo del delitto.»

«E dove sarebbero?» L'avvocato fissò il vicecaposezione con sguardo fermo.

Per la prima volta la sicurezza di Li sembrò vacillare. «Che cosa?»

«Le scarpe, naturalmente» pronunciò l'avvocato con simulata stanchezza. «Non può dichiarare di aver trovato un paio di scarpe nella camera del mio cliente, collegare quest'ultimo alla scena del delitto, e poi non presentarle come prova.»

Li sentì il sangue pulsargli nelle tempie, un rossore salirgli alle guance. Si voltò verso il tavolo del procuratore, ma gli occhi dell'uomo erano fissi sui fogli sparsi davanti a lui. «Terminate le perizie della scientifica, le scarpe sono state registrate, etichettate e...»

«Le ripeto la domanda» lo interruppe l'avvocato, alzando la voce. «Dove sono?»

«Sono state inviate all'ufficio del procuratore come reperto da produrre in giudizio.»

«E allora perché non sono qui in modo che tutti possano vederle?»

Li lanciò un'altra occhiata al procuratore, ma questa volta era la rabbia a colorargli le guance. Evidentemente l'impossibilità dell'accusa di produrre le scarpe come prova era stata resa nota già prima che Li fosse chiamato sul banco dei testimoni. Gli stavano facendo fare la figura dell'idiota.

«Perché non lo chiede al procuratore?» disse acido.

«L'ho già fatto» rispose il difensore. «Mi ha detto di non averle mai ricevute dal suo ufficio.» Un ronzio di congetture si alzò dal pubblico in aula. Il cancelliere lanciò un brusco ammonimento, invitando i presenti a rimanere in silenzio se non volevano essere espulsi.

Li era assolutamente certo che le scarpe fossero state inviate all'ufficio del procuratore insieme alle altre prove, ma sapeva anche che in quel momento, sul banco dei testimoni, non c'era nulla che potesse dire o fare per dimostrarlo. I suoi occhi si spostarono sul tavolo accanto a quello del procuratore e incontrarono lo sguardo carico d'odio del figlio della vittima. Sapeva che, finito l'interrogatorio da parte della difesa, avrebbe dovuto affrontare la legittima collera del rappresentante della vittima. Quando l'avvocato della difesa concluse, Li si sentì tutti gli occhi puntati addosso. «Di certo, vicecaposezione Li, si renderà conto anche lei che senza le scarpe cadono le accuse contro il mio cliente.»

Li chiuse gli occhi e fece un respiro profondo.

Li spalancò le porte a vetri e, nel dirigersi verso il parcheggio, sfiorò la fila di vasi che delineavano la sommità delle scale. Il procuratore lo inseguì con un fascicolo rigonfio di documenti. Alle loro spalle si ergeva l'edificio a cinque piani del tribunale, sulla cima un'enorme antenna radiofonica. A sinistra, là dove le guardie armate sorvegliavano i veicoli in entrata verso le celle di detenzione, la bandiera cinese sventolava debole sotto il sole invernale, davanti al simbolo della giustìzia. Giustizia! "Ma quale giustizia" pensò Li. Si precipitò giù dalle scale, infilandosi il cappotto sopra l'uniforme verde, e si calò il berretto sui capelli a spazzola. Nella fredda aria mattutina il respiro gli fluttuava davanti come una lingua di fuoco.

«Glielo assicuro, non le abbiamo mai ricevute» gridò il procuratore alle sue spalle. Era un uomo basso e magro, con capelli radi e occhiali spessi che rendevano ancora più grandi i suoi occhi già insolitamente rotondi. L'uniforme sembrava troppo larga per lui.

A metà delle scale Li si girò di scatto e il procuratore andò quasi a sbattergli contro. «Stronzate!» Anche se il procuratore si trovava sul gradino superiore, Li lo sovrastava, costringendolo a indietreggiare. «Non avrebbe mai portato il caso in tribunale se non avesse avuto in mano le prove.»

«Prove in forma di documenti. È tutto quello che mi ha mandato» insistette il procuratore. «Pensavo avesse consegnato le scarpe al deposito reperti.»

«È quello che ho fatto. Quindi erano sotto la sua responsabilità, non la nostra.» Li alzò la voce e, insieme a quella, un braccio. La gente che stava uscendo dal tribunale si fermò ad ascoltare. «Per amore del cielo, Zhang! I miei uomini si fanno il culo per consegnare i criminali alla giustizia...» Si distrasse un attimo alla vista del difensore in Armani e del suo trionfante cliente che li superavano lungo le scale. Aveva una voglia tremenda di tirare un pugno sulle loro facce esultanti e ridurle in poltiglia. Eppure doveva saperlo, giustizia e legge non sempre vanno a braccetto. Si voltò verso il procuratore per sfogare tutta la sua collera. «E voi stronzi della procura perdete le prove e lasciate gli assassini a piede libero. Si aspetti un reclamo ufficiale.» Si girò di nuovo, riprese a scendere le scale infilandosi una sigaretta in bocca, e lasciò il procuratore Zhang livido di rabbia e fin troppo consapevole degli sguardi curiosi intorno a lui. Un poliziotto non doveva parlare in quel modo a un procuratore, per lo meno non in pubblico. Un modo umiliante di perdere *mianzi*, la faccia.

«Sono io quello che presenterà un reclamo, vicecaposezione Li. Al commissario» gli gridò dietro Zhang senza troppa convinzione. «Non penserà certo di vivere per sempre sotto l'ala protettrice di suo zio.»

Li si arrestò di colpo e Zhang capì di aver esagerato. Il vicecaposezione si voltò e lo fissò con una tale intensità che il procuratore non riuscì a sostenere lo sguardo, si girò e risalì di corsa le scale verso la sicurezza del tribunale.

Li lo seguì con lo sguardo per alcuni secondi, poi proseguì in fretta in mezzo ai veicoli parcheggiati, sforzandosi di mantenere il controllo. Aveva ancora una voglia tremenda di colpire qualcuno, uno qualunque. Quando passò davanti al tabellone con affisso l'elenco dei processi della settimana, un gruppetto di persone lo osservò con curiosità, ma lui non le notò. Non vide neppure all'angolo, sotto una tenda a righe verdi e gialle, un venditore ambulante che gli offriva della frutta, né fece caso, nella stretta via Xidamochang, al fumo che saliva dagli spiedini di agnello messi a cuocere sui bracieri. Infine non udì neanche il clacson che gli strombazzò dietro mentre si dirigeva verso il traffico assordante della Qianmen Est. Si girò solo quando sentì il motore dell'auto andare su di giri e un secondo colpo di clacson. Una jeep civetta della polizia di Pechino gli si accostò. Il detective Wu si allungò per aprire la portiera. Li era sorpreso di vederlo. «Che cosa vuoi, Wu?» ringhiò.

Wu alzò le mani, fingendo di difendersi dal suo attacco. «Ehi, capo, ti ho aspettato per più di un'ora.»

Li salì in macchina. «Per quale motivo?»

Wu sogghignò, masticando come suo solito un pezzo di chewing-gum che doveva aver perso da tempo il gusto. Sollevò gli occhiali da sole sulla fronte. Aveva informazioni importanti e, per assaporare quel momento, voleva farsi desiderare giusto un po'. «Ti ricordi di quel delitto avvenuto durante il Festival di primavera? La ragazza smembrata? Quella di cui abbiamo trovato i resti in una fossa poco profonda vicino al Palazzo d'estate...»

«Sì, mi ricordo di quel caso» lo interruppe Li con impazienza. «Non abbiamo preso nessuno.» Fece una pausa. «Ebbene?»

«A Shanghai hanno trovato un bel gruppetto di persone nelle stesse condizioni. Una specie di fossa comune, almeno una ventina di corpi. Stesso metodo.»

«Venti!» Li era sconcertato.

Wu alzò le spalle. «Non sanno ancora quanti siano esattamente, ma ci sono un mucchio di resti.» Pronunciò quelle parole con un sottile piacere, che Li trovò di cattivo gusto. «Ti vogliono là. Subito.»

Li era sorpreso. «Io? Perché?»

Wu sogghignò di nuovo. «Perché sei una fottuta superstar, capo.» Ma il suo sorriso svanì in fretta di fronte al gelo che notò nello sguardo di Li. «Pensano che possa esserci un legame con il nostro delitto qui a Pechino» si affrettò a spiegare. «E hanno ricevuto molte pressioni perché il caso sia risolto al più presto.»

«Per quale motivo?» Li aveva già dimenticato l'incidente del tribunale.

Wu si accese una sigaretta. «Pare che questa mattina fosse in corso una grossa cerimonia. Stavano per gettare il cemento nelle fondamenta di una grande joint-venture bancaria in costruzione oltre il fiume, a Pudong. Insomma, il direttore di questa banca di New York arriva per inaugurare il cantiere. Sono presenti tutti i pezzi grossi, il luogo pullula di giornalisti americani, c'è anche la televisione. Però piove che dio la manda. Il cantiere si trasforma in una palude, la piattaforma che hanno costruito per i vip crolla e il dirigente americano finisce dritto nella buca che dovevano ricoprire di cemento. E si ritrova a sguazzare nel fango insieme a resti di corpi che sembrano usciti dal nulla, come se qualche antico sito sepolcrale fosse appena stato riportato alla luce. Unica differenza, quei corpi non erano poi così vecchi.»

Li commentò con un lieve fischio. Riusciva a immaginarsi la scena, il delirio dei media. Ci fosse stata soltanto la stampa cinese, quella avrebbe

riferito esclusivamente ciò che le veniva ordinato. Di limitare i media occidentali, invece, nessuna possibilità. «C'erano anche le telecamere?» chiese.

«In diretta satellitare» confermò Wu, quasi soddisfatto. «È ovvio che quelli che contano si siano messi in agitazione. Avere cadaveri nel caveau della propria banca non giova agli affari. Ed è altrettanto ovvio che gli americani stiano pensando di ritirarsi.»

«Sono sicuro che alle vittime dispiacerà molto» commentò Li.

Wu sorrise compiaciuto, poi si allungò verso il sedile posteriore e sollevò un grosso fascicolo che gettò sulle ginocchia di Li. «Questo è il dossier della ragazza che abbiamo trovato a Pechino. Avrà tempo di rinfrescarsi la memoria sull'aereo, che parte...» disse controllando l'orologio «...tra poco più di due ore.» Fece un largo sorriso. «Ha giusto il tempo di preparare la valigia.»

Li era seduto sul bordo del letto. Una debole luce filtrava dall'esterno, attraverso le ultime foglie secche ancora aggrappate agli alberi che in estate facevano ombra sulla Zhengyi. Un volto gentile gli sorrideva dalla parete: una massa disordinata di ricci neri striati d'argento intorno a un viso conservatosi incredibilmente liscio. Era suo zio Yifu. Aveva vissuto con lui per più di dieci anni al secondo piano della residenza della polizia nei quartieri del ministero. Suo zio gli mancava, e con lui anche la malizia che aveva negli occhi quando cercava di far cadere il nipote in contraddizione. Voleva trasmettergli l'esperienza di una vita e insegnargli a guardare le cose da un altro punto di vista. «Il diavolo si può trovare in un dettaglio, ma è là che dimora anche la verità» diceva sempre. Era ancora doloroso per Li pensare alle circostanze della sua morte. Si svegliava spesso nel cuore della notte, sempre con la stessa immagine cruenta fissa nella mente. Quella era stata la stanza di Yifu e adesso era di Xinxin, e lei spesso gli chiedeva di raccontarle qualcosa di quel vecchio che le sorrideva dalla parete. Li trovava sempre il tempo per accontentarla.

Si alzò riluttante e tornò in camera sua. Sembrava che la figura di Yifu fosse destinata a perseguitarlo in eterno. A ogni fallimento gli ricordavano suo zio come esempio da seguire; ogni successo era attribuito, invece, all'influenza dell'anziano poliziotto. Quelli che erano gelosi della posizione e dei traguardi raggiunti da Li attribuivano il merito alle amicizie di suo zio. E gli ufficiali superiori che avevano lavorato con Yifu gli facevano capire chiaramente che non sarebbe stato facile dimostrarsi alla sua altezza. A

ogni indagine Li sentiva la presenza del vecchio alle sue spalle, la voce dello zio che gli sussurrava dolcemente all'orecchio: "Non serve a nulla, Li, preoccuparsi delle occasioni perdute. La risposta si nasconde sempre in un dettaglio, Li, sempre in un dettaglio. È bene ridare forma a uno specchio rotto. Dove l'agricoltore è instancabile, la terra è fertile". Avrebbe dato qualsiasi cosa per sentire di nuovo quella voce nella realtà.

Si sfilò veloce l'uniforme e, nell'uscire da quella costrizione inamidata, avvertì una sensazione di libertà. Indossò un paio di jeans, una maglietta bianca e un vecchio giubbotto di pelle marrone, il suo preferito, poi iniziò a infilare un po' di indumenti in una borsa da viaggio. Fu distratto dalla vista di un libro di Xinxin sul comò. Doveva chiedere a Mei Yuan di prendersi cura di lei durante la sua assenza: questa volta non poteva chiederlo a Margaret.

Si sedette, assorto di nuovo nei suoi pensieri, poi si allungò e prese la spazzola di Margaret dal comodino. Ne sfilò dalle setole qualche capello. Alla pallida luce del sole, erano finissimi e dorati. Se li avvicinò al viso e gli parve di risentirne il profumo. Provò un forte desiderio, ma subito dopo un grande senso di vuoto. Fece scivolare la mano su quel letto sfatto dove tante volte avevano fatto l'amore e si rese conto di sentire la sua mancanza più di quanto pensasse.

3

Margaret non aveva mai capito il concetto irlandese di veglia: la celebrazione di una vita al posto del lutto di una morte. Che cosa c'era da festeggiare se una vita se n'era andata, se qualcosa che prima era pieno di speranza, calore e generosità adesso era freddo e morto? Come quella processione di corpi che le era passata davanti nella sala autopsie: ogni minimo movimento scomparso, sul tavolo soltanto carne.

Non sopportava il pensiero di suo padre in quelle condizioni. Non aveva avuto neanche il coraggio di guardare il suo corpo ricomposto nella cassa, il viso truccato con cura dal necroforo per dare l'illusione della vita. Tanto sapeva che quello nella bara non era suo padre. Lui era già sparito da tempo ed esisteva ormai soltanto nel ricordo degli altri e nelle immagini tremolanti e sfocate dei vecchi filmini girati prima dell'avvento della videocamera. Non ne avevano mai comprata una.

Restavano gli album con le foto di famiglia. Per Margaret però quelle immagini fisse e bidimensionali coglievano di rado la vera essenza di una

persona. Non avevano spirito, carattere, personalità. Erano solo attimi, senza alcun punto di riferimento.

Sentì delle risate provenire dal soggiorno, poi un tintinnio di bicchieri, e provò rancore verso coloro che erano venuti nella casa del padre il giorno del suo funerale e avevano preso la sua morte con tanta leggerezza. Uscì di soppiatto dalla cucina e percorse il corridoio fino a una camera sul retro, da sempre rifugio di suo padre. Chiuse la porta ai rumori della veglia e rimase ad ascoltare il silenzio. La stanza ne era carica. Quel poco che restava della luce del tardo pomeriggio veniva assorbito dalle tende pesanti. Se qualcosa di suo padre era rimasto, si trovava in quella stanza dove lui aveva trascorso tanto tempo. Inspirò il suo profumo nell'atmosfera sobria e accademica di quel luogo privato. Tutto era rimasto come lui l'aveva lasciato il giorno in cui era morto all'improvviso nella sua aula d'università per una grave trombosi coronarica. Una morte veloce, indolore, del tutto inaspettata. "Il modo migliore per andarsene," aveva pensato Margaret "salvo per quelli che restano, devastati da una disgrazia tanto improvvisa e costretti a far fronte al grande vuoto lasciato nella loro vita.

Passeggiò per la stanza, toccando alcuni oggetti. Sugli scaffali c'erano centinaia di libri impolverati: tutti i grandi scrittori americani moderni. La sua materia, la sua specialità. Steinbeck, Faulkner, Fitzgerald e, naturalmente, Hemingway, che era cresciuto a qualche isolato di distanza, nello stesso quartiere tranquillo e benestante di Chicago. Tutti libri usati e pieni di note. Ne prese uno: *Winesburg, Ohio*, una raccolta di racconti di Sherwood Anderson. Le pagine si stavano ingiallendo ai bordi, la carta era secca, quasi friabile. Aprì a caso su un racconto intitolato *Mani.* Se lo ricordava: una storia triste che aveva come protagonista un uomo semplice, il cui amore per i bambini causava un tragico equivoco. Ai margini il padre aveva trascritto alcuni commenti con la sua tipica calligrafia stretta, il marchio di una generazione.

Si avvicinò alla scrivania, un mobile di mogano di imitazione inglese con inserti di pelle rossa. Era graffiato e segnato dagli anni. Pile di fogli e libri giacevano in disordine intorno al computer. Una pipa fumata a metà era appoggiata sul posacenere, il bocchino del cannello nero con i pallidi segni dei denti di suo padre. Da bambina, Margaret aveva amato molto il dolce profumo del suo tabacco. Fece scivolare dolcemente le dita intorno al levigato fornello in ciliegio della pipa. Lui di certo aveva pensato di riaccenderla. Non poteva farlo più.

A sinistra del computer, in una cornice in parte oscurata da una pila di

esami non corretti, c'era una fotografia di Margaret in toga alla cerimonia del diploma. Spostò i fogli per osservarla meglio e provò una strana sofferenza nel vedere quel volto fresco che la guardava pieno di speranza e idealismo giovanile. Si domandò quante volte il padre l'avesse guardata nei momenti di riposo e che cosa avesse pensato di lei. Era orgoglioso o deluso? Da piccola Margaret lo adorava, e lui le aveva dedicato molto del suo tempo e del suo amore. Con l'adolescenza, però, non erano stati più così vicini e adesso lei lo rimpiangeva. Tutta colpa sua: era stata troppo impegnata a costruirsi una vita che non avesse niente a che fare con i suoi genitori, una vita che era diventata un fallimento, una delusione. E adesso non era più possibile tornare indietro, dire a suo padre che le dispiaceva e che gli voleva bene davvero. Rimise la fotografia a faccia in giù sul tavolo e, tanto per fare qualcosa, accese il computer. Sentì il ronzio dell'apparecchio che si avviava, poi vide apparire il desktop. Da lì poteva accedere a tutti i suoi file, per la maggior parte documenti di Word: lezioni, note per i suoi studenti, l'analisi critica di qualche nuovo classico americano. Anche lettere, a centinaia. Margaret però non aveva alcun interesse di violare la sua privacy.

Il padre aveva iniziato da poco a usare Internet e, grazie alla posta elettronica, aveva scoperto un modo semplice per tenersi in contatto con la figlia in Cina. Bastava un clic del mouse. Ma dopo l'entusiasmo iniziale, si era reso conto di non avere molto da dirle e i suoi messaggi erano diminuiti. Margaret si domandò quale uso ne avesse fatto poi e si collegò alla rete. Comparve la *home page* del suo dipartimento alla University of Illinois di Chicago. In basso a sinistra vide quattro caselle. Mentre aspettava che la *home page* finisse di caricarsi, cliccò su quella della "Cronologia": c'erano gli ultimi cinquecento siti che suo padre aveva visitato. Lesse il primo della lista, l'ultimo che lui aveva aperto il giorno prima di morire. Era registrato come *Aphrodite Home Page.* Cliccò sull'icona e nel giro di qualche secondo lo schermo diventò nero e il computer iniziò a scaricare foto di donne nude con titoli del tipo: *Samantha - Cliccami per vedermi dal vivo,* e *Juli - Mi piacciono le donne.*

Margaret arrossì in un misto di sorpresa, imbarazzo e disgusto. Tornò alla casella "Cronologia" e cliccò sull'indirizzo successivo. Ancora pornografia: *Bambole asiatiche lo fanno per te.* Sottili donne asiatiche col seno gonfio di silicone rivelavano parti della loro anatomia che Margaret aveva visto soltanto sul tavolo d'autopsia. Avvertì un senso di nausea. Suo padre usava Internet per guardare siti pornografici. Suo papà! Non riusciva a

conciliare tutto quello con la persona dolce e gentile che ricordava, l'uomo più scrupoloso e onesto che avesse mai conosciuto.

Ma in fondo, pensò, lo aveva mai conosciuto davvero? Perché guardava quel sudiciume? Sapeva che gli uomini avevano dei bisogni che le donne non riuscivano a comprendere, ma non suo papà!

Non senti la porta dello studio aprirsi e sussultò al suono della voce di sua madre. «Cosa stai facendo, Margaret? Di là chiedono tutti di te.»

Margaret si agitò, come se l'avessero sorpresa a fare qualcosa di proibito. Mosse in fretta il mouse per spegnere il computer prima che sua madre vedesse lo schermo. «Niente» rispose con aria colpevole. «Stavo solo guardando alcune cose di papà.»

«Be', avrai tempo di farlo più tardi» disse la madre. «Adesso hai degli ospiti di cui occuparti.»

«Non sono miei ospiti» ribatté Margaret risentita. «Li hai invitati tu. E comunque sembra che se la passino piuttosto bene, impegnati come sono a bere lo scotch di papà. Non vorranno certo che rovini loro la festa.»

La madre sospirò con enfasi. «Non riesco proprio a capire perché fai la parte della figlia addolorata. Non avevi tempo per lui quando era vivo, a che ti serve fingere adesso?»

Margaret fu colpita dalle parole di sua madre, ingiuste e allo stesso tempo vere. «Non sto fingendo» rispose e lottò per cacciare indietro le lacrime. Non poteva mostrarle alcun segno di debolezza. «Volevo bene a mio padre.» Non aveva capito quanto fino a quella telefonata a Pechino. «Ma non preoccuparti. Non causerò alcun imbarazzo al tuo funerale fingendo di aver mai provato qualcosa per te.»

Vide la madre cambiare colore e si pentì subito della crudeltà di quelle parole. Sua madre aveva sempre avuto la capacità di tirare fuori il peggio di lei. «Se è così,» rispose in tono gelido «non disturbarti neanche a venire.» Si voltò verso la porta.

«Non mi hai mai voluto bene, vero?» disse Margaret. Le parole le erano uscite di bocca prima che potesse fermarle. Sua madre si bloccò di colpo. «Il giorno in cui mio fratello è annegato, avresti preferito vedere me al suo posto.» La madre si girò e la fulminò con lo sguardo. Stavano riaffiorando sentimenti a lungo repressi, cose mai dette. «Per tutta la vita non hai fatto che augurarmi di fallire perché non sono mai stata all'altezza delle aspettative che avevi su di lui. Il tuo bambino, il tuo tesoro.»

A sua madre tremavano le labbra, gli occhi le si stavano riempiendo di lacrime. Ma, come la figlia, non avrebbe mai lasciato intravedere segni di

debolezza. «Non ce n'è stato bisogno, Margaret. Ci hai pensato da sola ad accumulare un fallimento dietro l'altro. Un matrimonio fallito, una carriera fallita. E adesso questa relazione con il tuo... cinese.» Pronunciò quella parola come se le lasciasse un cattivo gusto in bocca. «E non venire a parlarmi di amore, non sai neanche cosa significa. Sei sempre stata così controllata, così fredda. Tutti quei corpi che dissezioni... non sono che carne morta per te. Non hai mai avuto bisogno di niente da nessuno, non è vero? E non hai mai concesso agli altri niente di te!»

Margaret si sentiva gli occhi bruciare e la gola gonfia. Rimpianse di essere tornata a casa. Era vero? Era realmente una persona tanto fredda ed egoista? Sua madre non aveva mai condiviso la sua decisione di diventare medico legale, e Margaret non aveva capito fino a che punto questo la disgustasse. Quelle parole l'avevano ferita, voleva restituire il colpo. «Forse,» ribatté «sono così perché ho preso da te. Sei sempre stata la regina delle nevi.» Fece una pausa prima di rincarare la dose. «Ed è per questo che papà era costretto a soddisfare i suoi desideri sessuali con Internet.» Si pentì di nuovo di quello che aveva appena detto, ma ormai era troppo tardi. Le vennero in mente i versi di una delle poesie preferite da suo padre: *"Il dito del destino scrive e passa, avendo scritto. E né la tua pietà, né la tua sapienza, possono fare che esso sgarri di una mezza linea. Né tutte le tue lacrime che esso cancelli una sola parola"*.

La madre impallidì di colpo. La facciata che aveva tenuto attentamente sotto controllo all'improvviso cedette e rivelò una donna vecchia e sofferente. «Cosa significa?» chiese piano.

Margaret non riuscì a sostenere lo sguardo. «Niente, mamma. Ci stiamo comportando da sciocche, cerchiamo di ferirci l'un l'altra perché papà se n'è andato e ci ha lasciate, e noi non abbiamo nessuno con cui prendercela.»

La madre accennò col capo al computer. La sua voce si era fatta tenue. «Passava ore intere davanti a quel dannato coso.» Tornò a guardare Margaret. «Io e tuo padre non facevamo l'amore da anni.» Esitò. «Ma non avevo idea che...»

Margaret chiuse gli occhi. Ci sono cose che riguardano i genitori che i figli preferirebbero non sapere.

«Non vi sto interrompendo, vero?»

Margaret riaprì gli occhi e vide un uomo sulla porta. Per un attimo, nella semioscurità, non riuscì a riconoscerlo. Quella voce però riaccese i ricordi degli anni dell'università. «David?»

«Sono proprio io. Ho pensato di fare un salto, in nome dei vecchi tempi. Ma se è un brutto momento...»

«Certo che no, David.» La madre di Margaret si era subito ricomposta ed era tornata al ruolo della coraggiosa vedova addolorata. «Se volete scusarmi, è ora che io torni dai miei ospiti. Vi lascio da soli, così potete parlare un po'. Deve esserne passato di tempo.»

David annuì. «Quasi dieci anni.»

«Ci vediamo dopo, allora» si congedò con un sorriso. Margaret e David rimasero in silenzio nello studio del padre defunto.

«Dieci anni?» ripeté Margaret, tanto per dire qualcosa. «Ma li hai contati?»

«Forse sì.» Si avvicinò e Margaret poté vederlo meglio: era alto e robusto, con i capelli castano chiaro che si stavano diradando, un bel viso magro, la mascella volitiva e delle labbra ben disegnate. Margaret si ricordò di quando le sue braccia la stringevano, le sue labbra le baciavano il collo e, inspiegabilmente, scoppiò a piangere. «Ehi» esclamò David, attirandola a sé.

Margaret si arrese al conforto del calore e della forza di quell'uomo e non cercò di fermare i singhiozzi che salivano dal petto.

David la tenne a lungo tra le braccia, senza parlare, fino a quando i singhiozzi iniziarono a placarsi. Poi le allontanò i capelli dal viso rigato di lacrime e le sorrise con dolcezza. «Hai bisogno di uscire di qui» disse. «Ti porto fuori a cena stasera. E se non riesco a farti ridere prima della fine della serata, il conto lo pago io.»

Margaret, nonostante tutto, non poté fare a meno di sorridere. Si rammentò di tutte le volte che, in passato, aveva insistito perché dividessero il conto e di come David fosse capace di farla ridere.

4

La vita le passò davanti, proprio come quando uno crede di essere in punto di morte. Rivide tutti i luoghi che aveva frequentato da studentessa e durante la specializzazione alla University of Illinois. Quando aveva lavorato nell'ufficio di medicina legale della contea di Cook, invece, aveva vissuto da eremita.

Il taxi percorse Armitage Avenue, uno splendore di luci al crepuscolo. Lungo la Halsted erano passati davanti a ristoranti a lei familiari, a quel bar dove una volta aveva trascorso un'ora a bere con il suo ragazzo di allo-

ra, in attesa di un tavolo nel locale accanto. Quando finalmente se ne era liberato uno, erano troppo ubriachi per cenare.

Vide il negozio di CD usati dove andava quando era a corto di denaro, solo che all'epoca vendevano anche dischi in vinile; la piccola drogheria dove acquistava a peso la sua miscela preferita di caffè tostato e tè Earl Gray; e tutti i negozietti e le boutique dove amava passare ore intere a scegliere quello che avrebbe comprato se solo avesse potuto permetterselo.

Passarono sotto la El e all'improvviso Margaret iniziò ad avere una brutta sensazione. «Dove andiamo a cena?» chiese.

David sorrise con aria compiaciuta. «Non credo rimarrai delusa.»

Ma quando il taxi girò a destra verso la Sheffield e accostò accanto al Sai Café, Margaret fu più che delusa. «*Sushi*! David, santo cielo» disse, cercando però di non esagerare. «Ho passato gli ultimi diciotto mesi a mangiare cucina orientale, speravo mi portassi in un posto diverso. Uno americano, magari: andava bene anche una bettola che fa hamburger.»

«Oh» esclamò David mortificato. «Ti è sempre piaciuto il *sushi*. Pensavo che...» Le parole gli morirono sulle labbra. Si strinse nelle spalle. «Senti, non importa. Possiamo andare da qualche altra parte.»

La sua delusione era palpabile e Margaret si intenerì. «Hai prenotato, vero?» Se volevi essere sicuro di entrare al Sai Café, dovevi per forza riservare un tavolo.

«Certo, qualcun altro sarà felice di prendere il nostro posto.»

«No, dai, mangiamo qui» disse lei, scendendo dal taxi. Sapeva perché David aveva voluto portarla in quel ristorante, era lì che cenavano insieme da studenti, quando potevano permetterselo. In realtà lui avrebbe potuto permetterselo sempre, era Margaret che allora aveva problemi a sbarcare il lunario. Lo osservò pagare il taxi: niente mancia. Non era cambiato per niente. «Ascolta,» gli disse quando il taxi ripartì «non fare caso a me. È che oggi sono un po' tesa, capisci?»

David sghignazzò. «Ehi, Mags, lo sei da sempre.»

Sentì un brivido percorrerle la schiena. "Mags" era il soprannome che le aveva dato Michael. Un'altra cosa che David aveva dimenticato a proposito del Sai Café.

Il locale era affollato. La gente era raccolta intorno al bar o seduta accanto alla finestra, in attesa di un tavolo. Un po' più a destra, al centro del ristorante, lungo il sushi bar, alcuni clienti erano appollaiati su bassi sgabelli e chiacchieravano con chef giapponesi. Questi tagliavano delicati pezzi di pesce crudo con affilati coltelli. Una ragazza controllò la loro pre-

notazione e li invitò a seguirla tra i tavoli affollati. Le candele tremolavano nell'ambiente pieno di fumo: Margaret ricordò che anche David, come Li, era un fumatore. Dopo tutti quei mesi trascorsi in Cina, la cosa non le dava più fastidio come in passato.

Portarono loro al tavolo degli asciugamani caldi e fumanti. Margaret e David ordinarono zuppa di *miso* e *moriawase*, e piatti misti di *sashimi*. Poi David si accese subito una sigaretta.

«Allora, quanto conti di fermarti?» le domandò.

«Non chiedermelo» rispose Margaret. «Mi sembri mia madre.»

«Oddio, spero proprio di no.» David rise e la guardò con tenerezza. «Voi due non siete mai andate d'accordo, vero?»

«No.»

«Ho sempre pensato che fossi più simile a tuo padre.»

Margaret si rese conto di quanto David non avesse mai davvero voluto conoscerla. Era attratto da lei fisicamente, e quello, per lui, era stato più importante di qualsiasi altra cosa.

Margaret lo trovava affascinante, e da quel punto di vista la loro relazione era sempre stata gratificante, per lo meno fino a quando lei non era rimasta incinta. A quel punto per David c'era stata un'unica soluzione possibile e lei si era lasciata convincere ad abortire, ma non aveva mai perdonato né lui né se stessa. «Sei ancora medico?» David era stato il cardiologo più giovane del Chicago Hope.

«Certo.» Rise, anche se sembrava un po' a disagio. «E ancora single.»

Margaret sperò almeno che lui avesse sviluppato una maggiore sensibilità nel comunicare ai pazienti una malattia terminale. «Sono sicura che hai avuto un sacco di ragazze da quando ci siamo lasciati.»

«Abbastanza.» Fece un altro tiro dalla sigaretta e soffiò una boccata di fumo oltre la testa di Margaret. «Ma nessuna alla tua altezza.»

Lei sogghignò. «Per favore, David, è con me che stai parlando. Non ho mai creduto alle tue stronzate.»

Lui ricambiò mesto con un sorriso. «Già, e non sei l'unica.» Si toccò il capo. «Sto perdendo anche i capelli, non sono più una preda tanto appetibile. Le donne tolgono l'amo e mi ributtano in acqua.»

«Oh, certo. Come se là fuori non ci fossero migliaia di donne pronte a perdere la testa per un affascinante cardiologo sulla trentina.»

«Forse pretendo troppo. Mia madre la pensa così.»

«Di me non ha mai avuto una grande opinione.»

«Solo perché non ti ha mai conosciuta come ti conoscevo io.»

«Grazie al cielo.» Ridacchiò e lui ricambiò il sorriso. Seguì un silenzio imbarazzante, che nessuno dei due sapeva come riempire.

Furono salvati dall'arrivo della zuppa. Aveva un sapore familiare e consolatorio: pezzi di *wakame* e cubetti di *tofu* in un caldo brodo di *dashi* reso più denso dal *miso* rosso. Mangiarono in silenzio per qualche minuto.

«Cibo buono, ma gente strana» disse a un certo punto David.

Margaret era confusa. «Chi?»

«I giapponesi» rispose David con una risata stupida. «Non credo mi piacerebbe un granché fare il medico laggiù. E neanche a te.»

«Perché no?»

«Be', tanto per cominciare in Giappone c'è una strana religione, lo scintoismo. È tipicamente giapponese, ma è un misto di concetti del buddhismo e di altre religioni. Hanno una visione del tutto particolare della santità della salma. E poi hanno legalizzato la morte cerebrale soltanto qualche anno fa.» Rise di nuovo. «L'ultima volta che un dottore ha eseguito un trapianto di cuore è stato nel 1968, e l'hanno accusato di omicidio.»

«Mi vengono in mente alcuni dottori che potrebbero essere accusati dello stesso reato» disse Margaret. E si ricordò della paura che aveva provato qualche attimo prima di perdere conoscenza nella sala operatoria, e della consapevolezza, poi, al momento del risveglio, di aver ucciso il loro bambino. Guardò David: se ne ricordava ancora?

«Ho letto tutti gli articoli che parlavano di te quando è scoppiato il caso del riso» disse all'improvviso. «Cavolo, Margaret, roba da far accapponare la pelle.»

Margaret si limitò ad annuire.

«Mi ha fatto quasi dire addio al *sushi* per sempre.»

Lei accennò quasi un sorriso.

David non si diede per vinto. «Parlamene un po'.»

«Meglio di no» rispose Margaret, scrollando il capo.

«Okay» disse David, sollevando una mano. «Argomento proibito per Margaret.» Esitò, poi proseguì: «Allora, cosa hai fatto in Cina tutto questo tempo?».

«Per lo più ho insegnato all'Università di Pubblica sicurezza. È dove addestrano i poliziotti: una specie di equivalente cinese di West Point.»

«Pagano bene?»

«No. Lo stipendio è basso, mi hanno dato un appartamento grande come una scatola e tutto il riso che voglio. Quindi capirai anche tu perché ho scelto di rimanere.»

David rise piano. «Allora qual è il motivo?»

«Ho le mie ragioni» rispose Margaret, con una alzata di spalle.

«Che non vuoi condividere con me.»

«Non ci tengo particolarmente.»

«Gesù, Mags,» esclamò David, allungandosi sul tavolo e posando la mano su quella di lei «cosa ti è preso? Avresti potuto diventare medico legale nel giro di qualche anno».

«Non farlo, David» disse Margaret con un filo di voce.

David ritirò la mano come avesse ricevuto una scossa elettrica. «Scusa.»

Margaret scrollò il capo. «Voglio dire, non chiamarmi Mags. È il soprannome che usava Michael.»

«Oh, merda, mi dispiace. Non pensavo...»

«Non importa.» Non voleva ricordargli che quello era il posto dove aveva conosciuto Michael, che era stato David a presentarli. Evidentemente quel particolare non gli era rimasto impresso, proprio come la sua interruzione di gravidanza.

«La domanda resta comunque valida. Voglio dire, perché proprio la Cina? È un paese comunista, per amor del cielo.»

«Oh, giusto.» Margaret si stava arrabbiando. «E scommetto che tu vorresti trasformarlo in una democrazia da un giorno all'altro, come la Russia.»

«Dai, Margaret, sai cosa intendo...»

«Che cosa? Che vuoi vedere la gente morire di fame e di freddo per strada, il crimine organizzato rubare denaro alle persone oneste, il governo crollare, scoppiare la guerra civile?»

«Certo che no!» David era seccato. «Non lo augurerei a nessuno, neppure ai russi. Il nostro paese, gli Stati Uniti d'America, può offrire un modello. La gente qui ha dei diritti.»

«Sì, certo, il diritto di essere colpito da una pallottola perché un governo eletto democraticamente non è abbastanza forte da contrastare gli interessi della lobby dei fabbricanti d'armi. Il diritto alla giustizia se si ha abbastanza denaro per pagare un avvocato privo di scrupoli.»

«Diavolo, Margaret, che cosa ti hanno fatto laggiù?»

«Niente, David, proprio niente. È solo che adesso ho una visione del mondo che prima non avevo. Voglio dire, cosa sai veramente della Cina? Ci sei mai stato?»

«No, ma...»

«Ma cosa? Che non fa nessuna differenza, è questo che vuoi dire?»

«Quello che voglio dire,» rispose David in tono pacato «è che leggo i quotidiani e guardo il telegiornale. Conosco i loro precedenti in fatto di diritti umani, quello che fanno ai dissidenti. Come le misure restrittive adottate contro quella setta religiosa... come si chiamava... Falun Gong.»

«Oh, certo» lo interruppe Margaret. «Falun Gong. Quella il cui leader afferma di essere un alieno, una creatura proveniente da un altro pianeta. Sembra proprio una persona da seguire.»

«Non è questo il punto. Il punto è che chiunque dovrebbe essere libero di scegliere la propria religione.»

«Come succede qui.»

«Esatto» annuì David, soddisfatto di essere finalmente riuscito a farsi capire.

«Anche con la setta dei davidiani?»

«Oh, per l'amor di dio, Margaret!»

Ma lei non si lasciò sviare. «Ti ricordi dei davidiani, vero? Quelli massacrati dall'FBI a Waco. Donne e bambini bruciati vivi. Io dovrei saperne qualcosa visto che ho assistito a un certo numero di quelle autopsie.»

David fece un sospiro che conteneva tutta la sua irritazione. «Non è la stessa cosa.»

«È proprio questo il problema» esclamò Margaret, battendo un pugno sul tavolo e facendo girare tutte le teste verso di loro. «Non si possono fare paragoni. La Cina non ha avuto un solo governo democratico in cinquemila anni di civiltà, quindi non puoi paragonarla agli Stati Uniti! E qualunque cosa sia accaduta nell'ultimo secolo, sta cambiando: un cambiamento lento ma sicuro. E malgrado quello che piaccia pensare qui alla gente, il cittadino comune in Cina non nutre sogni di democrazia. Non pensa neanche alla politica, pensa a quanto guadagna, ad avere un tetto sopra la testa, a provvedere alla famiglia, a dare un'istruzione ai figli. E vuoi sapere una cosa? Non è mai stato tanto bene come adesso.»

David la osservò costernato. Alla fine disse: «Immagino che ci siano molti modi per fare il lavaggio del cervello a una persona senza che questa se ne accorga.»

«Di cosa stai parlando?»

«Sto parlando del tuo... cinese.»

Non era solo la parola, ma il modo in cui l'aveva pronunciata che le fepe suonare un campanello d'allarme. Sembrava lo stesso tono offensivo usato da sua madre. «Cosa sai del mio "cinese"?»

Ma David non aveva alcuna intenzione di rispondere. Voleva approfitta-

re del vantaggio che pensava di aver conquistato. «È per lui che sei rimasta in Cina tanto a lungo, vero? Ed è sempre per lui che ora te ne stai qui seduta a sparlare del tuo paese.»

«Io amo il mio paese» esclamò Margaret fiera. «Quello che penso o provo per la Cina non cambierà mai questo fatto.» Fece una pausa per riacquistare il controllo. «Ma tu non hai risposto alla mia domanda.»

«Quale domanda?» David si era reso conto della gaffe e cercava di fare finta di niente.

«Te l'ha detto lei, vero?»

«Chi?»

«Mia madre. Ecco perché sei venuto a casa nostra oggi pomeriggio. Scommetto che hai prenotato questo tavolo prima ancora di invitarmi a cena.» David arrossì e Margaret capì di aver colto nel segno. «E dimmi, cosa ti ha chiesto? Di convincermi a rimanere? Chissà poi perché le importa tanto!»

«Questo non ha niente a che fare con tua madre, Margaret. Importa a me. È sempre stato così e tu lo sai. Eri la persona giusta per me, lo sei sempre stata.»

Margaret scrollò il capo, incredula. «David...» Sospirò esasperata. «Per noi non c'è mai stato futuro, non c'era allora e non c'è oggi.» Fece un respiro profondo. «Non sarò un burattino nelle mani di mia madre. E nel caso non l'avessi capito, non è a te che mira, ma al denaro della tua famiglia.» Ricordava l'entusiasmo che sua madre aveva avuto fin dall'inizio nei confronti di David. Lui frequentava la University of Chicago perché i suoi genitori potevano permetterselo, Margaret perché aveva vinto una borsa di studio.

Poi disse: «E se vuoi sapere la verità sul mio "cinese"... sono innamorata pazza di lui».

La cameriera portò due vassoi di legno con fettine di pesce crudo tagliate ad arte: pagello, branzino, salmone e tonno, uniti in una bella composizione a riccioli di calamari, fettine di *daikon*, il rafano giapponese, e un unico uovo di quaglia. Il *sushi* di riso fu servito dentro ciotole a parte. Margaret e David rimasero in silenzio a osservare il cibo per alcuni secondi, poi lei prese la borsetta e si alzò. «È meglio che vada» disse. «Puoi pagare il conto se vuoi.»

David le rivolse un sorriso triste. «Non sono neanche riuscito a farti ridere.»

«Credo di aver scordato come si fa.»

Si girò e si avviò verso l'uscita, facendosi strada tra i tavoli.

5

L'aereo virò basso sotto le nuvole e sorvolò il lento corso del delta dello Yangtze. Le sue acque a forma di lingue di drago avevano viaggiato più di seimila chilometri serpeggiando dalle alte montagne del Tibet fino al rigonfiarsi grigio del Mar Cinese Orientale.

Quando l'aereo iniziò la fase di atterraggio verso l'aeroporto Hongqiao, Li si allontanò dal finestrino e chiuse gli occhi, ma continuò a vedere sempre le stesse immagini spaventose: una povera ragazza sezionata con metodo clinico e brutalmente massacrata.

Durante il volo aveva riletto il fascicolo della vittima, il referto dell'autopsia, le prove della scientifica, decine di indizi che non avevano portato a nulla. Unica vera traccia per risalire alla sua identità, alcune protesi dentarie in oro, costose e poco comuni in Cina. Ma a Pechino nessuna delle cliniche in grado di eseguire interventi del genere aveva informazioni su di lei. Dal Festival di primavera, quel cupo mattino di febbraio in cui l'avevano ritrovata dentro una fossa poco profonda in un terreno incolto, non avevano scoperto nulla di nuovo.

Uno scossone e uno stridere di ruote lo riportarono al presente. Gettò uno sguardo in fondo alla pista bagnata, verso l'antiquato edificio del terminal. Venti cadaveri in una sola fossa! Non riusciva a crederci. Davanti a lui si profilò lo spettro di una lugubre stanza piena di corpi in decomposizione disposti uno accanto all'altro, e si domandò che cosa lo avesse spinto a entrare in polizia. Ma poi sentì subito accanto a sé la presenza di Yifu e non ebbe più bisogno di rispondere a quella domanda.

La zona degli arrivi si affollava di viaggiatori, quasi tutti provenienti da voli interni: Hongqiao era stato ormai surclassato dal nuovo aeroporto internazionale di Pudong. Facce in trepida attesa e cartelli con nomi scarabocchiati in maniera disordinata erano rivolti verso il *gate* da cui uscivano i passeggeri in arrivo da Pechino. Li riconobbe il suo nome su un cartello che spuntava da sopra la testa di una giovane donna attraente, con lunghi capelli con la riga in mezzo che le ricadevano sulle spalle strette. Passava in rassegna i passeggeri in arrivo e parve riconoscerlo subito: gli rivolse un sorriso caloroso e le comparvero due fossette sulle guance.

Li notò che aveva gli occhi scurissimi, quasi neri. Uno tendeva leggermente verso l'interno, un particolare che anziché rovinare il suo aspetto le

conferiva personalità. Indossava un paio di jeans, un giubbotto di denim sopra una felpa bianca e vecchie scarpe da ginnastica bianche e blu.

«Vicecaposezione Li?»

«Sì, sono io» annuì Li. Pur essendo molto più bassa di lui, quella donna aveva una presenza e un'innata sicurezza che le conferivano una certa statura.

«Salve» lo salutò e gli porse la mano.

Li gliela strinse e rimase colpito dalla forza della sua presa. «Credevo di dover incontrare il mio parigrado, il vicecaposezione Nien» disse.

La donna alzò gli occhi verso di lui. «Davvero?» chiese e si chinò a prendergli la borsa. «Questa la porto io.»

Quel gesto lo colse di sorpresa. «Non è necessario.» Ma la donna l'aveva già afferrata, se l'era buttata sulle spalle e si era voltata verso la porta a vetri.

«C'è una macchina che ci aspetta fuori» lo informò.

Li la seguì in fretta. «Allora, che cosa è successo a Nien?»

«Il vicecaposezione non ha tempo per fare da servizio taxi alle personalità di Pechino» rispose la donna senza rallentare. Una Volkswagen Santana Saloon blu scuro era parcheggiata sul ciglio della strada. La ragazza aprì il bagagliaio e ci buttò dentro la borsa.

Li si stava innervosendo. Non erano certo la cortesia e il rispetto che un agente del suo grado meritava. Personalità! Rammentò il sarcasmo di Wu a Pechino: "Perché sei una fottuta superstar, capo". Era così che lo vedevano da quando aveva ricevuto tutta quella pubblicità con un paio di indagini importanti? «Qual è il suo grado, agente?» chiese asciutto.

La ragazza alzò le spalle. «Devo farle da autista. Vuole salire o preferisce andare a piedi?»

Ci fu una lunga fase di stallo, poi Li decise che quello non era il luogo adatto per fare i conti con lei. Livido di rabbia, fece in silenzio il giro dell'auto e salì al posto del passeggero. La pioggia cadeva rumorosa sull'asfalto lucido, alcune bandiere rosse e bianche erano appese in fila, flosce, una foschia spettrale oscurava il parcheggio e gli alti edifici rosa più in là.

La donna scivolò sul sedile del guidatore e azionò i tergicristalli per pulire il parabrezza. «Il suo nome?» chiese Li a denti stretti.

Lei lo guardò, fingendosi confusa. «Mi scusi?»

«Vorrei sapere il suo nome, per prendere i dovuti provvedimenti quando arriveremo al quartier generale.»

«Ottocentotré.»

Li le lanciò un'occhiataccia. «Come?»

«E il nome del quartier generale del dipartimento di Investigazione criminale. Ci hanno chiamato così in un programma televisivo sulla polizia di Shanghai per via dell'indirizzo: 803 di Zhongshan Beiyi. Da allora ci si è appiccicato addosso.» All'improvviso sul suo volto comparve un sogghigno che si trasformò in una risata squillante e stranamente accattivante.

Li si ritrovò, suo malgrado, a sorridere, sempre più confuso. «Che c'è? Cos'è che la diverte tanto?»

La donna gli porse di nuovo la mano. «Sarà il caso di ricominciare da capo, vicecaposezione. Sono Nien Mei-Ling.»

Li aggrottò la fronte. «Nien... vicecaposezione Nien?»

La donna rise di nuovo. «È proprio tanto difficile credere che una donna possa avere lo stesso grado del grande Li Yan? O le donne sostengono l'altra metà del cielo solo a Shanghai?»

Li tornò a stringerle la mano, sorpreso e confuso. «Mi scusi, credevo...»

«Sì, lo so... che fossi un agente qualsiasi incaricato di venirla a prendere all'aeroporto. Nessuna possibilità che fossi il vicecaposezione Nien.» E lo disse senza un filo di rancore, senza risentimento, c'era solo una punta di malizia. Fu allora che Li trovò il suo sorriso irresistibile e tenne la mano stretta nella sua, forse un po' più a lungo del dovuto.

La superstrada partiva dall'aeroporto e sfociava nella Yan'an, un'autostrada a sei corsie che su pilastri di cemento attraversava il cuore di Shanghai, tagliandolo da ovest a est. Li guardava con meraviglia il panorama attraverso la pioggia: grattacieli di pietra bianca e rosa, un edificio che sembrava fatto interamente di vetro verde, schiere di villette in pieno contrasto che parevano rifarsi più all'architettura della Grecia antica che a quella cinese, complessi residenziali con case quadrate a tre piani fatte di mattoni rossi e stucco beige, bizzarre torri cilindriche color argento che scomparivano in mezzo alle nuvole. In cima ai tetti, un edificio sì e uno no, gigantesche insegne al neon pubblicizzavano prodotti di ogni tipo, dalla Pepsi-Cola alla Fujifilm. Erano passati quasi quindici anni dall'ultima volta che era stato a Shanghai, la città era diventata irriconoscibile. C'erano ancora i quartieri con i tìpici negozi e le casette a un piano, ammassati l'uno accanto all'altro nelle vie strette e affollate della città vecchia, e tracce d'architettura coloniale europea lasciate dagli inglesi e dai francesi all'epoca dell'International Settlement. Ma dai semi gettati da Deng, e dalla sua idea di un'economia di mercato socialista, era sorta una nuova città, piena

di contraddizioni, dibiciclette e BMW, di estremi ed eccessi, una visione della Cina del futuro.

Mei-Ling gli lanciò un'occhiata. «Diversa dall'ultima volta che l'ha vista?»

«Può ben dirlo.»

«E sotto la superficie è cambiata anche più di quanto possa immaginare» disse la donna con un sorriso.

«In che senso?»

«Sexy shop e sale massaggi, club aperti fino al mattino, discoteche. Diavolo, ne abbiamo un paio persino noi.»

«Noi?»

«La Pubblica sicurezza.» Mei-Ling osservò lo stupore di Li. «E anche l'Esercito di Liberazione Popolare. All'ELP si balla fino al mattino.» L'auto sorpassò un camion e cambiò corsia, facendo tintinnare la campanella appesa allo specchietto retrovisore. «E poi ci sono i cani.»

«I cani?» Li era perplesso.

«Pare che siano stati tolti dal menu per passare alla lista degli accessori. Di questi tempi non sei nessuno se non hai un cane. I più ricercati sono quelli di pura razza europea. La mafia russa sta facendo una fortuna: li intontisce con la vodka e li importa di nascosto sulla Transiberiana. I saloni di bellezza per animali domestici e le cliniche veterinarie stanno crescendo come funghi in tutta la città.» Fece una pausa. «E poi c'è la mafia taiwanese. Si stanno espandendo moltissimo, gestiscono racket e prostituzione. C'è soltanto un tipo di Cina per loro. Abbiamo quattordici milioni di abitanti in questa città, centosettantacinquemila taxi, il più alto tasso di sviluppo economico di tutta la Cina, una criminalità in rapida ascesa e diciotto cadaveri in un cantiere di Pudong. Benvenuto a Shanghai, signor Li.»

«Diciotto? Pensavo fossero venti.»

«Be', di teste ne abbiamo sedici. Ci sono però diciotto toraci, e continuiamo a rinvenire resti.»

Passarono veloci accanto ai blocchi di granito, alle colonne e alla spettacolare guglia dorata della Fiera di Shanghai, costruita negli anni Cinquanta dai russi nell'eccessivo stile staliniano dell'epoca.

«Allora,» riprese Mei-Ling «mi parli del cadavere rinvenuto a Pechino.»

Li si staccò a fatica dal panorama, dai suoni e dalle rivelazioni di Shanghai, e concentrò la propria attenzione sul fascicolo che aveva letto durante il volo. «Ragazza giovane, sulla ventina. È stata ritrovata da alcuni addetti ai servizi pubblici su un terreno incolto nel quartiere di Haidian, vicino al

Palazzo d'estate. Lo scorso febbraio, durante le celebrazioni dell'anno nuovo. Aveva piovuto molto e, attirati da quello che sembrava sangue misto a fango, gli uomini hanno iniziato a scavare. Si trovava a mezzo metro di profondità in due sacchi di plastica neri. Secondo il medico legale era là sotto da non più di una settimana.»

«Causa del decesso?»

«Dubbia. Il cuore ha smesso di battere. È l'unica cosa che sappiamo con certezza. Per smembrarla hanno utilizzato una tecnica chirurgica piuttosto sofisticata. Le sono stati asportati cuore, fegato, pancreas e un rene.»

«Traffico d'organi?»

Li scrollò il capo. «No, si trovavano ancora tutti là in una borsa di plastica.»

«E il resto del cadavere?»

«Stava nell'altra. A prima vista sembra che il corpo sia stato fatto a pezzi con una mannaia.»

«Altri indizi importanti?»

Li si strinse nelle spalle. «È difficile stabilire cosa possa essere importante. Aveva gruppo sanguigno zero, il più comune. E protesi dentarie piuttosto costose, anche se non risultano eseguite in nessuna clinica di Pechino. Forse è stata curata in Occidente.»

«Abiti?»

«Niente. E neanche gioielli. Nessun segno particolare, impronte digitali sconosciute.»

Mei-Ling sembrava pensierosa. «E il movente? Si può azzardare qualche ipotesi?»

«Impossibile» rispose Li. «Non sessuale, per lo meno non nel senso tradizionale del termine. Nessun segno di violenza, nessuna mutilazione degli organi sessuali o del seno.» Si rese conto del lieve imbarazzo che gli procurava discutere di certi dettagli con una donna. Alzò le spalle. «Stiamo sbattendo la testa contro un muro.»

Passarono sotto un fitto incrocio di cavalcavia e, attraverso un labirinto di edifici, Li riconobbe a sinistra la piazza del Popolo restaurata, con il museo circolare, il teatro di vetro e il grande municipio bianco. Oltre una foresta di grattacieli intravide una strana torre verde, la sua spinta ascensionale interrotta in due punti da sfere rosse e argento, e il tutto sorretto da quattro giganteschi sostegni obliqui. Somigliava proprio a una navetta spaziale.

«E quella che diavolo è?» chiese.

Mei-Ling seguì la traiettoria del suo sguardo e sorrise. «Oh, quella? È la torre della Pearl TV a Pudong, sta al di là del fiume.» Lo guardò. «Prima della seconda guerra mondiale Shanghai era conosciuta in tutto l'Occidente come la Parigi d'Oriente, lo sapeva? Adesso ai cittadini bene di Shanghai piace l'idea di avere la propria Torre Eiffel.»

«È altrettanto brutta» commentò Li. Ma la torre scomparve presto dalla loro vista non appena l'auto si infilò nel tunnel che attraversava il fiume Huangpu. Li tornò all'indagine: «Mi parli dei corpi ritrovati questa mattina. Qualche somiglianza con quello di Pechino?».

Mei-Ling annuì. «Molte, ma avrà modo di giudicare lei stesso. Poi dovrà anche incontrare il mio capo.»

«E l'americano che è caduto nella fossa? Non mi hanno detto cosa ne è stato di lui.»

«Oh, l'hanno tirato fuori sano e salvo» rispose Mei-Ling con noncuranza. «È andato in pezzi dopo.»

Gli lanciò una rapida occhiata, poi dopo un attimo di incertezza le sue labbra non si trattennero più e sfociarono nella sua strana e contagiosa risata squillante. Anche Li si ritrovò a ridere: il loro senso dell'umorismo, per quanto macabro, era l'unica difesa che avevano nel mondo perverso in cui si muovevano.

La Santana scivolò lungo le ampie strade vuote di Lujiazui, il quartiere finanziario di Pudong. Nel buio del tardo pomeriggio le luci dei lampioni si riflettevano sui marciapiedi bagnati. Tutto intorno, edifici di trenta piani si innalzavano nel cielo sempre più scuro. Solo qualche finestra solitaria era illuminata: in campo immobiliare l'offerta aveva di gran lunga superato la domanda. Dall'altra parte del fiume, il traffico aveva intasato il Bund, un largo viale fiancheggiato da maestosi palazzi di pietra in stile europeo con cupole, guglie e campanili. A prima vista sembrava di essere a Londra o a Parigi. Dal fiume giungeva persino il fischio malinconico di navi che suonavano le loro sirene da nebbia.

A destra, oltre una cancellata aperta, alti riflettori erano accesi dietro a teli di plastica chiara che parevano respirare all'unisono con il vento freddo che soffiava dall'acqua. All'interno, in una gelida poltiglia di fango, sfocate figure vestite di bianco si muovevano come fantasmi alla ricerca di resti di cadaveri. I cancelli erano presidiati da guardie armate e all'esterno più di venti veicoli, fra polizia e scientifica, erano parcheggiati a casaccio.

«Siamo arrivati al cantiere» annunciò Mei-Ling. «Abbiamo occupato il

parcheggio sotterraneo di quell'edificio laggiù.» Indicò un grattacielo scuro dall'altra parte della strada. «È vuoto. Gli anatomopatologi continueranno a posizionare là i corpi finché non saremo certi di aver ritrovato tutti i resti.» Svoltò a sinistra, infilandosi in un passaggio nella parte centrale dell'area requisita, poi attraversò la carreggiata opposta e scese lungo una rampa fino al parcheggio sotterraneo, dove si fermò dietro a un esercito di altri veicoli. Li riconobbe il segno *hu*, simbolo di Shanghai, seguito dalla lettera "O", messa su tutte le auto civetta della polizia, sempre prima dei numeri di registrazione.

Mei-Ling mostrò all'agente in divisa che presidiava l'ingresso il proprio distintivo marrone della Pubblica sicurezza e, seguita da Li, si avviò verso un'area illuminata a giorno con lampade improvvisate. Quella luce intensa rendeva quasi irreale la scena che si ritrovarono davanti. Lungo una tetra parete di cemento erano allineati, a mezzo metro di distanza l'uno dall'altro, più di venti tavoli sorretti da cavalietti e ricoperti di carta bianca. Su alcuni di questi erano stati appoggiati resti ancora avvolti in sacchi di plastica. Altri erano stati estratti e ricomposti in bizzarre parodie di corpi: braccia e gambe sistemate accanto a toraci e teste, un macabro puzzle di resti umani. Molte parti erano però ancora irriconoscibili e aspettavano di essere lavate delicatamente da alcuni assistenti protetti da tute di plastica, che ne rivelavano così la carne in decomposizione di mani e piedi, ginocchia e gomiti, seni e addomi. Solo l'odore riportava alla realtà, un odore forte e dolciastro di corpi in putrefazione che riempiva quella stanza sotterranea degli orrori. Li sentì salirgli dei conati di vomito e si sforzò di respirare con la bocca. Diede un'occhiata a Mei-Ling: lei sembrava non subire alcun effetto.

Sulla parete avevano appeso rudimentali cartelle cliniche con grossolani diagrammi di ciascun corpo e l'elenco dei resti ritrovati e ricomposti, e di quelli ancora mancanti.

«Oh, eccoti, Nien. Finalmente ci onori della tua presenza.» Venne loro incontro un uomo alto, sulla cinquantina, con sottili capelli neri pettinati all'indietro. Il suo respiro fluttuava nell'aria fredda della sera e i suoi occhi parevano due fessure iniettate di sangue che scrutavano con sguardo miope. Aveva la pelle scura e ricoperta di chiazze, i denti macchiati di nicotina. Stava fumando anche in quel momento, e la cenere gli cadeva sul camice bianco tutto macchiato. Li pensò che quel suo sguardo miope fosse dovuto alla necessità di stringere gli occhi per ripararsi dal fumo: fuoriusciva dal suo viso come da una ciminiera.

Mei-Ling fece le presentazioni: «Dottor Lan, questo è il vicecaposezione Li di Pechino».

Il dottore lo osservò attentamente, poi si concesse un sorriso appena accennato e gli porse la mano. «Ma certo. È un onore conoscerla, signor Li.»

«Il dottor Lan è il nostro medico legale capo» spiegò Mei-Ling. «Può azzardare una prima ipotesi, dottore?»

«Del tutto preliminare.» Fece strada passando lungo la fila di corpi e, intanto, con il mozzicone di una sigaretta se ne accese una seconda. «Sono stato addestrato nell'esercito, mi è capitato di vedere di peggio. Ma in questo caso è inquietante il fatto che le vittime siano tutte donne.»

La notizia colse Li di sorpresa. «Tutte quante?»

«Tutte, vicecaposezione Li. Direi di un'età compresa fra i diciotto e i trentacinque anni.»

«Movente sessuale?» chiese Mei-Ling, guardando Li.

«È troppo presto per dirlo, signorina Nien. Stiamo ancora cercando di ricomporre i cadaveri.» Si fermò accanto a uno dei tavoli e con la sigaretta indicò una testa in parziale decomposizione, due buchi neri al posto degli occhi.

Li notò sul busto un'incisione a forma di Y e le costole che erano state spezzate per esporre la cavità del petto. «Come può vedere, i corpi sono in avanzato stato di decomposizione» proseguì Lan. «Questa giovane donna potrebbe essere identificata solo da chi la conosceva molto bene. La ricomposizione dei corpi è quasi impossibile. Laddove gli arti sono stati tagliati, siamo costretti a mettere a confronto le estremità delle ossa: abbiamo le radiografie di ogni singolo resto. Ma confidiamo soprattutto nell'esame del DNA. Ho fatto prelevare dei campioni di muscolo scheletrico da ciascun resto affinché vengano analizzati in laboratorio. Quando avremo rinvenuto tutti i resti e ricomposto i corpi, li manderemo alla camera mortuaria per conservarli ciascuno in una cella frigorifera.»

«È in grado di stabilire quanto siano rimasti sotto terra?» chiese Li.

«Non con precisione. Ma se infila la mano in una delle cavità dei corpi, detective, può rendersi conto lei stesso di quanto siano freddi.»

«Mi fido della sua parola» disse Li. «E dunque cosa comporterebbe?»

«Secondo me, che sono stati congelati» rispose Lan con un ghigno. «Esaminando i resti da vicino, sulla pelle si riscontrano lesioni da congelamento. Probabilmente sono stati prima congelati e poi sepolti. I resti più grandi, i toraci, per esempio, sono quasi scongelati ma non del tutto. Considerando che si trovavano a meno di un metro di profondità, è plausibile

che siano stati seppelliti quattro o cinque giorni fa.»

«Dunque è impossibile stabilire con precisione l'ora del decesso.»

Lan rise. «Vedo che ha ereditato la tendenza di suo zio a rimarcare ciò che è ovvio, signor Li.»

Li si irrigidì. «Lo conosceva?»

«Certo.»

«Mio zio diceva sempre, dottore, che spesso ci lasciamo sfuggire proprio ciò che ci sembra più ovvio. È una delle cose che faceva di lui un eccellente poliziotto.»

Il medico legale rise di gusto e iniziò a tossire a causa del fumo della sigaretta. Si raschiò la gola rumorosamente e sputò sul pavimento il catarro staccatosi dai polmoni. Quando riprese fiato, guardò Li con i suoi occhi scuri e luccicanti. «Da suo zio, a quanto vedo, non ha ereditato solo la pedanteria.»

«Quindi mi scuserà se insisto sull'ora del decesso.»

Ma Lan era intenzionato a prendersi tutto il tempo che gli serviva. Si accese l'ennesima sigaretta, gettò la precedente e solo alla fine disse: «Potrebbero essere rimasti nel congelatore per settimane, o mesi, vicecaposezione Li. È probabile siano state uccise in momenti diversi e messe man mano nel congelatore. Non c'è modo di scoprire quando ciascuna di loro sia deceduta.»

«Però si potrà stabilire la causa del decesso» intervenne Mei-Ling.

«Sì, ma solo dopo aver eseguito tutte le autopsie.» Fece un lungo tiro e allontanò la sigaretta dalla bocca. «C'è solo un problema: qualcuno ci ha preceduto.»

«Cosa intende dire?»

Lan riportò la sigaretta alle labbra. «Esattamente quello che ho detto, detective. Prima di congelare i corpi, qualcuno ha eseguito un'autopsia, almeno parziale, su ciascuna di queste povere donne.»

Fuori era calata la notte e il cupo paesaggio di Lujiazui si era trasformato in uno spettacolo di luci colorate. La torre della Pearl TV, con la sua grande sfera sottostante, era illuminata di verde. I complessi pieni di uffici vuoti e dimenticati, che Li aveva visto un'ora prima, svettavano con orgoglio nel cielo notturno e scintillavano di arancione, giallo, verde e blu. Più a sud, lungo il fiume, una nave ferma all'ancora, trasformata in bar e night club, risplendeva di azzurro fluorescente e, sullo sfondo del cielo buio, sembrava disegnata dalla Disney. Al di là del fiume, il Bund sfavillava di

luci, i suoi dettagli architettonici messi in risalto da un'illuminazione studiata con cura. Lungo la sponda settentrionale, dove le navi da crociera sostavano al porto internazionale, alti edifici di vetro infiammavano la notte, facendo a gara con gigantesche insegne al neon che reclamizzavano birra, automobili e televisori. Sul fiume, fanali di navi da crociera, traghetti e chiatte si specchiavano sull'acqua increspata, mentre sopra di loro un luminoso dirigibile, che pubblicizzava una marca di sigarette, andava avanti e indietro tra i fasci di luci colorate di potenti riflettori che perlustravano il cielo.

Li osservava meravigliato il panorama, che ai suoi occhi appariva quasi irreale. In occasione del quinto anniversario della Repubblica popolare anche Pechino era stata illuminata, ma non era niente in confronto a quello spettacolo. Mei-Ling gli sorrise come a un ragazzo venuto dalla campagna e Li, in un certo senso, lo era. Pechino, la capitale, era il centro artistico e culturale del Nord, ma anche una città sobria e conservatrice messa a confronto con gli eccessi commerciali del Sud. «È così tutte le nord?» chiese, pensando a quanto potesse costare un'illuminazione del genere.

Mei-Ling annuì. «Fino alle dieci. Poi le luci si spengono e la città prende vita in modo del tutto diverso.» A Li parve inquietante e per un attimo provò un fugace senso di incertezza. Gli mancava la familiarità sicura e confortante di Pechino. Shanghai gli era estranea, come lo erano state Hong Kong e Chicago.

Mei-Ling ripercorse il tunnel e il viadotto Yan'an, proseguì veloce a ovest attraverso la città per poi svoltare sul Nanbei Gaojia, un altro viadotto a più corsie che girava a nord verso il lungo arco della circonvallazione settentrionale. Li se ne stava seduto in silenzio ad assorbire le luci della città e le lunghe file del traffico pendolare. Ripensò alle diciotto donne fatte a pezzi e ricomposte nella tomba di cemento in quel parcheggio sotterraneo. Qualcuno le aveva uccise con freddezza e precisione clinica, aveva eseguito un'autopsia sui loro corpi, poi smembrati e congelati in pezzi. Infine, in un momento imprecisato della settimana precedente, i restì congelati erano stati gettati in un cantiere dove tonnellate di cemento li avrebbero seppelliti per l'eternità. C'erano alcune somiglianze con il corpo ritrovato a Pechino, ma Li non era ancora convinto si trattasse della stessa mano omicida. Una cosa però, la sapeva con assoluta certezza: quando quella notte sarebbe andato a dormire, le avrebbe riviste lì, una a una, impresse nella memoria, con quegli occhi ciechi che lo supplicavano di trovare l'assassino. E l'odore dei loro corpi in decomposizione lo avrebbe accompa-

gnato per giorni.

Gli venne in mente qualcosa e si girò verso Mei-Ling. «Chiunque abbia sepolto i corpi sapeva che le fondamenta stavano per essere ricoperte di cemento. Questo restringe il campo di ricerca.»

«Quella della joint-venture era una notizia importante. La stampa e la televisione ne parlavano da giorni. Se escludiamo i vecchi e i bambini il cerchio si restringe a circa dieci milioni di persone.»

La campanella appesa allo specchietto retrovisore tintinnò quando la donna uscì dalla superstrada Zhongshan Beiyi e girò a destra verso i quartieri del dipartimento di Investigazione criminale. Si fermarono accanto a una guardiola di marmo bianco: avevano di fronte le grandi cifre dorate dell'edificio, 803, affisse a una parete d'angolo. Occhi diffidenti li osservarono dalle finestre illuminate. La guardia fece un cenno di saluto non appena vide Mei-Ling sorridere dall'auto e aprì il cancello. L'auto passò in mezzo a colonne di pietra ed entrò in un cortile lastricato, delimitato da aiuole ben tenute e alberi potati con cura. Su un piedistallo si ergeva il busto in ebano di Duanmu Hongyu, un famoso detective di Shanghai ormai defunto. Edifici a più piani rivestiti di piastrelle rosa si ergevano sui tre lati del cortile.

Mei-Ling guardò Li con titubanza, poi disse, passando a un più confidenziale "tu": «Non aspettarti un'accoglienza calorosa qui».

Li non era poi così sorpreso. «C'è qualche problema?»

«Non esattamente» rispose la donna, imbarazzata. «Qualcuno pensa non ci serva l'aiuto di Pechino per risolvere i crimini di Shanghai, solo questo.»

«Il tuo capo?»

«Non prendertela. In questi giorni è un po' turbato» disse, alzando le spalle.

Parcheggiò l'auto di fronte a una parete sulla quale grandi ideogrammi dorati spronavano gli agenti a estremi atti di coraggio e dedizione nel perseguimento della giustizia. Presero l'ascensore fino al terzo piano, dove detective dal volto pallido lavoravano sotto le luci al neon alla ricerca dell'assassino o degli assassini di quelle diciotto donne.

La stanza degli investigatori era affollata e animata dal brusio di conversazioni e telefonate, dal ticchettio di tasti e dal ronzio di computer. Gli agenti alzarono lo sguardo incuriositi quando Mei-Ling accompagnò Li nell'ufficio del caposezione. La porta era socchiusa. Mei-Ling bussò e Li la seguì all'interno. L'oscurità della stanza era interrotta soltanto dal cerchio di luce di una lampada da tavolo posata sulla scrivania. Un uomo di media

altezza e corporatura massiccia stava parlando al telefono, in piedi accanto alla scrivania. La luce dava un'aria leggermente sinistra al suo viso in ombra. L'uomo rivolse ai due nuovi arrivati uno sguardo debole e nervoso.

«Allora qual è la prognosi?» chiese alla persona dall'altra parte del filo, voltando le spalle ai due vicecaposezione. «E quando lo saprai?» Era evidente che la riposta non gli aveva fatto piacere e concluse con freddezza: «Allora richiamami dopo aver parlato con lui». Appese bruscamente e si girò verso di loro. Li vide un bell'uomo di circa quarantacinque anni, con capelli folti e un viso quadrato. Sembrava teso e stanco.

«Come sta lei?» chiese Mei-Ling con dolcezza.

L'uomo scrollò il capo. «Non molto bene.»

La donna annuì e disse: «Tsuo, questo è il vicecaposezione Li di Pechino. Li, questo è il mio superiore, Huang Tsuo, capo della Seconda Sezione». Mentre i due uomini si scambiavano una stretta di mano, aggiunse: «Corrisponde più o meno alla vostra Prima Sezione, ci occupiamo di crimini gravi, omicidi e rapine».

La stretta di Huang fu rapida e fredda. Incontrò a malapena gli occhi di Li e subito si voltò a parlare con il suo vicecaposezione. «Mei-Ling, voglio una riunione per quando io e il signor Li saremo di ritorno.» Sollevò una valigetta dalla scrivania e prese il cappotto dall'attaccapanni accanto alla porta.

Mei-Ling fu colta di sorpresa. «Di ritorno? Da dove?»

«Abbiamo un appuntamento con il consulente politico del sindaco» rispose e fece strada a Li fuori dall'ufficio.

La piazza del Popolo, un tempo parte del vecchio ippodromo di Shanghai, risplendeva delle luci riflesse su ogni superficie bagnata, dando l'impressione che fosse pitturata di fresco. Sul lato meridionale il museo a forma di tamburo brillava color arancio. Dominava la piazza la maestosa sede del governo municipale di Shanghai, un monumentale edificio bianco, costellato da file di finestre prive di tratti distintivi. Confinava su entrambi i lati con costruzioni di vetro dalla forma bizzarra, illuminate dall'interno e sormontate da grandi tetti fiabeschi. Alti grattacieli lambiti da luci colorate si ammassavano tutt'intorno. Li e Huang scesero dall'auto ai piedi della scalinata che conduceva all'ingresso di marmo dell'edificio municipale, e il vicecaposezione fu subito investito da una cacofonia di suoni: il frastuono del traffico e dei clacson; musica pop che proveniva dai negozi sul lato orientale; la colonna sonora di un film proiettato su un gigantesco

schermo televisivo che occupava l'intera facciata di un palazzo di uffici all'angolo sud-orientale. Un fox-trot usciva da uno stereo portatile sui gradini del museo e un assembramento di coppie di una certa età, incuranti della pioggia che stava ancora scendendo dal cielo notturno, danzavano disordinatamente sullo spiazzo sottostante. Dall'altoparlante di un autobus di passaggio uscì la voce metallica di una bigliettaia. Un taxi parcheggiò dall'altra parte della strada e, mentre l'autista azzerava il tassametro, una voce di donna, gentile ma elettronica, disse in inglese: "Caro passeggero, grazie per aver usato il nostro taxi. Arrivederci a presto".

Tutto quello era in forte contrasto con il silenzio carico di tensione che aveva riempito la macchina nei venti minuti di tragitto dal distretto di polizia. I numerosi tentativi di Li di conversare con Huang avevano sortito solo brontolii, monosillabi e grugniti. Sul motivo dell'appuntamento con il consulente politico del sindaco, Li ne sapeva tanto quanto appena uscito dal distretto.

Li seguì Huang su per le scale. Insieme passarono davanti alle guardie armate e, attraverso una porta a vetri, entrarono in un lussuoso atrio. Una dozzina di uomini in abiti eleganti e pesanti cappotti scuri stava avanzando verso di loro. Li riconobbe l'uomo in testa al gruppo. L'aveva visto alla televisione e sul giornale: era basso, con i capelli grigi rasati; a ogni passo, sicuro, emanava senso di potere ed energia. Gli procedeva accanto un altro uomo, più alto e di poco più anziano, con l'uniforme da procuratore generale: era piegato verso di lui e gli sussurrava qualcosa all'orecchio. Nessuno dei due rallentò il passo e, quando il gruppo raggiunse Li e Huang, quello più basso disse: «È in ritardo, Huang».

«Le porgo le mie scuse, direttore Hu. Siamo rimasti bloccati nel traffico.» Li non poté fare a meno di ammirare la capacità di Huang di mentire, senza battere ciglio, a uno degli uomini più potenti di Shanghai.

«Be', io non posso aspettare, ho un altro appuntamento. Dovrete venire con noi» disse, scivolando loro accanto e dirigendosi verso le scale. Il procuratore generale fece cenno a Li e Huang di seguirli e i due si unirono al resto dell'entourage.

Mentre scendevano le scale, accostò al marciapiede una fila di macchine di rappresentanza, con in testa una lunga limousine nera, e due auto della polizia ad affiancarla. Quando il direttore Hu entrò nella limousine, il resto del gruppo si divise nelle altre auto come seguendo uno schema provato più volte. Il procuratore generale invitò Li e Huang a entrare nella limousine del direttore e salì dopo di loro. La processione di macchine partì ac-

compagnata dalle sirene della polizia, che dall'interno insonorizzato della limousine arrivavano del tutto ovattate. Li aveva appena fatto in tempo a riprendere fiato e a rendersi conto che era seduto di fronte al direttore Hu, che il consulente del capo del governo di Shanghai gli aveva già allungato la mano. «È un privilegio conoscerla, vicecaposezione Li Yan.» Li gli strinse la mano e ricordò a se stesso che quell'uomo era il confidente e il consigliere di un probabile futuro leader della Cina. I diretti predecessori del sindaco di Shanghai erano diventati presidente e primo ministro.

«È un onore per me che lei sappia chi sono, direttore Hu» rispose Li. E pensò al proverbio giapponese "il chiodo che sporge, va preso a martellate", nelle situazioni importanti ci si deve uniformare agli altri.

«Lei ha una grande reputazione, detective Li. Forse persino maggiore di quella di suo zio.»

«Ho sempre vissuto cercando di onorare il nome di mio zio, direttore Hu, e continuerò a farlo.»

Il consulente annuì: in Cina la modestia era considerata una virtù. Indicò con un gesto della mano l'uomo alto accanto a lui. «Le presento il procuratore generale Yue.» Il procuratore fece col capo un cenno breve e freddo. «Ha visitato il luogo dove sono stati ritrovati i corpi?»

«Sì, ho visto i corpi, o per lo meno quel che di essi è stato rinvenuto.»

«E cosa ne pensa?»

Li esitò. Si sentiva come sotto esame. «È troppo presto per giungere a qualsiasi conclusione, direttore Hu.»

Il consulente annuì, apparentemente soddisfatto di quella risposta. «Una singola parola vale quanto mille monete d'oro» commentò. Lanciò uno sguardo a Huang, che se ne stava seduto in silenzio di fronte al procuratore generale, gli occhi velati di disapprovazione. «Questo... incidente,» riprese il direttore, scegliendo con cura le parole «non è solo motivo di grande imbarazzo per il nostro paese, dal momento che è stato trasmesso in diretta televisiva in tutto il mondo, ma potrebbe anche danneggiare seriamente gli investimenti stranieri a Shanghai, che sono la linfa vitale della nostra città.» Li si domandò se a qualcuno importasse del grave danno inferto alle vittime, ma conosceva già la risposta. Il consulente proseguì: «Ci troviamo davanti a un crimine dalla portata spaventosa, rivelatosi di fronte agli occhi del mondo intero. Quello che il sindaco vuole è una soluzione clamorosa, il più velocemente possibile e con la stessa pubblicità». Fece un breve respiro. «Ed è per questo che vuole lei a capo dell'indagine.»

Tutt'a un tratto, Li capì la ragione del risentimento di Huang e della

freddezza del procuratore generale.

«Naturalmente, direttore Hu,» disse con cautela «sarei più che lieto di assistere alle indagini, ma come può immaginare devo chiedere il permesso ai miei superiori di Pechino.»

Il direttore fece un gesto con la mano, come se la cosa fosse di poco conto. «Già fatto, Li» disse. «Il commissario della polizia di Pechino è lieto di cederla a noi per tutta la durata dell'indagine.» Si piegò in avanti. «Ma non vogliamo che lei assista, il sindaco la vuole a capo dell'indagine. Il che significa che la riterrà direttamente responsabile se questo caso non sarà risolto nel migliore dei modi.»

Li capì di essere lui il chiodo che gli altri volevano prendere a martellate e si sentì improvvisamente solo. «In tal caso,» disse «avrei una richiesta, direttore Hu.»

«Dica.»

«Ho avuto pochissimo tempo per valutare il caso, ma la sua natura mi porta a credere che la medicina legale vi giochi un ruolo di estrema importanza. Chiedo quindi il permesso di avvalermi nell'indagine dell'anatomopatologa americana Margaret Campbell.»

Huang iniziò a farsi sentire, accalorandosi per la prima volta, ma il direttore alzò una mano per zittirlo. «Perché?» chiese a Li.

«Anche se nutro la massima fiducia nel dottor Lan,» spiegò Li «la signorina Campbell ha molta più esperienza. Dopotutto gli americani sono più abili nell'arte dell'omicidio.» Il direttore sorrise. «Ha già lavorato in Cina, quindi conosce le nostre procedure,» proseguì Li «e se volete una soluzione clamorosa, sarà una buona strategia di pubbliche relazioni avere un'altrettanto clamorosa collaborazione tra cinesi e americani.»

Il direttore si appoggiò al sedile e sorrise di nuovo. «Mi fa piacere costatare che siamo sulla stessa lunghezza d'onda, Li. Huang e Yue agevoleranno tutte le sue richieste.»

Huang e Yue avrebbero preferito piuttosto agevolare la sua partenza immediata.

Il direttore schiacciò un bottone e ordinò all'autista di fermarsi. Questi informò via radio la polizia di scorta, poi accostò al ciglio della strada, seguito dalle altre macchine. «Buona fortuna» disse il direttore quando la portiera si aprì, e Li capì che era arrivato il momento di scendere.

Uscì sotto la pioggia insieme a Huang. Sul marciapiede una folla di passanti si fermò a osservare incuriosita, mentre l'assordante rumore delle sirene della polizia riempiva l'aria della sera. Quando le auto del direttore

Hu e del suo entourage ripartirono, Li si rivolse a Huang: «E adesso?».

«Torniamo con un taxi alla mia macchina» rispose il caposezione di Shanghai a denti stretti, e si alzò il bavero del cappotto per proteggersi dalla pioggia. «E non me ne frega un cazzo di quello che dice il direttore Hu. Lei fa rapporto a me. Intesi?»

CAPITOLO SECONDO

1

La riunione durò meno di mezzora. Prima di cominciare, Li ebbe un incontro di quindici minuti con Huang e il vicecommissario di polizia di Shanghai per definire i dettagli dell'entrata di Margaret nella squadra investigativa. Chiese poi di usare un computer con accesso a Internet e inviò una lunga e-mail.

Nella sala riunioni c'erano circa venti investigatori, seduti intorno a una serie di tavoli uniti a formare un grande rettangolo. La maggior parte di loro fumava e la stanza sembrava immersa nella nebbia. Quando Li e Huang fecero il loro ingresso, Mei-Ling li guardò incuriosita. Non l'avevano informata di quello che si erano detti con il vicecommissario, ma non mostrò alcuna sorpresa all'annuncio di Huang che Li avrebbe condotto l'indagine insieme a lei. I presenti si voltarono a guardare Li con un misto di interesse e ostilità. Non correva buon sangue tra Shanghai e Pechino.

La riunione serviva da aggiornamento su quel poco che avevano scoperto. Misero insieme tutte le testimonianze raccolte fra coloro che quel mattino si trovavano alla cerimonia a Lujiazui. Un detective aveva saputo che al cantiere lavorava un guardiano notturno. Durante il giorno avevano cercato in tutti i modi di rintracciarlo, ma senza riuscirci. L'uomo però doveva riprendere servizio alle sette. Alcuni agenti controllarono l'ora e si resero conto che le sette erano già passate da un pezzo. Mei-Ling aggiornò gli altri sul numero dei cadaveri rinvenuti fino a quel momento e sulle prime ipotesi del dottor Lan. La notizia che qualcuno avesse già eseguito sui corpi delle vittime un'autopsia parziale causò un certo scompiglio intorno al grande tavolo, ma non emerse alcun suggerimento utile in proposito.

Poi fu il turno di Li. Passò in rassegna la fila di occhi circospetti che lo fissavano e si frugò nelle tasche. «Qualcuno ha una sigaretta? Credo di averle finite.» Gli investigatori più vicini gli allungarono immediatamente i loro pacchetti. «Bene,» disse «così sappiamo chi sono i leccapiedi.» Dai

tavoli si alzò una risata generale. Gli unici a non ridere erano gli agenti con i pacchetti in mano. «Sto scherzando, ragazzi» ridacchiò Li e prese una sigaretta dal primo che gli capitò a tiro. Tutti in quella stanza si resero conto di come la tensione si fosse allentata. Li accese la sigaretta, si piegò in avanti e si appoggiò sui gomiti. «Se fossi un giocatore d'azzardo, cosa che naturalmente non sono, visto che è illegale,» provocò un'altra risata «scommetterei di trovare la maggior parte delle vittime nell'archivio delle persone scomparse. Dunque sarà bene iniziare a consultare quell'archivio, raccogliere dettagli su tutte le donne di età compresa, diciamo, tra i quindici e i quarant'anni. Non scopriremo chi le ha uccise, né perché, finché non sapremo chi sono. La nostra priorità è cercare di identificarle il più velocemente possibile. E c'è un'altra cosa che voglio dirvi...» In quel silenzio si sarebbe sentito cadere uno spillo. «Oggi abbiamo trovato diciotto corpi in una fossa comune, ma potrebbero essercene ancora in altre tombe. E mentre noi stiamo qui seduti altre donne, che conducono una vita normale, potrebbero essere destinate a finirci dentro. Dunque il nostro obiettivo è trovare l'assassino il più in fretta possibile, non solo per i morti ma anche per i vivi.»

Quando la riunione terminò, Huang uscì di corsa senza degnare Li di uno sguardo. Mei-Ling gli si avvicinò. «Ottimo lavoro» disse. «Poteva essere una situazione sgradevole.» Li rise, estrasse un pacchetto di sigarette e se ne accese una. «Pensavo le avessi finite» fece Mei-Ling con un sorriso.

«Erano in una tasca interna.» Ci pensò un attimo, poi allungò il pacchetto verso di lei. «Scusami, ne volevi una?»

«No, grazie, ho visto in prima persona quello che fanno ai polmoni» rispose, scrollando il capo. «Cosa facciamo adesso?»

«Vorrei tornare al cantiere: la guardia notturna dovrebbe essere già arrivata.»

Quando giunsero a Lujiazui, l'agente di servizio al cancello li informò che la guardia era arrivata da mezzora ed era chiusa nel suo capanno dall'altra parte del cantiere.

Sotto la luce dei riflettori e il rivestimento di polietilene gli anatomopatologi e gli agenti della scientifica, con i loro camici di plastica bianchi, erano ancora impegnati nella ricerca dei resti delle vittime. Scavare nel fango bagnato, quasi allo stato liquido, era pressoché impossibile. Per alcuni minuti Li si fermò a osservarli in quel lavoro ingrato. Al suo fianco c'era Mei-Ling che bruciava dalla voglia di porgli delle domande. In macchina,

la donna aveva resistito alla tentazione di chiedergli dell'incontro con il direttore Hu e di quello con il vicecommissario, ma adesso faceva fatica a contenere la curiosità. Li si girò e la sorprese a guardarlo. La pioggia luccicava sul suo viso e Li pensò a quanto fosse attraente. «Immagino che non sia stata un'idea di Huang metterti a capo dell'indagine...» disse Mei-Ling alla fine. A Li non sembrò una domanda.

«Credo che Huang avrebbe preferito seppellirmi nel fango insieme al direttore generale della banca di New York» rispose.

Mei-Ling si strinse nella spalle. «Come ti ho già detto, non prendertela: in questo periodo Huang ha problemi suoi.»

«Già, come quello di perdere la faccia» osservò Li con cautela. Non sapeva quanto Mei-Ling fosse leale verso il suo capo. «Dev'essere piuttosto umiliante vedere il consulente politico del sindaco assegnare un incarico a un subordinato.»

Mei-Ling si morsicò il labbro inferiore, assorta nei suoi pensieri. «Dubito che perdere la faccia sia paragonabile a perdere la persona che ami» disse.

Li aggrottò la fronte. «Cosa vuoi dire?»

«Sua moglie ha una malattia incurabile, pare non le resti molto da vivere. Quindi non montarti la testa, è probabile che al momento tu non sia in cima alla lista delle sue priorità.»

Li si accese una sigaretta e inspirò pensieroso. Quello spiegava, anche se non giustificava, la mancanza di cortesia di Huang. «Andiamo a parlare con la guardia notturna» disse infine.

Si fecero strada in mezzo al fango e alle pozzanghere fino a un piccolo capanno di legno dipinto di blu in fondo al cantiere. Attraverso la finestra illuminata videro un giovanotto seduto su una vecchia poltroncina di legno, con i piedi sollevati sul tavolo: stringeva una brocca di tè verde freddo e guardava qualcosa in un piccolo televisore portatile. Si alzò non appena li vide arrivare, visibilmente emozionato per quella visita. Tirò fuori due sgabelli per gli ospiti, ma Li declinò l'offerta. «Risponderò a tutte le vostre domande» disse il guardiano. «Appena sono arrivato ho raccontato ciò che sapevo ad altri poliziotti, ma se posso ancora essere d'aiuto... Gradite una tazza di tè?»

Li scosse la testa e fece un altro tiro dalla sigaretta. «Da quanto tempo lavori qui?»

«Solo da un paio di mesi, da quando hanno iniziato a portare materiale al cantiere.» Il giovane indicò la sigaretta. «Quelle la uccideranno, lo sa? Ha

mai visto l'interno dei polmoni di un fumatore?»

Li lanciò uno sguardo verso Mei-Ling, che prima aveva pronunciato più o meno le stesse parole. Poi osservò il guardiano con attenzione: non doveva avere più di ventuno o ventidue anni. Indossava un paio di jeans, stivali di buona qualità, un maglione pesante e, sopra, un caldo cappotto invernale. Un paio di guanti termici erano appoggiati sul tavolo, accanto a una pila di riviste. Nel capanno non c'era riscaldamento.

«Tu li hai visti?» chiese Mei-Ling.

«Certo» rispose il giovane. «I polmoni dentro sono tutti neri, viscidi e pieni di buchi, sembrano dei sottaceti. Mi hanno fatto passare la voglia di fumare per sempre.»

«E come hai fatto a vederli?» domandò Li.

«Facile. Si sezionano sempre i polmoni quando si fa un'autopsia.» Sogghignò di fronte al loro stupore. «Ehi, fare il guardiano notturno in un cantiere non è esattamente la mia aspirazione professionale.»

«E quale sarebbe la tua aspirazione?» chiese Li.

«Chirurgia o anatomia patologica, non ho ancora deciso. Ma probabilmente anatomia patologica, così mi specializzo in medicina legale e posso lavorare con voi a casi come questo. Roba da far rabbrividire, vero?»

Li e Mei-Ling si scambiarono un'occhiata. «Vuoi dire che sei un dottore?» domandò Li.

«Studente di medicina» rispose il ragazzo. «Alla facoltà di Scienze mediche a Shanghai, nel quartiere di Xuhui.» Poi allungò loro una mano perché gliela stringessero. «Mi chiamo Jiang Baofu» si presentò. «Ho saputo da poco quello che è successo, all'università ne parlavano tutti. Ero ansioso di venire qui questa sera, ma credo non mi lasceranno vedere niente.» Il giovane sembrava deluso. «Questa mattina volevo fermarmi ad assistere alla cerimonia, ma avevo chirurgia pratica e non ne perdo mai una lezione.»

«Quindi questo è un lavoro part-time?»

«Certo» rispose Jiang. «Non sono come certi figli di papà dell'università. I miei genitori sono morti quando ero piccolo. Ho vissuto con i miei nonni, torno ancora a casa da loro. Non potevano permettersi di pagarmi gli studi. Così lavoro di notte e durante le vacanze; accetto qualsiasi cosa capiti. Di solito in qualche ospedale, ma qui pagano meglio.» Fece un vago cenno in direzione della finestra. «Non che ci sia niente da rubare qui, ma gli americani ci tengono alla sicurezza. Ecco perché pagano così bene.»

«Be', evidentemente non hanno speso così bene i loro soldi,» intervenne

Mei-Ling «visto che il loro guardiano notturno non si è nemmeno accorto che qualcuno stava scavando una buca abbastanza grande da gettarci dentro diciotto corpi.»

Lo studente sembrò offendersi. «Ehi, come faccio a controllare l'intero cantiere? Dopo le dieci è buio pesto qui. Non mi hanno dato neppure una torcia.»

«Ma chiunque abbia seppellito i corpi avrà avuto bisogno di un po' di luce per fare un lavoro del genere. Avresti dovuto notarla, non credi?» Li era colpito dalla schiettezza di Mei-Ling.

«Non se stavo dormendo» rispose Jiang, che si era messo sulla difensiva.

«Ma non dovevi stare di guardia?» Mei-Ling non voleva che se la cavasse così facilmente. «Fare la guardia non è forse il compito di un guardiano?»

«Sarà stato troppo occupato a guardare la televisione» suggerì Li e diede un'occhiata all'apparecchio che era sintonizzato sul canale musicale di Hong Kong. «Come mai al posto di una torcia ti hanno dato un bel televisore?»

Jiang rise: «Non me l'hanno dato loro. Questo è mio».

«Quindi guardi la TV tutto il tempo?» chiese Mei-Ling.

«Fino a mezzanotte circa, poi di solito dormo per qualche ora.» Guardò prima uno poi l'altra e notò la loro disapprovazione. «Ehi, ho detto che pagano meglio dell'ospedale, ma non abbastanza da restare sveglio tutta la notte. Di giorno devo andare all'università.»

«Dunque non hai notato niente di insolito nell'ultima settimana?»

«No, niente. Se avessi notato qualcosa, l'avrei detto ai vostri uomini già prima. Sentite,» disse ansioso di giustificarsi «di solito arrivo qui alle sette, faccio il giro del cantiere e chiudo il cancello. Faccio un altro giro alle dieci, prima che si spengano le luci. A quel punto l'unica illuminazione che rimane è quella dei lampioni della strada, ma il cantiere rimane quasi tutto al buio per via delle mura.»

«E i capanni degli operai?» chiese Li.

«Cosa vuole sapere?»

«È la che alloggiano durante i lavori, vero?»

«Sì, ma adesso non c'è ancora nessuno. Assumeranno una squadra di operai solo quando inizieranno i lavori veri e propri. E allora non avranno più bisogno di me.»

Mei-Ling si appoggiò al bordo del tavolo e diede un'occhiata alle riviste

che Jiang stava leggendo. «Human Pathology» lesse ad alta voce, poi si rivolse allo studente: «Dove l'hai presa?».

«Sono abbonato» rispose Huang. «È una pubblicazione americana, la ricevo ogni mese.» Si mise di nuovo sulla difensiva. «Mi interessa, è la mia materia di studio.»

«Ti interessa a tal punto da rapire delle giovani donne per esercitarti sui loro corpi?»

Jiang ridacchiò. «Ehi, ora mi sta prendendo in giro, vero?» Ma Li non stava ridendo e il ghigno del ragazzo scomparve subito. «Non ho ucciso nessuno io. Gli unici corpi che disseziono li trovo sul tavolo d'autopsia all'università.» Fece una pausa, poi si chinò in avanti con aria confidenziale. «Uno dei vostri uomini mi ha detto che i corpi là fuori sono stati fatti a pezzi. È vero?»

A Li l'interesse del giovane parve quasi morboso. «Non dovresti dare retta ai pettegolezzi,» gli consigliò «né andare in giro a ripeterli.»

Mei-Ling estrasse un biglietto da visita e, dopo aver cancellato il proprio nome e averne scritto un altro al suo posto, lo consegnò a Jiang. «Domani mattina vai all'803 di Zhongshan Beiyi e chiedi dell'investigatore Dai. Raccoglierà lui la tua deposizione.»

«Ho lezione domani» protestò lo studente.

«Fatti trovare là» replicò Mei-Ling e si alzò, pronta ad aprire la porta.

«Un'ultima cosa. Dove stai di casa, Jiang?»

«Ho una stanza vicino allo stadio Jiangwan.»

«No, intendevo con la tua famiglia. Di dove sei?»

«Di Yanqing, nella provincia dello Hebei.»

«Poco più a nord di Pechino, giusto?»

Il ragazzo annuì e quando Li e Mei-Ling si voltarono per andarsene, aggiunse: «Ascoltate, se qualcuno avesse bisogno di aiuto, che so, gli anatomopatologi o... se volessero un assistente o altro, sarei felice di offrirmi volontario. Per me sarebbe un'ottima esperienza».

«Lo terremo presente» disse Li.

Mentre attraversavano il cantiere diretti al cancello principale, Mei-Ling disse: «Quel ragazzo fa davvero venire i brividi!». Li era assorto nei suoi pensieri. «Tutto a posto?» gli chiese.

«Quel ragazzo vive con i nonni, che non possono permettersi di pagargli gli studi. Così lui è costretto a lavorare part-time e durante le vacanze. Però allo stesso tempo è in grado di comprarsi un televisore e abbigliamento di ottima qualità. I guanti che aveva sul tavolo sono piuttosto cari. E abbonar-

si a una rivista medica americana e farsela spedire in Cina ogni mese deve costare parecchio.»

«A cosa stai pensando?» gli domandò la collega.

«Che abbiamo trovato qualcuno capace di fare ciò che è stato fatto a quelle donne. Essendo il guardiano notturno, aveva la possibilità di disfarsi dei corpi nel cantiere. E pare troppo benestante per essere uno studente che deve pagarsi gli studi di medicina.»

«Non crederai davvero sia stato lui?» Mei-Ling era costernata. «Voglio dire, di solito ho un certo istinto per queste cose, e ho la sensazione che non sia lui l'assassino che cerchiamo.»

«Anche io» confessò Li, quella soluzione era troppo facile. «Ma se qualcuno è entrato nel cantiere, ha scavato una buca e ci ha gettato dentro diciotto corpi, com'è possibile che lui non l'abbia visto? Come ha fatto a non sentire niente? E perché buttare dei cadaveri in un luogo sorvegliato da una guardia notturna?» Accese una sigaretta. «So che l'indagine è appena iniziata, ma credo che il nostro studente di medicina sia comunque il primo da mettere nella lista delle persone sospette.»

«Forse» concesse Mei-Ling. «In ogni caso, dopo i referti delle autopsie avremo un'idea più precisa della persona che stiamo cercando.»

«Potrebbe volerci qualche giorno» disse Li.

Mei-Ling si stupì. «Perché? Il dottor Lan può iniziare già da domani.»

«Ho chiesto l'intervento di un altro medico legale.»

Presa alla sprovvista, la donna si fermò di colpo, con i piedi immersi nel fango. «Il dottor Lan lo sa?»

«No» rispose Li. «E probabilmente non gli farà molto piacere.»

«Credo proprio di no» convenne Mei-Ling. «Parlavamo giusto di perdere la faccia...» Fece una pausa. «Di chi si tratta? Qualcuno di Pechino?»

«Degli Stati Uniti» rispose Li e osservò la reazione della donna. «Sì, lo so, Huang mi ha già fatto la predica: noi cinesi non abbiamo bisogno di farci insegnare niente dagli americani.»

Mei-Ling alzò le spalle. «Jiang Zemin ha detto che dobbiamo imparare dagli esperti stranieri.»

Li la guardò, non capiva se lo stesse prendendo in giro: l'espressione della donna era seria. «Abbiamo già lavorato insieme,» spiegò Li «è una davvero esperta.»

Mei-Ling riprese a camminare verso il cancello e chiese con finta indifferenza: «Una?».

«Margaret Campbell. Ha insegnato all'Università di Pubblica sicurezza

di Pechino.» Mei-Ling annuì senza dire altro e i due continuarono a farsi strada in mezzo al fango.

Oltrepassarono i riflettori e il polietilene che svolazzava al vento. Li scorse il volto di uno degli agenti della scientifica che stava lavorando nel fango. Era giovane e aveva il viso livido dal freddo, sciupato e afflitto: probabilmente quando aveva scelto di fare quel mestiere non aveva immaginato di vedere una cosa del genere. Li sentì d'improvviso l'inutilità del loro lavoro, di quel muoversi al limite della sanità mentale, camminando lentamente attraverso il lato oscuro e gli orrori della psiche umana.

A un tratto Mei-Ling appoggiò male un piede e strillò mentre stava quasi per cadere nel pantano. Li la afferrò per un braccio e la tenne stretta fino a quando lei non riacquistò l'equilibrio. La donna rise, imbarazzata, e si strinse al giubbotto di Li.

«Attenta» disse Li impacciato. «Hai quasi lasciato cadere la tua metà del cielo. Per fortuna c'era un uomo pronto ad afferrarti.»

«Oh, voi uomini siete così eclettici» scherzò Mei-Ling con un sorriso. «Riuscite a tenere su la vostra metà del cielo e allo stesso tempo ad aiutare le donne in difficoltà.» Si sistemò e controEò l'orologio. «Sono quasi le otto. Scommetto che non hai ancora mangiato.»

«Non tocco cibo da questa mattina.»

«Neanch'io. Se ti va, conosco un posto aperto fino a tardi.»

«Sto morendo di fame.»

Mei-Ling sorrise, i suoi occhi scuri brillavano. «Va bene. Andiamo.»

2

La sera prima Margaret aveva sentito la notizia del ritrovamento di una fossa comune in un cantiere di Shanghai. Aveva visto le immagini alla CNN e seguito il resoconto con attenzione e un leggero senso di orrore.

Non aveva collegato Li all'indagine, non ce n'era alcun motivo, il suo interesse per la notizia era di tipo professionale.

Trasmesse le prime immagini, le autorità cinesi avevano imposto un black-out mediatico, con grande disappunto dei vari network. Ma quella mattina, su tutti i giornali erano riportate le dichiarazioni dei rappresentanti della banca di New York coinvolta nell'incidente e un giornalista aveva ottenuto un'intervista in esclusiva con il direttore, che era scivolato nel fango insieme ai cadaveri. Non si sapeva con esattezza quanti corpi fossero stati rinvenuti nel cantiere, ma il resoconto del direttore era piuttosto raccapric-

ciante: braccia, gambe, toraci, teste. Margaret rimpianse il fatto di non poter prendere parte all'indagine.

Stava nel letto a guardare la replica della notizia al telegiornale del mattino. Qualunque cosa pensasse sua madre, quello era il suo lavoro e le mancava. Sentiva nostalgia della Cina e di Li. E non aveva ancora trovato il coraggio di andare a Lincoln Park: in un certo senso quel luogo rappresentava un'altra vita, un'altra Margaret Campbell, la persona che era stata in passato e che non desiderava far riemergere. Ma non poteva neanche lasciare che l'appartamento si riempisse di polvere, che i vicini continuassero a ritirarle la posta e le piante marcissero nel lavandino. L'incontro della sera precedente con David le aveva insegnato qualcosa: non poteva rifugiarsi nel passato. Qualunque strada decidesse di prendere, doveva andare avanti.

Si stupì a guardare sullo schermo la fotografia di una giovane donna dai biondi capelli corti. Dopo un attimo di sconcerto per la strana familiarità di quel volto, si rese conto che stava osservando la sua stessa immagine trasmessa alla televisione. Si alzò di scatto a sedere, con il cuore in gola. Era davvero lei, anche se si trattava di una fotografia scattata qualche anno prima, ai tempi delle autopsie a Waco.

L'annunciatore stava dicendo: «...si tratta dell'anatomopatologa americana Margaret Campbell. Questa mattina, con un insolito provvedimento, le autorità di Shanghai ne hanno annunciato l'invito in un comunicato stampa. La dottoressa Campbell, che in passato ha lavorato con la polizia cinese nella capitale Pechino, è stata al centro dell'attenzione dei media quando diffuse via Internet, diciotto mesi fa, una denuncia sul riso geneticamente modificato. Le ultime notizie da Shanghai, dove adesso sono le nove di sera, hanno portato il numero dei corpi a diciotto».

Il telegiornale passò alle previsioni del tempo e Margaret rimase immobile sul letto, con il cuore che le batteva ancora forte. Era confusa e disorientata. Da un'altra stanza della casa giunse lo squillo lontano di un telefono. Per quale motivo le autorità di Shanghai chiedevano il suo aiuto? Non conosceva nessuno in quella città.

Poi le venne in mente di controllare la posta elettronica. Ultimamente aveva insegnato a Li a usare le e-mail per comunicare in modo veloce e diretto. Da quando era partita per il funerale del padre, lui le aveva scritto quasi ogni giorno. Saltò fuori dal letto e attraversò velocemente la stanza fino al cassettone dove aveva sistemato il suo computer portatile. Lo accese e si collegò a Internet. Scaricò la posta elettronica e vide un messaggio con oggetto: "Autopsie". Era di Li.

Margaret sentì bussare alla porta, e nella camera entrò sua madre ancora in vestaglia. «Margaret, lo sai che eri in televisione? Mi ha appena chiamato Diane per dirmi che ti ha visto.»

Margaret stava scorrendo il messaggio di Li con crescente entusiasmo e zittì la madre con un gesto. Ma lei non si lasciò scoraggiare e si fece avanti.

«Per l'amor di Dio, Margaret, cosa stai facendo? Perché hanno mostrato la tua foto alla televisione?» Margaret si voltò di scatto e la madre la guardò con aria di disapprovazione. «E per l'amor del cielo, copriti!»

Si rese conto di essere completamente nuda davanti a sua madre e d'improvviso si sentì in imbarazzo. Afferrò l'accappatoio e se lo gettò addosso. «Torno in Cina» annunciò.

«Non ho mai pensato che avresti fatto altrimenti.»

«A essere sinceri, mamma, non mi importa cosa tu potessi pensare. Non avevo preso alcuna decisione riguardo al mio futuro. Almeno fino a questo momento. Vogliono che sia io a fare le autopsie di quei corpi che hanno ritrovato a Shanghai.»

Sua madre storse la bocca per il disgusto. «Non ti capisco proprio, Margaret. Non ti ho mai capita.»

«E non mi capirai mai.» Margaret fece una pausa. «Mamma... non voglio litigare con te.»

«Oh, non preoccuparti» replicò fredda la donna. «Non ti darò questa soddisfazione.» Fece per andarsene, poi si fermò sulla porta. «E quando avresti intenzione di partire? Solo per far preparare in tempo alla cameriera la tua roba.»

«Questo pomeriggio» rispose Margaret, e le sembrò di cogliere in sua madre un'impercettibile reazione, come quando ricevi uno schiaffo ma non vuoi far vedere quanto ti ha fatto male. Cosa si aspettava da lei e per quale motivo aveva chiesto a David di convincerla a rimanere? Sicuramente non pensava potessero riavvicinarsi dopo tutti quegli anni di lontananza. Eppure Margaret aveva visto il dolore nei suoi occhi. Per un attimo provò il desiderio di attraversare la camera da letto, gettarle le braccia al collo e tenerla stretta, come a cancellare tutte le parole crudeli, le critiche e i litigi. Ma non lo fece, e sua madre si girò e uscì dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

Margaret si voltò di nuovo verso il computer e rilesse con più calma il messaggio di Li. Come sempre terminava con due semplici parole: "Ti amo".

3

Mei-Ling guidò Li attraverso la folla di persone che si accalcava nelle strette vie intorno al centro della città vecchia, animate da commercianti che vendevano ogni sorta di cibo da carretti e bracieri e ambulanti che offrivano qualsiasi cosa, da bacchette per mangiare a bastoni da passeggio, dalla seta all'argenteria. Da ogni parte si aprivano stradine selciate di ciottoli e lucide di pioggia, illuminate da strisce al neon o da lunghi fasci di luce gialla che uscivano dai negozi. Bandierine e lanterne ondeggiavano nella brezza della sera. Passarono davanti a una vetrina dietro la quale due donne col grembiule bianco e il cappello da cuoco stavano preparando ravioli cinesi al vapore ripieni di carne aromatizzata. Un gruppetto di persone si era fermato a osservare ogni loro mossa con occhi famelici.

«Fino a qualche anno fa questi quartieri erano tutti poveri» spiegò Mei-Ling. «Hanno speso una fortuna per rimetterli a posto.» Uno stretto passaggio si apriva in un vicolo oltre il quale Li intravide le luci di un tempio buddista, con l'incenso che bruciava sull'altare e i monaci dalle tuniche color zafferano che si muovevano nella tenue luce di una stanza interna.

La strada finiva in una piazza affollata, dominata sul lato più esterno dal ristorante a quattro piani Green Wave. Questo si affacciava sulla Casetta del tè Huxinting, con la sua struttura pentagonale in mezzo a un lago rettangolare, a sua volta delimitato dalle mura degli antichi giardini Yu. Il profilo dei cornicioni era illuminato da una luce al neon gialla che contrastava con l'oscurità del cielo. La Casetta del tè era piena di gente: centinaia di volti ammassati dietro le vetrine illuminate e intenti a sorseggiare tè, fumare e guardare la gente per strada. Un ponte a zigzag attraversava il lago fino all'ingresso principale. «Il ponte dalle nove svolte» disse Mei-Ling. «Tiene lontani gli spiriti maligni, che si dice non possano girare gli angoli.» La donna rise e Li si sentì contagiato dal suo entusiasmo.

«Tu sei di Shanghai, vero?»

«È così evidente?» Gli occhi le brillavano alla luce tremolante dei neon.

«Parli con un senso di orgoglio che si prova soltanto nel mostrare la propria città.»

«In realtà la mia famiglia è di Hangzhou, a un paio d'ore da qui. Abbiamo un proverbio, non so se lo conosci, dice: "In cielo c'è il paradiso, sulla terra Hangzhou e Suzhou". Ma io sono nata a Shanghai e per me il paradiso è qui. Non vorrei vivere in nessun altro posto.» Sorrise. «Dai, andia-

mo.» E lo prese a braccetto per fargli strada attraverso la piazza. Fu un gesto del tutto naturale e spontaneo, ma un po' troppo intimo per due persone che si erano conosciute da poco. Se ne rese conto quasi subito e ritirò il braccio, arrossendo e facendo finta di niente. «Ho pensato che potevamo cenare al Green Wave» disse in fretta, per nascondere il proprio disagio. «Al terzo piano, ai tavoli vicino alla finestra, c'è una bella vista sulla Casetta del tè e sul lago.»

Li invece aveva appena fatto in tempo ad accorgersi di quel che era successo. Capì immediatamente che si era trattato di un gesto d'intimità che la donna era abituata a condividere con qualcun altro, una persona che per un attimo aveva confuso con lui. Ma ciò che lo turbò di più fu il leggero brivido di piacere che gli aveva procurato. La sala al terzo piano era ancora in fermento: cameriere in *qipao*, i lunghi costumi tradizionali cinesi, volteggiavano tra le colonne, appoggiando i piatti sui vassoi girevoli dei tavoli da banchetto, e cibo e birra su quelli da due e da quattro messi più in disparte. Mei-Ling riuscì a farsi dare un posto accanto a una finestra aperta con la tanto agognata vista sulla Casetta del tè. Il brusio ai tavoli e il rumore della folla in strada erano in parte coperti dallo scrosciare della fontana sul lago. Mei-Ling ordinò per entrambi cinque o sei portate e mezzo litro di birra.

«Allora che storia c'è fra te e quella americana?» chiese poi inaspettatamente.

Li si accorse di arrossire. «In che senso?» «Hai detto che avete già lavorato insieme.» «Esatto» rispose e si domandò perché mai fosse così evasivo.

«Ed è solo un rapporto professionale... o c'è qualcosa di più?»

Li scelse le parole con cura. «Ho deciso di non lasciare mai che la mia vita personale interferisca con il lavoro.»

«Così però non rispondi alla mia domanda» protestò la donna, ridendo.

«E se ti dicessi che non sono affari tuoi?» scherzò Li.

«Risponderei che vuoi gettarmi fumo negli occhi e stai fallendo miseramente.»

Li cedette e annuì con riluttanza. «Va bene, fra noi c'è un rapporto che non è esattamente professionale, ma questo non ha niente a che fare con la mia richiesta di coinvolgerla nell'indagine.»

Mei-Ling appoggiò i gomiti sul tavolo e, con il mento tra le mani, gli sorrise. «Peccato.»

«Che cosa?»

«Che gli uomini più affascinanti siano sempre occupati» esclamò, senza

dargli tempo di rifletterci sopra. «È carina?»

«Direi di sì» rispose Li, alzando le spalle.

«Scommetto che ha i capelli biondi e gli occhi azzurri.»

«Perché ne sei così sicura?»

«Se un cinese decide di avere una relazione con una americana, è logico che non scelga una donna con i capelli neri e gli occhi castani. La Cina ne è già piena.»

Li le lanciò un'occhiata. «Non approvi?»

Mei-Ling non aveva alcuna intenzione di prendere posizione. «Non sono affari miei» commentò e si voltò a guardare fuori dalla finestra. «Immagino che gli uomini non abbiano più molta scelta oggi, con così poche donne cinesi a disposizione.» Li non era sicuro che si trattasse di una critica. Non c'erano dubbi, la politica cinese del figlio unico e gli aborti selettivi, compiuti da moltissime donne quando l'ecografia rivelava il sesso del feto, avevano provocato un aumento esponenziale della popolazione maschile e un proporzionale crollo di quella femminile. Li decise di spostare il discorso su di lei.

«Dovrebbe tornare a tuo vantaggio.»

Lei lo guardò. «In che senso?»

«Così le donne sono più richieste, soprattutto quando sono belle e intelligenti.»

Mei-Ling abbassò il volto e sollevò lo sguardo verso di lui con un timido sorriso. «Non vai molto per il sottile, mister Li.»

Li scosse la testa. «In effetti non è la prima volta che me lo dicono.» La donna rise e Li si sorprese a ridere insieme a lei. Seguì un attimo di silenzio, poi le chiese: «Allora... chi è il fortunato?».

Mei-Ling si rabbuiò e si strinse nelle spalle un po' riluttante. «Non c'è nessuno.» Li ne captò il dolore, era andato a toccare un nervo scoperto e doveva procedere con tatto.

«Allora vivi sola?»

«No» rispose la donna. «Abito con la mia famiglia.» Li la guardò di nuovo e cercò di indovinare la sua età: almeno trenta, forse trentacinque. Mei-Ling capì il suo sguardo e sorrise ironica. «Trentasette» disse, come se gli avesse letto nel pensiero. «E no, non mi sono mai sposata. Non ho mai voluto.»

«Mai desiderato un figlio?»

«Certo, ma ho sempre rimandato. Prima la carriera, poi la famiglia.» Triste, fissò lo sguardo nel vuoto. «Poi un giorno ti svegli e hai trent'anni. E il

giorno dopo ne hai trentacinque. All'improvviso vedi i quaranta all'orizzonte e inizi a pensare di aver perso la tua occasione.»

«Trentasette anni non sono poi così tanti» la consolò Li. «Non è mai troppo tardi.»

Mei-Ling tornò a guardarlo negli occhi. «Forse no» disse.

Arrivarono le portate: un piatto di ravioli fritti con salsa di soia e chili, involtini primavera, una porzione di pollo in salsa Sichuan molto piccante, tofu fritto in salsa piccante e agrodolce, gamberi in pastella e una ciotola di spaghetti. Iniziarono a mangiare e per un po' si sentì soltanto il rumore dei bastoncini. «È ottimo» disse Li.

«Sì, è buono, ma la prossima volta ti porto in un posto migliore, un posto speciale. Ho bisogno solo di maggior preavviso.»

«Dove si trova?»

«A casa mia.» Li rimase con un gamberetto sospeso a metà tra il piatto e la bocca. Mei-Ling rise, e ancora una volta quella strana risata squillante fece sorridere anche lui. «Mio padre e mia zia hanno un ristorante» spiegò. «Niente di sofisticato, un posticino alla buona in un vicolo vicino all'Hilton. Non siamo raffinati, ma abbiamo dei vicini molto chic, e il cibo è fantastico.»

Li si infilò il gambero in bocca. «Non vedo l'ora.» Masticò per un attimo assorto nei suoi pensieri. «Tuo padre e tua zia?»

«Mia madre è morta molti anni fa. La sorella di mio padre non si è mai sposata.» Poi fece una risata soffocata. «Forse ho preso da lei. A ogni modo, è come una seconda madre per me. Lo chef è mio cugino, il figlio del fratello di mio padre, e un paio di ragazze del posto vengono a tagliare le verdure. È...» cercava la parola giusta per descriverlo «...intimo.»

«Non vedo l'ora di vederlo» ripeté Li.

Finirono la birra e ne ordinarono un'altra, poi Mei-Ling chiese: «E tu, ti sei mai sposato?».

Li fece segno di no con la testa. «Sono uguale a te. Il lavoro prima di tutto.»

«Ma tu sei più giovane.»

«Di poco» ammise lui.

«Non hai mai desiderato dei figli?»

Li evitò il suo sguardo per qualche istante, poi disse: «In un certo senso ne ho uno».

Mei-Ling fu colta di sorpresa. «In che senso?»

«La figlia di mia sorella, Xinxin. Ha solo sei anni. Quando la madre ha

scoperto di essere di nuovo incinta, e di un maschio, l'ha lasciata a casa mia. Poi è andata a nascondersi da qualche parte per avere il figlio che ha sempre voluto.» Li aveva un'aria triste. «A volte mi chiedo se questa politica non crei più problemi di quanti ne risolva. Tutte queste bambine non desiderate, tutti questi figli che crescono senza fratelli né sorelle, un'intera generazione senza zii.»

«Cosa ne è stato del padre di Xinxin?»

«Non ne ha voluto sapere niente. Voleva che mia sorella abortisse e quando se n'è andata, si è dimenticato di lei e della bambina.»

«Quindi la stai allevando da solo?» Mei-Ling era incredula.

Li, frustrato, si strinse nelle spalle. «Vive a casa mia, ma ho sempre bisogno di qualcuno che si prenda cura di lei quando lavoro, cosa che può avvenire a qualsiasi ora del giorno e della notte.»

«Chi c'è con lei adesso?»

«Un'amica,» rispose Li «ma dal momento che rimarrò qui per un po', cercherò di far venire anche lei a Shanghai.»

«Se posso fare qualcosa per aiutarti...» Dall'altro lato del tavolo Mei-Ling lo guardò con aria sincera, chiaramente toccata da quella storia. «Dico sul serio, posso fare in modo che il dipartimento sistemi le cose.» Appoggiò la mano su quella di Li e lui sorrise.

«Grazie» disse e le diede una leggera stretta di gratitudine. Sotto la sua, la mano di Mei-Ling era minuta, calda e morbida, e all'improvviso Li si rese conto di avere la gola secca.

La Santana di Mei-Ling uscì dal Bund e si immise sulla Yan'an Dong. Lo spettacolo di luci per quella sera era finito e sotto il giallo pallido dei lampioni al sodio la città aveva assunto un aspetto ordinario e monotono. Il fiume era straordinariamente scuro: una fila di chiatte risalivano la corrente e tempestavano di lucine l'acqua increspata. Mei-Ling si diresse a ovest sotto il viadotto, poi tagliò a sinistra il flusso del traffico e accostò davanti all'Hotel Da Hu, al 343, un anonimo edificio di sette piani in cemento con l'intonaco giallo tutto scrostato. Sopra di loro sentivano il frastuono del traffico sul viadotto, a non più di due metri dalle finestre del secondo piano dell'albergo. Mei-Ling rivolse a Li un sorriso di scuse. «Vivace ed economico» disse. «Il meglio che il dipartimento riesce a offrire ai poliziotti in visita. Mi spiace.»

Li alzò le spalle. «Mi basta un cuscino dove appoggiare la testa.»

Seguì uno strano silenzio: nessuno dei due sapeva come era giusto darsi la buonanotte. Alla fine fu Mei-Ling a parlare per prima: «Vengo a pren-

derti domani mattina».

«Grazie per la serata» disse Li.

«Ospitalità di Shanghai. Se avessi aspettato che un uomo di Pechino mettesse mano al portafogli, sarei diventata vecchia nell'attesa» scherzò la donna. Si allungò verso di lui e per un attimo Li pensò stesse per baciarlo. Istintivamente, si spostò per evitarla.

Mei-Ling rise. «Ehi, perché sei tanto nervoso?» chiese aprendo la portiera. «Di solito non salto addosso a un uomo appena conosciuto. Aspetto almeno un paio di giorni!»

Li reagì con una risatina stupida, si sentiva un perfetto idiota. «Domani allora mi conviene portarmi dietro un'arma per difendermi.»

«Ti conviene. Alle sette in punto.»

Li richiuse la portiera dietro di sé e recuperò la borsa dal portabagagli. Dopo averlo salutato con un colpetto di clacson, Mei-Ling ripartì sgommando. Li rimase a guardare l'auto allontanarsi, poi si diresse verso l'ingresso dell'hotel, una porta girevole di vetro e lucido metallo cromato. All'interno, una ragazza vestita di nero sedeva al banco della reception sotto una fila di orologi che indicavano l'ora in diverse città del mondo. Rimase a guardarlo con aria corrucciata mentre compilava la scheda di registrazione.

La sua stanza si trovava al terzo piano, con vista diretta sul traffico del viadotto: allungando una mano, gli sembrava quasi di poterlo toccare. La camera era essenziale ma pulita. Davanti alla finestra era appesa una tenda. Li la tirò da una parte, aprì la finestra e lasciò entrare la fredda aria notturna e il brontolio del traffico. La torre circolare della banca dell'agricoltura cinese, ancora illuminata, bucava il cielo. Là fuori, in quella città di quattordici milioni di abitanti, la gente faceva l'amore, dormiva, mangiava, lavorava e moriva. Si chiese quante di quelle persone si sentissero sole e confuse come lui in quel momento. Pensò a Margaret, che sarebbe arrivata l'indomani, alle povere donne nella fossa comune, a Xinxin e alle pericolose sensazioni che Mei-Ling aveva risvegliato in lui. All'improvviso si sentì sopraffatto dalla stanchezza.

Chiuse la finestra, si svestì e si infilò tra le fresche lenzuola inamidate. Cadde presto in un sonno buio e senza sogni, l'unica maniera di sfuggire alla vita che avesse mai avuto.

CAPITOLO TERZO

1

Margaret era troppo stanca per essere emozionata. Aveva attraversato almeno due fusi orari e la linea del cambiamento di data, e non era sicura se stesse arrivando il giorno prima o quello dopo.

Guardò dal finestrino le anonime pianure fangose sottostanti. L'aereo stava disegnando una traiettoria circolare sopra l'oceano e scendeva rapidamente verso il nuovo aeroporto internazionale all'estremo sud-occidentale della nuova area di Pudong. Dall'alto i tetti spioventi degli edifici del terminal sembravano le ali spiegate di giganteschi uccelli in volo.

Dentro il cavernoso terminal, l'alto soffitto tempestato di luci si rifletteva in lontananza sul lucido pavimento di marmo. Le file bianche di posti liberi erano punteggiate qua e là da viaggiatori solitari, e dalla lunga linea dei banchi delle compagnie aeree salivano colonne color crema. I passeggeri del volo di Margaret, all'apparenza molto affollato, si dispersero velocemente e furono inghiottiti dalla vastità dell'aeroporto.

Margaret passò in fretta il controllo immigrazione e quando raggiunse il ritiro bagagli, le sue due pesanti valige stavano già girando sul nastro trasportatore. Nella sala quasi deserta si guardò intorno alla ricerca di un cartello in inglese o di qualche volto familiare, ma non vide né l'uno né l'altro. Notò soltanto un gruppo di anziani con gli occhi sgranati e la tradizionale divisa blu maoista, accompagnati da una paziente guida in jeans con una maglietta con la sigla NYPD. In sottofondo si sentivano le note di *My Way*.

«Gli americani si riconoscono subito. Non viaggiano mai leggeri.» Nel sentire quella voce strascicata dall'accento americano, Margaret si girò di scatto. Si ritrovò di fronte il volto sorridente di un uomo sulla quarantina, il bell'aspetto da ragazzino sotto una massa disordinata di capelli che si stavano ingrigendo. L'uomo accennò al carrello con le valigie consumate da tanti anni di viaggi. «Peseranno una tonnellata. Vuole che l'aiuti?»

«No, grazie» rispose Margaret secca.

«Be', meno male» disse l'uomo porgendole la mano. «Sono Jack Geller.» Margaret gliela strinse con riluttanza. «Lieto di conoscerla, signorina Campbell.»

Era stata presa alla sprovvista. Non riusciva a credere che Li avesse mandato quell'uomo a prenderla, non aveva di certo l'aria di qualcuno legato alla polizia cinese. Indossava larghi pantaloni di velluto a coste marroni, una giacca verde sformata che aveva conosciuto giorni migliori e una ca-

micia grigia col colletto aperto. «Come fa a sapere il mio nome?» chiese.

L'uomo sogghignò e tirò fuori un giornale dalla tasca della giacca. Glielo srotolò davanti e le mostrò la prima pagina. Era in cinese, ma in alto a destra aveva una sua foto con i capelli corti, la stessa usata alla televisione. «Come vede è già famosa in questo paese.»

Margaret lo guardò con diffidenza. «Non l'hanno mandata a prendermi, vero?»

«No, l'ho fatto di mia iniziativa. Ma se sta aspettando qualcuno potrebbe volerci un po': a volte il traffico si blocca del tutto in questa città, e l'aeroporto è piuttosto lontano. Se vuole, ho un taxi che ci aspetta là fuori, sarei felice di darle un passaggio.»

«Non credo sia il caso» ribatté Margaret. Poi dopo una pausa: «Chi è lei esattamente, signor Geller?».

L'uomo infilò la mano in una tasca interna e ne estrasse un biglietto da visita tutto sciupato. Lo offrì a Margaret, secondo l'uso di quel paese, con le lettere rivolte al ricevente e i due angoli superiori tenuti con entrambe le mani tra il pollice e l'indice. Il biglietto era scritto in cinese. Margaret lo girò e sul retro lesse «Jack Geller, giornalista *freelance*», seguito dall'indirizzo, il numero del telefono fisso e quello del cellulare. Sospirò e fece per restituirglielo, ma l'uomo sollevò una mano in segno di rifiuto. «No, lo tenga. Magari potrebbe servirle.»

«Ne dubito» disse Margaret irritata, ma lo infilò nella borsetta.

«È un vero peccato» sospirò l'uomo. «Speravo potesse concedermi un'intervista, prima di tutti gli altri.»

«Non concederò interviste a nessuno» sbottò Margaret e si allontanò con il carrello.

«Il parcheggio dei taxi è dall'altra parte» disse l'uomo.

Raccogliendo tutto il suo orgoglio, Margaret girò il carrello e, cambiata direzione, gli passò davanti. Jack Geller la seguì. «La stampa straniera le starà alle costole per tutta la durata dell'indagine. Sta a lei semplificarsi la vita, o rendersela difficile.»

Davanti al silenzio di Margaret aggiunse: «Un mio contatto all'aeroporto ha controllato le liste passeggeri, è così che ho saputo con quale volo sarebbe arrivata. Ho sempre pensato che lo spirito d'iniziativa meritasse una ricompensa».

«E io ho sempre pensato che ciascun individuo abbia diritto alla propria privacy» ribatté Margaret.

«Ehi, si trova in Cina adesso. Qui non esiste il concetto di individuo. E

comunque, in un certo senso, lei rappresenta il suo paese: libertà di informazione e tutto il resto.»

«Come ha appena detto lei, signor Geller, adesso siamo in Cina.»

Una porta a vetri si spalancò al loro passaggio e Margaret l'attraversò, spingendo il carrello fino a un enorme atrio coperto, da dove si scorgeva un'autostrada a quattro corsie. Era vuota. Il posto sembrava deserto, salvo per qualche taxi in attesa a una certa distanza. Il tassista in testa alla fila la guardò speranzoso, ma Margaret scrollò il capo risoluta.

«Be',» esclamò Geller «se pensavano di venirla a prendere, a quest'ora avrebbero dovuto essere già qui.»

«Arriveranno» disse Margaret.

L'uomo si strinse nelle spalle. «Allora immagino che ci vedremo più tardi, al Peace Hotel.»

«Dove?»

«Al Peace Hotel. Non è là che alloggerà?»

«Non ne ho idea.»

«Be', glielo dico io.» Si portò due dita alle tempie in segno di saluto, poi fece un lieve cenno col capo e si diresse verso la fila di taxi.

Per un quarto d'ora, sempre più infreddolita e nervosa, Margaret rimase a guardare la pioggia che cadeva sulla strada vuota. Ogni volta che sentiva il rumore di un'auto alzava gli occhi speranzosa, ma si trattava quasi sempre di un altro taxi che, dopo aver fatto scendere il passeggero di turno, andava a unirsi alla fila di quelli in attesa. Dopo venti minuti le sembrava di conoscere ogni singolo centimetro di asfalto di quel desolato ingresso agli arrivi internazionali e stava valutando la possibilità di tornare dentro e saltare sul primo volo per casa.

Pensava che Li sarebbe venuto a prenderla. Quel pensiero l'aveva confortata durante le lunghe ore di viaggio e adesso le provocava una sensazione di dolore misto a rabbia. Quanto avrebbe gioito sua madre di quel momento.

Poi una macchina si fermò davanti a lei e le sue speranze si riaccesero. Quando Margaret fece un passo avanti e vide Jack Geller che si allungava sul sedile posteriore per aprirle la portiera, fu assalita di nuovo da una profonda tristezza. «Perché non sale?» disse l'uomo dal finestrino abbassato. «A meno che non se la cavi piuttosto bene con il cinese, farà una gran fatica a spiegare al tassista di accompagnarla al quartier generale del dipartimento di Investigazione criminale.» Fece una pausa, poi le chiese: «A proposito, com'è il suo cinese?».

«Se fosse abbastanza buono, le direi di andare al diavolo.» Sospirò. «Ma visto che non lo è, immagino sia meglio per me accettare la sua gentile offerta.»

Geller rise e snocciolò qualche parola in cinese al tassista, un ometto magro ma muscoloso, di un'età imprecisata che uscì in fretta dall'auto, sollevò a fatica le valigie di Margaret e le mise nel bagagliaio.

Si avviarono in direzione nord-est su un'autostrada a sei corsie quasi deserta, in mezzo alla foschia e alla pioggia di un paesaggio piatto e anonimo, ricavato da antiche pianure fangose. Enormi cartelloni pubblicitari che si ergevano su colonne di lucido metallo cromato erano cresciuti come erbacce giganti ai lati della strada. Su uno di essi, quattro giganteschi bicchieri di succo di carota erano accompagnati dallo slogan, in inglese, "Nutriti di natura, ama la vita". Un altro raffigurava un gruppo di bambini dall'aspetto florido, con la cartella a tracolla, che correvano in mezzo a un prato verde verso un gruppo di villette dal tetto rosso. Era la pubblicità della Banca Commerciale di Shanghai, una rappresentazione del nuovo sogno cinese. Un altro ancora proclamava, dietro a un ritratto di Deng Xiaoping: "Lo sviluppo è verità".

Geller rise. «Le autorità cinesi non hanno ancora superato il loro bisogno di usare slogan. Ora però i messaggi sono cambiati e sono un po' più confusi. Le dispiace se fumo?»

Margaret alzò le spalle. «Il taxi è suo. E anche la vita.»

L'uomo si accese una sigaretta e abbassò il finestrino per far uscire il fumo. «Poco tempo fa sono andato all'ippodromo di Canton. Le corse di cavalli stanno tornando in voga in Cina. Non si era mai visto niente del genere: il parcheggio era pieno di costose auto straniere, gli scommettitori facevano la fila davanti agli sportelli computerizzati, le tribune erano piene di ricchi uomini d'affari che applaudivano cavalli di nome Milionario e Ricco subito. A ogni modo, proprio sopra le loro teste c'era un gigantesco striscione rosso che diceva: "Applica con risolutezza l'ordine del governo centrale sul divieto del gioco d'azzardo".» Scoppiò in una sonora risata.

Margaret non poté fare a meno di sorridere malgrado il suo cattivo umore. Anche se non voleva ammetterlo, provava simpatia per quel reporter ironico e un po' scompigliato che odorava vagamente di alcol.

«Capisce cosa intendo per confusi?» chiese Geller. Passarono accanto a un altro cartellone pubblicitario, una fotografia della Grande Muraglia con la scritta: "Ama Shanghai, ama il nostro paese". «Naturalmente Shanghai e

Pechino si odiano» proseguì. «Pechino ha il potere, Shanghai i soldi, e le due città si invidiano l'un l'altra. Ma per me Shanghai vince su tutta la linea: è un posto incredibile. È già stata qui, signorina Campbell?»

«No» rispose Margaret.

«La puttana d'Oriente.»

«Mi scusi?»

«Alcuni la chiamano la "Parigi d'Oriente", ma io preferisco la "puttana d'Oriente". Credo che renda meglio l'idea di com'era nel periodo tra le due guerre. Sa che in pratica la città era governata dagli inglesi e dagli americani? E dai francesi. Ah, e non dimentichiamo i giapponesi.»

«Non lo sapevo.» Per la prima volta Margaret provò un genuino interesse. Non sapeva nulla di Shanghai. «Come mai?»

«Dopo le guerre dell'oppio, i cinesi furono costretti a cedere concessioni commerciali alle potenze straniere in varie città lungo la costa» spiegò Geller. «Ma a Shanghai questo avvenne più che in altri posti: la città diventò la porta commerciale della Cina.» Aspirò una boccata di fumo e fissò un punto non molto lontano. «Ci siamo accordati con gli inglesi per creare la cosiddetta "Convenzione internazionale". Ma i "mangiarane", come sempre, hanno fatto di testa loro, e hanno dato una concessione ai francesi. Così i "diavoli stranieri" controllavano tutto: polizia, sanità, norme edilizie. Erano completamente indipendenti, dominati da fortissimi interessi commerciali. I cinesi vivevano confinati nei bassifondi della città vecchia e non si facevano vedere molto in giro. Non c'è da stupirsi che proprio qui sia nato il Partito comunista cinese.» Si appoggiò al sedile con un sorriso sognante sul volto e fece un altro lungo tiro dalla sigaretta. «Shanghai era la città più cosmopolita del mondo. C'erano persone provenienti da ogni angolo della terra, da spie naziste a guerriglieri filippini, da gendarmi arabi a principesse indiane.» Si voltò e le rivolse un sorriso divertito. «Mi sarebbe piaciuto moltissimo vivere qui a quell'epoca. La città brulicava di gangster e avventurieri. Una Sodoma e Gomorra del ventesimo secolo.»

«Poco cinese, però» osservò Margaret.

«Per niente» concordò Geller. «Ma, in fondo, gran parte di Shanghai è così ancora oggi. Se ne accorgerà presto. Persino l'hotel dove alloggia è nel vecchio stile coloniale britannico.»

Dopo Pechino, Margaret non si aspettava niente del genere. Un altro cartellone pubblicitario reclamizzava prodotti elettronici della Haier con lo slogan, in inglese, *"Haier and Higher"*. Alla loro destra, alcune villette in stile Grecia classica, proprio come quelle della pubblicità, con colonne

bianche, balconi balaustrati e tetti rossi, si ergevano dietro cancellate protette da allarmi di sicurezza. Era il complesso residenziale Long Dong Garden. Geller guardò Margaret ridacchiando. «Mi fa sempre sorridere. Non lo trova un po' infantile?»

Margaret vide i grattacieli del quartiere finanziario Lujiazui e la torre della Pearl TV emergere dalla foschia e, prima che se ne potesse rendere conto, avevano attraversato il ponte Nanpu e stavano percorrendo la superstrada verso nord.

Il Bund apparve in mezzo alla pioggia come un miraggio, del tutto assurdo, come acqua nel deserto. Per un breve attimo, Margaret ebbe l'impressione di essere stata trasportata indietro nel tempo, fino agli anni Trenta: aveva intorno sontuosi palazzi europei, banche costruite dai francesi, consolati inglesi e russi, cattedrali del commercio dove si rendeva omaggio al grande impero di Jardine, Matheson & Company.

«Ecco il suo hotel» disse Geller all'improvviso, spezzando l'incantesimo. L'edificio si trovava all'angolo con la Nanjing ed era un'enorme struttura in pietra di quattordici piani, con un tetto verde rame decisamente inclinato. «Una volta si chiamava Cathay Hotel ed era l'albergo più lussuoso di tutto l'Oriente. Pura art déco. Fa ancora un certo effetto.» Un paio di edifici più in là, lui le indicò una fila di statue, eroi mitici che sorreggevano un tetto merlato. «I comunisti le hanno coperte quando sono saliti al potere, le ritenevano un affronto ai lavoratori oppressi o qualcosa del genere. La città le ha esibite di nuovo in tutta la loro gloria in occasione del quinto anniversario della Repubblica. Immagino che adesso rappresentino la forza e il potere.»

Sul lato del Bund che costeggiava il fiume, l'ampia passeggiata era affollata di turisti cinesi, che sgomitavano per farsi fare una foto con la torre della TV sullo sfondo.

Il taxi attraversò il ponte Waibaidu sopra il fiume Suzhou, all'ombra dell'hotel Shanghai Mansions e del vecchio edificio della Borsa, ora trasformato in economiche camere d'albergo e appartamenti in affitto. Si diresse quindi a nord, percorse fiorenti quartieri con edifici a più piani e, passando in mezzo al traffico che nel pomeriggio soffocava le strette vie, si immise sulla circonvallazione a nord. Quando accostò davanti al cancello dell'803, Margaret era ormai del tutto disorientata.

«È arrivata» annunciò Geller.

«Arrivata dove?» chiese Margaret, scrutando attraverso la pioggia la guardiola bianca e gli edifici di piastrelle rosa dalla parte opposta.

«Al dipartimento di Investigazione criminale.» Geller disse qualcosa al tassista, che scese a scaricare le valigie dal bagagliaio. «È sicura di non volere una mano con quelle?» domandò mentre le apriva la portiera.

«Posso fare da sola, grazie» rispose Margaret.

«Allora non le dispiacerà se non scendo. È piuttosto umido là fuori» ridacchiò. L'autista risalì in macchina, e Geller richiuse la portiera e abbassò il finestrino. «Ci vediamo alla conferenza stampa.»

«Quale conferenza stampa?» chiese Margaret confusa. Quell'uomo sembrava conoscere i suoi programmi molto meglio di lei. Il taxi però si era già allontanato e Margaret si stava inzuppando sotto la pioggia. Sollevò il colletto della giacca di cotone. Una guardia in divisa la osservò impassibile trascinare le due valigie verso la guardiola, dove nessuno parlava inglese.

Ci vollero altri quindici minuti di andirivieni generale, e un giro di telefonate, perché una giovane poliziotta che masticava un po' di inglese arrivasse e la invitasse a seguirla fino all'edificio principale.

Là presero l'ascensore e raggiunsero l'ottavo piano. Nessuno si era offerto di aiutarla con le valigie. Margaret aveva i capelli bagnati appiccicati al viso e il suo cattivo umore stava per degenerare in una vera e propria crisi di nervi. Alla fine di un lungo corridoio si fermarono davanti a una porta aperta sulla stanza degli investigatori. «Aspetti qui» disse la poliziotta.

Soffocando la rabbia, Margaret rimase immobile a guardare la giovane donna che attraversava l'ufficio, e fu allora che vide Li accanto a una vetrata dall'altra parte della stanza. Era immerso in una fitta conversazione con un'attraente donna cinese che sembrava pendere dalle sue labbra. Li disse qualcosa e, malgrado il brusio dell'ufficio, Margaret udì l'insolita risata squillante di quella donna. Lei gli toccò il dorso della mano, un tocco lieve, con la punta delle dita, ma stranamente intimo, e Margaret si sentì assalire all'improvviso da paure e insicurezze, e poi da rabbia. Non aveva viaggiato per quasi diecimila chilometri attraverso mezzo mondo per vedere l'uomo che amava condividere un gesto di intimità con un'altra donna.

La poliziotta parlò con Li, che si illuminò in volto non appena vide Margaret sulla porta e si precipitò dall'altra parte della stanza.

Per un attimo i dubbi e la rabbia di Margaret svanirono e lei non desiderò altro che lui la prendesse tra le braccia, cosa impossibile, date le circostanze.

La donna che gli aveva toccato la mano lo seguì a breve distanza.

«Margaret,» la salutò con un tono stranamente formale «pensavo saresti arrivata prima.»

«L'avrei fatto, se qualcuno fosse venuto a prendermi all'aeroporto.» La sua voce avrebbe potuto far gelare le finestre dall'altra parte della stanza.

Li aggrottò la fronte. «Ma ho mandato un'auto.» Si girò verso la donna cinese: «Mei-Ling, te ne sei occupata tu, vero?».

«Sì» rispose la donna, confusa. «Non riesco a capire cosa possa essere successo. Vedrò di informarmi.» Parlava un buon inglese, molto chiaro, appena velato da un accento cinese. Margaret capì subito che era stata lei a sabotare in qualche modo la sua accoglienza all'aeroporto. L'aveva guardata con aria di superiorità: l'istinto le diceva che quella donna voleva il suo uomo.

Li non diede peso al contrattempo. «Mi dispiace, Margaret. Sarei venuto io stesso, ma ero immerso nel lavoro fino al collo.» Fece una pausa. «Ti presento Nien Mei-Ling, mia parigrado qui a Shanghai. Lavoriamo insieme a questo caso.»

Mei-Ling le strinse la mano, rivolgendole un sorriso trionfante. «Piacere,» disse «Li Yan mi ha parlato molto di lei.»

«Davvero?» Margaret le diede una stretta un po' più vigorosa del dovuto. Se per lavoro tagli costole umane con grandi cesoie, la tua mano è più forte della media. Vide il sorriso di Mei-Ling congelarsi.

Le due donne si erano appena scambiate qualche parola, eppure tra loro c'era già una silenziosa dichiarazione di guerra, chiara e inequivocabile, e Li era il territorio conteso.

Li aveva sentito soltanto il breve scambio di convenevoli e non aveva motivo di sospettare ci fosse altro. Guardò l'orologio. «Faremo meglio ad andare. Tra mezzora ci sarà la conferenza stampa.»

Margaret distolse il pensiero da Mei-Ling. «Conferenza stampa?» ripeté, e pensò che Jack Geller sapeva davvero il fatto suo.

2

La conferenza stampa era stata organizzata al Peace Palace Hotel, dall'altra parte della Nanjing. Margaret alloggiava al Peace Hotel, che stava proprio di fronte. Era passata dalla reception e si era fatta portare le valigie in camera. Aveva appena fatto in tempo ad ammirare lo splendore marmoreo di quel luogo, le alte finestre ad arco di mogano lucido, le gallerie di vetro colorato con i portalampade di ferro battuto e le plafoniere rosa, che Li l'aveva trascinata di nuovo fuori sotto la pioggia. Non avevano avuto neanche il tempo di parlare dell'indagine.

Raggiunsero Mei-Ling sotto due grandi ombrelli neri e attraversarono la strada verso il Palace Hotel, rilevato di recente dal suo più ricco vicino. All'interno la luce era assorbita da pannelli di legno scuro alti fino al soffitto che rendevano l'edificio di mattoni rossi estremamente cupo. Attraverso una larga scala buia salirono al piano superiore, dove alcune guardie armate li accompagnarono in una grande sala riunioni affollata di giornalisti provenienti da tutto il mondo. Le luci dei riflettori immergevano la stanza in un'atmosfera irreale. Le telecamere erano sistemate lungo la parete di fondo, i giornalisti cinesi erano in prima fila. Per loro era un'esperienza piuttosto insolita: le autorità in genere non tenevano conferenze stampa per discutere delle indagini in corso.

Su un palco rialzato erano stati sistemati un tavolo e sei sedie. I microfoni, incollati l'uno all'altro con del nastro adesivo, spuntavano sulla superficie del tavolo come strani fiori metallici, i cavi scendevano disordinati sul pavimento. Li, Margaret e Mei-Ling, con addosso gli sguardi curiosi dei presenti, furono subito accompagnati in una stanzetta laterale dove in fretta e furia ebbero luogo le presentazioni. Anche se nella confusione capì a malapena chi fosse esattamente chi, Margaret fece la conoscenza del commissario di polizia, di due vice, del caposezione Huang Tsuo - il capo di Mei-Ling alla Seconda Sezione - e di un interprete. Il caposezione Huang trascinò il commissario dall'altra parte dalla stanza e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Un uomo con un impeccabile taglio di capelli entrò di corsa e si presentò come il responsabile delle pubbliche relazioni. Interruppe Huang e disse veloce qualcosa al commissario. Margaret intuì che stava per cominciare la conferenza stampa. Il gruppetto fece il suo ingresso nella sala principale e salì sul palco: la tensione era palpabile. Il commissario di polizia era visibilmente nervoso. Se i giornalisti cinesi non erano avvezzi a partecipare alle conferenze stampa, lui non lo era di certo a condurle.

Le luci dei riflettori erano accecanti e Margaret dovette strizzare gli occhi per riuscire a vedere i volti dei giornalisti in trepida attesa. Notò Geller in quinta fila, con un blocco per gli appunti sulle ginocchia e un paio di occhiali a mezza luna con la montatura d'argento sul naso. L'uomo allungò il collo per vederla e le fece l'occhiolino. Margaret distolse lo sguardo imbarazzata e si chiese cosa diavolo ci facesse lì. Stava accadendo tutto troppo in fretta e si sentiva disorientata. Diede un'occhiata a Li, intento ad ascoltare il commissario che parlava con voce acuta e monotona. Lasciò vagare la mente, sentiva a malapena l'interprete tradurre in inglese quel lungo

preambolo. Osservò Mei-Ling: con riluttanza dovette ammettere che era una donna molto attraente, più vecchia di quel che le era sembrato a prima vista, ma posata, sicura di sé e minuta, come un uccellino. Parlava la lingua di Li, ne condivideva la cultura. Accanto a lei Margaret si sentiva grossa e maldestra, stropicciata dalle lunghe ore di volo e dalla pioggia. Sapeva di avere il trucco sbiadito e sbavato, e i capelli arruffati. Non parlava cinese e conosceva poco la loro cultura. Come poteva competere con Mei-Ling? Si sentì avvolgere da un'ondata di tristezza e fu quasi tentata di ritirarsi dalla battaglia prima ancora di iniziare a combattere.

Poi l'interprete disse qualcosa che la riportò alla realtà: «All'inizio temevamo fossero le vittime di un serial killer, ma questa ipotesi si è rivelata priva di fondamento. Dopo gli esami preliminari svolti dai nostri anatomopatologi la spiegazione più plausibile sembra essere "morte per cause naturali"...» Tra i giornalisti si sollevò un brusio di congetture. «Riteniamo che i loro corpi siano stati oggetto di esperimenti medici illegali o, ancora più banalmente, della pratica illecita di studenti di medicina.»

Arrabbiata, Margaret si voltò di scatto verso Li, che ricambiò il suo sguardo e le rispose con una scossa impercettibile del capo.

Il commissario riprese a parlare, girandosi a sorridere verso Margaret. Era palesemente soddisfatto per come stavano andando le cose. L'interprete riferì: «Il nostro compito principale è quello di identificare i corpi. Per questo motivo siamo lieti di avere con noi la famosa anatomopatologa americana Margaret Campbell, che in passato ha già lavorato con la polizia cinese». Margaret si sentì tutti gli occhi puntati addosso.

«Maledizione, Li» sbottò Margaret finita la conferenza stampa. «Non riesco a credere tu mi abbia fatto venire fin qui per questo.» Stava attraversando a grandi passi la hall dell'albergo, Li le correva dietro. «Un mucchio di corpi fatti a pezzi da studenti di medicina!»

«È soltanto un'ipotesi, una prima supposizione» si giustificò Li.

«E allora perché andarlo a raccontare alla stampa? Farete la figura degli idioti se viene fuori che non è vero niente.» Spinse la porta girevole e uscì in strada: i marciapiedi erano affollati di gente che se ne andava in giro a fare compere o tornava a casa di corsa dal lavoro. Sollevavano gli ombrelli sopra le loro teste per farsi largo e non urtarsi.

«Non è stata un'idea mia» spiegò Li. «Il commissario pensava di poter calmare un po' le acque.»

«Il che dimostra quanto poco ne sappia di conferenze stampa» osservò

Margaret sarcastica. «Prima regola delle pubbliche relazioni: non riferire mai niente alla stampa che non sia assolutamente certo. Sta ai giornalisti fare congetture, non alla polizia.»

Mei-Ling comparve sugli scalini. «C'è qualche problema?»

«Se avete già iniziato a fare le autopsie, sto solo perdendo tempo.»

«Be', allora andiamo a dare un'occhiata ai corpi, così potrà giudicare lei stessa» fu la ragionevole proposta di Mei-Ling.

Margaret le lanciò un'occhiataccia, poi sfogò tutta la sua rabbia su Li. «Mi sono dannata l'anima per venire qui. Avresti potuto almeno aspettarmi.»

L'obitorio municipale si trovava nella parte nord-occidentale di Shanghai, oltre la Fudan University, in una strada tranquilla vicino alla via residenziale Zhengli. Oltrepassarono il cancello e si ritrovarono davanti all'edificio dell'amministrazione, una casa color crema con il tetto spiovente di mattoni rossi, simile a una locanda svizzera. Una grande conifera dominava sul prato, aiuole di rose rosse e gialle erano in fiore persino a novembre. L'obitorio, un elegante edificio a due piani, dello stesso color crema e dai mattoni rossi, si ergeva in fondo a un ampio parcheggio, circondato da alberelli e cespugli. Non c'era nulla che indicasse la funzione di quel luogo.

Mei-Ling fermò la Santana accanto alle altre auto parcheggiate davanti all'edificio e accompagnò Li e Margaret all'interno. Nel piccolo ingresso girarono a destra, poi si diressero verso una lunga e fredda stanza. Due file di sportelli metallici erano allineati su tutta la parete e nascondevano le celle frigorifere con i corpi conservati su carrelli scorrevoli. Ogni sportello era contrassegnato da un numero dorato: in tutto ce n'erano quaranta.

«Contengono due carrelli a testa,» spiegò Mei-Ling «quindi possiamo conservare fino a ottanta corpi.»

Accanto c'erano due sale per le autopsie, un tavolo nella prima e due nella seconda. Era tutto perfettamente asettico: pavimenti e pareti di piastrelle bianche, tavoli di metallo inossidabile con appositi strumenti di drenaggio, rubinetti, leve e bottoni all'altezza del ginocchio. Margaret notò in alto le telecamere a circuito chiuso. Entrambe le stanze avevano un pulitissimo piano da lavoro che occupava un'intera parete; più sopra erano appese le cartelle compilate nel parcheggio sotterraneo del cantiere man mano che i corpi venivano ricomposti. Riportavano l'elenco dei resti tornati alla luce, le foto di ciascun resto così come era stato rinvenuto, alcune buste con i primi risultati delle radiografie e grossolani diagrammi dei corpi indicanti

le parti ritrovate e quelle ancora mancanti.

Margaret camminò lungo la parete della seconda stanza e osservò le cartelle. Il dottor Lan entrò in silenzio dietro di loro. Indossava pantaloni chiari, una giacca blu scuro e sotto un dolcevita a righe blu, grigie e bianche. Rimase sulla porta a guardare Margaret per alcuni secondi prima di schiarirsi la gola. I presenti si voltarono, sorpresi, e dopo un attimo di silenzio Li passò alle presentazioni in cinese e in inglese. Lan fece un leggero inchino e strinse la mano di Margaret con un sorriso appena accennato. «Parlo un po' inglese» disse il dottore con un accento che a Margaret parve ottimo. «Le piace la nostra struttura?» chiese poi, indicando la stanza con un cenno della mano.

Margaret annuì solenne, consapevole che la posizione del dottore era stata insidiata dal suo arrivo. Almeno in apparenza, il medico legale sembrava averla presa bene. «Eccellente, dottore» si complimentò. «La migliore che abbia mai visto.»

Il sorriso di Lan si allargò leggermente, ma non superò la linea del labbro superiore. Fece scorrere il dito lungo una delle porte, poi lo osservò. «È più pulita di molti ospedali» disse. «Abbiamo una squadra di quindici anatomopatologi, dottoressa Campbell, ed eseguiamo mille autopsie l'anno. Siamo specializzati anche in medicina legale e sono a nostra disposizione sette tecnici di laboratorio. Abbiamo ricomposto i corpi confrontando il DNA dei resti.»

Margaret pensò che l'inglese del dottor Lan fosse migliore di quanto volesse far credere. Usarlo per esporre le sue credenziali serviva a farle capire che aveva le sue stesse qualifiche e la medesima esperienza. Guardò le cartelle appese alla parete. «Quante autopsie sono già state eseguite?»

«Due, ma ho svolto un esame preliminare di tutti i corpi.»

«Ha già stabilito la causa del decesso?»

«No, non ancora.»

«E sulla base di quanto ha visto, è giunto alla conclusione che si tratti di cadaveri utilizzati da studenti di medicina per fare pratica o per qualche ricerca medica?»

«Non sono giunto a nessuna conclusione, dottoressa. È solo una prima ipotesi.»

«Posso vedere uno dei corpi non ancora esaminati?»

Lan annuì e il gruppo lo seguì nella stanza con le celle frigorifere. Aprì uno degli sportelli in basso e ne estrasse il carrello superiore. Poi fece un cenno a due assistenti in camice bianco e spessi guanti di gomma, che si

avvicinarono e aprirono la borsa bianca contenente il corpo. Dentro c'erano i resti di una giovane donna ricomposti alla meglio. L'odore della carne in decomposizione era molto forte, persino lì al freddo. Aveva le braccia, le gambe, una mano, e anche la testa, staccate. Sulla pelle giallastra scolorita era rimasta ancora qualche traccia di fango. Un'incisione a forma di Y partiva dalle spalle e, attraverso lo sterno, raggiungeva il pube. Lasciava esposta la cavità del torace, grossolanamente ricucita dopo l'asportazione degli organi.

Margaret si rivolse a Lan: «Vorrei vederne una non ancora sottoposta ad autopsia».

«È così che l'abbiamo trovata» spiegò il dottore.

Margaret aggrottò la fronte e si chinò per esaminare il taglio più da vicino. «Potrei avere un paio di guanti e un pezzo di cotone?» chiese. Lan parlò con uno degli assistenti, che si diede subito da fare. Margaret proseguì: «Tutti i corpi sono stati puliti allo stesso modo?».

«Sono stati lavati con molta attenzione dai nostri anatomopatologi» rispose il dottore. «Non c'è nessuna perdita di prove.»

Margaret rimase in silenzio. Indossò i guanti che le vennero consegnati, poi prese il cotone, lo strofinò delicatamente lungo il bordo dell'incisione e lo osservò a lungo. Alla fine si rialzò e tolse i guanti. «Be', questo non è di certo un cadavere usato per fare pratica» disse.

Lan si irrigidì e le sue guance pallide presero colore. Aggrottò la fronte e guardò il corpo della vittima. «Da cosa lo deduce?»

«Prima di dare un giudizio definitivo voglio eseguire tutte le autopsie.»

«E quando pensa di iniziare?» chiese Lan.

«Dopo aver dormito un po'» rispose. «Nel frattempo voglio che non ne vengano eseguite altre.»

«Ho ricevuto istruzioni di procedere il più in fretta possibile» protestò il dottore.

Margaret si rivolse a Li. «Chi è il medico legale capo di questa indagine?» Era stato lui a volerla, quindi era suo preciso dovere prendere posizione. Se non l'avesse appoggiata adesso, se ne sarebbe andata.

Li guardò Lan con un certo disagio, poi disse: «È lei, dottoressa Campbell».

«Bene, allora inizieremo le autopsie domani mattina.»

Margaret rivolse un cenno di saluto a Lan, restituì i guanti e il cotone all'assistente e uscì nel corridoio. Li la seguì, lasciando Mei-Ling a rimediare alla perdita di *mianzi* del dottor Lan.

«Era davvero necessario?» chiese Li a voce bassa.

«Cosa?»

«Mettermi alle strette in quel modo.»

Margaret non voleva che le cose andassero così. Aveva preso una decisione importante, attraversato mezzo mondo per essere di nuovo con Li, e adesso stavano già litigando. Ma erano in gioco dei principi. «Sono io che mi trovo alle strette» ribatté, sforzandosi di parlare a voce bassa. «Mi hai coinvolta in un'indagine che molti vorrebbero cadesse nel vuoto.»

«Cosa vuoi dire?»

«Quella conferenza stampa è stata una presa in giro» rispose. «Il commissario di polizia ha detto ai giornalisti che quelle donne non sono state assassinate prima ancora di avviare un'indagine seria. E il dottor Lan sarà anche un ottimo medico legale, ma credo che la sua ipotesi sia il frutto del desiderio dei suoi superiori.»

«Credi stia nascondendo i risultati delle autopsie?»

«Non necessariamente. Ma forse non sta andando abbastanza a fondo» rispose Margaret con un sospiro. «Sei un bravo poliziotto, Li Yan, ma quando ci sono di mezzo interessi politici sai essere molto ingenuo.»

Li era confuso. «Vuoi dire che qualcuno sta cercando di sabotare l'indagine?»

Margaret alzò le spalle. «Be', è tutto piuttosto imbarazzante per le autorità, non credi?»

«È stato il consulente politico del sindaco in persona a mettermi a capo dell'indagine e a darmi il permesso di assumerti.»

«Forse ad altri non va a genio essere scavalcati quando si tratta di prendere decisioni del genere.»

Li ci pensò su. Il suo incontro con Huang e il vicecommissario era stato piuttosto glaciale, inoltre sapeva che il primo metteva l'altro al corrente sugli sviluppi dell'indagine. Eppure gli riusciva difficile credere che volessero nascondere la verità. Perché avrebbero dovuto?

«Il punto è che io ho un'integrità professionale e una reputazione da difendere» disse Margaret. «Quindi, o qualcuno mi garantisce accesso completo e piena collaborazione o prendo il primo aereo e me ne torno a casa.»

Per un attimo Li si domandò cosa intendesse Margaret per "casa". Gli Stati Uniti? Credeva che Margaret fosse rimasta in Cina per lui, e che fosse tornata a Chicago soltanto per assistere al funerale del padre. A fatica rivolse di nuovo il pensiero all'indagine. «Hai la mia parola» promise.

Margaret annuì. «Bene, per me è sufficiente.» All'improvviso sentì tutta

la stanchezza caderle addosso. Desiderava toccarlo, sentire la sua pelle sotto le dita, le sue labbra calde e morbide sul collo. «Torniamo in albergo. Ho bisogno di fare una doccia, poi possiamo mangiare qualcosa e...» Li sembrava a disagio. «Cosa c'è?»

«Dobbiamo andare a un banchetto questa sera.»

Margaret sentì le forze abbandonarla. I cinesi non facevano altro che organizzare banchetti. «Oddio, Li, non questa sera. Ti prego.»

Li, impotente, si strinse nelle spalle. «Non ho scelta: è organizzato dal consulente politico del sindaco, e noi siamo gli ospiti d'onore. Penso voglia esibirci un po'.»

Mei-Ling li raggiunse e rivolse a Margaret uno sguardo gelido. «Accompagniamo la dottoressa Campbell e ti do un passaggio in albergo?» disse a Li.

Margaret aggrottò la fronte. «Non alloggi al Peace Hotel?» gli chiese.

Mei-Ling rispose per lui. «Temo che due stanze al Peace Hotel non rientrino nel nostro budget. Noi cinesi dobbiamo accontentarci di qualcosa di più sobrio.»

Li si accorse per la prima volta della tensione tra le due donne e ne rimase sorpreso. Dopotutto si erano appena conosciute.

«Ma non si preoccupi, passeremo a prenderla più tardi per andare al banchetto.»

Margaret era furiosa. «Dunque verrà anche lei al banchetto?»

Mei-Ling sorrise: «Naturalmente».

3

La doccia che Margaret fece quando tornò in albergo migliorò il suo aspetto ma non il suo umore. Gli occhi le bruciavano per la mancanza di sonno, si sentiva stanca e depressa e aveva bisogno di bere qualcosa. Indossò un elegante e classico abito nero senza maniche e uscì in cerca del bar. Percorse infiniti corridoi di marmo sovrastati da soffitti a quadretti rosa e oro ed elaborate plafoniere art déco. Non vide un solo cartello in inglese. In un salottino di fronte alla reception alcune persone sedute ai tavoli bevevano caffè e birra, ma non era esattamente quello che Margaret aveva in mente.

«Scusi. Signorina Maggot Cambo?»

Margaret si voltò e si trovò di fronte un giovane cinese dall'aria timida, che le porse la mano sorridendo. «Ah... mio nome... Jiang Baofu.» Anche

se il suo inglese zoppicava, non si lasciò scoraggiare. «Studente di medicina... letto di lei su giornale, signorina Cambo.»

Margaret gli strinse la mano con riluttanza. «Come va?»

«Ah... molto bene, grazie» rispose, inchinandosi leggermente. «Lei... uhm... davvero molto fumosa, signorina Cambo.»

Margaret aggrottò la fronte. «Fumosa?»

«Molto fumosa» ripeté il giovane con entusiasmo, e all'improvviso Margaret capì che intendeva dire "famosa".

«Non esageri.»

«Oh, sì. Io... uhm... voglio diventare medico legale come lei» affermò il ragazzo, continuando ad annuire con entusiasmo. «Io... uhm... guardiano di notte dove trovato corpi.»

Margaret alzò subito la guardia: all'inizio credeva che il giovane fosse innocuo, ma adesso aveva un cattivo presentimento. «In questo caso,» disse «lei è un testimone chiave e noi non possiamo parlare.»

Attraversò a grandi passi la hall, ma il giovane le corse dietro. «Voglio aiutare» disse. «Voglio aiutare indagine. Voglio aiutare te.»

Margaret si girò di scatto. «E come ha fatto a trovarmi?» chiese.

«Oh... andato all'803 per deposizione» rispose. «Tutto il giorno. Io... uhm... seguita in hotel.»

Margaret era chiaramente infastidita. Lo guardò di nuovo: malgrado l'ossequiosità quasi servile del suo comportamento era un ragazzo robusto, con una presenza fisica molto forte. L'insicurezza si limitava all'inglese. «Credo sia meglio che lei se ne vada» disse e fece per voltarsi, ma il ragazzo la afferrò per un braccio e Margaret sentì la forza delle sue dita sulla pelle nuda.

«No, no... Voglio solo aiutare» disse.

Margaret si liberò dalla stretta. «Non osi toccarmi mai più» tuonò, con più sicurezza di quanta ne avesse in realtà.

«Alla signora serve aiuto?» Margaret si girò e vide con sollievo il volto familiare e sorridente di Jack Geller.

«Sì» rispose mentre provava a tranquillizzarsi. «Stavo cercando il bar.»

«In tal caso ha trovato l'uomo giusto per accompagnarla» disse, e, lanciando un'occhiata a Jiang Baofu, la scortò oltre lo sportello del cambio verso una scaletta stretta che conduceva a una piccola libreria al piano rialzato. «Cosa stava succedendo?» chiese Geller.

«Niente» rispose Margaret, cercando di minimizzare l'incidente.

«Non è quello che mi è sembrato.»

«Mi creda, negli alberghi le donne sole vengono sempre importunate.» Si guardò intorno, notando le file di libri e gli scaffali pieni di riviste. «A essere sincera, quando ho detto "bar" pensavo più a un cuba libre che a un libro.»

Geller ridacchiò. «Andiamo.» Percorsero uno stretto corridoio, illuminato da elaborati portalampada di vetro e ferro battuto. Da una parte c'erano finestre semicircolari di vetro colorato, dall'altra una balaustra di marmo dalla quale si poteva vedere la hall con la reception. Il bar si trovava alla fine del corridoio ed era arredato con grandi e confortevoli poltrone e divanetti sistemati intorno a tavolini bassi. Le finestre lungo la parete davano sulla saletta sottostante.

Si sedettero su due sgabelli al bancone del bar. Margaret riusciva a immaginarsi i dirigenti di Jardine, Matheson & Company che, settant'anni prima, si incontravano li la sera a tracannare i loro gin tonic e a discutere degli affari del giorno. Anche se vuoto, il bar era ancora abitato dai loro fantasmi. Una giovane cameriera con il *qipao* prese le ordinazioni.

Margaret bevve un lungo sorso di vodka tonic e sentì quasi subito l'alcol entrarle nel sangue: chiuse gli occhi e si rilassò. Da dietro il suo boccale di birra, Geller la osservò con interesse. «Carne da macello per studenti di medicina? Di questo si trattava?»

Margaret riaprì gli occhi lentamente e lo guardò. «Si aspetta davvero un mio commento?»

«Non ce n'è bisogno. Sono tutte stronzate.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Oh, per favore. Diciotto giovani donne, quasi tutte sotto i trent'anni? Impossibile. La durata media della vita in Cina supera i settant'anni e la popolazione maschile è molto più numerosa di quella femminile. Se, fossero state morti per cause naturali, secondo il calcolo delle probabilità l'età media avrebbe dovuto essere di cinquant'anni e tra le vittime ci sarebbero stati più uomini che donne.»

Margaret non fece alcun commento, ma non poté negare la logica di quel ragionamento. «E se qualcuno avesse condotto esperimenti sulla fertilità in calo nelle donne fra i venti e i trent'anni?»

«È andata così?»

«Non ne ho idea: è solo una congettura.»

«Un'altra stronzata.»

«Perché?»

«Perché è improbabile che diciotto donne, decedute tutte per cause natu-

rali, fossero a disposizione di ricerche mediche illecite.» Bevve un altro sorso di birra. «A proposito, non le hanno mai detto che lei è piuttosto attraente per una che si guadagna da vivere facendo a pezzi la gente?»

«Certo» rispose Margaret. «Tutti gli uomini che volevano portarmi a letto. Ma in genere il resoconto dettagliato di come disseziono l'organo maschile durante un'autopsia è sufficiente per dissuaderli.»

«Adoro le donne che parlano di chirurgia» disse Geller ridendo.

Anche Margaret si sorprese a ridere. Guardò il suo accompagnatore con più attenzione e notò che non portava la fede. «E a lei non ha mai detto nessuno che non è niente male per uno che fa a pezzi la gente sulla carta stampata?»

«Una volta sola» rispose. «Il mio editore, ma sfortunatamente era un uomo. La mia solita fortuna!»

«Quindi non si è mai sposato?»

«Una volta ci ho pensato, per ben cinque secondi» rispose, poi grattandosi il mento con aria pensierosa disse: «O erano meno di cinque?». Finì la birra. «Ne vuole un altro?»

Margaret annuì e Geller ordinò un altro giro. «Allora per chi lavora qui?» gli chiese poi.

Geller sorrise. «Ricorda quando le ho parlato della puttana d'Oriente? Quella puttana sono io: lavoro per chiunque mi paghi.»

«E chi la paga?»

«"Newsweek", "Time", un paio di agenzie stampa e alcuni grandi quotidiani americani, quando i loro corrispondenti abituali vanno a rilassarsi in qualche sala massaggi thailandese.» Alzò le spalle. «Mi guadagno da vivere.»

«Da quanto tempo vive a Shanghai?»

«Da troppo.»

Margaret scrollò il capo. «È una fonte di informazioni, dunque?»

«Cerco di non esserlo. Ehi, pensavo toccasse a me fare le domande.»

Arrivò da bere e Margaret sollevò il suo bicchiere. «Il modo migliore per evitare di rispondere a una domanda è di farlo con un'altra domanda.» Bevve un lungo sorso, poi controllò l'ora. «Oddio, è già così tardi? Mi staranno aspettando nella hall.» Ingurgitò un altro sorso di vodka tonic e rimise il bicchiere sul bancone del bar. «Mi dispiace, signor Geller, ma adesso devo proprio salutarla.»

L'uomo alzò le spalle dispiaciuto. «Vorrà dire che dovrò accontentarmi del nostro breve incontro.» Margaret rise e scese dallo sgabello. «Dove va

di bello?»

«A un banchetto organizzato dal consulente politico del sindaco.»

Se Margaret pensava di impressionarlo, si sbagliava.

«Ah, il direttore Hu» disse Geller con aria seria. «Un uomo alquanto sgradevole.»

4

Mei-Ling guidò con cautela in mezzo alla folla di persone, auto e biciclette che intasavano la Yunnan Nan. Dopo aver attraversato un tradizionale cancello cinese, entrarono in una babele di luci al neon: in alto erano appese lanterne rosse e striscioni gialli, tutti i negozi e i ristoranti della via erano illuminati e le luci colorate scintillavano nella pioggia. Dalle finestre usciva il vapore di ravioli messi a cuocere sopra ad acqua bollente, dai bracieri all'aperto salivano colonne di fumo, e il grasso di gustosi spiedini di agnello e pollo sibilava e colava sulle carbonelle. Alcune ragazze ubriache con il volto truccato camminavano su tacchi altissimi: urtarono il cofano della macchina e, attraverso il finestrino, lanciarono a Li sguardi lascivi. Sul sedile posteriore dell'auto Margaret si sentiva lontana da lui, che stava seduto davanti accanto a Mei-Ling. Si erano scambiati solo qualche parola da quando avevano lasciato l'hotel.

Posteggiarono in un piccolo parcheggio accanto all'edificio a dodici piani del Xiaoshaoxing Hotel e fecero una corsa sotto la pioggia per raggiungere l'ingresso principale. L'ascensore scivolò silenzioso fino all'ottavo piano lungo uno dei due tubi di vetro costruiti a lato dell'edificio. Durante la salita poterono ammirare sotto di loro il caotico agglomerato di tetti e balconi, con il bucato appeso su lunghe aste direttamente in mezzo alla strada e più bagnato ora di quando era stato steso.

Seguirono una cameriera lungo corridoi rivestiti di pannelli e passarono davanti a varie sale per banchetti privati. Il direttore Hu e i suoi ospiti li stavano aspettando in una grande stanza in fondo all'ultimo corridoio. Erano riuniti a piccoli gruppi, in piedi intorno a un ampio tavolo circolare, fumavano e chiacchieravano animatamente. Della musica cinese tradizionale che usciva piano da grandi altoparlanti agli angoli della sala faceva da sottofondo. Li presentò Margaret al direttore Hu, che la squadrò dall'alto in basso con ammirazione e le diede una debole e umidiccia stretta di mano. Aveva un ampio sorriso che rivelava denti insolitamente uniformi e bianchi, e indossava un abito firmato dal taglio impeccabile. Margaret riconob-

be l'aroma appena accennato di una fragranza di Paco Rabanne. Guardò il suo viso liscio e tondo: il direttore probabilmente usava il dopobarba più per vanità che per bisogno. Resistette all'improvvisa e assurda tentazione di passargli le mani tra i capelli per vedere se la curatissima capigliatura grigia fosse vellutata al tatto come pareva alla vista.

«Dottoressa Campbell,» disse il direttore «ho sentito parlare molto di lei. È un onore conoscerla.» Si girò e la presentò agli altri ospiti: il commissario di polizia e il caposezione Huang, che Margaret aveva già incontrato; il procuratore generale, sempre in uniforme; un altro consulente del sindaco, un uomo serio dalla corporatura robusta; il signor Cui Feng, un caro amico del direttore, e signora; e un paio di collaboratori più giovani che annuirono, sorrisero e accompagnarono gli invitati ai loro posti. Li e Margaret vennero fatti accomodare accanto al direttore.

Alte cameriere con eleganti *qipao* rosa riempirono i bicchieri da brindisi con del vino rosso. Tutti i presenti stavano bevendo birra, salvo il direttore che sorseggiava un succo di anguria rosso brillante. Fu quest'ultimo a dare inizio al rito dei brindisi, seguito dal resto degli ospiti intorno al tavolo. Ogni volta si alzava un coro di *"gan bei"* e i bicchieri venivano svuotati e subito riempiti di nuovo. Poi, uno dopo l'altro, arrivarono piatti colmi di cibo, che vennero appoggiati sul vassoio girevole, così che tutti potessero servirsi.

Il commissario di polizia sedeva alla destra di Margaret. «Le piace Hormez?» le chiese.

Margaret ripeté mentalmente la domanda, ma non riuscì a capirne il senso. «Come, prego?» disse attenta a come pronunciava le parole. Il vino, dopo la vodka, stava cominciando a fare effetto. Bevve anche un lungo sorso di birra.

Il procuratore generale, con un paio di occhiali rotondi appoggiati sul naso insolitamente lungo, si piegò verso di lei. «Qui in Cina abbiamo una vera predilezione per i romanzi polizieschi» spiegò. «Molti sono scritti da agenti di polizia.»

Il direttore rise. «Credo che all'Università di Pubblica sicurezza di Pechino tengano addirittura dei corsi sulla storia del romanzo poliziesco occidentale.»

Margaret non l'aveva mai sentito. «Davvero?» Era uno dei tanti aspetti curiosi della cultura cinese in cui continuava a imbattersi.

«Lo frequentano tantissimi poliziotti» disse il commissario. «Hormez è fonte di grande ispirazione per loro.»

Margaret guardò Li in cerca di aiuto, ma lui stava chiacchierando amabilmente con la signora Cui. Dall'altra parte del tavolo sorprese Mei-Ling sorridere del suo imbarazzo, «E chi sarebbe esattamente questo... Hormez?»

Il commissario la guardò sconcertato. «Davvero non lo conosce? Oh, qui in Cina Sherlock Hormez è molto famoso.»

All'improvviso Margaret capì di chi stavano parlando. «Holmes! Vuole dire Sherlock Holmes!»

«Sì, Hormez» ripeté il commissario. «Lo conosce?»

Margaret dovette confessare di non aver mai letto alcun libro di Conan Doyle, ma di aver visto da piccola molti dei vecchi film in bianco e nero con Sherlock Holmes interpretato da Basii Rathbone. Gli altri erano confusi.

Qualcuno girò il vassoio e un piatto colmo di tartine si fermò davanti a lei. Margaret guardò con orrore i piccoli scorpioni neri che strisciavano sui cracker, ma poi si rese conto che non si muovevano davvero.

«Scorpioni fritti» esclamò Mei-Ling dall'altra parte del tavolo, e Margaret capì che era stata lei a fermare il vassoio in quel punto. «Sono una vera prelibatezza.»

La conversazione intorno al tavolo si arrestò di colpo e tutti si voltarono a guardare Margaret. Era ben nota la sensibilità occidentale verso le "prelibatezze" cinesi e ciascuno di loro era ansioso di vedere la sua reazione. Il commissario prese uno scorpione con i bastoncini, se lo infilò in bocca e prese a sgranocchiarlo con entusiasmo. «Gli scorpioni hanno eccezionali proprietà curative» dichiarò. «Ne provi uno.»

Margaret si irrigidì. Certe volte i cinesi riuscivano a essere così maledettamente altezzosi... e in quel momento lei rappresentava l'intera cultura occidentale. Si costrinse a sorridere, poi sollevò con i bastoncini uno di quei friabili insetti neri e, con grande forza di volontà, lo portò alla bocca. Lo masticò in fretta, unica cosa da fare per combattere i conati di vomito.

«Brava» si congratulò il direttore Hu, battendo le mani. «Io non riesco proprio a mandar giù quei cosi disgustosi.»

Margaret bevve un lungo sorso di birra per mandare via il sapore amaro dello scorpione e una cameriera le riempì subito il bicchiere. Con suo grande sollievo, l'attenzione si allontanò da lei e gli ospiti tornarono a conversare. L'alcol e la stanchezza stavano cominciando a darle alla testa: dopotutto non chiudeva occhio da quasi venti ore. Il suo sguardo si soffermò sul superiore di Mei-Ling, il caposezione Huang: l'uomo era visibilmente

accigliato e distratto, aveva appena toccato cibo e se ne stava in disparte, preoccupato. Era un uomo di bell'aspetto, ma dall'aria greve, come se si portasse dentro un peso insostenibile: non ricordava di averlo visto sorridere una sola volta.

Margaret si stava chiedendo perché Huang avesse partecipato al banchetto, quando una cameriera si avvicinò al caposezione e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. L'uomo impallidì e si alzò di scatto. Disse qualcosa in cinese al direttore Hu, che annuì serio e gli rispose. Dopodiché Huang si congedò dagli ospiti con un rapido cenno del capo e uscì in fretta dalla sala. «Purtroppo la moglie del caposezione è molto malata» spiegò il commissario a Margaret.

«Mi dica, dottoressa, cosa ne pensa della nostra politica del figlio unico?» Margaret si rese conto che la domanda era rivolta a lei, si girò e vide l'amico del direttore, il signor Cui Feng, che sedeva dall'altra parte del tavolo e le sorrideva.

«Penso che sia draconiana e crudele» rispose senza peli sulla lingua.

Il signor Cui non si scompose e, anzi, annuì. «Sono d'accordo. Ma è un male necessario.»

«Dubito che lo sia davvero.»

«Qualche volta,» continuò il signor Cui «scegliere il male minore è l'unica soluzione possibile. Senza una politica che riduca il tasso di nascita, non saremmo in grado di sfamare la popolazione e milioni di persone morirebbero.» Pensieroso, fece scorrere una mano sul mento liscio. Era più alto del direttore, aveva folti capelli neri e un contegno molto gentile, come un dottore dai modi rassicuranti. «Solo nella provincia di Shandong, la popolazione avrebbe già raggiunto quasi centocinquanta milioni di abitanti. Invece, grazie alla nostra politica di controllo delle nascite, è di soli novanta milioni. Dal 1970 abbiamo diminuito il tasso di nascita di più della metà e quello di mortalità infantile è sceso a trentaquattro su mille, molto meno dei cinquanta della media mondiale.»

«Il signor Cui ha un interesse personale a riguardo, dottoressa» disse il procuratore generale con un sorriso perfido. «Cinque anni fa ha aperto una serie di cliniche qui a Shanghai e ha ottenuto dal governo di essere l'unico autorizzato in città a praticare aborti.»

Margaret pensò che essendo amico personale del consulente politico del sindaco, Cui non doveva aver fatto molta fatica, ma non disse nulla.

«Trecentomila all'anno» specificò il direttore. «Troppi per essere sovvenzionati dalle limitate risorse governative.»

«Trecentomila aborti!» esclamò Margaret incredula. «All'anno?»

«Solo a Shanghai» precisò il signor Cui.

«In tal caso la vostra politica ha fallito» replicò Margaret che sentiva la rabbia salirle dentro. Ignorò Li e i suoi sguardi di ammonimento.

«Perché?» chiese freddo il direttore.

«Una cosa è convincere le donne ad avere un solo figlio, un'altra è costringerle ad abortire.» Ricordò con orrore e rimorso il ricatto morale che aveva subito perché si liberasse del suo bambino. "Rovinerà la vita a entrambi", le aveva detto David, e da allora Margaret aveva vissuto nel dolore e nella colpa. «State semplicemente sostituendo i morti per fame con bambini uccisi nell'utero. Posso accettare l'aborto quando è in pericolo la vita della madre, ma non per ragioni di convenienza.»

«Non si tratta di convenienza» intervenne Mei-Ling, il suo tono era aggressivo quanto quello di Margaret. «Se queste donne hanno già avuto un figlio e rimangono incinte un'altra volta per errore o per capriccio, è loro dovere abortire.»

Margaret lanciò un'occhiata a Li, ma il suo volto era impassibile.

«In Cina la pianificazione familiare non ha soltanto ridotto il tasso di nascita, dottoressa,» aggiunse il signor Cui, più gentile «ma ha anche migliorato la qualità della vita e innalzato l'aspettativa in media fino a settant'anni.»

«Be', è naturale che lei la pensi così visto che ha costruito la sua fortuna sull'infelicità altrui.» Le parole le uscirono di bocca prima che potesse fermarle. Quando si rese conto della sfacciataggine di quello che aveva appena detto, avvampò per l'imbarazzo.

Intorno al tavolo ci fu un attimo di silenzio e sconcerto. Solo il signor Cui non si scompose e conservò i suoi modi rassicuranti. «È vero, siamo in affari per guadagnare, come d'altronde fanno a loro volta i medici e gli ospedali negli Stati Uniti, ma offriamo anche consigli e assistenza. Se non ci fossimo noi le nostre pazienti sarebbero obbligate ad abortire negli ospedali statali, dove lavorano con una logica da catena di montaggio. Noi, invece, cerchiamo di rendere l'intervento più umano.»

Non fidandosi più di quello che poteva dire, Margaret si limitò appena ad annuire.

Ma se il signor Cui si era dimostrato comprensivo, il direttore Hu non fu altrettanto indulgente. «Vista la piega che sta prendendo l'indagine,» disse esplicito «sembra, dottoressa, che non avremo bisogno dei suoi servigi a lungo.»

«Per quale motivo?» chiese Margaret pacatamente. «Era presente anche lei alla conferenza stampa, mi sembra» rispose il direttore.

«L'esperienza insegna che spesso c'è una grossa differenza tra la verità e ciò che viene detto alla stampa.»

Il direttore si allungò in avanti e appoggiò piano il mento sulle dita intrecciate. «Con questo cosa intende dire?»

«Il corpo che, seppur brevemente, ho esaminato questa sera non può essere stato sottoposto a esercitazioni o a ricerca medica.»

Il direttore Hu si irrigidì. Per quanto desiderasse mettere Margaret sul primo aereo diretto negli Stati Uniti, era prigioniero della sua stessa decisione di farla partecipare all'indagine. «Allora come sarebbe morta la vittima?»

«Glielo saprò dire dopo averne eseguito l'autopsia.» Margaret si accorse degli sguardi che il direttore, il commissario e il procuratore generale si scambiarono in fretta. Se avevano nutrito speranze sul fatto che l'indagine potesse risolversi presto e senza grandi difficoltà, quell'americana maleducata le stava mandando in frantumi. Cominciato come un banchetto di festeggiamento, il loro incontro si era rapidamente trasformato in un'occasione spiacevole. Non si sarebbe protratto però ancora per molto.

Dopo un ultimo tiepido brindisi di ringraziamento al padrone di casa, il direttore si alzò, segno che la cena era finita. I suoi ospiti fecero lo stesso, e iniziò il rito dei saluti. Margaret rimase da sola accanto alla porta e vide il direttore chiamare Li in disparte. Mei-Ling le si avvicinò con un sorriso maligno sulle labbra. «Ottimo lavoro» disse con un sospiro teatrale. «Si è appena inimicata il secondo uomo più potente di Shanghai.»

Li, intanto, si stava maledicendo per essersi fidato di Margaret in un'occasione del genere. Aveva sentito su di lei l'odore della vodka quando erano andati a prenderla in albergo, e al banchetto l'aveva vista bere parecchia birra e vuotare il bicchiere con il vino a ogni brindisi. L'alcol riduceva sempre il già limitato autocontrollo di Margaret.

Sentì sul braccio la pressione delle dita corte e spesse del direttore che lo stava prendendo in disparte. «Quella *meiguoren*,» disse, pronunciando quasi con violenza la parola cinese che significava "americana" «farebbe meglio a non metterci in imbarazzo.»

«Mi ha chiesto di arrivare alla verità, direttore Hu. Sono sicuro che la dottoressa Cambpell ci riuscirà» ribatté Li.

Il direttore gli lanciò un'occhiataccia: senza dubbio rimpiangeva l'affrettata decisione di metterlo a capo dell'indagine e il consenso dato a coinvol-

gere l'americana. «Un piccolo consiglio, vicecaposezione Li. Scelga più attentamente i suoi amici.»

Quando la loro auto si allontanò, Margaret vide di sfuggita il volto deluso di Mei-Ling: Li aveva declinato la sua offerta di riaccompagnarlo in albergo e le aveva detto che lui e Margaret avrebbero preso un taxi. Così Mei-Ling era rimasta sul marciapiede sotto la pioggia insieme al procuratore generale e al commissario di polizia. Il direttore era già partito con il suo entourage. Magra consolazione per Margaret, che poteva toccare quasi con mano la rabbia di Li. Sembrava proprio che loro due non potessero lavorare insieme senza scontrarsi.

Non appena si ritrovarono da soli sul taxi, Li sbottò: «Cosa diavolo stavi cercando di fare?».

A Margaret saltarono subito i nervi: «Ho solo detto ciò che pensavo. Nel mio paese non è un crimine».

«Invece nel mio paese mancare di rispetto e mostrarsi scortesi verso il padrone di casa e i suoi ospiti è considerato estremamente maleducato. Ma in fondo avrei dovuto aspettarmelo: gli americani non sono certo famosi per la loro sensibilità.»

«E i cinesi non lo sono per la tolleranza verso le idee altrui. Immagino non ci si possa aspettare altro da un paese governato da un solo partito. Chi è al potere non è abituato a essere messo in discussione e, quando questo accade, non lo gradisce affatto.» L'ironia di quel litigio non sfuggì a Margaret: trentasei ore prima, a Chicago, aveva difeso la Cina davanti a David.

Li sollevò una mano e disse a denti stretti: «Non cominciare, Margaret. Per favore, non cominciare».

Margaret si appoggiò allo schienale, incrociò le braccia sul petto e serrò le mascelle per resistere all'impulso di dare voce a tutti i pensieri che le passavano per la testa. Rimasero in silenzio alcuni minuti, mentre l'auto si lasciava alle spalle le luci della Yunnan Nan e si dirigeva a est, verso il fiume.

Alla fine fu Li a parlare per primo. «E la scena che hai fatto questo pomeriggio all'obitorio renderà la collaborazione con Lan molto difficile. Lo sai anche tu quanto sia importante per i cinesi non perdere *mianzi*: Mei-Ling ha detto che era molto imbarazzato.»

«Davvero? E cos'altro ha detto Mei-Ling?»

«Pensa che tu non sia la persona giusta per lavorare a un caso così delicato.»

«Oh, e a te invece non importa perdere la faccia? Sei tu che mi hai voluta qui.»

«Me la farai perdere tu» rispose Li arrabbiato.

«Allora si tratta solo di questo?» sbottò Margaret. «Perdere la faccia! È l'unica cosa a cui voi cinesi sapete pensare.» Si domandò che cosa diavolo l'avesse spinta a tornare. «E naturalmente tu e Mei-Ling ne avrete parlato questa sera durante i vostri intimi giretti in macchina. È venuta in camera tua a darti una mano mentre ti cambiavi?»

Li sospirò con enfasi e si voltò a guardare fuori dal finestrino. «Non essere ridicola!»

«Ah, non basta che sia una fonte d'imbarazzo, che tu perda la faccia per colpa mia, adesso sarei anche ridicola. Perché penso ci possa essere qualcosa tra te e Mei-Ling?»

Li la guardò incredulo. «Non meriti neanche una risposta.» Ma una parte di lui fu assalita da un acuto senso di colpa per le sensazioni che Mei-Ling gli aveva fatto provare la sera prima. Distolse subito lo sguardo.

«Dunque non intendi neanche negarlo? Due persone attraenti unite da un lavoro stressante in una città sconosciuta, non sarebbe la prima volta.»

«Ti stai comportando in modo irragionevole e paranoico» la accusò Li.

«Così siamo saliti a quattro, imbarazzante, ridicola, e adesso anche irragionevole e paranoica. Non capisco perché diavolo hai voluto che lavorassi a questo caso.»

Li si girò verso di lei furente. «Nemmeno io.»

Fu come uno schiaffo in pieno viso, e a Margaret bruciava. Li si accorse di aver esagerato, ma era troppo tardi per rimangiarsi quelle parole. La luce che proveniva da un negozio illuminava i capelli di Margaret e Li provò il desiderio di accarezzarli. Ripensò alla prima volta che avevano fatto l'amore, in una fredda carrozza ferroviaria su al Nord. La sua arroganza lo aveva sempre fatto infuriare, la sua vulnerabilità sempre attirato. Seduto sul taxi accanto a lei, sentiva dentro di sé quelle emozioni contrastanti. Non riuscì però a superare la distanza creatasi fra loro a causa di quel litigio, a porgere il ramoscello d'ulivo che avrebbe portato a una riconciliazione, alla pelle di lei sulla sua in un caldo letto del Peace Hotel.

Margaret si era chiusa in se stessa. Era decisa a non piangere, a non mostrargli quanto lui l'avesse ferita. Da quando era arrivata non aveva desiderato altro che stringersi a lui, fare l'amore, rifugiarsi tra le sue braccia e dimenticare, almeno per un po', tutti i problemi che ostacolavano la loro relazione.

Il taxi si fermò davanti al Peace Hotel e un fattorino in divisa rossa con un ombrello nero abbandonò il riparo del tendone davanti all'ingresso per aprirle la portiera. Prima di uscire dall'auto, Margaret si voltò verso Li e disse piano: «Vorrei non essere mai tornata».

Poi scomparve veloce dietro la porta girevole e salì tutta sola nella sua camera al sesto piano, dove pianse fino ad addormentarsi in un letto freddo e vuoto.

CAPITOLO QUARTO

1

«Il corpo sembra in apparenza quello di una donna asiatica adulta sottoposta a mutilazione. La testa e le estremità sono state amputate ed è visibile un'incisione lungo il petto e l'addome.»

Margaret scandì bene le parole al microfono. L'esperienza le aveva insegnato che espressioni gergali o dialettali potevano essere facilmente fraintese dai cinesi che sbobinavano il nastro. La terminologia era già di per sé abbastanza arcana e difficile.

Il cadavere giaceva sul freddo tavolo d'autopsia in acciaio inossidabile, con i resti amputati ricomposti in una grottesca parodia del corpo che avevano formato un tempo. La testa inclinata in maniera strana, i buchi neri al posto degli occhi che fissavano il nulla. Mancava un piede. Alcune parti erano in fase di deterioramento più avanzata rispetto ad altre. In certi punti gli arti smembrati erano viscidi e violacei, sulla pelle si stavano formando delle piaghe. L'odore dolciastro del corpo umano in decomposizione riempiva la stanza, come carne dimenticata nel frigorifero per settimane.

«Il corpo è nudo, non imbalsamato, freddo al tatto. *Rigor mortis*, non rilevabile. Il corpo si trova in uno stadio di decomposizione da iniziale a moderato, caratterizzato da chiazze rosse e verdognole sull'addome e sulle gambe, secchezza del viso e delle dita, ma non uniforme sulla restante superficie del corpo. Sono inoltre visibili zone di adipocera.»

«Cos'è?» chiese Li. Margaret lo guardò da dietro gli occhiali di protezione.

Amava l'anonima tenuta da anatomopatologa che indossava durante le autopsie. Poteva nascondersi sotto la cuffietta, dietro gli occhiali di protezione e la maschera da chirurgo. Celare la sua vulnerabilità sotto la tuta da sala operatoria, il grembiule di plastica e il camice a maniche lunghe. Non

lasciava quasi nulla allo sguardo indagatore dei presenti. Guanti, rete metallica e maniche impermeabili di lattice ricoprivano ogni centimetro della restante pelle. Persino le scarpe erano avvolte nella plastica.

Quel giorno si sentiva particolarmente sotto esame. Li la stava osservando con attenzione, forse si domandava se la loro relazione fosse finita. Mei-Ling seguiva ogni movimento di Margaret, probabilmente si chiedeva che cosa fosse accaduto la notte precedente tra lei e Li. Poi c'era il dottor Lan, in attesa di uno scivolone, una mossa sbagliata, un'ambiguità, con cui poter giustificare le proprie ipotesi iniziali. Gli assistenti erano gentili e professionali, ma restavano gli uomini di Lan e con la loro esagerata deferenza verso il medico cinese lo fecero capire chiaramente a Margaret. In fondo alla sala, nella sua divisa verde un agente della scientifica osservava con interesse. Era giovane, portava un paio di occhiali rotondi dalla montatura dorata e aveva la barba corta e ispida, cosa insolita per un cinese. Margaret sentì il calore accumularsi sotto gli strati che aveva indosso e diede un'occhiata alle telecamere a circuito chiuso attaccate alle pareti. Sapeva che da qualche parte, in un'altra stanza, qualcuno li stava osservando.

«L'adipocera è...» cominciò, ma poi si interruppe e si rivolse al dottor Lan. «Vuole spiegarlo lei al vicecaposezione?» Era impossibile decifrare l'espressione di Lan sotto la maschera. Il dottore annuì brusco.

«L'adipocera è un deposito cereo bianco-giallastro che si forma, in particolare su viso, seno e natiche, in seguito alla conversione, per lenta decomposizione, di grassi oleosi del corpo in grassi solidi. Indica che il decesso è avvenuto da almeno tre mesi. Nel nostro caso, inoltre, abbiamo chiazze bianche e secche che suggeriscono una esposizione diretta all'aria fredda, probabilmente quella di un congelatore.»

Margaret annuì e sollevò un sopracciglio in segno di approvazione, poi passò a esaminare la testa.

«La testa è stata separata dal collo all'altezza della terza vertebra cervicale. Cranio mesocefalo. I pochi capelli rimasti sono neri, dritti e grossi e misurano trentacinque centimetri dalla sommità del capo. La pelle è secca e sul viso ci sono tracce di adipocera. Gli occhi sono stati asportati e nelle orbite è presente una materia marrone, cerea e pastosa.»

Margaret aprì con le dita la bocca del cadavere.

«Le labbra sono secche, scure, ma apparentemente senza segni di trauma. Le membrane delle mucose orali si stanno staccando, ma sono anch'esse prive di trauma. I denti, naturali, sono in buono stato, salvo piccoli solchi poco profondi sulla superficie occlusiva degli incisivi.»

Margaret analizzò il collo, poi passò al busto, dove dalle spalle un'incisione a forma di Y scendeva attraverso lo sterno fino all'osso pubico. Era stata ricucita con un grossolano filo nero.

«Sembra sia stato usato lo stesso spago per suturare tutte le vittime» intervenne il dottor Lan. Margaret annuì.

«Sul petto e sull'addome la pelle presenta secchezza a chiazze, muffa, lesioni da congelamento e adipocera.»

Si chinò per esaminare meglio la ferita.

«Si riscontra una lieve macchia giallo-marrone.»

Il dottor Lan arrossì e si avvicinò a sua volta per osservare l'incisione più da vicino. «L'ha notata anche nelle altre autopsie?» gli chiese Margaret.

«I corpi erano ancora piuttosto infangati: è possibile che mi sia sfuggita» rispose il medico.

«È importante?» domandò Li.

«Ne parleremo poi» rispose Margaret fredda e tornò a esaminare il torace. Temeva che, rivolgendosi direttamente a Li, la sua voce tradisse l'emozione che provava. Aveva dormito soltanto un paio d'ore prima che il suo orologio biologico la svegliasse, poi aveva trascorso il resto della notte in bianco a pensare a Mei-Ling, a Li e al loro litigio. Era davvero per paranoia e insicurezza che non si fidava di quella donna? Ora voleva essere soltanto quello in cui era più brava, un'anatomopatologa professionista.

«Il seno è quello di una donna adulta ed è privo di masse o traumi. L'addome, a parte l'incisione di sutura, non reca altri segni di trauma.»

Premette il palmo sul morbido addome e lo tastò con le dita.

«L'addome è piatto e alla palpazione sembra privo di organi interni. I genitali esterni sono quelli di una donna adulta e non recano segni di trauma. L'ano è patulo, anch'esso privo di lesioni.»

Fu poi la volta degli arti amputati, che Margaret osservò in cerca di altri segni di trauma. Non ce n'erano. Girò il corpo per esaminare le natiche e la colonna vertebrale, quindi tornò ad analizzare la testa nel punto in cui era stata recisa e a descriverne più dettagliatamente la ferita.

«Il taglio della testa è netto, privo di sangue e attraversa la terza vertebra cervicale. L'osso reca i segni profondi ed evidenti dello strumento usato per staccare il capo in un colpo solo. A parte un piccolo coagulo in superficie, i tessuti appaiono pallidi ed esangui. Le ferite da amputazione agli arti superiori sono simili a quella della testa. Presentano un taglio netto, sono pallide e anch'esse prive di sangue. Non ci sono segni che indichino l'uso di una sega e il taglio è localizzato all'altezza del terzo omero su-

periore. Le gambe sono state amputate a metà femore e le ferite hanno lo stesso aspetto.»

«È importante che non ci sia traccia di sangue sulle parti amputate?» chiese Li.

«Significa che la vittima è stata fatta a pezzi quando era già morta» rispose Mei-Ling.

Margaret, stupita, le lanciò un'occhiata. Ma perché sorprendersi, dopotutto Mei-Ling doveva aver partecipato a molte altre autopsie, era naturale che conoscesse la risposta. Mei-Ling apparve a disagio di fronte allo sguardo penetrante di Margaret e si affrettò a spiegare: «Negli anni Novanta abbiamo avuto un assassino che uccideva le sue vittime e poi le faceva a pezzi».

Margaret annuì, poi disse: «Prima di passare all'esame degli organi interni, credo che dovremmo prendere le impronte digitali. È improbabile che queste donne avessero precedenti penali, ma è una possibilità di cui tener conto. E dal momento che in questo caso l'identificazione è di vitale importanza...»

Lan la guardò stupefatto. «Non si può fare» protestò.

«Perché no?»

Il medico sollevò le dita della mano destra. «Per il grado di decadimento, dottoressa Campbell. È impossibile ottenere impronte digitali nette.»

Margaret prese la mano, la esaminò attentamente e notò un'area callosa tra la nocca superiore e la punta del dito medio. Poi cominciò a scollare la pelle rugosa delle dita dalla carne in decomposizione. «È già cominciato il processo di sguantamento» osservò. «Non dobbiamo far altro che accelerarlo un po'.» Lentamente e con grande delicatezza, sollevò la pelle della mano dal muscolo in decadimento e dai tessuti interni. Anche le unghie si staccarono e Margaret mostrò quello che sembrava un sottilissimo guanto di lattice scolorito. Penzolava molle dalla sua mano. I presenti osservarono con un misto di fascino e orrore una tecnica a loro sconosciuta. «Qualcuno può portare dell'inchiostro e un cartoncino?» chiese Margaret.

Lan fece un cenno all'agente della scientifica in divisa, che uscì dalla stanza e ritornò qualche minuto dopo con l'inchiostro e una serie di cartoncini. Quando Margaret gli porse un paio di guanti di lattice e gli chiese di indossarli, il giovane la guardò perplesso, poi si girò in cerca di approvazione verso il dottor Lan, che gli fece un altro cenno col capo. Dopo che l'uomo ebbe indossato i guanti, Margaret disse: «Adesso infili la mano destra nella pelle sguantata».

Negli occhi dell'agente apparve un'espressione quasi terrorizzata, gli comparvero sulla fronte gocce di sudore. Esitò per un attimo, ma quando Lan lo esortò in cinese a eseguire le istruzioni, l'uomo infilò attentamente la mano nella pelle della vittima, proprio come se si trattasse di un guanto.

«Adesso,» proseguì Margaret «apponga le impronte digitali come se fossero le sue.»

La tensione del giovane era palpabile: immerse una a una le dita della mano destra nell'inchiostro, le impresse sul cartoncino bianco e riprodusse perfettamente le impronte digitali della vittima.

A parte il leggero ronzio delle lampade, la stanza era immersa nel silenzio. Infine Margaret disse: «Quando avremo finito qui, prima di eseguire altre autopsie, vorrei esaminare le mani di tutte le vittime per cercare segni di traumi o altre prove, e prendere le impronte digitali. Renderà più veloce l'identificazione».

Lan la guardò e, per la prima volta, Margaret lesse nei suoi occhi un barlume di rispetto. «Sono d'accordo, dottoressa» disse solenne.

Forte della stima che si era appena guadagnata, Margaret si apprestò a iniziare l'esame degli organi interni.

«Sul torace anteriore mediano si riscontra un'incisione di sutura a forma di Y lunga sessanta centimetri, che parte dalle spalle, attraversa lo sterno e arriva fino alla sinfisi pubica.»

Margaret si rivolse al dottor Lan. «In base alla mia esperienza, gli anatomopatologi cinesi eseguono di solito una singola incisione *post mortem* che disegna una linea retta dalla cartilagine laringea all'osso pubico. Una tecnica simile a quella dei anatomopatologi europei.»

«È vero» concordò il dottore.

«L'incisione a Y è tipicamente americana. È quella che farei io durante un'autopsia.»

Il dottore annuì di nuovo, ma aggiunse: «In qualche occasione ho praticato anch'io un taglio a Y. Ma sono d'accordo con lei, in Cina sarebbe un'eccezione.»

Margaret cominciò a scucire la sutura con cura per facilitare l'apertura della cavità del petto.

«Alla rimozione della sutura, i bordi dell'incisione appaiono oleosi per via del processo di decomposizione, ma per il resto sono eritematosi. In diversi punti, sempre lungo i bordi, si riscontra sangue coagulato.»

Alzò lo sguardo verso Lan e il dottore arrossì. A Li non sfuggì il breve scambio di occhiate, ma decise di tenere in serbo le domande per dopo.

«Si riscontrano diverse zone di materia nera granulosa nelle aree emorragiche ai bordi dell'incisione della parete addominale. Lo sterno è stato tagliato verticalmente e non vi sono tracce di filo da sternotomia. Cuore, polmoni, reni, fegato e pancreas sono assenti.»

«Che cos'è il filo da sternotomia?» chiese Li.

Prima ancora che Margaret potesse rispondere, intervenne Mei-Ling: «È il filo che viene usato per ricucire lo sterno dopo un'operazione a cuore aperto».

Margaret inclinò leggermente la testa. «Se ne intende di chirurgia, signorina Nien.» Mei-Ling arrossì.

Poi Margaret passò all'esame sistematico degli organi interni, facendosi strada tra quello che rimaneva del sacco pericardico, delle arterie e dei vasi polmonari lasciati con l'asportazione del cuore. Non appena scoprì le estremità di quelle che sembravano due piccolissime suture di filo blu, stupita si fermò di colpo e le esaminò con attenzione. Guardò il dottor Lan, ma i suoi occhi erano privi di espressione.

«I vasi polmonari principali recano ciascuno un punto di sutura, probabilmente con un monofilamento di polipropilene, della lunghezza approssimativa di un centimetro e mezzo.»

Staccò i polmoni, poi sezionò il collo, quindi passò allo stomaco e all'intestino. Mancavano fegato, colicisti e pancreas. Non scoprì nient'altro di insolito finché non si fece strada con la mano nel grasso retroperitoneale per accertarsi della mancanza dei reni. Lì trovò altri punti di sutura sulle arterie renali e per un attimo perse il bisturi, che le scivolò dalle dita unte di grasso.

«La milza è di dimensioni normali...» Si fermò a riflettere per un momento. «La capsula è grigio-violacea e raggrinzita. Alla sezione si rivela una superficie rosso-violacea priva di un modello follicolare riconoscibile.»

Passò quindi alla zona pubica. «Territorio vergine» esclamò. «Nessuno è stato qui prima di noi, perlomeno non con il bisturi.» Infilò un ago nella vescica per estrarne del liquido. Quando vide che non usciva niente, fece una piccola incisione con il bisturi per guardare all'interno. Notando con soddisfazione che c'era ancora una piccola quantità di liquido, tolse l'ago ed estrasse con la siringa dell'urina opaca e ambrata, che consegnò a un assistente per le analisi di laboratorio.

Tagliò quindi la vescica per esporre l'utero. Era di colore rosa-marroncino e aveva la forma di una pera capovolta e appiattita. All'estre-

mità inferiore era collegato alla cervice un piccolo anello marrone chiaro dalla forma simile alle labbra di una carpa. «Sembra proprio che qualcuno abbia perso sua madre» esclamò Margaret con voce triste.

«Da cosa lo deduci?» domandò Li, avvicinandosi per guardare meglio.

«Nelle nullipare, cioè le donne che non hanno ancora avuto figli, la cervice è rotonda. In quelle che hanno partorito, invece, è allungata e a forma di bocca di pesce. Vedi?»

Li annuì.

Quella donna aveva un figlio o una figlia, qualcuno non avrebbe mai più rivisto la propria madre.

Com'era facile dimenticarsi che quei pezzi di carne in decomposizione erano appartenuti a un essere umano come loro...

Margaret sollevò la massa dell'utero, cercò a tastoni la cervice e tagliò la vagina. Le tube di Falloppio e le ovaie erano collegate all'utero agli angoli superiori opposti. Margaret sorrise e disse: «In questo punto mi sembra sempre di vedere l'immagine di uno strano bambino senza capelli e senza volto. Vedete? Le tube al posto delle orecchie, le ovaie e la cervice al posto del collo».

Gli altri non lo trovarono divertente e ci fu un attimo di silenzio imbarazzato. Margaret alzò le spalle e sospirò: la gente non capiva il bisogno di evadere da quel contatto costante con la morte e la decomposizione, dall'incessante confronto con la propria mortalità. Per quanto assurdo, l'umorismo rappresentava una sorta di fuga. Incontrò lo sguardo di Lan, un lampo di comprensione nei suoi occhi. «Io ho iniziato a fumare» disse il dottore, ma soltanto Margaret colse l'allusione.

Tornò all'utero: rimosse le tube e le ovaie e le sezionò per stabilirne la regolarità. Poi prese un paio di lunghe pinze da chirurgo e cercò di infilarle nell'utero attraverso la cervice. Era un trucco che usava spesso per fare strada al coltello e aprire l'utero a metà con un bel taglio netto. Ma in quel caso le pinze facevano fatica a passare. Si spazienti, irritata per quel contrattempo, e quando finalmente ci riuscì notò alcune aderenze sulla parete interna.

«L'utero non mostra particolari rilevanti, salvo una cicatrice sull'endometrio di due per tre centimetri.»

«Che cosa può aver causato quella cicatrice?» chiese Mei-Ling.

Margaret la fissò per alcuni secondi. «Chi lo sa? Probabilmente, complicazioni durante il parto: non sarebbe insolito. Di certo non è dovuto a uno stupro, se è a quello che sta pensando. Non ci sono segni che questa donna

abbia subito violenza sessuale.»

Poi uno dei due assistenti tenne ferma la testa mentre l'altro tagliava la sommità del cranio con una sega oscillante, e consentì a Margaret di estrarre il cervello.

«Lo scalpo, il cranio e la duramadre sono intatti e privi di trauma. La duramadre è sottile e chiara. Il cervello appare simmetrico, ma molle e di colore verde pallido per via del processo di decomposizione. Le circonvoluzioni non sono valutabili, sempre a causa della decomposizione. A una sezione seriale e alla palpazione, cervello, radice e materia cerebrali non mostrano segni evidenti di emorragia o lesioni.»

«Significa che nessuno le ha dato un colpo in testa» spiegò Margaret.

Terminata l'analisi dell'apparato musco-scheletrico ed esaminate le radiografie, si allontanò dal tavolo con gli occhi annebbiati dal sudore, e con sollievo si tolse maschera e occhiali. Sfilò i guanti, la rete metallica di protezione e la cuffietta. I capelli, umidi di sudore, le caddero sulle spalle. Si sentì di nuovo in balia di una grande insicurezza, che però si sforzò di nascondere.

«Ebbene?» chiese Li impaziente.

Margaret lo ignorò e si rivolse a Lan. «Vorrei farle qualche domanda riguardo alle altre autopsie.» Il dottore annuì. «Ha già ricevuto gli esiti degli esami delle urine dal laboratorio di tossicologia?»

«Sono arrivati questa mattina.»

«Hanno fatto anche una gas cromatografia?»

«Certo.»

«E hanno per caso rinvenuto tracce di acido succinico?»

Per un attimo Lan fissò Margaret con espressione confusa, o forse incredula. «Come lo sa?» chiese.

«E di benzodiazepine?»

Il dottore era stupefatto. «Be'... sì.»

«In entrambe le vittime?»

«Ma, dottoressa, come fa a saperlo?»

Margaret lo interruppe con un gesto della mano. «Abbia pazienza, sto solo facendo una congettura» spiegò. «Potrebbe farci risparmiare un po' di tempo.» Eifletté per alcuni secondi. «Consiglio di cercare tracce di succinilcolina nel tessuto cerebrale e poi chiederei al laboratorio di eseguire una spettrografia di massa delle urine per confermare la presenza di midazolam.» Si tolse grembiule e camice, poi andò al lavandino a sciacquarsi le mani.

«Allora?» chiese Li.

«Allora cosa?»

«Che ne pensi?»

Margaret guardò Lan. «Penso che dovremmo ripetere l'autopsia delle prime due vittime.» Per evitare di mettere in imbarazzo il dottore, ne spiegò subito il motivo: «Molto spesso vediamo quello che ci aspettiamo di vedere, e quando i corpi sono rimasti sottoterra così a lungo e hanno raggiunto questo livello di decomposizione... be', penso che possa essere utile un confronto con nuove autopsie». Il dottore annuì, grato per la delicatezza mostrata da Margaret.

«Desidera eseguire tutte le autopsie da sola?» chiese.

«No» rispose Margaret. «È un lavoro troppo lungo per una singola persona.» Indicò la telecamera alla parete. «Immagino che ci sia un pubblico là dietro. I suoi uomini?» Il dottore annuì con un movimento quasi impercettibile. «Allora sapranno cosa cercare. Prenda i suoi anatomopatologi migliori, ci divideremo il lavoro. Se mi permette di supervisionare, possiamo finire le autopsie entro domani sera.» Si asciugò le mani con una salvietta. «E adesso mi ci vuole proprio un caffè.»

Andarono a sedersi in una stanza al piano superiore. Divani di pelle bianca, pavimento di legno lucido, tende marroni su grandi finestre. Due monitor mostravano la sala autopsie al piano inferiore. La stanza era immersa nel fumo delle sigarette degli anatomopatologi che avevano osservato attraverso le telecamere la dottoressa Campbell al lavoro. Margaret stava sorseggiando una tazza di tè verde caldo, e guardava le foglie inzupparsi e sprofondare sul fondo della tazza. Aveva dimenticato che i cinesi bevevano di rado caffè, mentre lei in quel momento avrebbe avuto bisogno proprio di una forte dose di caffeina.

Anche Li, Mei-Ling, il dottor Lan e l'agente della scientifica stavano bevendo tè e la guardavano in trepida attesa.

«Bene» cominciò Margaret, poi fece un respiro profondo. «Cosa sappiamo della nostra vittima? Era una donna asiatica, probabilmente sui trent'anni, madre di uno o più bambini.» Diede una breve occhiata a Mei-Ling. «Be', vista la politica del figlio unico, è più probabile di uno solo.» Mei-Ling non reagì e continuò a fissarla con sguardo gelido. Margaret proseguì, altrettanto impassibile: «Azzarderei un'ipotesi: potrebbe trattarsi di una cucitrice o dell'assistente di un sarto» disse, notando con sottile piacere l'espressione corrugata sul volto di Mei-Ling.

«Da cosa lo deduce?» chiese Li stupefatto.

«Ci sono dei piccoli solchi sulla superficie occlusiva dei denti anteriori, che possono derivare dall'aver tenuto per molti anni gli spilli tra i denti, proprio come una cucitrice quando appunta un modello su un manichino. Mi è capitato spesso di vedere solchi simili, anche se più grandi, sui denti dei falegnami. Hanno l'abitudine di reggere i chiodi con gli incisivi.»

Il dottor Lan ebbe un leggero sussulto. «È vero» esclamò. «E il callo sulla nocca superiore del dito medio potrebbe essere dovuto a un anello per cucire.»

«Un anello per cucire?» ripeté Margaret. «Un ditale?»

«No, non un ditale: per proteggersi quando spingono l'ago nella stoffa, in Cina le cucitrici mettono un anello in cima al dito medio. Spesso provoca un callo, come quello che lasciano i normali anelli alla base delle dita.»

«Questo rendel'ipotesi ancora più concreta» disse Margaret. «La vittima lavorava quasi certamente nel settore tessile.» Fece una pausa e scelse le parole con cura. «Non c'è invece nessuna certezza che la povera donna sia stata usata come cavia da studenti di medicina o ricercatori» si limitò a dire, per non infierire sul dottor Lan. «Però posso dire con assoluta certezza che non è stata smembrata *post mortem*.»

Li aggrottò la fronte e lanciò un'occhiata a Lan. «Ma il dottore non era giunto alla conclusione che tutte le vittime erano state sottoposte ad autopsia?»

«L'ipotesi del dottor Lan non è del tutto errata. La donna che ho esaminato questa mattina, per esempio, è stata sottoposta ad autopsia *ante mortem*, non *post mortem.* In altre parole era ancora viva quando è stata sezionata. Non crede, dottore?» chiese rivolta a Lan.

Il medico annuì serio.

«Da cosa si capisce?» domandò Mei-Ling.

«Dal colore giallo-marroncino della pelle intorno alla lunga ferita centrale. Molto probabilmente è stata causata da betadine, una tintura di iodio usata per disinfettare la pelle prima di un'incisione. Come potete ben immaginare, non c'è bisogno di disinfettare la pelle di un cadavere.»

«È un fattore determinante?»

«No, ma abbiamo molti altri indizi. Se avessero sezionato la vittima dopo la morte, intorno alle ferite sul petto e sull'addome non ci sarebbe sangue coagulato. Inoltre, la sostanza nera che ho riscontrato lungo i bordi dell'incisione è stata prodotta da un cauterizzatore elettrico, che si usa per bloccare emorragie troppo piccole per essere suturate. Come ha notato la

signorina Nien, le ferite causate dall'amputazione degli arti e della testa erano prive di sangue. Dunque la vittima è stata fatta a pezzi quando era già morta.» Bevve un sorso di tè. «E poi ci sono quelle suture interne, eseguite per chiudere arterie sanguinanti, là dove gli organi sono stati rimossi. Come dicevo prima, i morti non sanguinano.»

«Non aveva detto anche qualcosa a proposito dell'acido succinico e del midazolam trovati nelle urine?» disse Mei-Ling scostandosi i capelli dal viso.

Margaret annuì. «Sono sicura che il laboratorio troverà nel tessuto cerebrale tracce di succinilcolina, usata insieme al midazolam per assoggettare la vittima. Il midazolam è un sedativo, che si utilizza spesso nella prima fase d'anestesia. Per tenere la vittima in uno stato di semincoscienza è necessario somministrarlo a piccole dosi, a intervalli di qualche minuto. La succinilcolina, invece, è un inibitore muscolare. Paralizza la vittima e rende necessario l'uso di un pallone ambu per immettere aria nei polmoni e mantenere il sangue ossigenato. Sembra complicato, ma è più facile e veloce di un'anestesia completa.»

Seguì un lungo silenzio durante il quale i presenti rifletterono sulle implicazioni di ciò che Margaret aveva scoperto. Alla fine Li disse: «Sembra che dovrò riconsiderare l'ipotesi del traffico d'organi».

Margaret aggrottò la fronte. «Quale ipotesi?»

«Mi è stato chiesto di condurre questa indagine a causa della sua somiglianza con un caso che abbiamo avuto a Pechino lo scorso inverno. Una giovane donna, squarciata e smembrata, con modalità identiche agli omicidi di Shanghai. Avevo scartato l'ipotesi del delitto finalizzato al traffico d'organi perché quelli della vittima sono stati ritrovati insieme al cadavere ma a parte, in una borsa di plastica separata.»

Margaret scosse la testa. «Non credo che il movente possa essere il traffico d'organi.»

«Perché no?»

«Tanto per cominciare, la donna che ho esaminato oggi deve aver subito un'autopsia parziale quando era ancora in vita. Come ben saprà, in un'autopsia si asportano gli organi per poi sezionarli.»

«A che scopo eseguire un'autopsia su una persona ancora viva?» chiese Mei-Ling.

«Non ne ho idea, ma almeno adesso sappiamo qual è stata la causa del decesso. Se asporti il cuore a qualcuno è ovvio che morirà: le vittime, dunque, sono decedute durante l'intervento. Ed è forse per questo motivo che

l'autopsia *ante mortem* è stata solo parziale, e la milza e gli organi inferiori sono rimasti al loro posto. Chissà?» Osservò i volti delle persone intorno a lei, tutti pendevano dalle sue labbra in attesa di una sua parola, di un pensiero. «Il traffico d'organi, quindi, non può essere una spiegazione plausibile» continuò. «Non c'è alcun bisogno di tenere in vita qualcuno se gli si vogliono asportare gli organi per un trapianto. Meglio prima ucciderlo: è più semplice, veloce ed efficace. A cosa servirebbe tenere in vita la vittima? Non mi viene in mente una sola ragione.» Bevve un altro sorso di tè. «Ecco i fatti: la nostra sarta è stata uccisa nel corso di un intervento chirurgico; le gambe, le braccia e la testa sono state recise con un pesante strumento da taglio; dopodiché il corpo fatto a pezzi è stato messo in congelatore per almeno tre mesi e poi gettato al di là del fiume circa una settimana fa. Lo scongelamento ha accelerato il processo di decomposizione. I fatti, al momento, portano a credere che sia opera di un chirurgo psicopatico. Temo dovrete accontentarvi di questo, per ora non sono in grado di fornire nessun vero indizio sul movente del delitto.»

CAPITOLO QUINTO

1

La pioggia continuava a cadere. Li e Margaret erano sulla scalinata d'ingresso dell'obitorio, sotto una tettoia di tegole rosse.

Margaret aveva bisogno di una boccata d'aria, Li di una sigaretta e della possibilità di parlarle. Per alcuni minuti, però, lui non disse nulla e Margaret non sembrava aver voglia di fare conversazione. Li la guardò di nascosto e notò che la sua carnagione pallida aveva preso colore, le lentiggini che le coprivano il naso erano più evidenti del solito. Anche gli occhi erano più azzurri di quanto ricordasse, scintillavano come schegge di ghiaccio incastonate in oro rosato. Margaret lo sorprese a fissarla e lui distolse lo sguardo con aria colpevole. Alla fine, Li si voltò di nuovo verso di lei e disse: «Margaret, mi dispiace per ieri sera. Ho detto cose che...».

«Non dire niente» lo interruppe Margaret. «È stata colpa mia. Ero stanca e ubriaca, mi sono comportata in maniera stupida e sconsiderata, come al solito.» Fece una pausa. «Quasi non ho dormito.»

«Neanch'io.»

Margaret desiderava avvicinarsi a lui, baciarlo e dirgli che lo amava. «Li Yan, io...».

Ma da qualche parte giunse la voce di Mei-Ling: si stava congedando dal dottor Lan e rideva per qualcosa che lui le aveva detto. Margaret sentì quella lunga risata squillante che Li trovava tanto irresistibile. Sapeva che se l'avesse udita troppo spesso avrebbe potuto perdere la testa. Le faceva venire la pelle d'oca, come lo stridio del gesso sulla lavagna. Strinse i denti mentre Mei-Ling, sorridendo, li raggiungeva sulle scale.

«Ehi,» disse rivolta a Li «faremmo meglio ad andare: abbiamo una riunione al dipartimento tra un quarto d'ora.» Si incamminò verso l'auto.

Li guardò Margaret, restio ad andarsene. «Ci vediamo dopo.»

«Sicuro» rispose Margaret, infastidita dall'interruzione di Mei-Ling, e mentre Li correva sotto la pioggia verso la macchina della collega, aggiunse: «E di' ai tuoi detective di tenere quello studente di medicina lontano da me d'ora in poi».

Li si bloccò con la mano già pronta ad aprire la portiera. Si voltò: «Quale studente di medicina?». Mei-Ling, che nel frattempo aveva messo in moto la macchina, suonò il clacson ma Li le fece segno di aspettare.

«Non ricordo il suo nome» rispose Margaret, alzando la voce per farsi sentire sopra il rombo del motore. «Fa il guardiano notturno al cantiere dove avete trovato i corpi.»

Mei-Ling spense il motore e aprì la portiera.

«Jiang Baofu?» chiese Li mentre la donna scendeva dall'auto.

«Sì, qualcosa del genere» rispose Margaret.

Mei-Ling li guardò entrambi. «Lo studente di medicina?»

Li la ignorò. «Quando l'hai conosciuto?»

«Ieri sera, in albergo, poco prima che veniste a prendermi.»

Con un'espressione costernata sul volto, Li lanciò un'occhiata a Mei-Ling, che ricambiò il suo sguardo. «E sapeva che lei era la dottoressa Campbell?» chiese la donna, continuando la conversazione.

«Certo. Ha detto di aver visto la mia foto sul giornale e di voler partecipare all'indagine.»

Li rimase calmo, come un animale che fiuta il pericolo e cerca di scoprire da che parte arriva. «E tu cosa gli hai risposto?»

«Che non potevamo parlare e di non avvicinarsi mai più a me» rispose Margaret. «Ho avuto paura, ha ammesso di avermi seguita fino in albergo.»

«In nome del cielo, Margaret, perché non me l'hai detto ieri sera?»

«Me ne sono scordata» confessò leggermente irritata. «In ogni caso non mi sembra che ieri sera fosse un buon momento per sollevare la questio-

ne.» Li si trattenne dal risponderle che la sera prima lei aveva sollevato questioni di gran lunga meno appropriate. «Mi devo preoccupare?» chiese Margaret.

«Jiang Baofu,» disse Mei-Ling «è al momento il nostro unico sospettato.»

Margaret ricordò la stretta con cui il ragazzo l'aveva afferrata per un braccio e sentì un brivido di paura correrle lungo la schiena.

«Voglio sapere tutto di lui» disse Li. «Dove abita, chi sono i suoi amici, i posti in cui ha lavorato. Com'è composta la sua famiglia, quante fidanzate ha avuto, che gusti ha nel vestire... persino quante volte al giorno va al gabinetto. E soprattutto voglio sapere come fa uno studente che è costretto a lavorare per pagarsi gli studi a permettersi un televisore a colori.»

Molti fra gli agenti riuniti intorno al tavolo stavano prendendo appunti. L'atmosfera era carica di tensione, soprattutto per la presenza del caposezione Huang, che sedeva impassibile su una sedia accanto alla finestra. Erano quasi tutti al corrente di quel che era stato detto ai media il giorno prima alla conferenza stampa: i diciotto corpi rinvenuti nel cantiere di Pudong non erano le vittime di un serial killer. Sapevano anche che il caposezione aveva informato il commissario di polizia prima della conferenza.

E adesso quel poliziotto di Pechino assunto dal direttore Hu stava dicendo che la dottoressa americana entrata a far parte dell'indagine pensava esattamente il contrario.

Nessuno osò guardare Huang quando Li riferì l'esito dell'autopsia di quel mattino: Margaret Campbell era convinta che avessero drogato la vittima per poi sottoporla a dissezione mentre era ancora in vita, e che la causa più probabile del decesso fosse la rimozione chirurgica del cuore.

Era una conclusione piuttosto bizzarra, e né Li né la dottoressa avevano saputo fornire un movente.

Uno degli investigatori aveva suggerito il traffico d'organi, ma Mei-Ling aveva subito spiegato, come aveva fatto Margaret il giorno prima, che se le vittime fossero state uccise per quel motivo non ci sarebbe stato bisogno di tenerle in vita durante l'intervento. Aveva anche fatto notare che gli organi della vittima di Pechino erano stati ritrovati in una borsa accanto al corpo.

«Quindi c'è un collegamento tra l'omicidio di Pechino e il nostro caso?» aveva insistito l'investigatore.

«No, detective Dai» aveva risposto Mei-Ling. «Non ne siamo certi, non ancora almeno.»

«Il corpo ritrovato a Pechino è stato conservato in una cella frigorifera. Ho chiesto che venisse scongelato e tra un paio di giorni sarà pronto per una seconda autopsia. A quel punto dovremmo avere abbastanza materiale sui corpi di Shanghai per capire se esiste davvero un collegamento. Nel frattempo suggerisco di valutare ogni possibilità.»

Seguì una lunga e animata discussione sul caso, su quello che sapevano e quello che dovevano ancora scoprire, quello che pensavano e quello che credevano di dover fare. Una tipica riunione fra investigatori cinesi, in cui ognuno aveva diritto a esprimere la propria opinione, ma che fino a quel momento non aveva portato a niente di nuovo. C'era stata una divergenza di idee su quanto fosse utile tornare indietro nei file delle donne scomparse. Li decise dodici mesi e l'ordine fu accolto con un mormorio di disapprovazione: voleva dire esaminare centinaia di fascicoli. Con l'aumento della popolazione variabile, che a Shanghai aveva raggiunto diversi milioni, le denunce di persone scomparse erano molto frequenti. Spesso si scopriva che non erano realmente scomparse, ma semplicemente partite in cerca di lavoro, fuggite per sposarsi o avevano abbandonato la famiglia d'origine. Il tasso di coloro che andavano via di casa era in crescita tra le nuove generazioni. Molte ragazze adolescenti venivano attirate dalle luci scintillanti di Canton e Shenzhen, dove spesso cadevano vittime di droga e prostituzione, entrambe in aumento. Talvolta, le donne che rimanevano incinte dopo aver già avuto un figlio "scomparivano" per partorire il bambino altrove, lontano dagli occhi indiscreti delle autorità locali.

Quando Li spostò il discorso su Jiang Baofu, e rivelò che lo studente aveva seguito Margaret fino al suo hotel, nell'aula si sollevò un brusio di congetture.

«Hai raccolto tu la sua deposizione, Dai» disse Mei-Ling. «Che impressione ti ha fatto?»

Dai si appoggiò allo schienale e rosicchiò la matita pensieroso. Era un giovane molto attento alla sua immagine: indossava un dolcevita bianco immacolato, una giacca italiana color carta da zucchero e un paio di pantaloni scuri dal taglio impeccabile, con una piega così stirata che avrebbe potuto affilare una matita. Aveva i capelli corti, pettinati all'indietro con il gel, ed era evidente che andava dal barbiere di frequente. Infilò il pollice della mano libera nella lucida fibbia d'argento della cintura. «Mi ha fatto venire la pelle d'oca» rispose Dai, e a Li venne in mente ciò che aveva detto Mei-Ling dopo aver parlato con il giovane al cantiere: "Quel ragazzo fa venire i brividi!". Anche Margaret aveva avuto la stessa impressione.

«Non riuscivo a farlo stare zitto» esclamò Dai. «Diavolo, di solito succede il contrario con i testimoni, è difficile farli parlare, ma quel ragazzo non la smetteva più. A occhio e croce direi che si stava divertendo: ha fatto più domande lui di quante ne abbia fatte io. Non è normale, capite? Morboso, troppo zelante. Alla fine non ho potuto far altro che rispondere per liberarmi di lui.»

«Ma non si sta mettendo un po' troppo in mostra per essere davvero colpevole?» chiese un altro agente. «Voglio dire, sembra che faccia di tutto per attirare l'attenzione su di sé.»

«Forse è proprio quello che vuole farci credere» intervenne Mei-Ling. «Magari in questo modo pensa di allontanare i sospetti da sé. In effetti, il fatto che lavorasse come guardiano notturno al cantiere rende tutto troppo facile, ma non dimenticate che chi ha seppellito quei corpi, non si aspettava che venissero trovati. Credeva sarebbero stati ricoperti da tonnellate di cemento, così che lui potesse continuare ad andarsene in giro indisturbato.»

«Un'altra possibilità da considerare è che l'assassino sia semplicemente un pazzo» aggiunse Li, rammentando l'allusione semiseria di Margaret a un "chirurgo psicopatico". «Chiunque abbia eseguito quelle autopsie su diciotto donne ancora in vita, e forse su altre vittime di cui non sappiamo ancora nulla, non è esattamente una persona sana di mente.»

«Ma non può aver fatto tutto da solo, giusto? Qualcun altro deve aver somministrato il midazolam ed eseguito la ventilazione con il pallone ambu.»

Li si fermò a riflettere: non ci aveva pensato prima, ma in effetti l'assassino non poteva aver agito da solo. Doveva trattarsi di un lavoro d'équipe, non poteva essere opera di un solo squilibrato, ma di due o anche più. Come avevano fatto più persone psicopatiche a incontrarsi? Era possibile per due o più individui malati di mente lavorare efficacemente in squadra?

«Ottima osservazione, agente Dai» si complimentò Li. «Ma tutte queste congetture non devono farci perdere di vista il nostro obiettivo primario, quello di identificare le vittime il più in fretta possibile.»

Si udì il rumore di una sedia spinta all'indietro e tutti si voltarono verso la finestra: Huang si era alzato e il suo profilo si stagliava contro la luce che entrava alle sue spalle. Dietro di lui, oltre l'ala orientale del Dipartimento, Li riusciva a vedere il traffico che scorreva sulla sopraelevata. Il caposezione si voltò verso la porta e uscì senza dire una parola. Nessuno capì se quello fosse stato il suo modo di commentare la maniera in cui Li

stava gestendo il caso o se Huang avesse semplicemente un altro appuntamento. Di certo provocò nell'aula una tensione che non si dissolse finché Li non dichiarò chiusa la riunione.

Margaret era esausta. Le bruciavano gli occhi, ogni suo muscolo sembrava essere andato in tilt, e sentiva gambe e braccia raddoppiate del loro peso. Sollevarle anche solo per camminare o portare un bicchiere alle labbra le costava uno sforzo colossale. Stanca e indolenzita, non desiderava altro che andare a sdraiarsi. Alla fine il jet lag e le emozioni degli ultimi giorni avevano avuto la meglio su di lei.

Avevano esaminato le mani a tutte le vittime e preso loro le impronte digitali. Insieme al dottor Lan, Margaret aveva poi ripetuto l'autopsia sui primi due corpi e, dopo aver lavato via il fango ancora attaccato alla carne in decomposizione, aveva scoperto le stesse tracce di betadine intorno alle incisioni. Avevano anche trovato diverse piccole suture a chiudere le arterie laddove gli organi erano stati asportati.

Il dottore non tentò nemmeno di giustificarsi per l'assenza di questo particolare nei suoi referti iniziali.

Era evidente, pensò Margaret, che le autopsie erano state eseguite in modo affrettato e superficiale. Eppure Lan non sembrava affatto un medico negligente. Il suo imbarazzo era palese: era stata compromessa la sua integrità personale e professionale. Margaret sospettava che avessero costretto il dottore a piegarsi a interessi politici superiori, e senza dubbio lui non aveva previsto che un altro professionista avrebbe esaminato il suo lavoro. Per non inimicarselo, Margaret decise di non dire o fare nulla che potesse attirare l'attenzione sulle evidenti lacune delle prime autopsie.

Si era concentrata invece sui referti tossicologici che Lan le aveva tradotto, e aveva discusso con lui un'altra possibile causa di decesso.

Aveva anche esaminato le radiografie fatte ai singoli resti man mano che venivano ritrovati e quelle dei corpi ricomposti.

Pur essendo distrutta, aveva accolto il suggerimento di Lan di eseguire tre nuove autopsie. Il dottore avrebbe lavorato insieme a un suo collaboratore nella sala con il tavolo doppio, mentre Margaret sarebbe rimasta nella prima stanza da sola. I due anatomopatologi cinesi l'avevano consultata riguardo a ogni nuova o insolita scoperta, chiedendo conferma dei loro sospetti o suggerimenti alternativi. La sua concentrazione cominciava a vacillare.

Aveva quasi completato l'autopsia, esaminato il torace e gli arti ed era passata alla testa. Poiché era stata staccata molto in basso, Margaret aveva

deciso di sezionare contemporaneamente anche il collo. La laringe, la trachea e i bronchi erano di solito la parte più noiosa di un'autopsia, a meno che la vittima non fosse stata tanto sfortunata da soffocare per un pezzo di cibo ancora bloccato in gola. Aveva già notato che le porzioni distali della trachea e dell'esofago erano assenti a causa dell'asportazione dei polmoni. Iniziò quindi a esaminare la parte del collo rimasta attaccata alla testa: con le dita sollevò la pelle anteriore, la separò dal tessuto sottostante e la tirò verso il mento. Poi liberò la parte restante della trachea e dell'esofago dai muscoli e dai vasi sanguigni circostanti, affondando il bisturi da entrambe le parti e tirando. In questa fase si sarebbero staccati solo parzialmente, perché ancora attaccati con un'estremità alla lingua.

Per non incidere dall'interno la pelle del collo, prese un lungo coltello e con grande delicatezza staccò la lingua dalla mascella. Quindi la ripiegò all'indietro, come per spingerla in gola, la estrasse e rimosse contemporaneamente gli altri organi del collo: parti di esofago e trachea, laringe e ghiandola tiroidea.

Dopo averli rivoltati, prese un paio di forbici, aprì l'esofago e staccò la trachea. Poté finalmente dare un'occhiata a quest'ultima, tenuta aperta dalla mancanza di anelli di cartilagine, e far passare le forbici lungo la parete posteriore. Controllò la cartilagine tiroidea, nota come pomo d'Adamo, in cerca di fratture e, non trovandone nessuna, la aprì per esaminare la morbida mucosa grigio-rosa delle corde vocali. Individuò subito i segni bianchi di diversi noduli polipoidi.

«Come sta andando?»

Alzò lo sguardo, perdendo per un attimo la concentrazione, e vide Li sulla porta. Anche lui aveva l'aria stanca. Improvvisamente Margaret sentì meno la fatica. «Ciao» lo salutò. Dietro di lui comparve Mei-Ling e la stanchezza si rimpossessò di lei.

Sembrava che per Li fosse impossibile andare in qualunque posto senza la collega.

Li entrò nella stanza e osservò la donna distesa sul tavolo. Aveva perso ogni parvenza di umanità, ora somigliava piuttosto a uno di quei manichini di cera che i professori usano per fare le loro dimostrazioni nei laboratori di medicina. C'era qualcosa di strano in quel volto, a malapena visibile per via del processo di decomposizione: un'espressione di dolore o paura, o di entrambe le cose. Il viso, reso ancora più inquietante dall'assenza degli occhi, sembrava infinitamente triste, come se rivelasse gli ultimi attimi di vita della donna.

«Pensi che gli occhi le siano stati strappati per rendere più difficile l'identificazione?» chiese Li.

«Non sono stati strappati, sono stati rimossi chirurgicamente» rispose Margaret, e a Li apparve subito l'immagine di un grande barattolo di vetro con dentro due occhi che lo fissavano.

«Perché fare una cosa del genere?» domandò Mei-Ling.

«Perché fare una qualsiasi di queste cose?» ribatté Margaret.

Li stava osservando di nuovo il volto della vittima. «Pensi che abbia sofferto quando è morta?» chiese.

Margaret guardò la sua espressione. «Magari stava cercando di prendere una nota alta» rispose con un sorriso appena accennato.

Li parve confuso. «Cosa vuoi dire?»

Indicò il collo che aveva appena sezionato e fece scorrere un dito lungo delle pieghe grigio-rosa. «Queste sono le corde vocali» spiegò. «Se le guardi bene, noterai dei piccoli segni biancastri. Se li osservi ancora più attentamente, ti accorgerai che sono causati da minuscoli polipi peduncolati reattivi. Si tratta di piccoli tumori benigni, noti nell'ambiente come "noduli del cantante".»

«Quindi questa donna era una cantante?» chiese Mei-Ling.

«Non posso esserne certa,» rispose Margaret «ma di sicuro usava molto la voce. E dai denti si capisce che era una fumatrice incallita, cosa che peggiora la condizione che ho appena descritto. Ora, potrebbe anche trattarsi di una di quelle conduttrici di autobus che urlano ai passeggeri dagli altoparlanti, ma ha le unghie molto curate, come se avesse fatto la manicure poco prima di morire. So che non ti piace parlare di "classe" in Cina, ma non credo proprio che una conduttrice di autobus possa permettersi la manicure. Quindi deduco che questa donna fosse una cantante, intorno ai trent'anni.»

Li annuì soddisfatto. «Perlomeno abbiamo qualcosa su cui lavorare.»

«E non è tutto» proseguì Margaret. Si diresse verso il lungo piano da lavoro di acciaio inossidabile e frugò tra le buste con le radiografie delle vittime, finché non trovò ciò che cercava. Estrasse due radiografie, ne attaccò uno al visore luminoso. Lo accese. Li e Mei-Ling riconobbero subito l'immagine a raggi X di un piede. «Appartengono a una delle due donne a cui stanno facendo l'autopsia nella stanza accanto.» Tolse la prima radiografia e la sostituì con l'altra. «Qui si vede meglio.» Si piegò in avanti e con un dito indicò il secondo e il terzo metatarso. «Guardate queste ossa tra le dita del piede e la struttura che forma la caviglia e il tallone...»

«I metatarsi» intervenne Mei-Ling.

Margaret, le lanciò uno sguardo serio. «Esatto» confermò, e tornò alle radiografie. «Sui due metatarsi centrali sono visibili delle cicatrici, piccoli calli dovuti alla mancata guarigione di fratture da stress. È difficile stabilire se si tratti di fessure aperte o fratture vere e proprie.»

«Che cosa possiamo dedurne?» chiese Li.

«A prescindere da quello che ha causato le fratture, il peso e la mancanza di protezione ne hanno certamente ostacolato la guarigione. E se dai un'occhiata alla donna nella stanza accanto, ti accorgerai che i muscoli di gambe, spalle, braccia e collo sono molto sviluppati. La mia ipotesi è che fosse un'atleta, forse una ginnasta.»

Li guardò Margaret come se la vedesse per la prima volta, con l'ammirazione e il rispetto che nutriva per lei ogni volta che la osservava svolgere il proprio lavoro. L'attenzione ai dettagli, le interpretazioni intelligenti, la portata e la vastità della sua cultura ed esperienza: Li non aveva mai lavorato con nessuno così. Si ricordò del perché provava certi sentimenti per lei, e questo nonostante Margaret fosse una persona molto complicata da amare: era attratto dalla sua dedizione al lavoro e dalla grande vulnerabilità che si nascondeva dietro la sua maschera di cinismo e sarcasmo.

Anche Mei-Ling era impressionata dalla sua bravura, anche se si sforzava di non darlo a vedere. «Poteva andare peggio» disse. «Tre indizi per identificare le vittime su... quante autopsie?»

«Sei» rispose Margaret. «Ha ragione, poteva andare molto peggio. Potevate essere ancora lì a illudervi che le vittime fossero morte per cause naturali.» Spense il visore e rimise le radiografie nelle buste. «Almeno ora stiamo valutando un'altra possibile causa di decesso.»

«Davvero?» Mei-Ling si stava ancora riprendendo dalla violenza del rimprovero di Margaret. Guardò Li, ma lui non sembrava averci fatto caso.

«E quale sarebbe?»

«Il midazolam» spiegò Margaret. «È un sedativo che viene impiegato spesso nelle operazioni chirurgiche minori per produrre amnesia dell'intervento... per l'estrazione di un dente, per esempio, o nel pulire un'ustione, o quando è necessario infilare uno strumento in gola.» Lanciò uno sguardo a Mei-Ling. «Persino durante un aborto.» Fece una pausa, ma la donna non raccolse la provocazione. «Come dicevo prima, si somministrano piccole dosi a brevi intervalli regolari. Una dose massiccia, però, può causare un arresto cardiaco. Potrebbe anche essere stato un modo facile e veloce per uccidere le vittime in qualche fase dell'intervento.»

«Ma dal momento che non abbiamo il cuore delle vittime non possiamo esserne sicuri, vero?» chiese Mei-Ling.

«Non servirebbe comunque» rispose Margaret. «Ci vogliono circa dodici ore prima che il tessuto cardiaco ne mostri una reazione visibile e nessuna di queste donne è vissuta tanto a lungo. Ciò che conta nel nostro caso è l'uso di questo agente tossico.»

Tornò al tavolo per concludere l'autopsia. «Con quattro medici a eseguire ciascuno tre autopsie, dovremmo finire entro domani sera. Ma ci vorranno un paio di giorni per gli esiti degli esami tossicologici.» Scollò lo scalpo della donna dal cranio. «A proposito, ho prenotato un tavolo al ristorante Dragon and Phoenix, all'ottavo piano del mio albergo. Pare che ci sia un bellissimo panorama del Bund.» Guardò Li e aggiunse apposta: «Un tavolo per due, naturalmente. Non abbiamo ancora avuto occasione di parlare da quando sono tornata dagli Stati Uniti.»

Li guardò Mei-Ling imbarazzato, ma la collega sorrise dolcemente e rispose a Margaret: «Sì, la vista è bellissima. Fa bene ad approfittare del poco tempo che le rimane, visto che dopodomani dovrà andare a Pechino».

«Davvero?» Margaret si girò verso Li.

«Non glielo avevi ancora detto?» disse Mei-Ling.

«Margaret, ho bisogno che riesamini il corpo che abbiamo trovato a Pechino» spiegò l'uomo. «Ho richiesto una traduzione del primo referto dell'autopsia e il corpo è fuori dalla cella frigorifera da due giorni ormai. Dopodomani sarà pronto.»

«Capisco.» Margaret tornò a occuparsi della testa decapitata ed evitò lo sguardo di Mei-Ling. Anche se quella decisione non poteva dipendere certo da lei, aveva l'impressione che la donna avesse segnato un punto a proprio favore.

«E devo chiederti un piacere» continuò. Margaret non alzò lo sguardo e Li si affrettò ad aggiungere: «Ho bisogno che tu vada a prendere Xinxin e la riporti qui con te».

Il volto di Margaret si illuminò al pensiero della bambina. «Certo» esclamò con gli occhi che le brillavano. «È con Mei Yuan adesso?»

Li annuì. «Devi andarla a prendere all'asilo. Ho trovato una scuola materna qui a Shanghai disposta ad ammetterla temporaneamente. Il mio albergo mi ha dato una camera comunicante e ho assunto una baby-sitter che si prenda cura di lei la sera e in quei fine settimana in cui dovrò lavorare.»

«È fantastico» disse Margaret. «Così possiamo passare un po' di tempo insieme.»

«Già» Li era radioso. «Mei-Ling ha sistemato per me ogni cosa qui a Shanghai. Anche lei adora i bambini, a Xinxin non mancheranno di certo i compagni di gioco.»

Il volto di Margaret si rabbuiò di nuovo.

Sembrava proprio che Mei-Ling stesse invadendo tutti i suoi spazi.

«Una vera fortuna» commentò sarcastica e accese la sega oscillante per aprire il cranio della vittima.

3

La stanza era piccola e spoglia, con le pareti dipinte di bianco. Là dove avevano tolto i poster era venuto via l'intonaco e si vedevano sagome simili a fantasmi. Sulla parete in fondo una finestra quadrata dava sugli squallidi appartamenti della polizia, centinaia di finestre illuminate nella notte umida e scura. C'erano una scrivania piena di bruciature di sigaretta, una sedia che a prima vista non sembrava molto comoda e un'unica lampadina al neon appesa al soffitto, che diffondeva nella stanza una luce fredda. Quello era l'ufficio che avevano assegnato a Li per tutta la durata dell'indagine: come il caposezione Huang, non è che fosse proprio accogliente. Accanto c'era la sala audiovisivi e dalle pareti giungeva un incessante rumore di video. La stanza degli investigatori si trovava in fondo al corridoio; più in là c'era anche l'ufficio di Mei-Ling.

«Non è un granché» osservò la collega. «Ma a qualcuno piaceva al punto da non volerla più lasciare.»

«Posso sapere di chi si tratta?» domandò Li.

«Meglio di no» rispose Mei-Ling, scuotendo il capo.

Qualcuno diede un colpo secco alla porta aperta. I due vicecaposezione si girarono e videro l'agente Dai con una pila di fascicoli in mano. «C'è una telefonata per lei, capo» disse rivolto a Mei-Ling.

La donna annuì e salutò Li. «Ci vediamo dopo.»

Uscita Mei-Ling dalla stanza, Dai aggiunse i fascicoli agli altri che si stavano accumulando sulla scrivania di Li e gli lanciò uno sguardo incerto. «Ho letto degli omicidi che ha risolto a Pechino» disse, e Li si rese conto che Dai aveva soggezione di lui. «Delle indagini eccellenti.»

«Sono stato fortunato» ammise Li. «Soprattutto a essere ancora vivo.»

Dai annuì. «Conoscevo Duanmu Hongyu» disse poi. Li aggrottò la fronte, cercando di ricordare dove avesse sentito quel nome. All'improvviso gli venne in mente il busto di ebano nel cortile: Duanmu Hongyu era il famo-

so detective di Shanghai che aveva lavorato in quel dipartimento. Dai stava cercando di fare buona impressione. «Mi ha fatto un po' da padre, sa. È stato una specie di mentore per me. Era un uomo fantastico.»

Li annuì, girò intorno al tavolo, tirò fuori la sedia e si mise al suo posto. Frugò nelle tasche in cerca delle sigarette, ma prima che riuscisse trovarle Dai gli allungò il suo pacchetto. «Quanti anni hai, detective?» gli chiese Li.

«Ventòtto, capo» rispose Dai.

«Non mi chiamare capo» precisò Li. «Sono un vicecaposezione.»

Dai annuì. «E dica, ci sono molte donne al dipartimento di Pechino?» chiese.

«Certo.»

«Voglio dire, del rango di Mei-Ling.»

«Non in questo momento» ammise Li.

Dai annuì e fece un tiro dalla sigaretta che si era acceso. «Le donne sono okay, immagino. Sono in grado di reggere tutto il cielo che vogliono, ma è una bella rottura lavorare per loro.»

«Davvero?» Li non aveva nessuna intenzione di esprimere la sua opinione, ma era interessato a conoscere quella di Dai.

Il detective si appoggiò al bordo della scrivania. «Il sesso si mette sempre di mezzo, capisce? È inevitabile. Prenda Mei-Ling, per esempio. Lei è a posto, ma ha un debole per gli agenti di grado superiore, come se il potere la eccitasse, capisce? E guarda noi investigatori con aria di superiorità, come se non fossimo alla sua altezza.»

Li aveva sentito abbastanza. «Ricordati, Dai, che si tratta del tuo vicecaposezione» lo rimproverò. «Non mi piace sentire un agente parlare di un superiore in questo modo.»

«Oh.» Dai sembrava sorpreso, ma non particolarmente risentito. «Mi scusi, capo» disse, stringendosi nelle spalle e alzandosi. «Oh, a proposito, in cima a quella pila c'è un fascicolo su una donna di nome Fu Yawen. Viene dal distretto di Luwan nella vecchia città francese.»

«Ebbene?»

«Lei e suo marito lavoravano in una piccola sartoria sulla Songshan. È scomparsa cinque mesi fa.»

Quando Dai uscì dalla stanza, Li aprì il fascicolo su Fu Yawen senza però riuscire a concentrarsi. Si domandava cosa avesse voluto dire Dai insinuando che Mei-Ling aveva un debole per gli agenti di grado superiore. A chi si riferiva? O si trattava solo di gelosia e pettegolezzi? Era consapevole

dell'attrazione che Mei-Ling provava nei suoi confronti: la leggeva nei suoi occhi, nel modo in cui lo sfiorava di tanto in tanto nei brevi momenti di intimità. Eppure aveva sempre avuto la sensazione che la familiarità dimostratagli fin dal loro primo incontro fosse normale per lei, che fossero sentimenti proiettati da un'altra relazione.

Era restio ad ammettere che anche lui la trovava attraente, che quei fugaci momenti di intimità gli procuravano un piacere sottile, e che si eccitava al solo contatto delle dita di Mei-Ling sul dorso della sua mano. Se avesse ammesso di provare quelle sensazioni, sarebbe stato assalito dai sensi di colpa e avrebbe dovuto fare i conti con quel che provava per Margaret.

Pensò a lei, al suo comportamento paranoico, all'antipatia che provava per Mei-Ling e alla schiettezza con cui l'aveva interrogato sulla natura del loro rapporto. "Due persone attraenti unite da un lavoro stressante in una città sconosciuta, non sarebbe la prima volta", aveva detto. Li ricordò il senso di colpa che aveva provato: perché si era sentito così? E cosa aveva portato Margaret, a poche ore dal suo arrivo a Shanghai, a sospettare dell'esistenza di sentimenti che lui non aveva ammesso neanche con se stesso? L'ostilità subito creatasi tra le due donne rimaneva un mistero per lui. Non era la prima volta che si sentiva combattuto tra emozioni diverse e si dibatteva nelle acque agitate di una relazione incerta. Controllò l'orologio: mancavano due ore all'appuntamento con Margaret e, nel profondo del cuore, si sorprese a temere quell'incontro.

Si costrinse a concentrarsi sul fascicolo che aveva davanti. Li, almeno, si muoveva su un terreno più sicuro e familiare.

4

Margaret trovò un messaggio di Geller sotto la porta: «*Sono al bar se le va di bere qualcosa*», Le andava eccome, ma prima aveva bisogno di farsi una doccia, lavare via l'odore d'autopsia, cambiarsi e tornare a essere la persona che era quando non vestiva i panni del medico legale, l'altra Margaret Campbell, quella che non faceva altro che darle delusioni, dire cose inopportune e innamorarsi delle persone sbagliate.

Nell'incamminarsi verso il bar si sentiva già un po' più rilassata. L'acqua calda della doccia aveva allentato la tensione dai muscoli e un'opprimente sensazione di stanchezza l'aveva costretta ad abbassare le proprie difese. Non aveva voglia di pensare a niente, voleva solo sentire l'alcol scorrerle

nelle vene e dimenticare per un attimo tutte le piccole infelicità della vita.

Geller era seduto da solo al bar e stava sorseggiando quella che Margaret immaginò non essere la sua prima birra. Quando lei si sedette sullo sgabello accanto al suo, lui le lanciò uno sguardo. «Vodka tonic?»

«Impara in fretta.»

«Vengo da una lunga stirpe di animali da circo: siamo ben addestrati.» Fece un cenno a una ragazza nascosta dietro la macchinetta del caffè e la costrinse a uscire allo scoperto. Ordinò una vodka e un'altra birra. «Giornata positiva?» chiese poi a Margaret.

«Così così.»

«Ha voglia di parlarne?»

«No.»

Geller si strinse nelle spalle. «Be', questa sì che è una risposta inequivocabile.»

Margaret ridacchiò. «È proprio così che mi chiamano: l'inequivocabile Campbell.»

«Ehi, sembra il titolo di un film degli anni Cinquanta.» Si arrestò di colpo. «Dio, siamo già nel nuovo secolo! Mi fa sentire terribilmente vecchio.»

Arrivarono i drink e con sollievo Margaret prese dal suo un lungo sorso. Non ci volle molto prima che l'alcol iniziasse a fare effetto. Guardò Geller, poi diede un'occhiata al bar deserto. «Non si può certo dire che sia affollato.»

«Con questi prezzi da capogiro» osservò l'uomo. «Eh, già, ma lei non può saperlo, lascia sempre che sia io a pagare.»

Margaret rise. «Be', allora questi mettiamoli sul conto della mia camera.»

«No» disse Geller. «Posso ancora farli rientrare nelle mie spese.»

«Oh, certo» esclamò Margaret. «Dimenticavo che per lei sono solo lavoro.»

«Un lavoro dannatamente difficile, oltretutto» biascicò con un ghigno.

«Sono sorpresa di vederla da solo» disse poi Margaret. «Non mi aveva detto che avrei avuto la stampa addosso per tutta la durata dell'indagine?»

«Già.»

«E dove sarebbero tutti questi giornalisti?»

«Probabilmente adesso saranno accampati davanti al Westin Tai Pin Yang Hotel, sulla strada per l'aeroporto Hongqiao.»

Margaret fu colta di sorpresa. «E cosa ci farebbero laggiù?»

«Forse pensano che lei alloggi in quell'albergo» rispose e bevve un lun-

go sorso di birra.

Margaret sollevò lo sguardo divertita. «E da chi avrebbero saputo una cosa del genere, signor Geller?»

L'uomo alzò le spalle con nonchalance. «Non saprei. E, per favore, diamoci del "tu". Nessuno mi chiama signor Geller, a parte il mio padrone di casa quando l'afEtto è in ritardo di una settimana.»

«Molto educato da parte sua.»

«Dovresti sentire come mi chiama dopo un mese!»

«Allora non ti pagano un granché.»

Pensieroso, Geller si sfregò la mascella che avrebbe avuto bisogno di essere rasata. «A volte sì, a volte no. Dipende se la notizia è buona o cattiva: se è buona posso anche morire di fame. Vedi, Margaret... non ti dispiace se ti chiamo Margaret, vero?»

«È meglio di come mi chiamano in molti.»

Geller rise e Margaret capì dal calore dei suoi occhi che provava simpatia per lei. Tanto per cambiare, era una bella sensazione piacere a qualcuno. Negli occhi degli altri leggeva ostilità anche troppo spesso. «Vedi, cercare di vendere l'idea di una storia a un quotidiano o a una rivista è come essere incinta: devi sopportare un peso enorme e un lungo travaglio. Da buon cinico però ti dirò che è più probabile che tu venga fottuto alla fine del progetto anziché all'inizio.»

Margaret rise. Anche lei provava simpatia per Geller: era una compagnia rilassante, parlavano la stessa lingua e condividevano il senso dell'umorismo. Le sfumature non erano un problema.

«Quindi immagino che anche questa volta non mi dirai niente sugli sviluppi dell'indagine» disse l'uomo.

«Ottima supposizione.»

Poi tirò fuori una cosa che colse Margaret del tutto impreparata. «E dimmi, tu e il vicecaposezione Li fate ancora notizia?»

Per un attimo Margaret non seppe cosa rispondere, poi capì che non aveva alcun senso negare: ovviamente Geller era ben informato.

«Per il momento» rispose.

Margaret l'aveva detto con un tale tono di voce che Geller la guardò più attentamente. «Problemi in paradiso?»

Lei alzò le spalle e si sforzò di non apparire preoccupata. «Sai com'è: un'americana incontra un cinese e se ne innamora. Ma il cinese incontra una cinese, e l'americana non può competere.»

«Perché no?»

«Lingua, cultura, politica, scegli tu. Come si fa a colmare una distanza culturale di cinquemila anni? Lei è un pesce fuor d'acqua qui, lui lo è fuori dal suo paese. Esisteranno mai altre acque dove nuotare insieme?»

«Ehi, Margaret,» esclamò Geller, tornando alla sua birra «se avessi la risposta non passerei così tanto tempo al bar.»

Margaret capì subito che dietro quella battuta c'era tutt'altro: profondità di sentimenti e un'esperienza infelice, forse non troppo diversa dalla sua.

Li attraversò la porta girevole ed entrò in fretta nella hall dell'albergo. Le luci delle gallerie di negozi facevano brillare il lucido pavimento di marmo. Passò davanti allo sportello del cambio e percorse la grande sala di fronte alla reception. Da un bar all'estremità opposta arrivavano le note di un'orchestra jazz. Si avviò in fretta in quella direzione, ma davanti alla porta fu fermato da un'inserviente che gli chiese di pagare l'ingresso. Li sbirciò dentro e vide che i numerosi tavoli allineati e in ordine erano tutti vuoti. La musica era assordante. Margaret gli aveva dato appuntamento al bar, ma non poteva essere quello il posto. «C'è un altro bar?» chiese.

L'inserviente pensò di avere davanti uno spilorcio e gli fece segno di salire le scale.

Anche il bar art déco sul mezzanino era deserto. Vide una cameriera che, sperando di non essere notata, perdeva tempo dietro la macchinetta del caffè.

Tornò alla reception e chiese il numero della camera di Margaret Campbell, poi salì con l'ascensore al sesto piano e percorse un lungo corridoio ricoperto di moquette fino alla stanza 605.

Suonò il campanello, sentì un rumore provenire dall'interno, ma Margaret non venne ad aprire. Suonò di nuovo e quando per la seconda volta non ricevette nessuna risposta, bussò alla porta e la chiamò, prima piano poi quasi gridando. Lungo il corridoio si aprì un'altra porta e un anziano signore giapponese gli lanciò un'occhiataccia.

Tornò quindi al piano terra e chiese alla receptionist di chiamare la stanza, ma il telefono squillava a vuoto. Domandò allora se avevano consegnato la chiave. Dopo aver controllato, l'impiegata rispose che il cliente della 605 l'aveva ancora con sé.

Presto la perplessità lasciò il posto all'irritazione, ma in fondo anche a un leggero sollievo.

Aspettò un quarto d'ora nella hall, poi scrisse un breve messaggio che consegnò alla receptionist. Indignato tornò al Da Hu Hotel, dove si sdraiò

sul letto ad ascoltare il rumore del traffico sul viadotto Yan'an e cercò di fare chiarezza in quelle emozioni contrastanti che gli affollavano la mente.

5

All'inizio non seppe dire cosa l'avesse svegliata. Aveva percepito un rumore, o forse un odore, o un movimento. Le sue palpebre erano talmente pesanti che dovette fare uno sforzo per aprirle. Vide un filo di luce provenire da sotto la porta e sentì l'odore pungente di un profumo orientale vagamente familiare. Poi udì il leggero fruscio della seta e si girò: sopra di lei c'era la sagoma di una donna con indosso una lunga veste ricamata a mano. In un primo momento non riuscì a vedere il suo volto, ma capì che si trattava di una donna dalla corporatura esile. Era immobile e la stava fissando nel buio della stanza. Margaret cercò in fretta l'interruttore della luce e quando la lampada si accese e la costrinse a strizzare gli occhi, riconobbe Mei-Ling, con i suoi occhi scuri che bruciavano come carboni ardenti. All'improvviso la donna sollevò i pugni stretti e Margaret vide lo scintillio di una lunga lama affilata che si stava abbattendo su di lei.

Lanciò un urlo e si ritrovò seduta nel buio, con il sangue a pulsarle nelle tempie e l'eco della propria voce che vibrava ancora nella stanza. Era sola, completamente vestita, seduta sul letto ancora intatto. I numeri rossi dell'orologio digitale sul comodino risplendevano nell'oscurità: erano le tre e dodici. Margaret strizzò gli occhi, confusa e disorientata: aveva sognato o si trovava ora in un sogno? Dov'era? In una camera d'albergo. Vide la luce uscire dalla porta aperta del bagno. Cina, Shanghai. E tutt'a un tratto si ricordò della cena con Li. Guardò di nuovo l'orologio e all'inizio non riuscì a credere ai numeri che leggeva. Le tre e dodici? Com'era possibile? Di mattino o di pomeriggio? Alla fine si rese conto con dispiacere di ciò che era successo.

Era rimasta al bar con Jack per un'ora, poi gli aveva detto di avere un appuntamento per cena e che doveva tornare in camera a darsi una rinfrescata. Si era sdraiata sul letto, solo per chiudere gli occhi per un attimo e per fermare la stanza che le girava intorno. Aveva bevuto un'unica vodka tonic, ma l'alcol e le poche ore di sonno le erano stati fatali: aveva dormito per oltre otto ore. Faceva ancora fatica a credere che fosse notte fonda, e che era in ritardo di sette ore all'appuntamento con Li.

Andò in bagno a sistemarsi il trucco sbavato intorno agli occhi, poi scese con l'ascensore al piano terra. La ragazza della reception ricordava Li mol-

to bene. Le disse che era venuto a cercarla in camera e che, non ricevendo riposta, aveva chiesto di chiamarla al telefono. Sembrava arrabbiato.

«Ha lasciato un messaggio?» domandò Margaret.

«Un momento.» Dopo aver cercato sotto il banco per alcuni secondi, la receptionist le consegnò una busta. Margaret la strappò e ne tirò fuori un foglio di carta intestata dell'hotel. Li aveva scarabocchiato il numero della camera dove alloggiava e il telefono, insieme a un conciso "Chiamami".

«Posso fare una telefonata?» chiese.

L'impiegata la guardò di traverso. «Adesso?»

«Sì, certo, adesso» sbottò Margaret.

La receptionist mise l'apparecchio sul banco e Margaret compose in fretta il numero di Li. La ragazza che rispose dall'altra parte del filo non parlava inglese e Margaret, sempre più nervosa, passò la cornetta alla receptionist. «Le chieda di passarmi la camera 223» disse.

Dopo una conversazione piuttosto lunga, l'impiegata le restituì il telefono. Suonava. Passò un'eternità prima che un'assonnata voce maschile rispondesse: «*Wei?*».

«Li Yan?»

«Margaret?» disse Li dopo un attimo di silenzio.

«Li Yan, sono mortificata» balbettò.

«Hai idea di che ore sono?» Doveva aver controllato l'orologio accanto al letto e sembrava molto seccato.

«Mi sono addormentata» si scusò Margaret. «Mi sono sdraiata per un attimo e... non so come sia successo, quando ho riaperto gli occhi erano le tre del mattino. Ero molto stanca.»

«Be', adesso sono io a essere stanco» La sua irritazione era evidente. «Ne riparliamo domani» disse prima di riappendere.

Margaret fu colta di sorpresa da quella durezza. Appese il ricevitore e si allontanò in fretta per non mostrare alla receptionist la delusione e l'imbarazzo che provava. Tornò nella sua camera ma, ormai completamente sveglia, sapeva che era inutile cercare di dormire. Accese la televisione su HBO Asia, ma il film che stavano trasmettendo era già a metà e Margaret non riusciva a concentrarsi a causa dei mille pensieri che le affollavano la mente. Si alzò, andò alla finestra e spostò la tenda in modo da vedere la via deserta. Per la prima volta da quando era arrivata, aveva smesso di piovere. All'improvviso provò il forte desiderio di prendere una boccata d'aria fresca, di sentire la brezza sul viso, di sgranchirsi le gambe sulla passeggiata lungo il fiume. Prese una giacca e si legò una sciarpa intorno al collo. Nel

corridoio passò accanto a un inserviente addormentato su due sedie davanti a un armadio di servizio, e salì sull'ascensore. Il Bund era deserto e, senza lo spettacolo di luci della sera prima, aveva l'aspetto di una strada qualunque in una qualunque città del mondo. Era rimasto solo il giallo dei lampioni. Le luci verdi, gialle e blu erano scomparse, così come i giganteschi cartelloni pubblicitari al neon che qualche ora prima risplendevano nel cielo notturno. Era svanita anche la folla di cittadini e turisti che durante il giorno si riversava sulla passeggiata. Al di là del fiume, soltanto le luci rosse che lampeggiavano in cima agli edifici ricordavano l'esistenza del miracolo finanziario di Pudong. Le sei corsie del Bund erano vuote. L'orologio della torre che si trovava poco più in là somigliava a una pallida luna che si levava sopra la città deserta. Erano quasi le quattro meno un quarto.

Margaret vide un ciclista solitario, forse diretto in qualche fabbrica per il primo turno del mattino. I tassisti che le passavano accanto rallentavano e si allungavano verso il finestrino, sicuri che avesse bisogno di un passaggio: era inconcepibile che una *yangguizzi* camminasse per le strade vuote della città alle quattro del mattino.

Alcuni taxi erano parcheggiati lungo il marciapiede di fronte alla Nanjing, sul lato del Bund che costeggia il fiume. Una donna con una giacca bianca e un berretto quadrato dello stesso colore se ne stava seduta su uno sgabello davanti a un braciere, e versava del brodo caldo nelle scodelle per gli autisti che si erano riuniti lì intorno a parlare, fumare e battere i piedi nell'aria frizzante del mattino.

Gli uomini rimasero a osservarla incuriositi quando Margaret guardò da una parte e dall'altra prima di attraversare le sei corsie e fermarsi solo per un istante sul marciapiede centrale. Non c'erano macchine, soltanto le luci lontane di un camion che arrivava dal ponte Nanpu. Intorno al braciere era sceso il silenzio. Per un attimo gli uomini pensarono che volesse un po' di brodo, ma Margaret li superò e salì in fretta i gradini che conducevano alla lunga passeggiata deserta. Lontana dalle luci delle strada, la promenade era ancora più buia. Gli ombrelloni delle bancarelle che durante il giorno vendevano bibite, snack e pellicole Fuji erano ancora aperti. Non c'era anima viva. Un'elaborata fontana, di solito illuminata di verde, era spenta. Margaret si avvicinò al parapetto per guardare l'acqua scura del fiume e vide una chiatta che avanzava con un carico pesante, così lenta che era strano non affondasse. Nella cabina di pilotaggio brillava una piccola lampada, ma le luci di navigazione erano spente. Da qualche parte lungo il fiume giunse il fischio lontano della sirena da nebbia di una nave.

Margaret fece un respiro profondo, sicura di sentire l'odore del mare all'estuario dello Yangtze, non molto lontano da lì. Camminò lungo la passeggiata verso nord, con le braccia conserte per ripararsi dal freddo. Una profonda tristezza si era impossessata di lei. Li era l'unica ragione per cui era rimasta in Cina, l'unica ragione per la quale era tornata: stare lì senza di lui non aveva alcun senso. Non voleva neanche pensare a cosa avrebbe fatto se l'avesse perso. La sua "casa" le era sembrata estranea quando era tornata per il funerale del padre, ma anche in Cina faceva fatica ad ambientarsi. Si sentiva straniera ovunque e, nonostante sua madre fosse ancora in vita, anche orfana a causa della morte del padre, come se l'ancora che la teneva legata si fosse staccata, lasciandola andare alla deriva in acque incerte. Solo Dio sapeva su quale sponda sarebbe approdata. L'unica cosa da fare, pensò, era seguire la corrente e lasciarsi trasportare ovunque la conducesse: non aveva senso combattere contro la forza delle acque, era inutile e faticoso. Avrebbe portato a termine il suo incarico a Shanghai, ripetuto l'autopsia sul corpo della donna trovata a Pechino, accompagnato Xinxin da Li, e poi sarebbe rimasta a vedere cosa le riservava il futuro. Se Li era veramente attratto da Mei-Ling, non avrebbe potuto competere con lei perché, come aveva confidato a Jack, nuotavano in acque molto diverse.

Raggiunse il cancello del parco Huangpu: era chiuso a chiave. Dall'altra parte riuscì a intravedere, alla luce dei lampioni della strada, la pagoda in memoria dell'eroe del popolo di Shanghai. In quel punto, alcuni alberi e cespugli nascondevano il lungofiume dalla strada e le auto che passavano di tanto in tanto sembravano ancora più distanti. Al di là del muretto le acque si infrangevano monotone e irregolari contro la roccia. All'improvviso Margaret udì un rumore tra i cespugli e trasalì. Rimase immobile per alcuni istanti, pensando che forse si era trattato di un animale. Non avendo nessuna intenzione di rimanere lì a scoprirlo, si girò e si incamminò velocemente nella direzione da cui era arrivata. Quando vide ancora lontana la sagoma della torre dell'orologio si accorse di aver camminato più di quanto avesse immaginato. Non si voltò indietro per un bel pezzo, cercando di resistere all'impulso di correre. Quando alla fine, per tranquillizzarsi diede un'occhiata alle sue spalle scorse a un centinaio di metri di distanza l'indistinta figura di un uomo che la stava seguendo a grandi passi. Si mise quasi a urlare e cedette senza fatica all'impulso di correre. Arrivò fino alla fontana asciutta e lì si voltò di nuovo. Non vide nessuno e non sentì più alcun rumore o movimento. Si fermò a riprendere fiato, un minimo sollevata. Era stato uno scherzo della sua immaginazione? Decise di scendere nello spa-

zio aperto e illuminato della strada. In lontananza riusciva a vedere un gruppo di autisti ancora riuniti intorno al pentolone del brodo: se avesse urlato, probabilmente l'avrebbero sentita. Scese una rampa di scale, passando davanti all'ingresso di un sottopassaggio con le pareti ricoperte di cartelloni illuminati. Con la coda dell'occhio le sembrò di notare un movimento vicino a sé. Si voltò e trattenne il respiro. Fu allora che vide il viso dell'uomo alla luce del sottopassaggio. Era basso e robusto, aveva i capelli lunghi e unti e un viso largo e piatto dai tratti mongoli. I suoi occhi erano due fessure nere, senza luce. I denti scuri sporgevano da una bocca deformata a causa di un orribile labbro leporino. Si era fermato di colpo, come un coniglio sorpreso dai fanali di un auto. Margaret avrebbe voluto urlare, ma le mancava il fiato. Per un momento che sembrò infinitamente lungo i loro occhi si incontrarono, poi Margaret si voltò, scese di corsa gli ultimi gradini e si diresse il più velocemente possibile verso i tassisti intenti a bere il brodo.

Quando li raggiunse, si accorse che tutti la stavano guardando stupiti. Eallentò il passo fino a fermarsi, ansimando, con i polmoni che le bruciavano. Poi si voltò e vide che la strada dietro di lei era deserta: non c'era anima viva, né auto in vista. Si rigirò verso i tassisti e la donna del brodo: stavano a bocca aperta davanti a quella ragazza dai capelli biondi e gli occhi azzurri che correva per strada nel cuore della notte. Per un attimo Margaret ebbe l'assurda sensazione che quelle persone pensassero fosse uscita a fare jogging: la guardavano come se fosse pazza. Si voltò un'altra volta indietro e quando fu certa che non c'era più traccia dell'uomo con il labbro leporino, si sforzò di respirare normalmente e abbozzò un mezzo sorriso che somigliava più una smorfia. Ma il gruppetto continuava a fissarla con aria stupita, con le scodelle sospese a mezz'aria. Si sentì in dovere di dire qualcosa e rivolse loro un saluto in cinese: «*Ni bau*».

Obbligati per abitudine a rispondere al saluto di una straniera, dissero anche loro «*Ni bau*». Poi Margaret attraversò la strada, sforzandosi di camminare con calma. Riusciva quasi a sentire i loro sguardi dietro di lei.

Passò davanti alle luci di una filiale della Citiybank aperta ventiquattro ore al giorno, con una fila di sportelli automatici protetti da porte a vetro scorrevoli. All'interno, un guardiano notturno stava leggendo un libro e ascoltando musica ad alto volume. Imboccò la Nanjing e si voltò indietro per l'ultima volta: non c'era nessun altro a parte la donna che vendeva il brodo e i tassisti. Sollevata, spinse la porta girevole dell'albergo e si rese conto che, in tutti i mesi che aveva trascorso in Cina, quella era la prima

volta che per strada si era sentita in pericolo.

CAPITOLO SESTO

1

Li sedeva immerso nei suoi pensieri accanto a Mei-Ling, che stava guidando verso ovest nel traffico della Huaihai. Aveva smesso di piovere e le strade erano quasi asciutte. Si trovavano nell'antico cuore della città vecchia francese, sulla ex via del Maresciallo Joffre, un'elegante strada commerciale che non aveva nulla da invidiare a quelle di Parigi.

Non era rimasto molto del periodo francese, a parte forse l'edificio *art nouveau* un po' più a ovest che ospitava i grandi magazzini Printemps. Passarono davanti a un bar, il Jurassic Pub, che aveva appeso fuori un cartello con scritto "Dinosauri da questa parte", e per un attimo Li si domandò cosa stesse succedendo ai cinquemila anni di cultura cinese di quella città. Girarono a sud sulla Songshan, poi Mei-Ling accostò al marciapiede. «Da qui è meglio proseguire a piedi» disse.

Uscirono dall'auto e Li guardò lungo tutta la strada. Era una via alberata e su entrambi i lati le foglie avevano appena cominciato a ingiallire. Fatiscenti edifici a due piani e balconi di legno marcio scricchiolavano sotto il peso degli abitanti di piccole stanze sovraffollate. Sotto, negozietti addossati l'uno all'altro pareva litigassero per un posto sul marciapiede. Venditori ambulanti si riversavano sulla strada carichi di tessuti, ceste colme di articoli casalinghi, cassette di frutta e apparecchi elettronici. A destra e a sinistra si aprivano, a qualche metro di distanza l'uno dall'altro, stretti vicoli ricoperti di mattoni di calce bianca e pali piegati sotto il peso del bucato steso ad asciugare.

«Com'era il Dragon and Phoenix?» chiese Mei-Ling.

Li pareva confuso. Si erano scambiati appena qualche parola da quando avevano lasciato il dipartimento. «Ieri sera... il ristorante del Peace Hotel?» insistette Mei-Ling.

Li, imbarazzato, allontanò lo sguardo. «Margaret non si è fatta viva» disse. «Sembra si sia addormentata.»

«Oh, è un vero peccato» esclamò Mei-Ling. Li la scrutò per capire se la sua era una battuta sarcastica, ma la donna sembrava sincera. «Il cibo non è il massimo, ma la vista è meravigliosa.» Camminarono in silenzio per qualche minuto, controllando i numeri degli appartamenti sopra i negozi.

«Ascolta,» disse Mei-Ling all'improvviso «perché non venite tutti e due a cena al ristorante della mia famiglia? Mio padre e mia zia sarebbero molto felici di conoscervi. La vista non è un granché ma ti assicuro che il cibo è squisito.»

Li si rianimò per un attimo. «Mi farebbe piacere.» Subito si chiese come avrebbe reagito Margaret, ma poi decise che non poteva passare il resto della vita a preoccuparsi di quello che Margaret avrebbe detto o pensato. Se non le faceva piacere cenare con la famiglia di Mei-Ling, poteva anche mangiare da sola.

Attraversarono la strada e poco più avanti trovarono la sartoria, una porticina nella parete. Entrarono in una stanzetta dove erano appesi un po' ovunque abiti finiti e pezzi di stoffa. Sul retro, una ragazzina con una giacca rossa e un colletto bianco e nero stava stirando un pezzo di seta gialla alla luce di una lampadina al neon. Alla sua sinistra c'era un tavolino con sopra un'antica macchina da cucire a manovella, anch'essa illuminata da una lampadina al neon appesa al muro. Sul davanti, seduta dietro un basso banco di vetro, una donna anziana con una giacca beige stava usando un'altra macchina altrettanto antiquata per cucire l'orlo di un abito nero di seta *xiangyun.* Sia la donna sia la ragazza indossavano maniche protettive di plastica rosa e portavano un anello per cucire sulla mano destra.

Accanto all'ingresso c'era un assurdo manichino bianco, con gli occhi azzurri e i capelli biondi tagliati corti, avvolto dal collo in giù in una stoffa di cotone a fantasia blu. Gli mancava un braccio. Accanto aveva il bacino di un altro manichino che si reggeva su una gamba sola e indossava una gonna ampia. Era una strana coincidenza, pensò Li, che avessero ritrovato a pezzi e senza un piede una donna che forse un tempo lavorava proprio in quel posto.

La signora con la giacca beige si voltò e li fissò con aria interrogativa. Dimostrava settant'anni, ma i suoi capelli neri, raccolti in un morbido *chignon*, avevano solo qualche filo d'argento. La donna osservò Li dall'alto in basso, come se gli prendesse mentalmente le misure per un abito. Quando lui le mostrò il distintivo di Pubblica sicurezza, quella si mise subito sulla difensiva. «Non so cosa siate venuti a cercare qui» disse. «Siamo persone oneste che cercano di guadagnarsi il pane. Vivo in questa città da più di cinquant'anni e non ho mai avuto problemi.»

«È qui che lavorava Fu Yawen?» domandò Mei-Ling.

«Sì.» La donna alzò ancora di più la guardia. «Perché? L'avete trovata? Si è fatta viva finalmente?»

«Ha idea di dove sia andata?» chiese Li a sua volta, ignorando le sue domande.

«Come faccio a saperlo? Qui ci lavorava soltanto. Dovreste chiederlo al marito, scommetto che a lui piacerebbe saperlo, anche se probabilmente è scappata con un altro.» La donna aveva messo da parte ogni riserbo e parlava animatamente.

«Da quanto tempo lavorava qui?» domandò Li.

«Da circa tre anni. Badi bene, non mi ha mai dato ragione di lamentarmi del suo lavoro: era una brava sarta, sapeva quello che faceva. Suo padre le aveva insegnato il mestiere da ragazzina, proprio come mio padre aveva fatto con me.» La donna allontanò un ciuffo ribelle dal viso. «Ma le piacevano gli uomini, quella non riusciva proprio a stare al suo posto.»

«E non ha idea di cosa possa esserle successo?» chiese di nuovo Li. Poi guardò la ragazza con la giacca rossa: era evidente che, anche se cercava di tenere gli occhi sul proprio lavoro, stava ascoltando con grande interesse.

La donna seguì lo sguardo di Li e lanciò alla ragazza un'occhiataccia. «Continua a lavorare, tu» sbottò. «Non sono affari tuoi.» Poi si rivolse a Li e a Mei-Ling: «Lei non può aiutarvi: non ha mai conosciuto Fu Yawen, ha iniziato a lavorare qui dopo la sua scomparsa. Probabilmente si augura non la troviate, non viva, perlomeno». Emise un sospiro esagerato. «Questi giovani non hanno proprio idea di come va il mondo, non hanno vissuto la guerra come me.» Si drizzò piena d'orgoglio e sputò per terra. «Negli anni Quaranta ho confezionato *qipao* per le ragazze che si divertivano nei bar e ai balli. Le giovani d'oggi credono di essere tanto audaci, ma allora gli abiti avevano certi spacchi...»

«Non ha risposto alla domanda» disse Mei-Ling con impazienza.

«Come faccio a rispondere a una domanda di cui non so la risposta?» chiese la donna con sfacciataggine. Alla sua età, non aveva più alcun timore delle autorità. Li pensò che non doveva essere bello lavorare con una persona del genere.

«Può rispondere qui o al quartier generale, a lei la scelta» disse Li, ma la minaccia non fece altro che inasprire il confronto.

«La risposta sarebbe sempre la stessa. Se crede di spaventare una vecchia come me, si sbaglia di grosso. E comunque, gliel'ho già detto: lo chieda al marito.»

«Dove possiamo trovarlo?» si informò Mei-Ling.

La donna fece un cenno col capo. «Laggiù» rispose, indicando il vicolo accanto al negozio. «Al tavolo all'angolo.»

«Lavorano tutti e due per lei?» domandò Li meravigliato.

«Adesso solo uno» replicò la vecchia signora. «E non riprenderei quell'altra neanche se tornasse da me in ginocchio.»

La ragazza vestita di rosso non aveva mai alzato lo sguardo dall'asse da stiro, ma Li avvertì il suo sollievo.

Il marito di Fu Yawen sedeva su uno sgabello davanti a un tavolino schiacciato contro il muro, al riparo di una tenda di plastica increspata. Stava lavorando su una macchina da cucire elettrica. Una lampadina al neon, appesa a un sostegno di fortuna, gettava una luce fredda su un tavolo ricoperto di stoffa bianca e attrezzi vari. Poco più in là, oltre le cassette con il filo e i bottoni, una donna riparava scarpe. I panni stesi ad asciugare goccialavano dall'alto.

Li pensò che faceva freddo per lavorare all'aperto in quella stagione.

Il marito di Fu Yawen era un uomo di bell'aspetto, con i capelli corti e ordinati. Indossava una pesante giacca di lana e un grembiule da lavoro. Quando gli mostrò il distintivo, Li capì dal suo sguardo che l'uomo conosceva il motivo di quella visita.

«È morta?» chiese piano e si alzò in piedi.

«Non lo sappiamo ancora» rispose Mei-Ling. «Abbiamo un corpo e stiamo cercando di identificarlo.»

«Ci dica qualcosa di sua moglie» intervenne Li. «È scappata da lei? Voleva scomparire per questo?» Li si rese conto di quanto quelle domande fossero dirette, quasi crudeli.

L'uomo tornò a sedersi, lentamente, gli occhi appannati da tristi ricordi. «Non lo so. Abbiamo un bambino di cinque anni: al mattino lo accompagnavamo all'asilo a turno prima di venire al lavoro...» Gli venne in mente qualcosa e dovette fermarsi per trattenere le lacrime. Gli ci vollero alcuni minuti per riprendersi. «Quel giorno toccava a me. Lei è uscita per venire al negozio. Ho portato il bambino alla scuola materna e, quando sono arrivato qui, di lei non c'era traccia. Quel mattino non è mai arrivata, e da allora non l'ho più vista.»

«Avevate forse litigato o...?» fece per chiedere Mei-Ling, ma l'uomo la interruppe.

«Non litigavamo mai» ribatté con veemenza, e lanciò uno sguardo arrabbiato in direzione della strada. «Qualunque cosa vi abbia detto quella donna, io e Yawen ci amavamo e volevamo bene a nostro figlio. Certo, lei era una bella donna: c'erano sempre un sacco di uomini che le ronzavano intorno. Venivano al negozio solo per farsi prendere le misure da lei e farsi

mettere le mani addosso. Ma lei non ha mai ceduto, neanche una volta. Quella vecchia strega era solo gelosa.» Appoggiò la mano tremante sul tavolo per restare in equilibrio. «Nostro figlio non riesce a capire perché se ne sia andata. Ogni giorno mi chiede quando tornerà a casa e qualche volta si sveglia di notte e la chiama piangendo.» Scrollò il capo. «Era attaccato alla mamma, io non potrò mai sostituirla.»

Per un attimo i due caposezione non seppero cosa dire. Poi Mei-Ling chiese con dolcezza: «Aveva qualche segno particolare, qualche caratteristica che potrebbe aiutarci a identificarla?» L'uomo fece segno di no con la testa.

«Non importa quanto piccolo sia» aggiunse Li. «Anche il particolare più insignificante può aiutarci a capire se si tratta di lei. Un incidente, per esempio, qualcosa che le abbia lasciato una cicatrice.»

L'uomo si accasciò sullo sgabello e ripercorse a fatica un groviglio di ricordi dolorosi, in cerca di un particolare che avrebbe potuto essere d'aiuto. All'improvviso gli venne in mente qualcosa. «Un paio di anni fa si ruppe un dito: l'indice della mano destra. Se lo era schiacciato in una porta e per diverse settimane non aveva potuto usare l'ago.» Alzò lo sguardo, ansioso e preoccupato. Poteva essere di sua moglie il cadavere che stavano cercando di identificare, e per un attimo Li provò una profonda pena per lui.

I due vicecaposezione tornarono alla macchina in silenzio e, una volta dentro, Mei-Ling disse: «Non è mai facile, vero?».

Li scosse la testa. «Sembra proprio che qualcuno abbia perso sua madre», aveva detto Margaret mentre sezionava l'utero della donna sul tavolo d'autopsia. Se le radiografie avessero mostrato una frattura all'indice della mano destra, quell'uomo che passava le sue giornate piegato su una macchina da cucire in un vicolo freddo, e le notti a rassicurare un bambino in cerca della madre, avrebbe dovuto identificare i resti della moglie. Li non lo avrebbe augurato al suo peggior nemico.

Il cellulare di Mei-Ling suonò e la donna frugò nella borsa per rispondere. Li non prestò attenzione all'argomento di quella telefonata. Non riusciva a scacciare dalla mente l'immagine di un ragazzino che chiedeva continuamente della madre e di un uomo senza risposte che non sapeva consolarlo. Non poté fare a meno di pensare a Xinxin e a quello che aveva dovuto passare dopo essere stata abbandonata dalla madre e rifiutata dal padre. A quali cambiamenti aveva dovuto adattarsi nella sua breve vita di bambina. E quanto si era sentito inadeguato Li nell'aiutarla a superare quel brutto

periodo. Abitare con uno zio scapolo, affidata costantemente alle cure di una serie di baby-sitter: non era quella la vita adatta a una ragazzina. Xin-xin aveva bisogno di una vera famiglia e di stabilità.

«Forse abbiamo trovato la nostra cantante» disse improvvisamente Mei-Ling, rimettendo il cellulare nella borsa.

«Cosa?»

«Dai ha trovato una ragazza nell'archivio delle persone scomparse: ventotto anni, cantante e insegnante alla Scuola di musica e all'Opera di Shanghai.» Lesse un nome che aveva scarabocchiato su un foglietto. «Xiao Fengzhen. È scomparsa poco meno di un anno fa.»

2

Il teatro Yi Fu si trovava all'angolo con la Fuzhou, a pochi metri da piazza del Popolo. Era un edificio di pietra bianca con una facciata semicircolare decorata da decine di bandierine colorate e da una gigante rappresentazione rosso, giallo, rosa e nero di una maschera dell'Opera di Pechino. Quando Li e Mei-Ling arrivarono, il personale di servizio stava alzando le saracinesche e aprendo le porte di vetro che portavano al foyer e alla biglietteria. Una donna seduta dietro il vetro illuminato della biglietteria li guardò visibilmente infastidita. «Non siamo ancora aperti. Tornate tra mezz'ora.»

Mei-Ling le mostrò il distintivo e la donna sussultò come colpita da una scossa elettrica. «Stiamo cercando una persona che lavorava alla Scuola di musica» spiegò Mei-Ling. «Ci hanno detto che oggi gli studenti metteranno in scena uno spettacolo.»

«Sì, questo pomeriggio» precisò la donna, all'improvviso ansiosa di collaborare. «Un estratto dall'Opera di Pechino, *La storia della camera occidentale*. Hanno appena iniziato la prova dei costumi. Potete raggiungere il palco dal retro.»

Davanti alla porta che conduceva al palco trovarono un inserviente seduto su uno sgabello a fumare e sorseggiare un bicchiere di tè verde, ai piedi un certo numero di mozziconi di sigarette. L'uomo stava osservando gli operai che scaricavano da un grande camion blu pesanti ceste di vimini con elaborati costumi dell'Opera di Pechino. Un montacarichi le trasportava in alto fino al reparto guardaroba. Centinaia di biciclette erano appoggiate a un muro che dall'altra parte della strada confinava con un terreno incolto. L'inserviente si raschiò la gola e sputò sull'asfalto proprio mentre

Li e Mei-Ling si stavano avvicinando. Li stava per tirare fuori il distintivo, quando l'uomo indicò sopra la propria testa. «Secondo piano» disse. «Dalla biglietteria mi hanno già avvisato.»

Al secondo piano dell'edificio un labirinto di corridoi portava ai camerini, al guardaroba e alla sala trucco. Nell'auditorium i cantanti stavano provando accompagnati da un orchestra di dieci elementi. Era una strana cacofonia di suoni, persino per un pubblico cinese sempre più abituato ai ritmi della musica occidentale: il falsetto stridulo delle voci femminili, il forte schiocco dei *ban* di legno, il fischio del violino *hugin* e i suoni apparentemente casuali della batteria e dei cembali. Una volta lo zio Yifu aveva portato Li all'Opera di Pechino, in un grande teatro costruito dai russi alla metà del secolo scorso. Le sedie di legno disposte lungo file semicircolari non erano state progettate per la comodità del pubblico, che si era agitato per tutta la durata dello spettacolo e aveva mangiato rumorosamente, bevuto, fumato, fatto e ricevuto telefonate con i cellulari. La musica e la storia erano meno importanti dello spettacolo, con i suoi stravaganti costumi e le sue sorprendenti maschere, che si muovevano su un palco illuminato con grande fantasia in un'audace successione di scenografie.

Suo zio gli aveva spiegato che i costumi avevano colori vistosi e contrastanti perché in passato l'unica fonte di illuminazione sul palco erano le lampade a olio.

Li aprì una porta e una giovane donna china su una delle ceste appena arrivate si girò con aria colpevole. C'erano costumi appoggiati alle sedie e ai tavolini, e altri appesi su un attaccapanni lungo la parete. Le ceste vuote erano state accatastate in un angolo e dal montacarichi ne stava arrivando un'altra. Al di là del terreno incolto si intravedeva un cartellone al neon che, montato sul tetto di un edificio, mostrava una pubblicità della Mitsubishi. Se un tempo i giapponesi non erano riusciti a prendere Shanghai con la forza, ora ci stavano riprovando con il commercio. «Per l'amore del cielo,» esclamò la ragazza «mi avete fatto prendere un colpo! Per un attimo ho pensato che fosse il direttore.»

«Stiamo cercando qualcuno che conosceva Xiao Fengzhen» disse Mei-Ling.

«Scusate, ma ora non è il momento» disse la ragazza. «Sono molto in ritardo e se non riesco a vestire tutte le cantanti entro mezzogiorno, il direttore mi prende a calci fino a piazza del Popolo.» Li le mostrò il distintivo e la ragazza rimase in silenzio per un attimo. «Cosa volevate sapere?» chiese infine.

«La conosceva?»

«Certo, qui la conoscevano tutti: era la migliore della scuola. Insegnava in attesa di iniziare la carriera da professionista. Aveva una voce...» La ragazza fece una pausa. «Cosa ne è stato di lei?»

«È quello che stiamo cercando di scoprire» rispose Mei-Ling.

La ragazza pareva confusa. «Ma è scomparsa... quanto sarà, un anno fa?»

«Abbiamo trovato un corpo» spiegò Li e così dicendo fece impallidire la costumista. «Stiamo cercando di identificarlo.»

«Oh, no...» La ragazza sembrava sinceramente addolorata. Tirò fuori uno sgabello e si sedette. «Non Fengzhen, era una ragazza meravigliosa. Pensavamo tutti se ne fosse andata a Pechino o da qualche altra parte, che fosse diventata una stella.»

«Quindi la sua scomparsa non l'ha insospettita?»

«Oh, sì» rispose la ragazza. «Non era da lei andarsene senza dire nulla, capisce? Non si è fatta viva per due giorni e tutti pensavamo che fosse per via della gola. Quando cantava troppo aveva problemi alla voce. Ma poi sua madre è venuta a scuola a chiedere dove fosse, e allora abbiamo capito che era scomparsa. Non ne ho mai più saputo niente.»

«Viveva con la madre?» chiese Mei-Ling.

La ragazza alzò le spalle. «Non ne ho idea: era una ragazza molto riservata, se ne stava quasi sempre da sola. Quando veniva qui lasciava la vita privata fuori dalla porta, forse è proprio per questo che tutti la ammiravano. Non si è mai avvicinata a nessuno abbastanza da litigarci.» Si fermò a pensare per un attimo e il suo volto chiaro e luminoso si rabbuiò. «È stata... uccisa?»

«Non lo sappiamo» rispose Mei-Ling. «Sa dove abita la madre?»

La ragazza fece segno di no con la testa. «Come vi dicevo, Fengzhen teneva la sua vita privata per sé. Però ricordo dove lavorava sua madre» disse con una risatina. «È un posto che non si dimentica facilmente.»

«Dove?» chiese Li.

La costumista sorrise e arrossì leggermente per l'imbarazzo. «Al Museo del Sesso.»

La porta alle loro spalle si spalancò e un uomo quasi pelato e rosso in viso urlò alla ragazza: «Cheng, dove cazzo sono i costumi?».

L'ingresso del Museo dell'Antica Cultura Sessuale cinese era nascosto in un vicolo tra l'hotel Sofitel e un elegante centro commerciale su un tratto

pedonale della Nanjing. Si trovava a soli dieci minuti a piedi dal teatro.

Mei-Ling rise davanti all'incredulità di Li sull'esistenza a Shanghai di un museo del sesso. «A Pechino siete tutti così rigidi e puritani riguardo al sesso.» Rise di nuovo. «A pensarci bene, non c'è cosa in cui voi di Pechino siate più rigidi. Assomigliate agli inglesi: il sesso va bene se fatto dietro le mura di casa, ma in pubblico bisogna fare finta che non esista. Qui a Shanghai siamo un po' più raffinati. Sappiamo ammettere l'esistenza del sesso senza ridacchiare di nascosto come scolaretti... o scolarette.»

Li trovò il tono di superiorità di Mei-Ling leggermente irritante. «E che reperti raffinati ci sarebbero in questo museo?» Salirono un paio di gradini e presero l'ascensore fino all'ottavo piano.

«Oh,» esclamò Mei-Ling incerta «non saprei, foto erotiche, peni di giada, cose del genere.»

«Cosa?»

La risata squillante di Mei-Ling risuonò nella cabina dell'ascensore. «Come faccio a saperlo? Non ci sono mai stata.»

«D'accordo, basta con le raffinatezze.»

Le porte si aprirono e, con un esagerato accento inglese, la voce registrata di una donna annunciò l'ottavo piano. Girarono a sinistra e, dopo aver oltrepassato una porta a vetri, arrivarono in un grande atrio arioso. La ragazza seduta alla biglietteria li informò che il biglietto costava cinquanta yuan.

Mei-Ling si presentò e la informò sul motivo della loro visita. «Ma Hanzhi non c'è» disse la ragazza. «È andata a prendere la nipote a scuola: il riscaldamento non funziona e hanno sospeso le lezioni per il resto della giornata.»

«Starà via per molto?»

La ragazza controllò l'orologio e scosse il capo. «No, penso dieci minuti.»

«Allora la aspettiamo» disse Mei-Ling, poi si rivolse sottovoce a Li: «Così abbiamo tempo di vedere il museo».

Li non era sicuro di volerlo visitare. Dall'altra parte dell'atrio, due donne vestite di bianco vendevano un ricco campionario di seducente biancheria intima e oggetti sessuali, che comprendeva négligé trasparenti, reggiseni aperti davanti e bambole gonfiabili con assurde bocche spalancate.

Visibilmente in imbarazzo, Li lasciò che Mei-Ling lo guidasse all'interno del museo. Tre statue di bronzo presidiavano l'ingresso, ciascuna con un proclama: "Era fonte di vita", "Benvenuti, ospiti venuti da lontano" e

"Non vergognatevi della natura".

Il museo aveva tre sale principali con soffitti bassi dipinti di nero e luci soffuse. Un video raccontava la storia del sesso con un monotono commento in inglese. Una targa appesa alla parete dichiarava: "Due sono gli istinti e i bisogni primordiali della vita umana: uno è il cibo, l'altro è il sesso". Il museo si accingeva a dimostrare quell'affermazione con file di vetrinette piene di accessori sessuali risalenti a secoli diversi, perlopiù peni artificiali di pietra, porcellana, e persino di ferro. Mei-Ling non poté contenere il proprio divertimento quando arrivarono davanti a un doppio pene di giada usato, a quanto pareva, dalle lesbiche fra il decimo e il tredicesimo secolo. C'erano fotografie di cavalli da corsa giapponesi che copulavano, una statistica del diciottesimo secolo sulle prostitute di Han Kou, un corno di avorio decorato con figure impegnate in ogni atto sessuale immaginabile, dal sesso orale a quello anale. Li era sconcertato e si sorprese ad arrossire più volte fino alla punta dei capelli. Con suo forte imbarazzo, scoprì che si stava eccitando, più per la presenza di Mei-Ling che per le rappresentazioni grafiche di atti sessuali risalenti alla dinastia Ming. Erano tanto vicini che Li riusciva quasi a sentire il calore della sua pelle e, quando la mano della donna toccò la sua, per lui fu come ricevere una scossa elettrica. Era confuso e turbato dalla propria reazione.

Intanto Mei-Ling rideva e gli indicava la scultura di pietra di un uomo ricurvo sotto il peso di un pene gigantesco. «Ecco cosa intendevo per raffinatezza» esclamò ridendo.

«Mi stavate cercando?» disse all'improvviso una voce. Li e Mei-Ling si girarono e videro una donna minuta, sulla cinquantina, che teneva per mano una bambina sui sei, sette anni. La bambina li osservava con curiosità, mentre la donna pareva preoccupata. Li si sentì in colpa, come se l'avessero sorpreso a guardare foto pornografiche, e si preoccupò per la presenza di una bambina in quel luogo.

«Andiamo fuori» si affrettò a dire. «Può lasciare la bambina a qualcuno?»

«Possiamo andare nel mio ufficio» suggerì la donna. «A Lijia baderanno le ragazze.»

Una delle donne addette alla vendita prese la bambina per mano e la portò dietro il banco. Li e Mei-Ling seguirono la madre di Fengzhen in un ufficio sul retro.

«Non credo che questo sia un posto adatto per una bambina» disse Li non appena la donna chiuse la porta.

La madre di Fengzhen alzò le spalle. «Mi dica lei cos'altro potrei fare. Devo lavorare.» Fece una pausa: «Avete notizie di Fengzhen?». Quasi non osava chiederlo.

Li fece un respiro profondo. «Abbiamo scoperto un certo numero di corpi e stiamo cercando di identificarli, ma non sappiamo con certezza se sua figlia sia una di loro. Mi dispiace darle questa preoccupazione.»

«Cosa le fa pensare che possa trattarsi di Fengzhen?»

«Abbiamo motivo di credere che una delle donne ritrovate fosse una cantante» rispose Mei-Ling premurosa.

La donna emise un basso gemito animalesco e chiuse gli occhi. Li riusciva quasi a sentire fisicamente il suo dolore. La prese per mano e la fece sedere. Poi avvicinò un'altra sedia, si sedette accanto a lei e tenne la mano piccola e fredda della donna tra le sue. «Ci può dire qualcosa di più sulla scomparsa di Fengzhen?» chiese in tono gentile. La donna tremava, ma si sforzava di mantenere la calma.

«Era andata da lui, voleva mettere a posto le cose» rispose.

«Da chi?» chiese Mei-Ling, ma la madre di Fengzhen non la stava ascoltando.

«Lui la picchiava. Un vero mostro. Io le dicevo che non era la persona giusta per lei, anche se era il padre della bambina. Non riesco proprio a capire come facesse a continuare ad amarlo.»

«Aveva appuntamento con lui?» chiese Li.

«Mi aveva detto che doveva andare a casa sua per il fine settimana e che sarebbe tornata la domenica sera. Quando non l'ho vista rientrare ho pensato che forse si erano riconciliati. Verso martedì ho iniziato a preoccuparmi, così sono passata alla Scuola di musica ma non era nemmeno là.» Si girò e guardò Li con i suoi grandi occhi scuri velati di lacrime. «Ho sempre pensato che lui avesse a che fare in qualche modo con la sua scomparsa. Ha gettato via la vita per quel bastardo!» La voce della donna era piena di rancore.

«Lui cosa ha detto in proposito?» domandò Li.

«Ah! Ha dichiarato alla polizia che Fengzhen non è mai arrivata a casa sua e che pensava avesse cambiato idea. Lui la conosceva bene, sapeva di averla in pugno. Era una ragazza meravigliosa, meravigliosa...» Il suo volto tradiva le diverse emozioni che provava in quel momento, amore, rabbia, dolore. Si voltò di nuovo verso Li e parlò con una voce piena di amarezza. «La cosa peggiore è che ogni volta che guardo la bambina vedo lui, non mia figlia.» La bocca aveva preso una piega che esprimeva qualcosa di

molto vicino all'odio. «È una maledizione!»

«Sa dove possiamo trovare quest'uomo?» chiese Mei-Ling.

«An Wenjiang lavora sui traghetti che portano in giro i turisti sul fiume Huangpu, o almeno ci lavorava quando mia figlia è scomparsa.» Fissò lo sguardo nel vuoto, nella mente un nuovo pensiero di rabbia. «Non è venuto una sola volta a trovare la bambina. La notte prego che possa cadere in acqua e affogare... con un po' di fortuna, magari è già successo.»

Fuori, sulla Nanjing, la vita andava avanti come sempre e le persone badavano ai fatti propri, ignare delle tragedie che si stavano consumando intorno a loro. Ma non era forse vero, rifletté Li, che ognuno aveva le proprie tragedie personali? Perché preoccuparsi di quelle degli altri?

«Odio tutto questo» esclamò Li. Facevano riaffiorare in quei poveretti i ricordi, le speranze e le paure, e non davano loro nulla in cambio: né altre speranze, né una conclusione, solo nuove incertezze.

«Anche io» disse Mei-Ling e gli strinse il braccio. Tornarono in silenzio alla macchina. Mei-Ling avviò il motore e, schivando le biciclette che affollavano la Guangdong, si diressero verso il fiume.

La biglietteria per le crociere sul fiume Huangpu si trovava in un edificio triangolare di granito al porto dei traghetti, sulla parte meridionale del Bund. Mei-Ling parcheggiò l'auto nella via di fronte e insieme a Li attraversò un'intricata rete di passaggi pedonali fino al molo. La prima crociera della giornata partiva proprio in quel momento. A parte una ragazza dall'aria annoiata dietro il bancone del bar e due donne in divisa alla biglietteria, la sala d'attesa era deserta. Sulla parete alle loro spalle cinque orologi segnavano l'ora di New York, Londra, Pechino, Tokyo e Sydney. Li si domandò distrattamente cosa potesse importare a una persona in procinto di imbarcarsi per una crociera di due ore intorno a Shanghai sapere l'ora di Londra.

Mei-Ling chiese a una delle donne alla biglietteria dove potevano trovare An Wenjiang. «Guida il traghetto» rispose lei e indicò il molo al di là della porta a vetri. «Sta per partire.»

Né Li né Mei-Ling avevano voglia di aspettare due ore il suo ritorno. «Andiamo» esclamò Li, e i due si precipitarono verso la porta.

«Non avete acquistato i biglietti» urlò la donna mentre si allontanavano.

Un tappeto rosso tutto inzuppato d'acqua correva lungo il pontile, sovrastato da un'arcata di bambù intrecciato. Delle tre barche ancorate una accanto all'altra, quella che stava per partire era la più lontana: il motore era

già acceso. Li, seguito da Mei-Ling, salì a bordo della prima barca, l'attraversò di corsa e saltò su quella di mezzo. Poi si rivolse ai marinai intenti a sciogliere gli ormeggi della terza barca, che cominciava già ad allontanarsi. «Aprite il passaggio» gridò, sventolando il distintivo di Pubblica sicurezza. I marinai eseguirono gli ordini e, senza guardare sotto, Li saltò i sessanta centimetri che lo separavano dal traghetto.

Si girò per aiutare Mei-Ling, ma la distanza tra le due barche continuava ad aumentare e la donna esitò. Li le gridò di saltare. Mei-Ling trattenne il fiato, fece un balzo e atterrò tra diverse paia di braccia pronte ad accoglierla e a portarla al sicuro.

Il più vecchio degli uomini della barca chiuse il passaggio e affrontò Li. «Non me ne frega un cazzo chi è lei» sbraitò. «Non si azzardi mai più a fare una cosa del genere. Sono responsabile della sicurezza a bordo, se vi succedeva qualcosa ci andavo di mezzo io.»

Li alzò le mani. «Ci scusi, amico» disse. «Urgenti questioni di polizia: abbiamo bisogno di parlare con An Wenjiang.»

L'uomo aggrottò la fronte. «Perché? Che cosa ha combinato?»

«La cosa non la riguarda» rispose Mei-Ling. «Dove si trova?»

Il vecchio guardò verso l'alto. «Sul ponte superiore, nella timoniera» disse e rivolse a entrambi uno sguardo adirato.

Quando attraversarono la cabina inferiore per raggiungere la scaletta di poppa, videro che il bar era deserto: tutti i turisti si erano raccolti sul ponte superiore non appena la barca aveva cominciato a muoversi sull'acqua grigia. Non era il giorno migliore per vedere Shanghai: anche se aveva smesso di piovere, sulla città incombevano nuvole basse e un'aria carica di umidità. Da una parte c'era il Bund, che rappresentava il vecchio mondo, dall'altra Pudong, simbolo di modernità. Immersi nella foschia e dominati dalla vastità del fiume che li separava, perdevano entrambi colore e sostanza.

Non era il timone a comandare la barca ma una leva che all'apparenza sembrava controllare sia la direzione sia la velocità del motore. Quando Li aprì la porta, l'uomo che azionava la leva si girò. Sembrava avere la sua stessa età. Indossava un paio di jeans e una giacca di denim, da sotto il berretto da baseball gli uscivano i capelli unti e ingrigiti, e aveva le mani sporche di grasso e le unghie spezzate e sudicie. Una sigaretta era accesa in un portacenere stracolmo e da una brocca sul cruscotto traboccava del tè verde. «Che cazzo fate? Non potete entrare qui dentro!» sbraitò con le labbra piegate in un ghigno. Li pensò alla cantante lirica e si chiese che cosa

potesse aver trovato lei in quell'uomo, che cosa avessero avuto in comune.

«Stia attento a come parla» disse Li mostrando il distintivo. «C'è anche una signora.»

An Wenjiang guardò Mei-Ling come se la ritenesse tutto fuorché una signora. «È anche lei un poliziotto?» chiese.

«Ha problemi in proposito?» sbottò Mei-Ling.

«È la polizia il mio problema.» Si girò verso Li. «Cosa vuole?»

«Vorrei farle qualche domanda, ma senza che stacchi gli occhi dal fiume.»

L'uomo tornò con riluttanza a guardare il corso davanti a sé. Passò accanto a una fila di chiatte che risalivano la corrente e si diresse verso la sponda di Pudong. «Domande su cosa?» chiese.

«Su Xiao Fengzhen» rispose Mei-Ling e, nell'udire quel nome, An Wenjiang tornò a voltarsi verso di loro.

«Cosa volete sapere?»

«Ci parli di lei» disse Li.

«Perché?» Diffidente, l'uomo li guardò di traverso.

«Cosa crede le sia successo?» domandò Mei-Ling.

«E come faccio a saperlo? Quella puttana se ne è andata e mi ha lasciato.»

«Non vivevate insieme, vero?»

«Solo per colpa di sua madre. Stavamo per mettere le cose a posto. Lei e la bambina dovevano tornare a vivere con me.»

«Cos'è successo quel fine settimana che Fengzhen doveva venire a casa sua per chiarire?»

«Non si è fatta viva. A suo tempo lo dissi alla polizia. La madre pensava l'avessi uccisa io o roba del genere.»

«Però la picchiava» disse Mei-Ling.

«È successo una volta sola!» L'uomo glielo sputò quasi addosso. «E se l'era cercata! Voleva rimanere incinta un'altra volta di nascosto, aveva smesso di prendere precauzioni. Una bambina non era abbastanza, oh no, lei voleva il maschio. Potevamo finire nella merda, quelli delle pianificazioni familiari danno multe salate. Le ho fatto cambiare idea a suon di schiaffi.» Guardò con occhio torvo oltre il fiume. «Volete sapere cosa penso? Secondo me sua madre l'ha convinta ad andarsene perché non mi riteneva all'altezza della sua preziosa figlia. E forse anche Fengzhen la pensava così: non mi ha mai portato all'Opera, a nessuna delle sue feste eleganti, insieme a tutta quella gente con la puzza sotto il naso. Aveva paura

le chiedessero perché si scopava un poveraccio come me.»

«E perché lo faceva?» chiese Mei-Ling, e dal tono della sua voce si capiva che neanche lei riusciva a capirlo.

An Wenjiang la guardò con occhi maliziosi e un ghigno perverso sul volto. «Perché le piaceva il sesso selvaggio, tesoro, e io sapevo come accontentarla.» Mei-Ling rabbrividì al solo pensiero e nell'accorgersene l'uomo sembrò provare un sottile piacere. Il suo ghigno si allargò, rivelando una fila di denti macchiati di nicotina. «E tutti quei discorsi sul fatto di volere dei bambini... si trattava solo di sesso. Voglio dire, dopotutto andandosene ha abbandonato anche sua figlia. Non gliene fregava un cazzo di quella bambina.»

«E a lei invece importa» esclamò Li. «Quante volte è andato a trovarla?»

«Mai» rispose An Wenjiang, quasi a sfoggiare la sua indifferenza. «Non ho mai voluto avere figli, non mi piacciono i bambini. Mai piaciuti. Non sarà mica un crimine?»

«No, non lo è, ma l'omicidio sì.»

L'uomo rimase stranamente in silenzio. Fissò il vuoto davanti a sé per alcuni istanti, poi fece piano: «State dicendo che è morta?».

«Stiamo cercando di identificare un corpo» spiegò Li.

An Wenjiang lo guardò dritto negli occhi. «Uno di quelli tirati fuori dal fango a Pudong qualche giorno fa?»

«Lei cosa ne sa?» domandò Mei-Ling.

«Solo quello che ho letto sui giornali. Pensavo li avessero fatti a pezzi studenti di medicina, o roba del genere.»

«Ha mai studiato medicina o lavorato in un ospedale?» chiese Li.

An Wenjiang scoppiò a ridere. «Chi, io? Sta scherzando, vero?» Poi il suo sorriso svanì. «Volete che venga a identificarla? È per questo che siete qui? Perché se è così, verrò.» La sua sigaretta si era spenta, lui se ne accese un'altra con le dita tremanti. «L'hanno uccisa?» La stessa domanda della ragazza del teatro.

Li annuì e fu sorpreso nel vedere gli occhi dell'uomo riempirsi di lacrime. An Wenjiang distolse lo sguardo. «Maledizione» imprecò. «Quando scoprirete chi è stato, fatemelo sapere.» Li allora si rese conto che, malgrado quello che avevano pensato di lui, quell'uomo provava per la sua cantante lirica qualcosa di ben più profondo dell'attrazione sessuale di cui si vantava tanto.

Li e Mei-Ling si congedarono e tornarono sul ponte superiore, dove una brezza fredda e umida li colpì in volto. Avevano oltrepassato l'ansa del

fiume e superato il porto internazionale. Alla loro sinistra la città si riduceva a un groviglio di fabbriche e complessi residenziali, alla loro destra c'era il famoso cotonificio di Shanghai e la cartiera Li Hua. Enormi carcasse arrugginite di vecchie navi mercantili erano attraccate al cantiere navale di Shanghai, in mezzo a gru che si ergevano sopra di loro come dinosauri.

«Cosa ne pensi?» chiese Mei-Ling.

Li scrollò il capo. «Penso che non riuscirò mai a capire certa gente.» Mancava più di un'ora al ritorno della barca al molo. Li si voltò indietro e vide la città che incombeva su entrambe le sponde, un luogo di contraddizioni inconciliabili, di passato, presente e futuro, di enorme ricchezza e terribile povertà. Una grossa chiatta passò accanto al traghetto, con la stiva carica di mattoni e l'acqua che, pericolosa, le si infrangeva contro. Un uomo sedeva a piedi scalzi nell'ingresso della cabina di poppa, con indosso soltanto una canottiera e pantaloni di cotone blu scuro. Chino su un catino pieno d'acqua, si stava lavando i capelli. Dietro di lui un ragazzino scrutava e salutava i turisti del traghetto. Probabilmente quella era la loro casa, pensò Li, e non mettevano mai piede a terra.

Legate l'una all'altra, altre chiatte simili erano ormeggiate sulla sponda meridionale, con i panni inutilmente stesi ad asciugare nell'aria umida e fredda. Barche da pesca e da carico galleggiavano in mezzo al fiume ancorate a enormi boe arrugginite e si sollevavano dolcemente insieme alle onde che giungevano dall'estuario.

Mei-Ling rabbrividì e si avvicinò a Li, tutta intirizzita per il freddo. «Sto gelando» disse. «Non sono vestita abbastanza per questo giro turistico.» Li le mise un braccio intorno alle spalle per trasmetterle un po' di calore. Lei lo guardò sorpresa e, imbarazzato, Li allontanò il braccio.

«Scusa» disse.

«No, abbracciami pure. Sentivo già meno freddo.» Mei-Ling gli si avvicinò ancora di più e, con una certa titubanza, Li le cinse di nuovo le spalle. «Di che segno sei?» chiese poi la donna.

Li le rivolse uno sguardo interrogativo. «Segno?»

«Il segno di nascita.»

«Sono nato nell'anno del Cavallo» rispose con un sorriso.

Mei-Ling fece un rapido calcolo mentale. «Allora hai due anni meno di me.»

Li annuì e fece a sua volta i propri calcoli. «E tu sei una tigre» concluse.

«Gli uomini me lo ripetono di continuo» scherzò la donna con una punta di malizia.

«Allora ci sono stati molti uomini nella tua vita.»

Il sorriso di Mei-Ling scomparve. «Magari.»

Li alzò le spalle. «Una donna attraente come te... deve pur esserci stato qualcuno di speciale.»

Il volto della donna si rabbuiò. «No, davvero.»

Li era certo che la collega gli nascondesse qualcosa. «Nessuna storia con un poliziotto?» chiese, facendo finta che la domanda fosse casuale, ma Mei-Ling gli lanciò un'occhiata severa, si liberò del braccio che le cingeva le spalle e si allontanò.

«Hai dato retta ai pettegolezzi del dipartimento» disse fredda.

«Non dò mai retta ai pettegolezzi,» ribatté Li «ma a volte non posso evitare di sentirli.»

«Te lo giuro sui miei avi, in quell'ufficio sono tutti delle vecchie suocere pettegole.» Mei-Ling sembrava inspiegabilmente agitata. «Pensano di essere dei duri, ma sono peggio di un branco di scolarette. Uomini!» Guardò Li con aria truce. «Siete tutti uguali: pensate a una cosa sola e credete che le donne facciano lo stesso. Be', non è così!» La tigre stava mostrando gli artigli.

«Ehi,» si difese Li «non mettermi nel mucchio: io non penso proprio niente. Era solo una domanda, tutto qui. Anche tu hai chiesto di me e Margaret, e io ti ho detto la verità.»

Tra loro ci fu un attimo di tensione, poi Mei-Ling si calmò. «Mi dispiace» disse. «È che sono l'unica donna in un ufficio di uomini e, per di più, sono anche il loro capo: per quanto mi sforzi di evitarlo, il sesso si mette sempre in mezzo. Ci sono uomini convinti di poterti portare a letto quando vogliono e, se non ci riescono, si inventano ogni sorta di cosa su di te.»

All'improvviso il cielo sopra di loro si rischiarò e, inaspettatamente, il sole illuminò il fiume e l'imponente arcata del ponte Yangpu sullo sfondo. La barca cominciò a virare e Li vide An Wenjiang che li guardava dalla finestra della timoniera.

«Fai finta che non te l'abbia chiesto» disse Li. «Non è importante.»

3

Margaret, il dottor Lan e gli altri anatomopatologi della sua squadra erano seduti in una stanza. Quando Li e Mei-Ling entrarono, i medici stavano bevendo in silenzio una tazza di tè verde.

Margaret rivolse a Li uno sguardo stanco: si era svegliata alle quattro del

mattino e faceva fatica a tenere gli occhi aperti. Era stata una giornata lunga e faticosa e non aveva alcuna voglia di ascoltare recriminazioni sulla sera precedente.

«Finite le autopsie?» chiese Li.

Margaret annuì.

«Allora?»

«Posso confermare,» disse Margaret «che sono tutte morte.» La sua battuta fu accolta da un silenzio gelido. «Abbiamo identificato un'altra vittima dalle impronte digitali» aggiunse.

«Lo sappiamo» disse Mei-Ling. «Uno dei nostri ci sta già lavorando.»

Margaret alzò le spalle. «Purtroppo non abbiamo molto altro su cui lavorare. Unico indizio, sempre lo stesso *modus operandi*: mi gioco la reputazione che sia stata un'unica mano a eseguire tutti gli interventi. Davanti a una corte però non servirebbe a molto.»

«Interventi?» domandò Li contuso. Strano modo per descrivere ciò che era stato fatto a quelle donne.

Margaret però non era dell'umore giusto per discutere di semantica. «Interventi, operazioni, chiamali come vuoi. Le vittime erano tutte vive all'inizio e morte alla fine.»

«Quello che Margaret sta cercando di dire,» intervenne il dottor Lan «è che le donne sono state uccise per mano di un chirurgo esperto.»

Li notò che il medico aveva chiamato Margaret per nome. Era evidente che nel corso della giornata c'era stata tra loro una sorta di riconciliazione, persino un avvicinamento. Si ricordò di quando lei gli aveva detto che eseguire un'autopsia con qualcuno significa condividere un forte senso di mortalità.

«Possiamo sapere qualcosa di più sul movente degli omicidi?» chiese Mei-Ling con impazienza.

Margaret scosse il capo. «Io e il dottor Lan ne abbiamo parlato a lungo. In altre circostanze, credo saremmo giunti alla conclusione di trovarci davanti a un traffico d'organi su vasta scala.»

«Sono stati asportati tutti gli organi trapiantabili» spiegò Lan. «Cuore, polmoni, fegato, reni, pancreas...»

«Persino gli occhi» aggiunse Margaret.

«Gli occhi?» Li aggrottò la fronte. «Si possono trapiantare anche quelli?»

«Si può usare il tessuto della cornea in chirurgia oculare» intervenne Mei-Ling.

«Hanno lasciato la milza,» continuò Lan «che non è trapiantabile.»

«E tutto il resto» disse Margaret. «In effetti l'assassino non ha toccato nient'altro prima di fare a pezzi i corpi.»

Li accettò una tazza di tè verde da un assistente in camice bianco e si sedette. Mei-Ling, invece, rifiutò la sua e rimase in piedi. «Vale davvero la pena di fare una cosa del genere? Voglio dire, chi compra gli organi? Che guadagno se ne può avere?» domandò Li.

Margaret si piegò in avanti. «Soltanto negli Stati Uniti più di sessantamila persone sperano in un trapianto in grado di salvar loro la vita. Da qualche parte ho letto che nell'attesa muoiono circa dodici americani al giorno e che ogni quindici minuti viene aggiunto un nuovo nome alla lista dei trapianti.»

«A livello mondiale, quindi,» continuò il dottor Lan «c'è una domanda enorme.»

«Mentre l'offerta è molto limitata» concluse Margaret.

«Ah, certo» disse Li. «Domanda e offerta: la linfa vitale del capitalismo, il modello di vita americano.»

«Una legge naturale, più che altro» lo corresse Margaret. «E chi ha tanto denaro pagherebbe qualsiasi cifra per assicurarsi qualche anno di vita in più. Ho sentito dire che il costo di un trapianto di rene può superare i centomila dollari. In India alcune cliniche si sono arricchite approfittando di questa situazione: là, però, i donatori sono vivi, e disposti a cedere un rene o un occhio per una vita migliore.»

Li non credeva alle proprie orecchie. Aveva sentito parlare di traffico d'organi, ma non gli era mai capitato un caso del genere, né aveva mai considerato il profitto che se ne poteva trarre. «Ma come avviene? Immagino che non si possano conservare gli organi molto a lungo.»

Fu il dottor Lan a rispondere per primo. «Il cuore, per esempio, non si conserva più di quattro ore. Il destinatario deve essere a portata di mano.»

«Dovrei controllare,» disse Margaret «ma credo che gli altri organi possano durare due o tre giorni, il fegato sicuramente trentasei ore. Basta risciacquarli con acqua gelata o con una soluzione di zuccheri a elevato peso molecolare e metterli in un contenitore sopra del ghiaccio tritato. A quel punto, possono essere trasportati ovunque nel mondo come bagaglio a mano.»

Mei-Ling la guardava con aria scettica. «Però lei non crede sia andata così, giusto?»

«Be', tanto per cominciare,» rispose Margaret «anche se corre voce che

in Sud America i bambini di strada vengano uccisi per questo motivo e che in Egitto alcuni orfanotrofi siano stati trasformati in fabbriche d'organi, non credo esista un singolo caso certificato di omicidio finalizzato al traffico d'organi. Voglio dire, provate a pensarci: c'è bisogno di uno staff medico preparato, una sala operatoria sterile, un'assistenza adatta. I criminali non hanno facile accesso a tutto questo.»

«Che ci sia qualche dottore disonesto al mondo, neanche a parlarne» disse Mei-Ling, ma la battuta non ebbe presa in quella stanza piena di medici. Nel silenzio che ne seguì la donna si sentì a disagio. Poi disse: «Be', c'è una prima volta per tutto, no? Per quale altro motivo non crede si tratti di traffico d'organi?».

«Le vittime sono tutte donne» intervenne Lan. «Perché scegliere solo donne? Non ha senso, soprattutto in Cina dove ci sono molti più uomini.»

«E poi c'è il corpo ritrovato a Pechino» aggiunse Margaret. «Gli organi sono stati rimossi, ma non rubati. E non dimentichiamoci ciò di cui abbiamo discusso ieri: non esiste alcuna ragione medica per tenere in vita le vittime durante l'intervento. Bisogna essere dei pazzi già solo a pensare una cosa del genere.»

«Il che ci porta di nuovo all'ipotesi di un chirurgo psicopatico,» disse Li «e a una questione già sollevata nella riunione di ieri sera.»

«Cioè?» Le energie di Margaret si stavano esaurendo, e così anche il suo interesse.

«Il nostro chirurgo, o chiunque sia stato a uccidere quelle donne, non può aver agito da solo, giusto? Deve essere stato aiutato per forza da qualcun altro, forse da più persone.»

Margaret annuì e Mei-Ling concluse: «Quindi, per il momento, abbiamo esattamente lo scenario che lei, dottoressa, aveva inizialmente scartato: un crimine compiuto da un gruppo di persone esperte di chirurgia».

Margaret si strinse nelle spalle e si alzò in piedi. «Non ho mai detto che i medici siano santi.» Quindi si rivolse a Li. «Sei riuscito a identificare qualcuna delle vittime oggi?»

«Verrà a identificare la donna con i noduli alla gola il fidanzato di una cantante scomparsa circa un anno fa.»

«E avremmo bisogno, dottoressa, che lei controllasse una radiografia per noi» aggiunse Mei-Ling, dando a Margaret l'impressione che lei e Li formassero già un team molto affiatato. «Pensiamo di sapere chi fosse la sarta. Il marito ci ha detto che un paio di anni fa si è rotta l'indice della mano destra. Con questo indizio dalla radiografia si può capire se è lei, vero?»

«Certo» confermò Margaret.

Scesero nella sala al piano inferiore, mentre il dottor Lan e i suoi assistenti finivano di bere il tè, e presero, tra le radiografie della sarta, quella della mano destra. Margaret la appoggiò al visore luminoso e vi indicò l'indice.

«Eccolo» esclamò, segnando il callo che la frattura rimarginata aveva lasciato sull'osso. «Immagino che questa sia una prova sufficiente.»

Li si rivolse a Mei-Ling. «Dobbiamo chiamare il marito per l'identificazione.»

La donna annuì con aria triste. «Lo faccio subito.»

Margaret e Li si ritrovarono da soli per la prima volta dalla mancata cena della sera precedente. Restarono in silenzio per alcuni minuti, Margaret a pensare al modo migliore per scusarsi, Li con il grande senso di colpa che i sentimenti provati per Mei-Ling solo qualche ora prima suscitavano in lui.

«Mi dispiace» sussurrò infine Margaret. «Per ieri sera, intendo. Ero proprio stravolta.» Pensò a quanto spesso le capitasse di scusarsi per lo stesso motivo, e sperò fosse giunta finalmente l'occasione per rimediare.

A Li sembrò tutt'a un tratto piccola, stanca e vulnerabile, e sentì subito riaffiorare i sentimenti che provava per lei, insieme al desiderio di consolarla. La prese tra le braccia, la strinse forte a sé, e lei si lasciò andare con tale abbandono che le si piegarono quasi le gambe. Rimasero abbracciati per un po'.

«Non succederà più, lo prometto» disse Margaret. «Stasera saltiamo la cena e andiamo direttamente in camera mia, così se mi addormento di nuovo puoi pensare a qualcosa di interessante per svegliarmi.» Prima ancora che finisse di parlare, sentì Li irrigidirsi. Si staccò da lui e lo guardò negli occhi. «Cosa c'è?»

«Ho detto a Mei-Ling che questa sera avremmo cenato con lei al ristorante della sua famiglia.»

L'espressione di Margaret si fece più dura e la stanchezza lasciò il posto alla rabbia. «Li Yan, non abbiamo passato neanche cinque minuti da soli da quando sono tornata dagli Stati Uniti.»

«Non è certo colpa mia.» Li si stava innervosendo.

«Be', forse è meglio che tu ci vada da solo. È te che vuole a cena, non certo me» sbottò Margaret.

Li sospirò. «A dire il vero, ha insistito perché lo chiedessi anche a te. È un piccolo ristorante, sarà una cena intima con suo padre e sua zia... Penso sia stato molto generoso da parte sua invitarti, visto il modo in cui l'hai

trattata.»

«Perché?» chiese Margaret. «Si vede tanto che la detesto?»

Li sollevò le braccia esasperato. «Se le cose stanno così, faresti meglio a non venire. Finirai per rovinare la cena a tutti.»

«E noi non vogliamo che succeda, giusto? È stato così generoso da parte della piccola e dolce Mei-Ling...» Si guardarono per alcuni istanti, poi Margaret continuò: «Ti conviene passare a prendermi in albergo, farò di tutto per non addormentarmi questa volta».

«Sei sicura di voler venire?» chiese Li. A quel punto sperava quasi che Margaret decidesse di rimanere in albergo.

«Certo» rispose. Non avrebbe permesso a Mei-Ling di averlo tanto facilmente. «Se la sua famiglia si è data il disturbo di preparare una cena in nostro onore, non sarebbe giusto deluderli, non è così?» Fece una pausa. «Alle sei?» Li annuì e Margaret uscì in fretta dalla stanza.

Li rimase solo, a fare i conti con il groviglio delle proprie emozioni. Alzò lo sguardo e, quando vide la telecamera, si rese conto che probabilmente gli anatomopatologi al piano superiore avevano assistito al litigio tra lui e Margaret. Di sicuro non avevano mai visto niente del genere in una sala autopsie, una scena degna di una soap opera ambientata in ospedale. A Li sembrò di sentire l'eco delle loro risate per tutto l'obitorio.

4

Gli avevano procurato una lampada da tavolo, e se ne stava solo nel suo ufficio, rischiarato da quell'unico cono di luce, cercando di concentrare l'attenzione sui fascicoli che sommergevano la sua scrivania. Se faceva ruotare la sedia, riusciva a vedere le finestre illuminate degli appartamenti della polizia: le mogli preparavano la cena ai mariti che tornavano a casa dal lavoro o li salutavano prima che uscissero per il turno di notte; i bambini guardavano la televisione, sedevano davanti al computer o facevano i compiti. Momenti che lui non aveva mai vissuto. Una madre uccisa durante la Rivoluzione culturale, un padre che non si era mai ripre'so dalle torture inflittegli dalle Guardie Rosse durante la prigionia, una sorella che era scappata lasciandogli la figlia, uno zio che gli aveva insegnato tutto quello che sapeva e che poi era stato assassinato nel suo appartamento.

E adesso che lui sedeva in quell'ufficio insieme ai fantasmi delle diciotto donne barbaramente uccise, ciascuna lo implorava di trovare l'assassino e restituire un po' d'ordine a un mondo immerso nel caos.

Ripensò alla sala dell'obitorio in cui era rimasto a osservare il marito della sarta mentre identificava i resti della moglie. Su una barella la borsa bianca contenente il cadavere; il rumore della cerniera che veniva aperta e rivelava i resti pietosi della donna amata; il grido lacerante di quell'uomo, come trafitto da una raffica di colpi; i singhiozzi, all'inizio soffocati dal pugno che si premeva contro la bocca, poi inconsolabili, quando era indietreggiato verso la parete e scivolato piano sul pavimento. Si dondolava avanti e indietro disperato, con le braccia strette intorno alle gambe. Fino a che non sapeva niente di lei, poteva continuare a sperare. Adesso di speranze non ce n'erano più.

Li pensò alla diversa reazione avuta dal fidanzato della cantante lirica. Era entrato spavaldo nella sala autopsie, con le mani in tasca. Quando la borsa con il cadavere era stata aperta, si era limitato ad annuire con un breve cenno del capo. Niente lacrime, nessun tipo di emozione visibile, ma Li aveva il sospetto che una volta ritrovatosi da solo al buio, anche An Wenjiang avrebbe dovuto fare i conti con il proprio dolore.

Sulla scrivania aveva il fascicolo della ragazza identificata grazie alle impronte digitali. Vent'anni, una ladruncola accusata di taccheggio. Aveva una figlia di quasi due anni affidata ai nonni in attesa che la madre scontasse la pena. Riabilitazione attraverso il lavoro. Ma nessuno sapeva se si fosse riabilitata o meno: i genitori avevano detto agli agenti che probabilmente se ne era andata a Canton o a Hong Kong con uno dei suoi perditempo. Non ne avevano mai denunciato la scomparsa. Una bambina non avrebbe conosciuto la propria madre. Le parti del corpo rinvenute erano state sottoposte all'esame del DNA e le impronte digitali costituivano una prova definitiva: non c'era alcun bisogno di obbligare i genitori a venire per la penosa identificazione dei resti.

"Omicidio tramite intervento chirurgico": così Margaret aveva descritto ciò che era successo a quelle donne. Ma dov'era il motivo apparente? Dove la logica?

Perché proprio quelle donne? Qual era la cosa che avevano in comune e che continuava a sfuggire a tutti loro? "La risposta sta sempre in un dettaglio", a Li sembrava di sentire suo zio sussurrargli all'orecchio. Una ladruncola, una cantante lirica e una sarta. Che cosa le univa, a parte il modo in cui erano morte? Sarebbe stato difficile scoprirlo senza identificare tutte le vittime.

Qualcuno bussò alla porta e l'agente Dai entrò senza aspettare di ricevere il permesso. «Ehi, capo» salutò e appoggiò un fascicolo sulla scrivania. Li

non disse niente, era stanco di sgridarlo. «È tutto quello che abbiamo trovato sullo studente di medicina che lavorava come guardiano al cantiere. Jiang Baofu.» La sagoma di Dai si stagliava contro la luce del corridoio. Li non si accorse della seconda cartelletta fino a quando non la vide cadere sulla prima. «Questa invece è un'altra possibile identificazione.»

Li aprì il secondo fascicolo e, allegata a un modulo per le persone scomparse che qualcuno aveva compilato qualche mese prima, vide la fotografia ritagliata di una giovane donna. Aveva i capelli legati con dei nastri, come una ragazzina, e indossava un costume attillato ricoperto di lustrini. Li non fu in grado di capire quale tipo di costume fosse, perché la fotografia era stata tagliata appena sotto la clavicola: a qualcuno, evidentemente, interessava soltanto il suo volto. Diede un'occhiata al modulo. Nome, età, professione... Wu Liyao, di anni trenta... Alzò lo sguardo verso Dai e aggrottò la fronte. «Un'acrobata?»

«Lavorava al teatro acrobatico di Shanghai. È scomparsa tre mesi fa.»

«Cosa ti fa pensare che possa essere una delle nostre ragazze?»

Dai fece una smorfia. «Non ne sono certo, capo. A dire il vero, ho tirato a indovinare. Ma la dottoressa Campbell ha notato che una delle donne presentava fratture da stress ai piedi e ha suggerito potesse trattarsi di un'atleta o di una ginnasta.» Alzò le spalle e aggiunse: «Ho pensato che un'acrobata potesse rientrare in quella categoria».

Li annuì. «Hai pensato giusto. Ben fatto, Dai» si complimentò. «Una buona pista da seguire.» Non riuscì a vedere il viso di Dai, ma lo sentì ridacchiare per la soddisfazione. L'agente fece per andarsene, ma Li lo fermò. «Detective...» Dai si bloccò sulla soglia.

«Sì, capo?»

«L'altra sera...» Li esitò. «Mi hai lasciato intendere che il vicecaposezione Nien aveva avuto una relazione con un superiore del dipartimento.»

«Io?» chiese Dai candidamente.

«Ho capito male?»

Dai si strinse nelle spalle. «Mi scusi, capo, ma un superiore mi ha sconsigliato di parlare di queste cose.» Chiuse la porta alle sue spalle e Li accusò il colpo di buon grado: dopotutto se l'era meritato.

Rimase seduto a lungo al buio, si chiedeva perché avesse fatto quella domanda. Cosa gli importava? Era davvero interessato ad avere una relazione con Mei-Ling? Come poteva conciliare tutto quello con ciò che provava per Margaret? Sapeva, o almeno credeva di sapere, quel che sentiva per lei. L'amava, ma per qualche motivo questo non era mai stato suffi-

ciente. Mancava qualcosa, anche se non era sicuro di cosa fosse. Forse la differenza culturale e linguistica? Sapeva che non avrebbe mai sentito gli Stati Uniti come casa propria, eppure si aspettava che Margaret si trasferisse nel suo paese. E poi c'era la costante infelicità di Margaret, che aveva alzato tra loro una barriera, e lui non aveva idea di come abbatterla.

Si sforzò di tornare col pensiero a questioni più importanti: l'assassino di quelle diciotto donne era ancora libero, e forse stava aggiungendo altri nomi alla lista delle sue vittime. Aprì il fascicolo su Jiang Baofu. Aveva ventitré anni ed era nato a Yanqing, nella provincia dello Hebei, vicino a Pechino. Suo nonno era contadino, sua nonna aveva lavorato come insegnante in una scuola materna locale. La sorella maggiore viveva con il marito, un impiegato della capitale, sulla Haidian, vicino all'Università.

Jiang frequentava l'ultimo anno all'Università medica di Shanghai. Studiava chirurgia e aveva mostrato l'intenzione di specializzarsi in anatomia patologica e medicina legale. Abitava in un appartamento in affitto al complesso residenziale Villaggio Ming-Xin, un nuovo quartiere dall'altra parte della città. Aveva lasciato il pensionato studentesco un anno prima.

Si fermò a riflettere su quell'ultimo particolare. C'era qualcosa che non quadrava: come faceva uno studente di modesta estrazione, che aveva dovuto accettare ogni genere di lavoro per pagarsi gli studi, a permettersi un appartamento in affitto? Lesse l'elenco dei lavori che Jiang aveva fatto negli ultimi cinque anni: inserviente e facchino in diversi ospedali e cliniche private di Shanghai; venditore a una bancarella nel vecchio mercato degli uccelli per un'intera estate; manovale in cantiere e guardiano notturno in vari posti, per guadagnare qualcosa e allo stesso tempo rubare un paio d'ore di sonno.

Li accese una sigaretta e, assorto nei suoi pensieri, soffiò il fumo contro la luce della lampada. Lo guardò salire e disperdersi nel buio della stanza. Sentì un altro colpo alla porta: questa volta fu Mei-Ling a entrare.

«Ehi, com'è buio qui dentro» esclamò.

«Mi piace pensare al buio.»

La donna chiuse la porta, prese una sedia e si accomodò davanti a lui. Si era appoggiata allo schienale, così Li poteva vedere il suo viso alla luce della lampada. «Io invece preferisco pensare alla luce,» disse «lascio il buio a cose più piacevoli.»

Li sentì come un colpo allo stomaco e per un attimo immaginò di fare l'amore con Mei-Ling, il corpo snello della donna curvo sotto il suo, i piccoli seni che gli premevano contro il petto, le dita che affondavano nella

schiena, il suo caldo respiro sul viso. Allontanò quell'immagine dalla mente, allarmato da quella sua crescente tendenza a perdere il controllo. «Hai dato un'occhiata al fascicolo su Jiang Baofu?» le chiese poi.

Mei-Ling annuì. «Penso dovremmo farlo venire qui e interrogarlo di nuovo.»

«Prima però vorrei scambiare qualche parola con i suoi insegnanti all'università, sapere che cosa pensano di lui. E dare un'occhiata in sua assenza all'appartamento dove abita. Possiamo ottenere velocemente un mandato di perquisizione?»

«Certo, me ne occupo io. E quanto all'università, possiamo andarci anche domani mattina, conosco alcune persone là.»

«Bene.» Li fece una pausa. «E per l'acrobata?»

«Il vecchio teatro acrobatico di Shanghai è stato demolito, la nuova sede si trova allo Shanghai Center. Domani andremo anche lì. Sembra fosse sposata con un altro acrobata.» Diede un'occhiata all'orologio. «Adesso devo andare. Ci vediamo verso le sette?»

«Va bene.»

«E Margaret?»

«Passo a prenderla in albergo.»

Mei-Ling sorrise. «Allora ti conviene portarti dietro un piede di porco. In caso tu debba buttar giù la porta.»

CAPITOLO SETTIMO

1

Il taxi si diresse a ovest sotto il viadotto Yan'an, illuminato da lampadine al neon che riflettevano una strana luce blu fosforescente. Il tassista era un vecchio burbero dai capelli radi, la cui unica ambizione nella vita sembrava essere quella di superare tutte le macchine che incontrava. Saltava da una corsia all'altra a tutta velocità e annunciava il proprio passaggio con una serie di secchi colpi di clacson. Probabilmente consapevoli di avere a che fare con un pazzo, gli altri autisti gli stavano alla larga. Li si allungò in avanti e richiamò l'attenzione del tassista da dietro il divisorio. «Vacci piano, amico» disse. L'uomo annuì senza rallentare.

Margaret si domandò se anche l'indifferenza di un tassista potesse far perdere la faccia. Se era così, Li non lo dava a vedere e lei non aveva nessuna intenzione di chiederglielo. Da quando avevano lasciato l'albergo si

erano appena scambiati qualche parola.

Girarono a sud verso la Huashan e notarono l'imponente edificio dell'Hilton. Alla loro destra c'era l'Hotel Equatorial, mentre a sinistra spiccava il profilo illuminato di alcune villette di mattoni in stile spagnoleggiante. Il tassista fece un'inversione a U che per poco non li fece ammazzare tutti e, accompagnato da una sinfonia di clacson, accostò davanti a un caffè dall'aspetto squallido che, dietro alle sottili tende, sembrava vuoto.

Mentre Li pagava il taxi, Margaret guardava fuori dal finestrino con aria piuttosto delusa. «Sarebbe questo il posto?»

Li scese e le aprì la portiera: «Il tassista ha detto che il ristorante si trova in quel vicolo».

Oltre il caffè, Margaret vide una stretta apertura tra due edifici, con bidoni della spazzatura strapieni e cassette vuote ammucchiate lungo una parete. Il vicolo era buio e poco invitante. «Oddio» esclamò. «È peggio di quel che pensavo.» Si trovavano nel vecchio quartiere francese: dietro la ricchezza esteriore delle vie principali, si celava un labirinto di stradine dove la gente viveva in condizioni igieniche precarie.

Li la prese per un braccio e fece strada lungo il vicolo. Un po' più in là, alcuni uomini stavano lavorando sotto un riflettore coperti da un tendone di tela cerata. Da una porta aperta si vedeva un uomo che se ne stava seduto con un piccolo tavolo davanti e fissava il vuoto alla luce fioca di una lampada. Tendeva in avanti una mano ricoperta di macchie scure per la vecchiaia, e tremava come una foglia in mezzo alla corrente d'aria.

Alla loro destra videro le intense luci fosforescenti del ristorante della famiglia di Mei-Ling. All'esterno, su un ripiano di metallo erano accatastate pentole e padelle. Due ragazze con immacolate casacche bianche stavano lavando le verdure in un grande lavandino di ceramica al riparo di una tenda blu. Dalla finestra sopra il lavandino si intravedeva un giovane alto con un cappello da cuoco che si muoveva rapidamente avanti e indietro in una piccola cucina. Una delle ragazze prese un coltello e cominciò a tagliare un cavolo su un tagliere di legno. Mentre Li e Margaret si avvicinavano all'ingresso, lei si girò a guardarli, li salutò con un sorriso e riservò un'espressione stupita alla donna dai capelli biondi e gli occhi azzurri. Margaret pensò che probabilmente nessun occidentale aveva mai messo piede in quel ristorante.

Scesero un paio di gradini e si ritrovarono in una saletta rivestita di piastrelle bianche che a Margaret ricordava alcuni luoghi in cui aveva eseguito le sue autopsie. C'erano un grande tavolo rotondo di plastica bianca e

due tavolini più piccoli, appoggiati alla parete in fondo alla stanza. Mei-Ling era seduta insieme al fratello, al padre e alla zia al tavolo più grande. Quando entrarono gli ospiti, tutti si alzarono. Margaret era consapevole degli sguardi curiosi dei padroni di casa: in Cina era sempre difficile sfuggire alla sensazione di essere fuori posto, ma non lo aveva mai percepito così forte come quella sera. Improvvisamente, capì perché Mei-Ling aveva voluto invitare anche lei: per farla sentire un'estranea e dimostrare le affinità razziali, culturali e linguistiche tra lei e Li. E, naturalmente, per far capire a lui la stessa cosa. Allontanò quel pensiero, ripetendo a se stessa che, come suggerito in maniera indelicata da Li due sere prima, lei stava trasformando la sua insicurezza in paranoia. Si sforzò di sorridere in onore dei padroni di casa.

Mei-Ling presentò Li per primo, dando a Margaret la possibilità di tastare il terreno. I saluti, pronunciati in mandarino, visto che Li non parlava il dialetto di Shanghai, furono accompagnati da inchini e strette di mano. Margaret rimase colpita dalla bassa statura di tutti i componenti della famiglia di Mei-Ling. Il fratello, che per Margaret poteva avere circa quarant'anni, era il più alto di tutti, ma tra lui e Li c'erano più di dieci centimetri di differenza. Il padre e la zia dovevano essere sulla sessantina. Le risultava sempre difficile indovinare l'età dei cinesi, non sembravano invecchiare allo stesso modo degli occidentali: la loro pelle rimaneva fresca e liscia fino a settanta o addirittura ottant'anni. E, anche se c'era qualche eccezione, non ingrigivano tanto presto e gli uomini non erano soggetti a calvizie.

Mei-Ling si rivolse a Margaret con un sorriso radioso e le presentò la sua famiglia. Tutti e tre le strinsero la mano con calore e la accolsero con sorrisi sinceri e amichevoli, appena velati da un po' di timidezza. Con grande sorpresa di Margaret, Jingjun, il fratello di Mei-Ling, parlava un inglese fluente e anche la zia si sforzava di parlarlo. «Ho vissuto a Hong Kong per un po'» spiegò. «Là tutti parlano inglese.» Il padre di Mei-Ling tenne la mano di Margaret tra le sue e le parlò molto seriamente, guardandola dritta negli occhi. Margaret era imbarazzata e allo stesso tempo affascinata.

Quando finì il suo discorso, l'uomo le lasciò andare la mano e Jingjun tradusse: «Mio padre ha detto che è un onore averti come ospite nella sua casa e nel suo ristorante.» La famiglia, dunque, abitava lì.

«È un onore per me essere qui» rispose, cominciando a rilassarsi. Dovette ammettere che erano tutti molto gentili e che forse aveva frainteso le intenzioni di Mei-Ling.

«Prego, accomodati» disse zia Teng, indicando una delle sedie intorno al tavolo. Anche gli altri presero posto e Margaret notò che il tavolo era ricoperto di strane carte piene di diagrammi e numerose scritte in caratteri cinesi. Al centro c'era una teiera e davanti a ciascuno di loro una tazza di fine porcellana. Una della ragazze che tagliavano le verdure si avvicinò al tavolo per servire un fumante tè al gelsomino che emanava un profumo molto delicato.

Il padre di Mei-Ling si rivolse di nuovo a Margaret, Jingjun traduceva. «Mei-Ling ha proposto di leggere l'oroscopo cinese ai nostri ospiti. Zia Teng ne ha appreso l'arte a Hong Kong.» Fece una pausa. «Mio padre chiede se ti fa piacere.»

Margaret lanciò a Li uno sguardo incerto. «Be'... sì, naturalmente» acconsentì. «Mi piacerebbe vedere come funziona.» Notò che Mei-Ling la fissava con un sorriso stampato sul volto e che il leggero strabismo che aveva all'occhio destro sembrava più pronunciato del solito. Anche Li la stava guardando, e nel suo sguardo qualcosa fece riaffiorare tutta la sua insicurezza.

Cominciarono da Li e decisero di parlare in inglese per farsi capire da Margaret. Jingjun avrebbe tradotto per il padre. Dopo essersi consultata brevemente con Jingjun per usare i termini inglesi corretti, zia Teng disse: «Prima dobbiamo trovare il tuo numero sessagenario». Si voltò verso Margaret. «In Cina misuriamo il tempo sulla base del calendario lunare e del movimento del sole. Abbiamo trecentosessantacinque giorni e un quarto ogni anno. Tutto è diviso in cicli di sessanta: sessanta giorni, sessanta mesi, sessant'anni. Ogni anno è composto da sei cicli di sessanta giorni più cinque. Quando sei nato, Li Yan?» chiese infine.

«Il 20 dicembre 1966» rispose Li.

«Okay.» Prese un foglio bianco di carta, se lo mise davanti e prese una penna per iniziare i calcoli. «Da millenovecentosessantasei si sottrae tre. Otteniamo millenovecentosessantatré. Adesso dividiamo per sessanta.» Fece l'operazione a velocità impressionante. «Trentadue virgola settantuno. Arrotondiamo a trentadue, moltiplichiamo per sessanta e otteniamo millenovecentoventi. Sottraiamo questa cifra dal tuo anno di nascita, meno tre, e abbiamo quarantatré. Questo è il tuo numero sessagenario.» Alzò lo sguardo con aria trionfante e Margaret si chiese quale fosse il motivo di tutti quegli strani calcoli. «Bene,» continuò zia Teng «adesso continuiamo a sottrarre tre fino a ottenere un resto, che è...» Scrisse freneticamente poi, con gli occhi che le brillavano per la soddisfazione, disse: «Tre. Oh, Li

Yan, la tua fonte divina è il tre, il numero più fortunato».

Margaret non osò chiedere cosa fosse una fonte divina, ma zia Teng si rivolse a lei. «Conosci lo *yin* e lo *yang*?»

«Non personalmente» scherzò Margaret, ma quando si rese conto che nessuno aveva capito la battuta cercò di mascherare il suo imbarazzo. «Sì, credo di sì,» farfugliò «lo *yang* è l'elemento maschile, lo *yin* quello femminile.»

Zia Teng annuì. «Il numero tre è un'ottima combinazione di *yin* e *yang*, ma rappresenta soprattutto la prosperità dello *yang*. Capisci cosa intendo?»

Margaret rivolse uno sguardo sconsolato a Jingjun, che sorrise. «In cinese la parola composta "prosperità-assistenza" significa "fortunato". È di buon auspicio. Lo *yang* rappresenta anche la virilità e l'energia positiva.»

«Significa che la fortuna e la prosperità accompagneranno Li Yan per tutta la vita» concluse Mei-Ling.

«Mi fa piacere» disse Li in mandarino. «A partire da quando?» Intorno al tavolo si sollevò una risata generale e Margaret guardò i presenti con aria incerta. Jingjun ripeté la battuta di Li in inglese, e Margaret fece un sorriso educato e si domandò perché nessuno avesse riso della sua.

Zia Teng le avvicinò una delle carte, un diagramma simile a una bussola ottagonale, con il sud in cima e il nord in basso, l'est a sinistra e l'ovest a destra. Ciascuno degli otto segmenti aveva un colore diverso ed era diviso in tre linee. All'interno c'era un cerchio con otto gruppi di tre linee, alcune spezzate, altre intere, e al centro era raffigurato il simbolo antico dello *yin* e dello *yang*, due lacrime intrecciate, una nera e una bianca. «Ecco gli otto trigrammi antichi» disse zia Teng.

Jingjun si affrettò a spiegare. «Si dice che il saggio Fu Hsi abbia inventato i trigrammi oltre quattromila anni fa. Ciascuno rappresenta una direzione, un colore e un elemento, e a ognuno è attribuito un nome in base alla forza dello *yin* e dello *yang*. Le linee spezzate rappresentano lo *yin*, quelle intatte lo *yang*. Non è un bene avere un numero eccessivo di uno dei due.»

«Il tre, la fonte divina di Li Yan,» proseguì zia Teng «rappresenta l'elemento divino del fuoco, quindi il suo trigramma è meraviglioso. È rivolto a sud, cosa di buon augurio, e si chiama Li, proprio come il suo nome. Il fuoco significa che è forte, affidabile e bello come il sole. La stagione migliore per Li Yan è l'estate.»

Li era arrossito di fronte a tutti quei complimenti. «Il che ti rende un ottimo partito per una ragazza fortunata» disse Mei-Ling.

«Però deve avere un segno compatibile» intervenne Jingjun con una risatina. «Se credi in queste cose, naturalmente.» Si rivolse a Li. «Di che segno sei, Li Yan?»

«Sono nato nell'anno del Cavallo» rispose Li.

Mei-Ling batté le mani con gioia. «E io in quello della Tigre» esclamò. Li le lanciò una rapida occhiata: adesso gli era chiaro il motivo della domanda "innocente" di qualche ora prima.

«E scommetto che i Cavalli e le Tigri sono fatti gli uni per gli altri» commentò Margaret sarcastica.

Fu zia Teng a rispondere. «Ci sono dodici animali, divisi in quattro gruppi di tre. I tre animali dello stesso gruppo vanno molto d'accordo.» Rivolse un sorriso radioso a Li e Mei-Ling. «La Tigre e il Cavallo sono nello stesso gruppo.»

«Questa sì che è una sorpresa!» Margaret non riuscì a trattenersi, ma soltanto Li e Mei-Ling colsero la vena ironica delle sue parole. Li le lanciò un'occhiataccia. «E cosa si dice della coppia Scimmia-Cavallo?»

«Sei una Scimmia?» chiese Jingjun a Margaret.

«È da una vita che mi chiamano così» scherzò lei. «Sono nata nel 1968 e qualcuno mi ha detto che quello è l'anno della Scimmia.»

Jingjun sorrise, mentre zia Teng scuoteva il capo. «Non vanno d'accordo» sentenziò. «La Scimmia e il Cavallo sono in due gruppi diversi, non sono compatibili.»

«E la Scimmia e la Tigre?» chiese Margaret, guardando Mei-Ling negli occhi.

Zia Teng consultò le sue carte ed emise una risata stridula. «Ah» esclamò. «Temo che la signorina Margaret e Mei-Ling non possano andare d'accordo. La Scimmia e la Tigre si trovano agli estremi opposti: sono nemici, destinati a scontrarsi.»

Margaret sorrise in direzione di Mei-Ling. «Dopotutto, forse c'è qualcosa di vero in tutto questo.»

Zia Teng ricavò poi il numero sessagenario di Margaret, quarantacinque, e la sua fonte divina, il cinque. «Il cinque si trova nel mezzo» spiegò. «Non è né fortunato né sfortunato.»

«È un numero poco interessante» osservò Mei-Ling.

«L'elemento divino è la terra,» disse zia Teng «e il trigramma si chiama K'un.» Poi si interruppe e alzò lo sguardo. «Volete dell'altro tè?» chiese, facendo segno a una delle ragazze di riempire di nuovo le tazze. Quando tutti furono serviti, proseguì: «Indica un carattere docile, arrendevole, mol-

to materno. Rappresenta la Madre Terra, la stoffa, il ventre e il colore nero.»

«Non mi ci riconosco molto» disse Margaret. «Docile? Arrendevole?» Si rivolse a Mei-Ling con un sorriso forzato. «Non ci conterei troppo.» Sapeva che Li le stava lanciando un'altra delle sue occhiate, ma evitò il suo sguardo. «E Mei-Ling?» chiese. «Qual è la sua fonte divina?»

Zia Teng scrollò il capo. «Mei-Ling ha un bruttissimo numero, il nove, che significa sfortuna. E il suo elemento divino è l'acqua. Anche quello non va bene: troppo *yin* la rende orfana dello *yang*.»

«Un orfano dello *yang*» spiegò Jingjun «è come un bambino solo al mondo che deve sviluppare la propria autonomia in modo, appunto, molto *yang*, proprio come ha fatto Mei-Ling, che è diventata una donna autoritaria in un mondo di uomini. La parola composta "orfano-vuoto" in cinese però significa "sfortunato".»

«Anche l'acqua è negativa» continuò zia Teng. «Indica pericolo, segreto, ansia. E il trigramma K'an ha il colore del sangue.»

Quei segni di cattivo auspicio sembrarono offuscare la gioia provata da Mei-Ling alla scoperta di una sua compatibilità di nascita con Li e dell'incompatibilità fra lui e Margaret. Per un istante, un'ombra scura scese sul suo volto, come una premonizione. Poi Mei-Ling si riprese. «Naturalmente, se avessi la fortuna di trovare un uomo come Li Yan, la mia vita ritroverebbe armonia ed equilibrio. Il suo *yang* bilancerebbe il mio *yin*, la sua fortuna compenserebbe la mia sfortuna.»

«Ma, come ha detto lei stessa, per riuscirci le servirebbe prima un po' di fortuna» osservò Margaret. «E sembra che nelle sue stelle non ce ne sia.»

Il padre di Mei-Ling disse qualcosa e Jingjun tradusse. «Mio padre dice che è ora di cenare.»

Lui e Mei-Ling fecero sparire tutte le carte della zia, e le ragazze apparecchiarono la tavola con ciotole, bicchieri e bastoncini. Poi servirono i primi piatti. Il vapore dei cibi saliva nell'aria fredda della sala, e diffondeva profumi esotici. «Abbiamo pensato che le avrebbe fatto piacere provare qualche piatto tradizionale di Shanghai e altre prelibatezze cinesi» disse Mei-Ling. «Il cuoco è molto bravo. Gli ho detto che lei va matta per gli scorpioni fritti.» Fece una pausa. «Purtroppo non è riuscito a trovarne in tempo.»

«Che peccato» esclamò Margaret.

«Ma abbiamo altre prelibatezze che gradirà sicuramente.»

«Non avrebbe dovuto disturbarsi tanto.»

«È un piacere» disse Mei-Ling.

Le ragazze versarono la birra da grosse brocche in alti boccali, mentre i bicchieri da brindisi furono riempiti di *mao tai*, un tipico liquore cinese dal sapore forte e amaro. Margaret aveva diversi ricordi spiacevoli legati a quel liquore. Il padre di Mei-Ling propose un brindisi in onore degli ospiti, e Li e Margaret ne riservarono un secondo per ringraziarli dell'ospitalità. Fortunatamente, tutti si limitarono a sorseggiare il liquore e nessuno chiese un *gan bei*, che obbligava a svuotare il bicchiere tutto d'un fiato.

Man mano che il vassoio girava, e una nuova pietanza si fermava davanti a Margaret, zia Teng ne spiegava il contenuto. Un piatto colmo di filetti di carne, o forse pesce, in una salsa a base di cipolline, si chiamava "Duello di tigre e drago". «È cucina Chaozhou, del Sud della Cina» precisò. «Questo è gatto selvatico, questo serpente.» Margaret impallidì. Arrivò un altro piatto con strane uova marroni. Zia Teng svelò il mistero. «Le chiamiamo "Uova dai mille anni", ma non sono davvero così vecchie. Hanno quel colore perché sono state immerse in urina di cavallo.»

Margaret sorprese Mei-Ling a osservarla: la collega di Li stava traendo un piacere infinito dal suo disagio. Non le avrebbe dato la soddisfazione di vederla soccombere per la nausea che le attanagliava lo stomaco. Li evitava di proposito il suo sguardo: era sicuramente chiaro anche per lui quel che Mei-Ling stava tentando di fare. Uno dopo l'altro, Margaret assaggiò coraggiosa tutti quei piatti strani e poco appetibili, che accompagnò con fiumi di birra: gamberi impanati ricoperti di formiche fritte, stufato di zampe di gallina, serpente, calamaro essiccato. Ogni volta che svuotava il bicchiere una delle due ragazze glielo riempiva all'istante. La birra sembrava lavar via la nausea, ma lasciava al suo posto una sempre maggiore euforia da alcol.

Le cameriere portarono al tavolo un piatto stracolmo di granchi al vapore e, accanto a ciascun commensale, posarono una ciotola di salsa marrone scuro. I granchi avevano la pancia bianca e il dorso nero ricoperto di peluria dorata. «Granchio peloso di Shanghai, è un piatto di stagione» disse Jingjun. «Si tratta di Da Zha Xie, granchi cinesi, pescati nel lago Yang Cheng, a nord-ovest della città.» A ciascuno fu servito un granchio e Jingjun mostrò a Margaret come mangiarlo: strappò dal dorso del granchio un pezzo di guscio grande quanto l'unghia di un pollice e lo usò per raccogliere la polpa gialla all'interno, che bagnava nella salsa di soia dolce e aceto e poi metteva in bocca. Guardò Margaret fare lo stesso e le chiese se era di suo gradimento.

«Uhm,» esclamò Margaret «è squisito.»

«Sì» convenne Jingjun. «Gli organi sessuali sono la parte migliore.» L'entusiasmo di Margaret svanì di colpo.

I commensali presero poi ad aprire le chele per succhiare la parte di polpa più tradizionale e finalmente l'attenzione si allontanò da Margaret. La conversazione intorno al tavolo si animò e, attraverso la vista leggermente annebbiata dall'alcol, Margaret notò degli spruzzi marroni sulla camicia color crema di zia Teng. La donna era intenta a parlare con il fratello e non si era accorta di nulla. Margaret sollevò lo sguardo verso il soffitto, non riusciva a capire da dove arrivassero gli spruzzi.

Iniziò a sospettare che l'eccesso di alcol e la stanchezza le stessero giocando un brutto scherzo: nessuno sembrava essersi accorto di niente. Li stava parlando animatamente con Mei-Ling e Jingjun. Alla fine, Margaret richiamò l'attenzione di zia Teng e le fece notare le macchie sulla camicetta. «Qualcosa la sta spruzzando» disse, pensando all'assurdità di quella frase.

Zia Teng si guardò la camicia e, infastidita, prese un tovagliolo di carta, lo sfregò sulle macchie e peggiorò la situazione. Nuovi spruzzi si aggiunsero alle macchie che zia Teng stava cercando di pulire. Margaret era sempre più perplessa. «Da dove arrivano?» chiese.

La donna indicò il piatto che una delle ragazze aveva portato poco prima. «Gamberi ubriachi» disse.

Margaret guardò il piatto e si accorse che i gamberetti immersi nella salsa marrone si stavano muovendo, spruzzando gocce di salsa sulla camicetta di zia Teng. «Sono ancora vivi?» domandò sconcertata.

«Non per molto» rispose la donna. «Vengono marinati vivi nella soia e nell'alcol. Tra poco affogheranno e li potremo mangiare. Sono buonissimi.»

Tutti si erano girati a guardare i gamberi ubriachi. Non appena smisero di muoversi, Mei-Ling si rivolse a Margaret: «Mia zia ha ragione, sono molto buoni. Ne assaggi uno».

Margaret esitò. «Se qualcuno mi fa vedere come si mangiano...» disse per rimandare il tanto temuto momento.

«Certo.» Jingjun fece girare il vassoio e prese un gamberetto con i bastoncini. Strappò la testa con i denti e la sputò nel piatto, poi si infilò il resto in bocca, guscio compreso. Ci lavorò intorno con i denti per alcuni secondi e, dopo aver succhiato la polpa, estrasse il guscio. Il piatto ritornò davanti a Margaret che sorrise, prese un gamberetto e ripeté esattamente i

movimenti di Jingjun. Con sua grande sorpresa, riuscì a staccare la polpa dal guscio abbastanza facilmente e scoprì che i gamberetti avevano un ottimo sapore. A beneficio di una Mei-Ling visibilmente delusa, si leccò i baffi ed esclamò: «Squisito. Posso averne un altro?».

Dopo che Margaret ne ebbe preso un altro, il vassoio girò di nuovo e tutti gli altri si servirono. Poi Margaret sollevò il bicchiere verso Mei-Ling. «Vorrei proporre un brindisi» annunciò. «A Mei-Ling, per la sua generosità e il riguardo con cui mi ha fatto conoscere le prelibatezze della Cina meridionale.» Mei-Ling alzò il bicchiere con riluttanza. «*Gan bei*» esclamò Margaret e, dopo aver buttato indietro il capo e ingurgitato il pessimo liquore in un sol colpo, sbatté il bicchiere sul tavolo.

Mei-Ling non poté far altro che seguire il suo esempio. Dalla sua espressione, Margaret capì che detestava quel liquore. L'aveva vista sorseggiare per tutta la sera quasi esclusivamente tè al gelsomino, e ne aveva dedotto che Mei-Ling non fosse abituata a bere e che reggesse poco l'alcol. Li lanciò a Margaret uno sguardo di ammonimento, che lei ricambiò con un sorriso. Non appena una delle ragazze ebbe riempito di nuovo i bicchieri, Margaret sollevò il suo un'altra volta. «E vorrei dedicare ancora un brindisi a Mei-Ling, per avermi accolta con tanto calore a Shanghai e per avermi fatta sentire come a casa. *Gan bei*» esclamò e si rovesciò il contenuto del bicchiere in gola. Mei-Ling storse il naso, ma fu costretta a fare lo stesso. Il suo sorriso era un po' meno radioso, i suoi occhi erano diventati vitrei per effetto dell'alcol. Il padre e il fratello la guardarono preoccupati ma zia Teng, anche lei un po' brilla, gridò: «Evviva!».

Una delle cameriere si piegò a dire qualcosa a zia Teng, che annuì, si avvicinò con la sedia a Margaret e lasciò dello spazio libero per un altro posto.

«Sta arrivando qualcuno?» chiese Margaret perplessa, indicando la sedia che avevano aggiunto.

Zia Teng scrollò il capo con solennità. «No, no» rispose, senza dare ulteriori spiegazioni. Lanciò, invece, alla nipote alcuni rapidi commenti nel dialetto di Shanghai.

Margaret decise che era tempo di un altro brindisi e per la terza volta sollevò il bicchiere in direzione di Mei-Ling e la ringraziò per l'ospitalità. «*Gan bei*» disse e vuotò il bicchiere. Intorno al tavolo scese il silenzio.

Con grande fastidio di Margaret, Li appoggiò una mano su quella di Mei-Ling e le consigliò di non bere più, ma la donna sollevò il bicchiere, rispose al brindisi e ingurgitò il liquore. Il padre e il fratello, ignari della

disputa tra le due donne, lanciarono a Margaret sguardi amareggiati e accusatori, ma lei era troppo ubriaca per farci caso.

Un uomo di mezza età, con un abito elegante e degli spessi occhiali, entrò da una stanza sul retro e si sedette sulla sedia vuota. Margaret lo guardò con curiosità, mentre gli altri, impegnati in una tesa conversazione in cinese, parvero non prestargli molta attenzione. Una delle cameriere mise un piatto di pesce bianco davanti al nuovo arrivato. L'uomo ne prese un pezzo con i bastoncini che gli erano stati consegnati e se lo mise in bocca. Masticò piano per circa trenta secondi, poi annuì con soddisfazione e ingoiò il boccone. Infine si alzò e si congedò con un lieve inchino. La discussione intorno al tavolo era ancora accesa. Margaret approfittò del primo momento di silenzio per domandare a zia Teng chi fosse quell'uomo. La donna era confusa. «Quale uomo?» chiese.

«Quello che si è seduto qui accanto e ha mangiato il pesce» rispose Margaret.

«È un assaggiatore» intervenne Jingjun. «Questo pesce,» spiegò, facendo girare il vassoio verso Margaret «è estremamente velenoso se non viene preparato nel modo giusto.» Le premure del giovane nei suoi riguardi erano scomparse. «Il suo lavoro è quello di assaggiare il pesce prima che qualcuno lo mangi.»

Margaret era incredula e spaventata. «E se non è stato preparato correttamente?»

«L'assaggiatore muore e noi non possiamo mangiare il pesce» rispose Jingjun senza peli sulla lingua. «Prego, assaggialo.»

Margaret aveva tutti gli occhi puntati addosso. Guardò il pesce: aveva un aspetto innocuo, e l'assaggiatore se ne era andato sano e salvo. «Quanto ci vuole prima che il veleno faccia effetto?» chiese.

«Un quarto d'ora circa» rispose in fretta Mei-Ling che si stava tenendo al bordo del tavolo. L'uomo se n'era andato da soli cinque minuti: era forse quella la vendetta della sua rivale?

«Forza» la incalzò Jingjun. «È molto buono.»

Nel silenzio generale Margaret prese riluttante un pezzo di pesce con le bacchette. Si costrinse a portarlo alla bocca mentre si immaginava l'assaggiatore, colto dagli spasmi della morte e agonizzante nella stanza sul retro. Notò con stupore che il pesce era morbido, gustoso e leggermente aromatico. «È davvero buono» esclamò con un sorriso.

Notò di nuovo la delusione di Mei-Ling e, dopo aver constatato che la donna non aveva toccato la sua birra, sollevò il bicchiere e propose un al-

tro brindisi. «A Mei-Ling, per avermi fatto provare questa squisita prelibatezza.» Si rese conto di aver quasi biascicato le parole. «*Gan bei*.» Portò il bicchiere alla bocca e bevve il resto della birra. Sentì l'alcol entrarle nelle vene e fu di nuovo assalita da una sensazione di euforia.

Mei-Ling rimase seduta a guardarla a lungo. Tutti avevano capito a che gioco stavano giocando le due donne: se voleva salvare la faccia, Mei-Ling non poteva declinare l'invito all'ennesimo brindisi. Sollevò il bicchiere e iniziò a ingurgitare la birra a piccoli sorsi, ma quando giunse a metà ebbe un primo conato di vomito, poi un altro ancora. Si coprì la bocca con la mano e corse nel bagno sul retro. Nel silenzio generale, tutti la sentirono vomitare.

Il rumore degli spasmi fece venire la nausea anche a Margaret, che però mantenne saldamente il controllo e rimase seduta a godersi quella piccola vittoria e a cercare di fermare la sala che le girava intorno vorticosa.

2

Li non aveva nessuna intenzione di litigare in taxi. Rimase seduto in silenzio, ripromettendosi di dare sfogo alla sua collera solo in albergo. Margaret sembrava aver dimenticato l'incidente e teneva lo sguardo fisso davanti a sé, con la mano salda alla maniglia della portiera. Era ubriaca, ma stava facendo del suo meglio per non darlo a vedere.

Mei-Ling non era più tornata dalla sua fuga in bagno e Li era apparso molto in imbarazzo nell'esprimere la sua gratitudine a Jingjun e a suo padre, quando lui e Margaret si erano congedati. Zia Teng sembrava non aver fatto caso all'incidente, o forse aveva bevuto troppo anche lei per preoccuparsene. Al contrario del fratello e del nipote, aveva salutato entrambi con molto calore e aveva ricordato a Li che la fortuna lo avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Una volta sul taxi, Li aveva pensato con amarezza che quella sera la fortuna pareva proprio averlo abbandonato. Quando arrivarono al Peace Hotel, seguì Margaret attraverso la porta girevole e lungo la hall, fino all'ascensore. Margaret camminava in fretta ma con cautela, convinta che se si fosse rilassata anche solo per un attimo sarebbe caduta. Quando si ritrovò con Li dentro l'ascensore, sembrò quasi stupita di vederlo. «Non torni in albergo?» chiese, pronunciando quelle parole con enfasi.

«Più tardi» rispose Li. «Prima dobbiamo parlare.»

Margaret annaspò in cerca del buco della serratura, ma Li le tolse la

chiave di mano e aprì la porta. Premette l'interruttore della luce per accendere la lampada accanto al letto, e richiuse la porta dietro di sé. Margaret si armò di coraggio e si girò per affrontarlo, poi all'improvviso alzò un pugno per aria e lo colpì in pieno volto, sotto l'occhio sinistro. «Bastardo!» sibilò.

Li barcollò all'indietro, più per la sorpresa che per il colpo. «Cosa diavolo...»

Margaret si stava massaggiando la mano, apriva e chiudeva il pugno. «Dio, che male!» Poi gli lanciò uno sguardo irato. «Quella puttana voleva solo umiliarmi e tu glielo avresti lasciato fare.»

Li si sfregò la guancia, gli si stava gonfiando: l'indomani avrebbe avuto un bel livido. «Non ne aveva bisogno» disse pacatamente. «Ci hai pensato da sola, e hai fatto un ottimo lavoro.»

«Oh, davvero?» Margaret si appoggiò con una mano alla parete per mantenere l'equilibrio. «Parti intime di granchio, gatto selvatico, uova in pipì di cavallo, formiche fritte, gamberi vivi, un pesce velenoso... stai cercando di dirmi che non sapeva quale effetto avrebbero avuto su un occidentale?»

Li la guardò: aveva capito perfettamente le intenzioni di Mei-Ling. Non sapeva spiegarsi il motivo dell'immediata antipatia tra le due donne e non l'approvava, ma se Mei-Ling aveva sbagliato, Margaret aveva senza dubbio sorpassato il limite. «Era solo uno scherzo» disse, poco convinto.

«Be', io non l'ho trovato affatto divertente» farfugliò Margaret.

Li scrollò il capo. «Il tuo problema è che non sai proprio quando è il caso di smettere. Non hai ferito Mei-Ling, ma la sua famiglia.»

«La sua famiglia!» Margaret alzò la voce indignata. «È lei che ha usato la sua famiglia per umiliarmi. Certo che mi dispiace per loro, sono brave persone, ma la cena è stata una sua idea. E tutte quelle stronzate sull'oroscopo, sul fatto che io e te siamo incompatibili mentre tu e lei siete fatti l'uno per l'altra. Aveva organizzato tutto per farmi sentire un'estranea, per farmi capire che non c'è futuro per noi due.» Cominciarono a tremarle le labbra. «E la sai una cosa, Li Yan? Ci è riuscita maledettamente bene!»

Si allontanò per nascondere il suo turbamento, ma inciampò e annaspò in cerca di un appiglio per non cadere. Li la afferrò appena in tempo. Margaret si voltò verso di lui e iniziò a colpirlo al petto e al volto.

«Sei tu l'unica ragione per cui sono rimasta in Cina» disse, scoppiando in lacrime. «Sono tornata solo per te.» Anche se i suoi pugni erano privi di forza, Li cercò di fermarla, afferrandole i polsi. Margaret lo guardò con il volto bagnato di lacrime. «Ti amo, Li Yan, e tu non hai occhi che per Mei-

Ling, non fai altro che toccarla, guardarla, ridere con lei. Non sei neanche venuto a prendermi all'aeroporto. Ritornerei di corsa a casa se sapessi dov'è: non ho più una casa, tu mi hai portato via anche quella.»

Li fu di nuovo assalito dal senso di colpa. «Margaret, non è come pensi. Siamo solo colleghi, tutto qui.»

«Se ne sei davvero convinto,» singhiozzò Margaret «se credi che lei non stia cercando di conquistarti, sei ancora più ingenuo di quanto pensassi.»

Li guardò i suoi occhi azzurri pieni di lacrime e vide il rossore che le si era formato sulle guance pallide. L'aveva attirata a sé per calmarla e sentiva il corpo di lei premere contro il suo. All'improvviso tutta la passione, la rabbia e la colpa che provava si trasformarono nell'irresistibile desiderio di fare l'amore con lei. Avvicinò il viso a quello di lei e la baciò. Margaret cercò subito di liberarsi, ma quella resistenza durò poco. Presto Li la sentì abbandonarsi e baciarlo con crescente passione. Quando, senza mai smettere di baciarla, lui la sollevò e la portò a letto, le braccia di lei gli cinsero il collo. Le dita di entrambi iniziarono a muoversi in cerca di bottoni e fibbie, i vestiti caddero sul pavimento. Li sentì il calore della sua pelle e il turgore dei capezzoli contro la bocca. Poi lei lo guidò dentro di sé e si mosse sotto di lui con ardore, stringendolo forte come se non volesse più lasciarlo andare per timore di perderlo. Li si abbandonò completamente alla passione, consapevole di quanto gli piacesse fare l'amore con quella donna, quanto gli fosse mancato. Tutta la rabbia e le frustrazioni si annullarono in quel semplice atto. Sentì i denti di lei mordergli il petto, le dita penetrargli nella schiena, le gambe avvolgersi intorno alle anche e spingerlo dentro ancora di più, sempre più velocemente, finché entrambi giacquero esausti l'uno accanto all'altra. Li vide il sudore sulla fronte di Margaret, là attirò a sé e le fece appoggiare la testa sul suo petto. Chiuse gli occhi e si rese conto che non era cambiato nulla, avevano solo dato sfogo alla loro passione animale. Era piacevole tenerla tra le braccia in quel modo e sentire il suo respiro sulla pelle, ma quello non rendeva più facile la loro relazione, né annullava le sensazioni che Mei-Ling gli aveva fatto provare. Voleva dirle che l'amava, ma non ne era più tanto sicuro. Poi sentì il respiro di lei rallentare e capì che per quella sera era dispensato dal dire altro.

CAPITOLO OTTAVO

1

Il campus dell'Università medica di Shanghai si estendeva oltre le alte mura grigie della Dong'an ed era formato da una serie di edifici a due piani collegati da alberate stradine private. Là, lontano dal traffico che soffocava le vie della città, gli studenti camminavano e andavano in bicicletta, e un ultimo scampolo di sole sollevava il loro spirito ormai rassegnato al declino invernale.

Quel mattino Mei-Ling era andata a prendere Li in albergo, l'aveva salutato con calore e aveva mascherato con un sorriso il disappunto per il disastro della sera precedente. Nessuno dei due aveva accennato a Margaret, all'episodio dei brindisi o al cibo, né al livido sulla guancia di Li. Mei-Ling pareva pallida e provata. Aveva riferito a Li di aver preso appuntamento con uno dei professori di Jiang Baofu all'università, poi il tragitto fino al campus era trascorso in silenzio.

Il professor Lu era un uomo robusto, con un viso largo e piatto e occhiali sottili appoggiati sul naso. Parlava con l'accento tipico dei cinesi delle regioni nord-occidentali. Sotto il camice bianco indossava un cardigan sformato e pantaloni larghi, e nelle rare occasioni in cui toglieva la sigaretta di bocca, la agitava per aria con le dita macchiate di nicotina. «Jiang Baofu?» ripeté, soffiando il fumo verso Li e Mei-Ling. «Un ottimo studente» disse nello spostare distrattamente alcune carte sulla scrivania del suo piccolo ufficio. «In tutti gli anni di insegnamento, non ricordo di aver mai avuto uno studente più portato di lui: maneggia il bisturi come se non avesse mai fatto altro. Potrebbe diventare un grande chirurgo, se solo lo volesse.» Fece una pausa e sollevò lo sguardo dai suoi fogli. «Speriamo non avvenga mai.»

Li era confuso. «In che senso?»

«Quel giovanotto è più interessato ai morti che ai vivi.»

«Si spieghi meglio.»

«È ossessionato dalla morte. Qui noi cerchiamo di istillare nei nostri studenti un senso del dovere teso al benessere dei pazienti.» Lanciò uno sguardo gelido a Mei-Ling. «Non sempre però ci riusciamo.»

L'allusione non sfuggì a Li, che si voltò verso Mei-Ling con aria interrogativa. Aveva notato una certa familiarità fra i due quando si erano salutati, ma aveva pensato fosse perché si erano già sentiti per telefono. Evidentemente c'era qualcosa che lui non sapeva. Mei-Ling rimase impassibile.

«Jiang Baofu, invece,» proseguì il professore «non nutre alcun interesse per i pazienti, ma solo per i meccanismi del corpo e per le tecniche chirurgiche. Passa ore intere a sezionare i cadaveri messi a disposizione per la ri-

cerca. Stiamo provando a convincerlo a specializzarsi in medicina legale.» Il professore lanciò a Li un'occhiata poco cordiale e disse: «Potrebbe essere una grande risorsa per voi». Si accese un'altra sigaretta con il mozzicone della prima. «Purtroppo non ha ancora deciso.»

«Se è vero che è così dotato, non sarebbe meglio che si dedicasse ai vivi?» chiese Li.

Da dietro una cortina di fumo il professore lo guardò di traverso. «Mi dica, detective, preferirebbe avere un medico dalla tecnica impeccabile o uno che ha realmente a cuore la sua salute?» Poi, senza attendere una risposta, disse: «Io non avrei alcun dubbio a riguardo».

«Non prova molta simpatia per lui, vero?» chiese Mei-Ling in tono sarcastico.

«Non lo sopporto proprio» rispose bruscamente il professore. «È un ragazzo...» aggiunse, ma poi ci pensò su un attimo prima di continuare «...irrimediabilmente sgradevole. Non mi viene in mente una sola persona che lo trovi simpatico, né tra i professori né tra gli studenti. Se ne sta sempre da solo.» Alzò le spalle. «Che altro posso dirvi? Potrei descriverlo come uno studente dalle capacità fuori dalla norma, ma credo che "anormale" sia più adatto.» Aprì le veneziane per far entrare la luce del sole e per un attimo chiuse gli occhi, lasciando che il calore gli scaldasse il viso. Poi le richiuse di colpo. «Chiedetelo al suo professore di anatomia patologica, il dottor MacGowan. Viene dagli Stati Uniti, è qui come *visiting professor*. Jiang lo idolatra, ma il caro MacGowan lo strangolerebbe volentieri.» Il professor Lu ridacchiò.

«E si può parlare con questo dottor MacGowan?» chiese Li.

«Certo, ma solo in inglese.»

«Quel dannato ragazzo potrebbe fare molta strada, capite?» MacGowan distolse lo sguardo dal cadavere che aveva davanti e lo rivolse a Li e a Mei-Ling. «Non vi dà fastidio vero? Immagino abbiate già visto parecchia roba del genere. Scusate se questo qui è un po' stagionato.»

«Non si preoccupi» disse Li, ma pensò che non ci si abituava mai all'odore della carne umana in decomposizione. Diede un'occhiata a Mei-Ling e si accorse che era ancora più pallida di quando era andata a prenderlo in albergo. Ci voleva un bello stomaco per sopportare quello spettacolo e lei doveva ancora riprendersi dalla sera precedente.

«Sto bene» lo rassicurò Mei-Ling, notando la sua preoccupazione.

C'erano altri cinque corpi in quella grande sala esageratamente illumina-

ta, ciascuno in una diversa fase di decomposizione e sezionamento. Stavano per entrare gli studenti del primo anno, che da lì a cinque minuti avrebbero proseguito il lavoro interrotto la lezione precedente.

«Ogni volta che mi giro me lo ritrovo davanti» disse MacGowan. «Partecipa alle lezioni del primo anno, gironzola per il reparto di anatomia patologica con la speranza che manchi qualcuno per lavorare su uno dei cadaveri. Una volta l'ho perfino incontrato davanti a casa mia, penso mi abbia seguito. Roba da far venire i brividi.» Il dottore americano aveva avuto su Jiang Baofu la stessa impressione di Dai, Mei-Ling e Margaret.

MacGowan era un uomo sulla quarantina con una calvizie incipiente. Era snello, dalla carnagione chiarissima, forse per via delle tante ore trascorse alla luce artificiale di stanze come quella. Li e Mei-Ling non poterono fare a meno entrambi di notare la folta peluria nera che gli copriva gli avambracci: il professore se ne accorse e sembrò imbarazzarsene. «Che altro posso dirvi?» chiese mentre si dirigeva verso un lavandino di acciaio inossidabile e si toglieva i guanti per sciacquarsi le mani.

«Dove vanno a finire i cadaveri che usate qui?» domandò Li. Le donne trovate nella pozza di fango a Pudong forse potevano essere state sezionate in quella stanza.

«Li bruciamo» rispose MacGowan. «Ma solo dopo averli sfruttati al massimo» aggiunse il professore ridacchiando.

Li rimase serio. «Li ricucite?»

«Certo. Rimettiamo tutto dentro e li richiudiamo, ma non con lo stesso filo che usiamo per i vivi.» Rise nuovamente.

«Che tipo di filo usate?»

MacGowan apparve sorpreso da quella domanda e alzò le spalle. «Spago comune.» Guardò fra il disordine del piano da lavoro accanto al lavandino e vi afferrò un gomitolo. «Come questo.»

Li lo esaminò e constatò che era molto simile a quello usato per suturare i corpi delle vittime. «Utilizzate sempre questo tipo di filo?»

MacGowan alzò di nuovo le spalle. «Penso di sì. Si tratta di attrezzatura standard, la stessa che si usa in tutti gli ospedali e le camere ardenti.»

«Posso prenderne un pezzo?»

«Faccia pure.» Il professore diede un paio di forbici a Li, che tagliò quindici centimetri di spago e lo infilò come prova in un sacchetto di plastica. «Ditemi, ha qualcosa a che fare con quei corpi ritrovati al di là del fiume?» chiese MacGowan.

«Sa qualcosa in proposito?»

«Solo quello che ha riportato la CNN.» Fece una pausa. «Ho sentito che state lavorando con un medico legale di Chicago. È vero?»

Li annuì ma non fornì alcuna spiegazione. Diede un'occhiata a Mei-Ling, che però aveva lo sguardo assente. «Un'ultima cosa, dottore» disse poi. «Quando sezionate un cadavere, che tipo di incisione insegnate ai vostri studenti?»

MacGowan aggrottò la fronte. «Cosa intende?»

«Praticate un'incisione dritta o un taglio a Y?»

«Oh, ho capito cosa vuole sapere» esclamò il professore con un sorriso. «In Cina sono abituati a eseguire un unico taglio diritto, ma io insegno ai miei studenti quello a Y, perché credo permetta un accesso migliore.» Indicò uno dei tavoli più vicini. «Venga a vedere.» Si avvicinarono tutti al cadavere di un uomo di mezza età, aperto con un'incisione a Y. Il corpo emanava un odore rancido di fogna. «Oddio,» esclamò MacGowan «uno studente ha fatto un macello nell'aprire l'intestino! C'è merda dappertutto.»

«Oh, santo cielo!» L'esclamazione involontaria di Mei-Ling li colse di sorpresa. La donna si coprì la bocca con una mano e uscì dalla stanza di corsa.

Il professore rivolse a Li un sorriso di scusa. «Mi dispiace, non avrei mai pensato potesse fare quell'effetto proprio a lei.»

Li non capiva. «Non sta molto bene» spiegò.

«Ah, ecco perché» annuì MacGowan. «Di solito al quarto anno di medicina certe cose non fanno più impressione.»

Li aggrottò la fronte, perplesso. «Come ha detto?»

«O era il quinto anno?» si domandò MacGowan, sollevando un sopracciglio. «Peccato. Quando il professor Lu mi ha informato della vostra visita, mi ha raccontato anche della signorina, una studentessa molto promettente. Be', come dire, non possono essere tutti tagliati per questo lavoro.»

Quando furono di nuovo da soli in macchina, Mei-Ling rivolse a Li uno sguardo accusatorio. «Ci sono molte cose di me che non sai» disse. Si stavano dirigendo a ovest sulla Zhaojiabang, una grande via a sei corsie intasata dal traffico. «Comunque non è certo un segreto: al dipartimento lo sanno tutti che non sono riuscita a laurearmi in medicina.» Li si rese conto che si trattava di un argomento delicato e si sentì in colpa per averla costretta a rivangare il passato.

«Scusa» le disse. «Non intendevo ficcare il naso, sono solo curioso, ma se non ti va di parlarne...» Si era reso conto di quanto Mei-Ling fosse su-

scettibile su certi aspetti della sua vita, e stava imparando ad andarci piano.

Mei-Ling sospirò, lo sguardo fisso sul traffico davanti a lei. «Non c'è molto da raccontare: ho sempre voluto fare il medico, fin da quando ero bambina. Ho visto mia nonna morire di cancro. È successo durante la Rivoluzione culturale: le risorse scarseggiavano e il nostro dottore non poté fare niente per lei. Mi sentivo così inutile mentre la guardavo spegnersi a poco a poco, incapace com'ero di placare il dolore, di alleviare la sua sofferenza. Andavo a sedermi nella sua stanza e le tenevo la mano per ore. Sentivo la morte avvicinarsi, e sapevo che non c'era nulla che potessimo fare per fermarla.» Fece una lunga pausa, persa in qualche lontano ricordo infantile. «Mia nonna era una donna molto coraggiosa: non si lamentava mai, non voleva essere di peso. Poi un giorno, poco prima di morire, si mise a sedere sul letto con gli occhi spalancati. Era diventata l'ombra di se stessa. Emise un gemito e le lacrime iniziarono a scenderle sul viso. Era la prima volta che la vedevo piangere e non sapevo cosa fare. Durò solo un attimo, poi si asciugò le lacrime con il dorso della mano, si sforzò di sorridere e mi chiese scusa.» Li si accorse che gli occhi di Mei-Ling erano umidi. «È stato come se si fosse aperta una crepa nella facciata coraggiosa che lei si era costruita, come se, vista la morte in faccia, avesse perso per un attimo tutta la sua determinazione e la sua forza.» Anche Mei-Ling si asciugò le lacrime con il dorso della mano, come aveva fatto sua nonna tanti anni prima. «E l'unica cosa di cui si preoccupava era di chiedermi scusa.» Fece un respiro profondo. «Ecco perché ho sempre voluto diventare medico.»

«E perché hai abbandonato gli studi?» Li era sinceramente interessato.

Mei-Ling gli rivolse un sorriso triste. «Perché neanche i dottori possono sconfiggere la morte, Li Yan, e io non sono mai stata capace di accettare i fallimenti. Mia madre è morta di cancro al seno quando io ero al quarto anno e anche allora non ho potuto fare niente per evitare che morisse. Mi sono sentita inutile come la prima volta e mi sono chiesta a che cosa servisse studiare tanto. Così ho lasciato.»

«E ti sei arruolata in polizia?»

Mei-Ling rise. «Un bel cambiamento, eh? Non accadde subito però, quella è tutta un'altra storia.»

Li si domandò se anche quello fosse l'ennesimo argomento delicato. Stava scoprendo in lei una complessità che all'inizio non aveva notato. Mei-Ling si allungò in avanti e aprì il cruscotto. «Lì dentro c'è un mandato di perquisizione per l'appartamento di Jiang Baofu» disse. «Tra venti mi-

nuti saremo là.»

2

Il Villaggio Ming-Xin era un complesso costruito alla fine del ventesimo secolo nella parte nord-occidentale di Shanghai, vicino allo stadio Giangwan. C'erano casette e condomini rosa pallido, verde e crema, tutt'intorno curatissimi giardini filettati da un labirinto impazzito di stradine e sentieri. Sempreverdi ornamentali delimitavano i confini dei giardini più piccoli, grandi zone di prato erano intervallate da alberi folti e boschetti subtropicali. A Pechino Li non aveva mai visto niente del genere. Mei-Ling parcheggiò l'auto sulla Nuan-Jiang davanti al 39, una palazzina a tre piani con terrazzi e finestre ad arco. Il vialetto che conduceva all'ingresso principale era pieno zeppo di biciclette e motorini. Entrarono in un atrio buio e si avvicinarono alla portineria. La custode era una donna esile di mezza età con un viso sottile e capelli corti ma folti. Sulla parete alle sue spalle erano appesi un orologio, un calendario e una grande cartina colorata della Cina, mentre sulla scrivania aveva una pila di riviste. Si stava scaldando le mani con una brocca di tè verde. Guardò Li e Mei-Ling con diffidenza. «Posso aiutarvi?» chiese. Li le mostrò il distintivo e le porse attraverso il vetro scorrevole un mandato di perquisizione. La donna si prese tutto il tempo per leggere attentamente ogni singolo carattere: non era tipo da lasciarsi intimidire davanti alle autorità. Alla fine lo riconsegnò a Li. «Cosa ha fatto?»

«Non lo sappiamo, forse niente» rispose Mei-Ling. «Lo conosce?»

La custode alzò le spalle e fece una smorfia. «È un ragazzo strano, va e viene a tutte le ore. A volte mi parla, a volte invece si comporta come se non esistessi.»

«Riceve molte visite?»

«Da quando si è trasferito qui un anno fa non ho mai visto nessuno andare da lui» rispose la donna. «Dovreste chiedere anche alla mia collega, a me lei non ne ha mai parlato.»

«Perché avrebbe dovuto?»

«Be', di solito non ci immischiamo nei fatti degli altri, ma entrambe ci siamo chieste perché non venga mai nessuno a trovarlo e, se lei avesse visto qualcuno, penso me lo avrebbe detto.» Bevve un sorso di tè. «Studia medicina, vero?»

«Gliel'ha detto lui?» domandò Mei-Ling.

«Sì, in una delle poche occasioni in cui mi ha rivolto la parola, poco do-

po che si era trasferito qui. Non ricordo neanche quando è stata l'ultima volta che mi ha notata. E quell'odore che ha addosso, capite?»

«Quale odore?» chiese Li.

«Ma sì...» sembrava disgustata. «L'odore di ospedale, di morte. All'università non aprono forse i cadaveri per fare pratica? È un odore di malattia, come descriverlo... da rabbrividire.»

La donna li accompagnò in ascensore fino al terzo piano, poi lungo un corridoio: da una parte c'era una fila di finestre che davano sull'esterno, dall'altra delle inferriate per proteggere le porte degli appartamenti. La luce penetrava dalle finestre e illuminava il corridoio. Li notò l'impeccabile intonaco verde e crema delle pareti: quelli non erano certo condomini costruiti in fretta e furia per dare un alloggio alle masse. «Chi vive in questi appartamenti?» domandò.

«Soprattutto uomini d'affari, molti pensionati, qualche privato» rispose la custode.

«Chi è il proprietario dell'appartamento di Jiang?»

La custode alzò le spalle. «Non ne ho idea. Da quando il mercato immobiliare è stato privatizzato è difficile sapere chi sono i vari proprietari.» Si fermò davanti al 2001 e ne aprì l'inferriata.

«Quindi non sa quanto paga di affitto?»

«Un mucchio di soldi, questo è certo. Nessuno di questi appartamenti è a buon mercato.» La custode aprì con la chiave la porta e questa si spalancò su un piccolo ingresso con cucina. «Ora capite quale odore intendevo?» disse, storcendo il naso. «C'è questa puzza dappertutto.»

Li riconobbe immediatamente l'odore di antisettico che permeava l'atmosfera dell'appartamento. Gli faceva venire in mente la puzza d'ospedale, delle camere mortuarie, di disinfettanti e formaldeide. La custode fece per entrare nell'appartamento, ma Li la fermò. «Grazie» le disse. «La chiameremo quando avremo finito, così può venire a chiudere.»

La donna era visibilmente delusa dal fatto di non poter entrare e, mentre parlava con Li, cercava di sbirciare dentro l'appartamento. «Suppongo non debba dirgli niente della vostra visita, vero?» chiese con aria risentita.

«È probabile che gli parleremo prima noi» rispose Li.

«Allora sapete dov'è andato?»

Li e Mei-Ling si scambiarono un'occhiata. «Cosa intende?» domandò Li. Jiang Baofu non era andato all'università quel mattino: il professor Lu aveva consultato il calendario delle lezioni e aveva scoperto che lo studente era libero fino al pomeriggio. Li aveva pensato di poterlo trovare a casa.

«È andato via per qualche giorno.» C'era una punta di trionfo nel tono della custode: sapeva qualcosa che loro ignoravano. «Ha detto alla mia collega che andava a trovare un cugino da qualche parte.»

«Dove?»

«E io come faccio a saperlo? Siete voi i poliziotti, dovreste sapere voi certe cose.»

«Ha detto quando sarebbe rientrato?»

«Per il fine settimana, credo, ma non ci giurerei. Dovreste chiederlo a lei.»

«Lo faremo, grazie» disse Li, e chiuse prima l'inferriata, poi la porta in faccia alla donna. Quella si allontanò sbattendo per il disappunto i tacchi sul pavimento. Li rivolse a Mei-Ling uno sguardo cupo. «Hai letto il suo fascicolo?» Mei-Ling annuì. «Non ha nessun cugino, vero?»

Mei-Ling scrollò il capo. «Dai è piuttosto attento, ma sarà comunque meglio controllare di nuovo.»

L'appartamento era piccolo e compatto, solo due stanze con cucina e sala da pranzo, ma, visto lo standard cinese, era enorme per un solo inquilino. Li si guardò intorno meravigliato: era tutto immacolato, con le pareti pitturate di recente e i pavimenti di legno che brillavano al sole delle grandi finestre del salotto e della camera da letto. Ogni cosa sembrava avere un posto preciso: gli utensili della cucina erano appesi alla parete uno accanto all'altro, i barattoli allineati in file ordinate su scaffali a vista, e sul pulitissimo piano da lavoro accanto al fornello erano stati sistemati con cura i contenitori del cibo e un frullatore elettrico. In cima a un grande frigorifero verde c'era un forno a microonde. Li aprì il frigorifero: era ordinato come il resto della cucina e ben rifornito. Le stoviglie erano riposte in una credenza a vetri sulla quale era appoggiato il televisore portatile che Jiang teneva nella guardiola di Pudong quando lavorava come guardiano notturno. C'era anche un piccolo tavolo quadrato con un'unica sedia e una tovaglia di plastica a fantasia lilla.

Alle finestre del piccolo soggiorno erano appese tendine di tulle. L'arredamento consisteva in un divano a due posti all'apparenza scomodo, una scrivania con uno sgabello e una libreria piena di testi di medicina e chirurgia. Un televisore e un videoregistratore erano appoggiati sopra un mobiletto, mentre all'interno c'erano un lettore e una pila di CD. Due casse alte quasi un metro erano sistemate alle estremità opposte della stanza. Attaccate alle pareti, diverse raffigurazioni del corpo umano: una rappresentazione dello scheletro con il nome delle sue duecentosei ossa, una

grande foto della parte inferiore del cervello e della radice cerebrale con le definizioni di ciascuna delle dodici coppie di nervi cranici, un poster con i vasi sanguigni del petto e dell'addome, le arterie rosse, le vene blu e gli organi trasparenti, e una raffigurazione dettagliata dell'occhio tagliato longitudinalmente per mostrare retina, cristallino, cornea e sclera.

Le pareti della camera da letto erano spoglie: forse, pensò Li, Jiang temeva che le rappresentazioni del corpo umano potessero invadere i suoi sogni. L'arredamento della stanza era essenziale: un piccolo armadio, un letto matrimoniale, un comò, un altro televisore, un unico comodino e una sedia.

Perlustrando l'appartamento Li e Mei-Ling erano rimasti in silenzio, per assorbirne l'atmosfera sterile e ordinata. Si ritrovarono nel soggiorno davanti alle fredde superfici dei mobili, un tutt'uno senza piante, soprammobili o qualsiasi altro oggetto personale. «Questo ragazzo è davvero strano» osservò Li alla fine, e le sue parole produssero una strana eco nel gelido silenzio della stanza. «Qui non c'è niente che possa aiutarci a capire il suo carattere, solo l'appartamento nel suo insieme parla di lui.»

«Ordinato ma freddo» concordò Mei-Ling, lasciando vagare lo sguardo nella stanza. «Come pensi trascorra il tempo?»

«Sembra che guardi molta televisione, perlomeno quando non è impegnato a leggere libri di medicina o a esaminare le rappresentazioni del corpo umano.» Li scosse il capo. «Non ho mai visto così tanti televisori in un solo appartamento. E hai notato il forno a microonde, il frigorifero, il frullatore, lo stereo? Come fa a permettersi lussi del genere?»

«E dove prende i soldi per pagare l'affitto?» si chiese Mei-Ling e si chinò per aprire l'anta a vetro del mobiletto dove si trovava il lettore CD. Lo accese e la stanza fu subito immersa nelle note fredde degli archi di una musica da camera tedesca. Mei-Ling esaminò gli altri CD della collezione: Bach, Beethoven, musica ad archi di tradizione cinese. Spense lo stereo e, nel silenzio che ne seguì, rivolse la sua attenzione allo scaffale delle videocassette. Ne prese una a caso, la infilò nel videoregistratore e accese il televisore. Era la registrazione di un trapianto di cuore, eseguita da chirurghi che parlavano inglese con uno spiccato accento americano. «Sono tutte uguali» disse Mei-Ling dopo aver passato in rassegna le altre cassette. «Registrazioni editate di interventi chirurgici, prodotte a uso esclusivo delle università americane di medicina.» Per un istante, rimasero entrambi a guardare affascinati le mani insanguinate del chirurgo che massaggiavano con delicatezza il muscolo del nuovo cuore.

«È ossessionato» disse Li, tornando a guardare i poster appesi alla parete. Non era l'ambiente di una persona normale. «Credo sia meglio chiamare la scientifica» suggerì, anche se dubitava avrebbero trovato qualcosa. «E dobbiamo rintracciare Jiang Baofu il prima possibile per interrogarlo di nuovo.» Non era certo di sapere il perché, ma all'improvviso ne sentiva l'urgenza, come se fosse certo che altre vite erano in pericolo.

3

Margaret sentì il vento freddo penetrarle nelle ossa mentre dall'area degli arrivi dell'aeroporto di Pechino si dirigeva verso la fila dei taxi. Dopo la foschia e la pioggia di Shanghai, le faceva piacere tornare nella capitale fresca e limpida. La luce del tardo sole autunnale disegnava ombre profonde sulla superficie dei nuovi e fieri edifici che delimitavano l'autostrada verso la città. Là ogni cosa sembrava più ordinata: il reticolo di strade e palazzi sviluppati secondo un preciso piano regolatore, le larghe piste ciclabili alberate, le file di taxi e persino i vigili con i guanti bianchi che agli incroci piroettavano su pedane circolari. Era tutto in forte contrasto con Shanghai e il suo miscuglio di strade ed edifici, la confusione del traffico e dei ciclisti. In lontananza, Margaret riusciva a scorgere le montagne dalle cime innevate che si stagliavano contro il cielo azzurro. Si appoggiò al sedile del taxi per guardare la città che le scorreva accanto. Se due anni prima qualcuno le avesse detto che un giorno a Pechino si sarebbe sentita a casa, gli avrebbe dato del pazzo, ma dopo il dolore per la morte del padre, il senso di estraneità che aveva provato a Chicago e la stranezza di Shanghai, le sembrava davvero di essere tornata nel luogo più familiare che conoscesse.

Per la prima volta da quella mattina, nella quale era corsa di buon'ora fuori dall'albergo per prendere un taxi diretto all'aeroporto, ripensò alla sera precedente. Le venne in mente l'oroscopo della zia di Mei-Ling e si domandò se cinquemila anni di civiltà avessero trasmesso ai cinesi una conoscenza della vita, delle persone e delle loro affinità che la società occidentale non poteva neppure immaginare. Le differenze tra il suo segno e quello di Li potevano davvero spiegare la natura burrascosa del loro rapporto? Nel cercare di tenerlo legato a sé, stava forse combattendo un'inutile battaglia contro il destino? Ripensò al numero fortunato di Li, il tre, e a quello sfortunato di Mei-Ling, il nove, nonché al suo trigramma color sangue. E per la prima volta riconobbe una certa disperazione nei tentativi di Mei-

Ling di guadagnarsi l'affetto di Li. La zia l'aveva definita "orfana dello *yang*" e il fratello aveva accennato alla sua lotta per farsi strada in un mondo di soli uomini come reazione a qualcosa che le era mancato nella vita. Margaret si rese conto di non sapere nulla di Mei-Ling e si chiese se fosse diventata così in seguito a qualche tragedia. O forse la tragedia doveva ancora arrivare e incombeva sulla sua vita come un'ombra.

Quando il taxi uscì dall'autostrada e si immise nel terzo anello della circonvallazione, Margaret vide i nuovi edifici ergersi alti nel cielo insieme ai cartelloni che pubblicizzavano prodotti giapponesi e americani. Pensò a Li che faceva l'amore con lei nella semioscurità della sua camera d'albergo. Poi, nella nebbia dei ricordi resi ancora più confusi dall'alcol, riemerse anche qualcosa che aveva seppellito nel profondo: riaffiorava la disperazione di quell'atto d'amore, percepita malgrado lo stato di ebbrezza, la stessa che aveva letto in Mei-Ling, e che somigliava più a paura che ad appagamento. Sapeva che stava perdendo Li, e la disperazione che vedeva in Mei-Ling forse era semplicemente il riflesso del suo stesso sconforto.

Passato il secondo anello, il taxi svoltò a sud all'altezza del monastero tibetano Yong Hegong in un labirinto di *hutong*, strette vie delimitate da cortili *siheyuan*, che dovevano la loro origine ai conquistatori mongoli giunti dal Nord secoli prima. Il dipartimento di medicina legale della polizia municipale di Pechino aveva sede in un anonimo edificio bianco sulla Pau Jù Hutong. Il taxi accostò davanti alla rampa di cemento collegata al cancello del sotterraneo: Margaret pagò l'autista e scese dalla macchina. Anche se era già mezzogiorno, l'aria era ancora fredda e la brezza agitava le foglie secche sopra i ciottoli della strada. Quel luogo le fece venire in mente la prima volta che lei e Li si erano quasi baciati, interrotti all'ultimo momento dalla presenza di una guardia armata che li osservava dal cancello. Anche quel giorno il dipartimento era presidiato da una guardia, ma le cose erano molto cambiate da allora.

Ripensò al saluto che Li le aveva appena sussurrato quel mattino. Le aveva detto di dover rientrare in albergo perché Mei-Ling sarebbe passata a prenderlo presto; le aveva lasciato il biglietto aereo sul comodino accanto al letto e aveva telefonato alla reception per prenotare la sveglia. Margaret non aveva potuto fare a meno di sospettare che Li volesse tornare in albergo solo per non far capire a Mei-Ling di aver trascorso la notte con lei. Le tracce di un persistente mal di testa le fecero ritornare in mente i brindisi della sera precedente: visto il considerevole vantaggio che Margaret aveva nel reggere l'alcol, non c'era voluto molto per far ubriacare Mei-Ling. Si

domandò come stesse la sua rivale quel giorno.

I resti mutilati di una giovane donna giacevano ricomposti sul tavolo d'autopsia. Le sostanze di decomposizione colavano nei tubi di drenaggio e diffondevano nella stanza un odore di marcio. Quando a febbraio avevano rinvenuto il cadavere, si trovava sottoterra da una settimana. Allo scempio iniziale erano seguiti un'autopsia, otto mesi in una cella frigorifera e quattro giorni di lento scongelamento. Ora il corpo era irriconoscibile. Il processo di deterioramento aveva cancellato il volto dalla testa decapitata. Al posto delle croste bianche dovute a lesioni da congelamento si stavano formando delle viscide piaghe verdastre piene di pus.

«Meno male che non le ho mai chiesto di uscire» scherzò il dottor Wang, sorridendo a Margaret dall'altra parte del tavolo.

«Anche se lo avesse fatto, dottore, probabilmente la ragazza avrebbe declinato l'invito» disse Margaret. Dietro la maschera Wang non sembrò apprezzare la battuta. «Ha fatto lei la prima autopsia a questa ragazza?» chiese Margaret.

Wang scrollò il capo. «No, l'ha fatta il dottor Ma Runqi, non lavora più qui.»

«Troppo comodo.»

Wang la guardò e chiese con cautela: «Perché?».

«Così nessuno dovrà rispondere di questo... macello» esclamò e si girò a prendere la traduzione del referto. Wang rimase in silenzio. «L'ha letto?» gli domandò Margaret.

«Certo» annuì il dottore.

«E cosa ne pensa?»

Wang si strinse nelle spalle: non voleva criticare un collega, neanche uno che se ne era andato. «Io avrei fatto diversamente» rispose vago.

«Appunto.» Margaret sapeva che Wang era molto più capace. L'anno prima aveva lavorato con lui al caso del primo serial killer della città e aveva imparato a rispettarlo, anche se non sempre condivideva il suo senso dell'umorismo. Ributtò il referto sul piano da lavoro e tornò a occuparsi del corpo. Con un pezzetto di cotone strofinò delicatamente il bordo dell'incisione a Y. La colorazione giallo-marrone che il dottor Ma Runqi aveva indicato nel referto non era più visibile, ma c'erano ancora tracce di fango attaccate alla pelle e ai margini della ferita. «Non è stato neppure pulito come si deve. E nessuno ha fatto caso ai residui di materia granulosa nera nelle zone emorragiche lungo l'incisione.» Ne raccolse un po' con la

punta del bisturi. «Sa di cosa si tratta?»

«Qualcuno ha usato l'elettrocauterizzazione per rimarginare le piccole lesioni.»

«Quindi la vittima doveva essere ancora viva durante la procedura, non crede? Inoltre c'è anche della tintura di iodio spalmata sulla pelle prima di praticare l'incisione.» Wang annuì in silenzio e Margaret rincarò la dose: «Il dottor Ma ha notato la tintura ma non ha tratto nessuna conclusione, e si è lasciato sfuggire l'elettrocauterizzazione. Non c'è da meravigliarsi che la polizia non abbia fatto progressi nell'indagine: il referto è da rifare, dottore. Cos'altro pensa che troveremo?».

Il silenzio del dottor Wang fu abbastanza esplicito e il senso dell'umorismo, almeno temporaneamente, sembrò abbandonarlo.

Passarono meno di dieci minuti prima che Margaret facesse un'altra "scoperta": a chiudere una delle arterie renali c'era una piccola sutura, in parte nascosta dietro la milza dal grasso retroperitoneale. Margaret rimosse il filo di polipropilene azzurro, ancora legato con il tipico nodo delle suture di quel genere, e lo mostrò a Wang. «Non credo si tratti di una coincidenza» disse. «Stesso tipo di sutura, eseguita con del filo identico su gran parte delle vittime di Shanghai. A quanto pare il buon dottor Ma non aveva voglia di sporcarsi troppo le mani.» Con un paio di salviette di carta, tolse un po' di grasso dai guanti di lattice affinché il bisturi non le scivolasse di mano.

«Il corpo presenta dunque le stesse caratteristiche di quelli di Shanghai?» chiese il dottor Wang.

Margaret scrollò il capo. «Non del tutto.» Non aveva ancora terminato l'autopsia, ma era evidente che c'erano alcune differenze significative. Wang la guardò con espressione interrogativa. «Anche se è certo che, come le vittime di Shanghai, la donna doveva essere ancora viva all'inizio dell'intervento, sono ancora presenti i polmoni e uno dei reni. Lo stesso vale per gli occhi. Tutti organi che sono stati asportati nelle vittime di Shanghai. Inoltre, l'esame delle ferite mostra che in questo caso le ossa sono state segate e non tagliate.»

«Allora questa ragazza è stata uccisa da un'altra persona?»

«No, erano diverse le circostanze. Credo che l'assassino sia lo stesso.»

«Come fa a esserne certa?»

«Ci sono diverse prove circostanziali: la tintura di iodio, l'incisione a Y, la cauterizzazione ai margini della ferita. E poi ci sono gli esiti delle analisi tossicologiche: tracce di acido succinico e benzodiazepine ritrovate nel-

l'urina.» Sollevò il nodo del filo di sutura con le pinze. «E poi c'è questo.»

Wang alzò le spalle. «È solo un nodo di sutura.»

«Fatto con una mano sola. Mi esercitavo delle ore per riuscire a fare nodi del genere quando frequentavo medicina. Io però non sono mancina: chiunque abbia fatto questo, e tutti quelli ritrovati sui corpi delle vittime di Shanghai, invece, lo è di sicuro. Sarebbe una bella coincidenza se a centinaia di chilometri due chirurghi abbiano usato lo stesso filo e fatto esattamente lo stesso nodo usando la mano sinistra, non crede?» Wang annuì e Margaret proseguì: «Ne prenderò un campione da portare a Shanghai: la scientifica saprà stabilire se si tratta davvero dello stesso filo».

«E secondo lei per quale ragione da questo corpo non sono stati asportati alcuni organi?» Wang si era incuriosito e a Margaret sembrò che il collega fosse invidioso della sua partecipazione all'indagine di Shanghai.

«Non lo so» rispose. «Sembra quasi che l'assassino sia stato interrotto, oppure...» Prese di nuovo il referto della prima autopsia e lo esaminò attentamente. «Oppure che qualcosa lo abbia costretto a rinunciare.» Margaret lesse un particolare interessante e aggrottò la fronte. «Nella prima autopsia il dottor Ma ha scritto che la parte destra del cuore era ingrossata. Allora non si è lasciato sfuggire proprio tutto...»

Il cuore, ritrovato insieme al fegato, a uno dei reni e al pancreas in una borsa a parte, era stato aperto ed era deformato per via del processo di decomposizione. L'infiammazione notata dal dottor Ma otto mesi prima non si poteva più individuare. Margaret guardò quel cuore a lungo, pensierosa, poi lo girò per aprire l'aorta e dare un'occhiata alla sua valvola. Studiò attentamente quest'ultima per qualche minuto prima di passare a esaminare l'arteria polmonare. All'improvviso si lasciò scappare un sussulto di soddisfazione e alzò lo sguardo verso il dottor Wang. «Vuole dare un'occhiata?»

Il dottore si avvicinò ed esaminò il cuore con espressione perplessa. «Cosa vede?» gli chiese Margaret.

«Le valvole sono ricoperte da una piccola flora organica» rispose il dottore mentre sollevava lo sguardo. «Mai vista prima.»

«Sono agglomerati di batteri: spesso la pelle li assorbe quando vengono praticate iniezioni senza un'accurata sterilizzazione» spiegò Margaret. «Di solito si accumulano insieme a fibrina e globuli bianchi sulle valvole che separano le camere del cuore. Probabilmente non si tratta di un fenomeno molto comune in Cina, non ancora almeno.»

Wang parve sorpreso. «Era una tossicodipendente?»

«Eroina, credo. E se il dottor Ma avesse fatto meglio il suo lavoro, se ne

sarebbe accorto e avrebbe cercato tracce di punture sui piedi o all'interno del braccio.» Margaret sospirò. «Forse il chirurgo che l'ha uccisa l'ha notato. Nel rimuovere il cuore avrà visto il gonfiore e la flora sulle valvole. Il nostro uomo è un professionista, saprà che quegli agglomerati di batteri sono dovuti all'uso di stupefacenti. E a differenza del dottor Ma avrà cercato le punture sul corpo della vittima.»

Wang era sempre più confuso. «Ma che differenza poteva fare per lui?»

Margaret avvertì un improvviso senso di nausea. «Non saprei. A meno che...» era restia a soffermarsi su quell'ipotesi per lei del tutto insensata «...l'assassino non fosse interessato ai suoi organi, e a quel punto sarebbero stati inutili per l'alto rischio di malattie infettive.»

Wang la guardò con attenzione. «Crede che sia andata davvero così?»

«Be', lei cosa ne dice? Se volesse uccidere qualcuno per rubargli gli organi, lo terrebbe in vita durante l'intervento?»

Wang rise. «Certo che no, è da pazzi.» Margaret sentì l'eco delle parole che aveva usato con Li e Mei-Ling.

«Esattamente» concordò.

«Ma allora perché interrompere l'intervento dopo quella scoperta?»

Margaret scosse la testa, alquanto disorientata. «Se il motivo non sono gli organi, allora non ne ho la più pallida idea.»

Durante i successivi venti minuti ripercorsero le fasi dell'autopsia eseguita con abbondanza di errori dal dottor Ma Runqi. Arrivati all'utero bivalve, il dottor Wang lo posò delicatamente sul tavolo. Malgrado il deterioramento, Margaret notò che l'endometrio aveva lo stesso tipo di cicatrice riscontrata in molte delle vittime di Shanghai. Wang sbuffò con aria beffarda. «Uh! Quante ne ho viste di cicatrici così!»

Margaret lo guardò incuriosita. «Davvero?»

«Certo. Alcuni dottori sono proprio macellai, non hanno alcun riguardo per le donne durante il raschiamento.»

«Oh, capisco» esclamò Margaret. «Dunque ha avuto un aborto.» Si sentì ancora più vicina a quella donna brutalmente assassinata.

«Se ne vedono talmente tante nelle stesse condizioni...» disse Wang, guardandosi intorno e abbassando la voce, come se qualcuno potesse sentirlo. «Colpa della politica del figlio unico.»

Margaret annuì. «Pensavo che ormai foste diventati esperti con tutta la pratica che fate.»

Wang scrollò il capo. «Non questo medico, a quanto pare» ribatté. «E pensare che basterebbe usare il preservativo per non doversi disfare del

bambino...»

Tolti camice, guanti e maschera, Margaret e Wang si lavarono accuratamente e si ritrovarono nell'ufficio del dottore a passare in rassegna le scoperte appena fatte. Margaret stava rileggendo con attenzione il referto del dottor Ma Runqi, quando all'improvviso staccò gli occhi dal documento e si accorse che Wang la osservava con ammirazione. Colto alla sprovvista, il dottore distolse lo sguardo, visibilmente in imbarazzo. «Queste otturazioni in oro...» disse Margaret. «Negli Stati Uniti un lavoro del genere viene fatto solo alle persone molto ricche o a quelle molto povere: i ricchi possono permetterselo, i poveri vengono curati gratuitamente dagli studenti che devono fare pratica.» E dopo una pausa: «Un lavoro del genere è piuttosto costoso in Cina, vero?».

«Molto costoso» confermò il dottore. «Solo i ricchi e gli stranieri possono permetterselo.»

«Com'è possibile che una ragazza qualsiasi, una tossicodipendente, di cui nessuno pare sentire la mancanza, abbia pagato una cifra astronomica per farsi fare delle otturazioni in oro? Per quel che ne so, in Cina i pazienti non vengono curati gratuitamente nelle scuole.»

«No. E abbiamo già controllato tutte le cliniche di Pechino che eseguono lavori del genere.»

Margaret aggrottò la fronte. «E se la ragazza non fosse di Pechino, se fosse venuta qui da Shanghai? Immagino che anche là facciano otturazioni in oro.»

«Certo.»

«Qualcuno ha controllato le cliniche di Shanghai?»

Wang scosse il capo. «Non avevamo motivo di pensare che la ragazza fosse originaria di Shanghai.»

«Ma adesso è un'ipotesi che non possiamo scartare» disse Margaret pensierosa, passandosi le mani tra i capelli umidi. «Porterò le radiografie a Shanghai, in modo che qualcuno possa controllare.» Poi, dando voce ai suoi pensieri, aggiunse: «Ma se veniva da Shanghai, perché qualcuno l'avrebbe seguita fino a Pechino per ucciderla?». Quella possibilità suggeriva che forse le vittime non erano state scelte a caso. Margaret tornò al referto. «Il gruppo sanguigno della vittima è 0, il più comune.» Si fermò a riflettere. «Dunque un donatore universale.»

«Ma non c'era bisogno di venire a Pechino per trovare qualcuno con quel gruppo sanguigno» osservò Wang.

«No, infatti» concordò Margaret. Non riusciva a venire a capo di quel

mistero. Tornò al referto e all'improvviso un pensiero le attraversò la mente. «Immagino che a nessuno sia venuto in mente di fare il confronto del DNA sui resti rinvenuti.»

Il dottor Wang fece segno di no con la testa. «Perché avremmo dovuto? Bastava quello visivo: tutti i resti sono stati ritrovati insieme.»

«Secondo il referto, le braccia, le gambe e la testa sono state avvolte separatamente, anche se sono state ritrovate nella stessa borsa insieme al busto. Il dottor Ma ha scritto che le parti amputate sembravano meglio conservate.» Margaret rifletté su quel particolare. «È possibile fare l'esame del DNA adesso? Avete le strutture?»

«Non qui» rispose Wang. «C'è un centro specializzato all'Università di Pubblica sicurezza. Ci vorranno un paio di giorni.» Fece una pausa. «Pensa che i resti possano appartenere a persone diverse?»

Margaret fece un respiro profondo e scrollò il capo scoraggiata: «Non ne ho idea, le mie sono solo ipotesi».

4

Nove sedie, inclinate di quarantacinque gradi, erano in equilibrio una sull'altra a formare un arco ascendente. A far loro da contrappeso sei ragazzine con costumi gialli e verdi che a testa in giù parevano sfidare la forza di gravità e infrangere tutte le leggi della fisica. Un proiettore azzurro rifletteva le loro ombre su un paravento in fondo al palcoscenico. D'improvviso una delle ragazze lanciò un urlo, perse l'equilibrio e fece rotolare tutte le sedie sul palco: solo allora Li si accorse che le acrobate erano legate alle corde di sicurezza. Sospese in aria, sbattevano una contro l'altra come uccellini disorientati.

Una donna di mezza età, che sedeva su una poltrona tra le prime file, si alzò immediatamente in piedi e cominciò a imprecare contro le ragazze e la loro goffaggine. Alcuni giovanotti uscirono sul palco a rimettere a posto le sedie e le acrobate iniziarono a scendere, con il viso rosso per lo sforzo, l'imbarazzo, e forse la paura.

«Mi dispiace, Madame» piagnucolò una delle ragazze più giovani. «È stata colpa mia.»

«La colpa è di tutte!» urlò la donna. «Siete una squadra, l'equilibrio di ciascuna dipende da quello delle altre. Che figura ci fareste se accadesse durante lo spettacolo di questa sera?»

Le ragazze più giovani chinarono la testa, mentre alcune di quelle più

grandi, che avevano al massimo diciassette o diciotto anni, guardarono l'insegnante con aria di sfida. I ragazzi avevano recuperato le sedie e si apprestavano a rimetterle una sopra l'altra per far ripetere l'esercizio.

«Questa volta,» tuonò la donna «voglio che manteniate la posizione per due minuti.»

Li si girò verso Mei-Ling e sussurrò: «Credi che saranno attaccate alle corde anche durante lo spettacolo?».

«Lo spero, altrimenti potremmo avere un mucchio di ossa rotte, stasera» rispose Mei-Ling con un sorriso ironico. «Il problema è che ci sono nove sedie: una fortuna per alcuni, una disgrazia per altri. Io lo so bene.»

Nell'udire delle voci provenire dal fondo del teatro, la donna si girò e li guardò con aria truce. «Stiamo provando» urlò. «Il pubblico non è ammesso.»

Mei-Ling seguì Li lungo il corridoio. «Polizia» disse Li, mostrando il distintivo.

L'insegnante guardò prima uno poi l'altra, e Li si rese conto che, nonostante il bastone e l'espressione arcigna sul volto a farla sembrare più vecchia, la donna non doveva avere più di quarant'anni. «Cosa volete?»

«Stiamo cercando Sun Jie» rispose Mei-Ling.

La donna strizzò gli occhi. «È nei guai?»

«Si tratta di sua moglie, Wu Liyao» spiegò Mei-Ling.

«L'avete trovata?»

«Forse. E di questo che vorremmo parlare con Sun Jie.»

«Be', magari è il caso che vi dica qualcosina io prima» disse la donna. «Quella puttana è in debito con me: è scomparsa poco prima che partissimo per la tournée e Sun Jie non ha combinato nulla di buono. Cosa ha fatto? È scappata con qualche riccone?»

«A dire il vero,» disse Li «pensiamo che sia stata uccisa.»

La donna rimase senza parole. Si lasciò cadere sulla poltrona, appoggiandosi al bastone, e attirò l'attenzione delle ragazze con un cenno della mano. «Fate una pausa» urlò. Con gli occhi lucidi alzò di nuovo lo sguardo verso Li. «Cos'è successo?»

«Prima dobbiamo identificarla» disse Mei-Ling. «Era un elemento importante della troupe?»

«Oh, no, non faceva più spettacoli, era troppo vecchia» spiegò la donna. «Lei e Sun Jie addestravano le ragazze. E poi si era fatta male a un piede in seguito a una brutta caduta: non era più in grado di eseguire numeri di alto livello.»

Li e Mei-Ling si guardarono. «Sa che tipo di persone frequentava, o se qualcuno ce l'aveva con lei?»

«Stava sempre insieme agli acrobati» rispose la donna. «Questo non è soltanto un lavoro, ma un vero e proprio modo di essere. Lei non aveva altra vita al di fuori del circo.»

«E il marito?» chiese Mei-Ling.

«Un tempo erano le star dello spettacolo, ma gli anni si fanno sentire per tutti» spiegò la donna con un sorriso amaro. «Anch'io ero una stella e guardate come sono ridotta.»

Li capì che non era colpa né dell'età né della fatica se sul volto della donna era impressa l'amarezza: veniva da dentro, era il riflesso della sua anima. «Dove possiamo trovare Sun Jie?» chiese infine Li.

«Ah, quell'uomo è solo un peso ormai!» Il tono dell'istruttrice era sprezzante. «Quando Liyao è scomparsa, era fuori di sé dal dolore. Alla fine, dopo tutte quelle ricerche inutili, ha ripreso la tournée ma non è stato più lo stesso.» Poi non trattenne il disprezzo: «Adesso ha scoperto la religione, è diventato buddhista. Passa tutto il pomeriggio al tempio Jing'an». Controllò l'orologio. «Se vi sbrigate, lo trovate là.»

Una cappa di fumo dolciastro rimaneva sospesa sopra il monastero come una nuvola protettiva. Quell'angolo di Cina antica, dietro a mura di mattoni, era un anacronismo bizzarro in mezzo a torri di vetro, cemento e acciaio. Il cortile d'ingresso era affollato di gente che bruciava offerte di carta e incenso su bracieri di metallo a forma di barca. Bandierine gialle e rosse sventolavano dai balconi coperti dove si trovavano gli alloggi dei monaci. Corridoi anch'essi coperti, lungo colonne color ruggine, ospitavano elaborati altari in lamina d'oro presidiati da giganteschi Buddha.

Li si guardò intorno con stupore: era la prima volta che entrava in un monastero. La religione era un mistero per lui, qualcosa di strano e affascinante, persino un po' inquietante, e al di là di ogni comprensione. Rimase a guardare a bocca aperta alcune donne inginocchiate davanti agli altari su cuscini cremisi, con le mani giunte in preghiera e i bastoncini di incenso tra i palmi. Uomini e donne di ogni età ed estrazione sociale sedevano amichevolmente ai tavoli che delimitavano cortiletti e corridoi, e creavano con fogli di carta dorata e argentata piccoli origami, che venivano riposti in borse di carta rossa e vecchie scatole di scarpe e poi bruciati. Li non ne capiva lo scopo.

Rimase sorpreso quando Mei-Ling lo afferrò per un braccio e con grande

sicurezza lo guidò all'interno. «Negli anni Venti e Trenta questo posto era un focolaio di corruzione. Secondo la leggenda era governato da un abate alto quasi due metri che, oltre a essere sposato con una donna molto ricca, aveva diverse concubine. Faceva affari con i gangster dell'epoca e non andava da nessuna parte senza le sue guardie del corpo russe.»

Entrarono in una sala interna, dove alcune persone stavano incollando sulle pareti migliaia di strisce di carta dorata, su alcune delle quali erano attaccate piccole fotografie, che Li immaginò essere di parenti defunti. Al di là di un altro cortile, videro dei monaci con la tipica veste color zafferano raccolti intorno a un enorme Buddha di giada, intenti a recitare le loro preghiere.

«C'è un monastero molto più grande in fondo alla strada» disse Mei-Ling. «I turisti vanno tutti là, è pieno di tesori del passato. Ha superato indenne la Rivoluzione culturale soltanto perché i monaci hanno attaccato sui cancelli giganteschi poster di Mao Tze Tung e dissuaso così le Guardie Rosse dall'entrare.»

Li e Mei-Ling attraversarono un passaggio circolare e si incamminarono lungo uno stretto corridoio che aveva su entrambi i lati stanze dove pregare. Arbusti e alberelli in miniatura crescevano in vasi di terracotta posizionati un po' ovunque. Dalle porte aperte arrivavano misteriosi mormorii e canti di piccoli gruppi di monaci, accompagnati da un incessante battito di mani e da monotoni colpi di tamburo.

Seguendo le indicazioni della direttrice del circo acrobatico, arrivarono in una stanza dove cinque o sei monaci sedevano intorno a un lungo tavolo a leggere in silenzio. In fondo alla stanza, se ne stava tutto solo un uomo con un trasandato abito blu: era piegato in avanti, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, le mani giunte e la testa china.

Dal soffitto penzolavano lunghe strisce di stoffa rossa sulle quali erano ricamati caratteri neri. Un drappo di velluto rosso ricopriva il tavolo delle preghiere, su cui era appoggiato un piccolo Buddha circondato da candele accese. Quando Li e Mei-Ling entrarono nella stanza e si avvicinarono all'uomo con il vestito blu, alcuni monaci li guardarono incuriositi. Li gli chiese se il suo nome era Sun Jie e l'uomo alzò lo sguardo. Doveva avere circa trent'anni, pensò Li, meno della moglie scomparsa.

I monaci dalla testa rasata si voltarono tutti verso la coppia che aveva osato infrangere il sacro silenzio della stanza. Li mostrò il distintivo e annunciò a Sun Jie il motivo della loro visita.

Negli occhi del giovane apparve un barlume di speranza che però scom-

parve quasi subito e lasciò il posto alla paura. Sun Jie diede un'occhiata nervosa ai monaci. «Non qui» disse, si alzò e uscì in fretta nel corridoio, seguito dai due poliziotti.

Arrivarono in uno spiazzo deserto, dominato dalle balconate degli alloggi dei monaci. Era uno luogo stretto e claustrofobico, con un tetto costituito da diversi livelli che scendevano a curva sopra la loro testa, per poi risalire di colpo. Da lontano giungeva un suono attutito di canti e tamburi, e del fumo d'incenso. La brezza agitava i panni che i monaci avevano steso ad asciugare sui balconi. All'improvviso Sun Jie si fermò e si voltò verso Li e Mei-Ling, come se fosse pronto ad affrontare la verità. «È morta?»

Li non volle dargli false speranze. «Abbiamo trovato il corpo di una donna che potrebbe essere sua moglie. Purtroppo il cadavere è...» Esitò per un attimo. «...ha subito un certo grado di decomposizione. Vorremmo che venisse a identificarla.»

Il volto di Sun Jie era impassibile, l'uomo rimase a lungo in silenzio prima di parlare di nuovo. «Cosa vi fa pensare che si tratti di Wu Liyao?»

«Un piede presenta fratture da stress: il nostro medico legale ha suggerito che potrebbe trattarsi di un infortunio sportivo.»

«Quale piede?»

«Il destro.»

Sun Jie chinò la testa. «Quando volete che venga a fare il riconoscimento?»

«Oggi, se è possibile.»

L'uomo annuì.

«Non le viene in mente nessun particolare che possa aiutarci a far luce sulla scomparsa di sua moglie», lo informò Li.

Disperato, Sun Jie rivolse gli occhi al cielo, poi tornò guardare Li. «Un sabato mattina è uscita per fare la spesa e non è più tornata.»

«Crede che avesse in mente di fuggire?» chiese Mei-Ling.

L'uomo la guardò con aria affranta. «Aveva lasciato una pentola di minestra sul fuoco, a metà una lettera alla madre, il bucato in lavatrice, e doveva preparare le valigie per la tournée.» Fece una pausa. «Penso proprio che intendesse tornare.»

Mei-Ling insistette. «È possibile che avesse una relazione?»

«No.»

«Come fa a esserne tanto sicuro?»

«Il nostro lavoro è talmente impegnativo che avevamo a malapena tempo per noi due, figuriamoci per altre persone» rispose con un sorriso triste.

Poi scrollò il capo con un'espressione di rammarico negli occhi. «Credi che certe cose siano importanti...» Guardò di nuovo Li. «Non avete scoperto niente sull'uomo che la stava seguendo?»

«Cosa?» Li trasalì: il fascicolo non accennava a nulla del genere. Si girò verso Mei-Ling, ma anche lei era sorpresa.

«Lo sapevo che non mi avevano creduto» disse Sun Jie. «Un marito sconvolto che cerca di giustificare la fuga della la moglie. Lei l'aveva visto più di una volta: era molto spaventata.»

Li sentì un brivido: era il primo indizio da quando l'indagine era cominciata, la prima allusione a qualcuno che avesse sorvegliato, seguito e catturato una delle vittime. «Cosa le aveva raccontato esattamente?»

Sun Jie si frugò nelle tasche in cerca di una sigaretta, e la accese. «La prima volta che mia moglie lo vide, stava tornando a casa dal teatro dopo uno spettacolo. Io avevo l'influenza ed ero rimasto a letto. L'aveva notato nell'atrio fuori dal teatro, poi di nuovo sull'autobus. Non vi diede importanza fino a quando non lo rivide qualche giorno dopo davanti alla fermata, alla fiera: l'uomo era sul lato opposto della strada, fumava una sigaretta e aspettava che lei salisse sull'autobus. Neanche allora però si preoccupò più di tanto. Alla fine, un paio di giorni dopo, lo incontrò nella nostra via, nascosto in un vicolo, la stava seguendo. A quel punto prese paura e mi raccontò tutto.» «Che aspetto aveva l'uomo?» chiese Li. Era quasi certo che avrebbe udito la descrizione di qualcuno molto simile a Jiang Baofu.

Sun Jie aspirò una boccata e soffiò in alto il fumo. «È proprio questo il punto, il motivo per cui mia moglie l'ha notato. Non si dimentica un volto del genere. Liyao mi ha detto che era basso e tarchiato, aveva i capelli lunghi e i tratti tipicamente mongolici. Ma la cosa che si notava di più era una cicatrice sulla bocca, probabilmente un labbro leporino.»

5

La casa in miniatura di latta e vetro montata sul retro del carretto a tre ruote di Mei Yuan aveva conosciuto giorni migliori. Il tetto di latta rosa era ammaccato e scolorito, e il calore della piastra aveva bruciacchiato dall'interno le pareti color crema. Anche Mei Yuan cominciava a mostrare i segni del tempo. Avvolta in una pesante giacca imbottita, con la sciarpa e il cappello di lana calato sui capelli grigi, aveva il viso rosso per il freddo pungente, le abbra screpolate e la fronte contratta a causa del vento gelido. Con le mani protette da spessi guanti, se ne stava sotto gli alberi all'angolo

tra la Dongzhimennei e la Chaoyangmen, e per scaldarsi batteva i piedi sul marciapiede. Sembrava che l'inizio dell'inverno l'avesse molto provata.

Non appena riconobbe Margaret, tuttavia, gli occhi le si illuminarono e sulle guance apparvero le tanto familiari fossette, come due cicatrici sul suo volto rotondo. Era fuori di sé dalla gioia. «*Ni hau, ni hau, ni hau*» gridò eccitata e gettò le braccia al collo di Margaret in una manifestazione di affetto molto poco cinese. Margaret la strinse forte, le sembrava che Mei Yuan fosse l'unica persona al mondo a volerle ancora bene. Poi la donna si staccò e la osservò attentamente. «*Ni chi guo le ma*?» chiese. Era il saluto tradizionale di Pechino: "Hai mangiato?".

«Sì, ho mangiato» mentì. Era la tipica risposta a quel saluto. In verità Margaret era affamata: non aveva toccato cibo per tutto il giorno.

«Ti preparo lo stesso un *tan bing*» disse astuta la donna. «Devo fare un po' di pratica, ne avrò venduto uno solo da mezzogiorno.»

Margaret la osservò versare con il cucchiaio un po' d'impasto sulla piastra bollente. Dopo qualche minuto lo rivoltò, lo cosparse di salsa chili e *hoisin* e vi ruppe sopra un uovo. Poi aggiunse cipolline e bianco d'uovo fritto, lo piegò in quattro e lo avvolse in un foglio di carta marrone. Infine, raggiante in volto, lo consegnò a Margaret. «Allora,» disse «come sta il mio Li Yan? Mi manca moltissimo.»

Margaret addentò la morbida crêpe e si sforzò di apparire naturale. «Sta bene» rispose. Ma Mei Yuan aveva un istinto infallibile per scoprire la verità e il suo sorriso scomparve immediatamente.

«Cos'è successo?»

«Niente» cercò di rassicurarla Margaret.

«Si, certo, e io la sera torno a casa in groppa a un dragone» disse Mei Yuan.

Margaret masticò il suo *tan bing* pensierosa. «A Shanghai ha incontrato qualcuno che forse gli piace più di me.»

Mei Yuan sbuffò. «Come fa a sapere che questa persona gli piace di più, se non la conosce bene quanto conosce te?»

Margaret si strinse nelle spalle. «Forse mi ha conosciuta troppo a fondo e non gli è piaciuto quello che ha visto. E poi questa donna è cinese, io no.»

Mei Yuan pose fine alla questione con un gesto della mano. «La cultura e il colore non contano, è solo il cuore che importa. Ecco...» Frugò nella borsa appesa al carretto ed estrasse un libro tutto sciupato: «...l'ho conservato per te». Era una raccolta di poesie d'amore cinesi tradotte in inglese.

«Così capirai che i cinesi non sono poi così diversi. Proviamo ed esprimiamo tutti gli stessi sentimenti.» Poi dopo una pausa: «Perché non lo regali a Li Yan?». Le fece l'occhiolino.

Margaret pensò che persona meravigliosa fosse Mei Yuan: colta e istruita, era caduta in disgrazia durante la Rivoluzione culturale e si accontentava di vendere *tan bing* a un angolo di strada e di coltivare la sua passione per la lettura. Aveva perso il figlio in quegli anni terribili, proprio come Li Yan aveva perso la madre. Per uno strano scherzo del destino si erano incontrati per strada e avevano provato a riempire in qualche modo l'uno con l'altro il vuoto lasciato in loro dalla perdita degli affetti più cari. «Grazie» disse Margaret, abbracciandola. «Quando andiamo a prendere Xinxin?»

Gli aquiloni riempivano il cielo come fossero uccelli e nella loro unione con i bambini proiettavano ombre lunghissime. Per i piccoli la vasta distesa di piazza Tien-An-Men non era altro che uno sconfinato spazio aperto, dove potersi divertire con quei semplici oggetti di filo e plastica. Quando i carri armati l'avevano occupata, lasciando sul selciato il sangue e le speranze di un'intera generazione, loro non erano nemmeno nati.

Mei Yuan aveva detto a Margaret che nel tardo pomeriggio, quando il cielo era limpido e il vento freddo soffiava da nord, le maestre della scuola materna portavano spesso i bambini in piazza Tien-An-Men a far volare gli aquiloni. A quell'ora il sole tramontava e le ombre assorbivano tutto il colore della scena: uniche eccezioni le mura rosse della Città Proibita e il tetto di piastrelle arancioni sulla porta della Pace Celeste. Una squadra di poliziotti armati, dai lunghi cappotti verdi e i berretti con la visiera, passò accanto a Margaret e Mei Yuan. Una donna con collo e bocca coperti da una pesante sciarpa cercò di vendere loro un aquilone a forma di aquila. La piazza era piena di turisti cinesi e Margaret, uno dei pochi volti occidentali presenti, divenne subito oggetto di curiosità. Alcuni gruppetti di turisti delle campagne intorno a Pechino la seguirono per un po', poi corsero eccitati dai loro amici a raccontare di quel diavolo straniero dai capelli biondi e gli occhi azzurri.

Nel vedere Margaret, Xinxin gridò di gioia ma rimase immobile: aveva in mano un aquilone e non poteva lasciarlo andare. Mei Yuan risolse il problema togliendole di mano lo spago e Xinxin corse ad abbracciare Margaret, che si accovacciò e la tenne stretta a sé per alcuni secondi. Anche se aveva solo sei anni, Xinxin sapeva già qualche parola di inglese: le disse che era felice di vederla e le chiese come stava.

Margaret sorrise e rispose in cinese: «*Ni chi guo le ma*?». Xinxin e le sue compagne scoppiarono a ridere divertite. La bambina indossava un cappotto rosa abbottonato fino al collo, sotto le spuntava una calzamaglia dello stesso rosso del suo viso. Mei Yuan le aveva legato i capelli con dei nastri. Nell'ammirare la bellezza della bambina, Margaret si domandò per un attimo che aspetto avrebbe avuto la figlia che aveva perso. Sarebbe stata più grande di Xinxin, e senza dubbio avrebbe avuto tutti i difetti del padre. Allontanò quel pensiero dalla mente e chiese a Xinxin se poteva far volare lei l'aquilone. Mei Yuan ripeté la domanda in cinese e la bambina annuì decisa. Insieme alle compagne e alle maestre, fece circolo intorno a Margaret, che prese il filo e lo tirò fino a far librare l'aquilone in volo. Margaret sentì gli applausi del suo pubblico e si sorprese a ridere felice. Aveva dimenticato quanto fosse liberatorio far volare un aquilone. Non per niente, pensò, era cresciuta a Chicago, la "Città Ventosa".

Quando furono sul taxi diretto all'aeroporto, Margaret lesse a Xinxin un libro illustrato scritto in inglese. Alla bambina piaceva molto ascoltare Margaret, anche quando non capiva subito tutte le parole. Nell'ultimo anno aveva imparato tantissimi vocaboli nuovi ed era capace di sostenere in inglese una conversazione semplice.

Margaret alzò lo sguardo: Mei Yuan le stava osservando con tenerezza. «Ho un indovinello per Li Yan» disse la donna. Margaret sorrise. Era un gioco che lei e Li portavano avanti da anni, quando si incontravano al chiosco dei *tan bing.*

«E se rispondo prima io?» chiese Margaret.

«Di solito è così» ridacchiò Mei Yuan.

«Ok, mettimi alla prova.»

«Sei un conducente di autobus a Pechino. Quando l'autobus parte è vuoto, ma alla fermata del negozio Friendship salgono sei passeggeri; a Wangfujing ne scendono tre e ne salgono otto; alla Città Proibita ne scendono cinque e ne salgono quindici. L'autobus si sta riempiendo. A Xidan scendono otto passeggeri, ma ne salgono dieci.» Fece una pausa. «Mi stai seguendo?»

Margaret annuì: aveva fatto rapidamente i conti, cercando di stare al passo con le informazioni che Mei Yuan le dava di volta in volta.

«Bene,» disse la donna «allora dimmi, quanto è alto il conducente?»

Margaret fu colta alla sprovvista: era l'ultima domanda che si sarebbe aspettata. Era arrivata a un numero di ventitré passeggeri e si chiedeva do-

ve fosse il trucco. L'altezza del conducente? Rivolse a Mei Yuan uno sguardo confuso e la donna scoppiò a ridere.

«Non rispondere subito, pensaci» le consigliò. «Ma non ripetere l'indovinello a Li Yan finché non avrai trovato la risposta, perché solo allora capirai quanto sia importante porre la domanda nel modo giusto.»

«Cosa state dicendo?» chiese Xinxin. «Parlate in cinese, parlate in cinese!»

Mei Yuan rise. «Stavo dando a Margaret un messaggio per tuo zio. Quando sarai più grande, forse Margaret lo passerà anche a te.»

Quando arrivarono all'area partenze dell'aeroporto, Xinxin non stava più in sé dalla gioia. Non era mai stata in un posto tanto grande, con tutte quelle persone e quelle luci che si riflettevano sulle superfici lucide. Era la prima volta che prendeva l'aereo e, con la temerarietà tipica dei giovani, non vedeva l'ora di salire a bordo.

Margaret chiese a Mei Yuan di rimanere con Xinxin mentre lei faceva la fila al check-in. La borsa della bambina era abbastanza piccola da figurare come bagaglio a mano e Margaret aveva solo una ventiquattrore. Attese a lungo il suo turno, poi si diresse in fretta verso la galleria dei negozi, per comprare a Xinxin un pacchetto di caramelle alla menta da succhiare durante il decollo e l'atterraggio: non avendo mai volato prima, alla bambina poteva venire il mal d'orecchi al cambio di pressione. In coda, questa volta alla cassa, Margaret aspettò paziente vagando con gli occhi e la mente.

All'improvviso riconobbe un volto familiare dall'altra parte del corridoio e fu scossa da un brivido di paura. Tratti tipicamente mongolici, capelli lunghi, denti gialli e sporgenti e una cicatrice sul labbro superiore. Era l'uomo che aveva visto sul Bund a Shanghai e la stava osservando. D'un tratto passò un gruppo di turisti, accompagnati da una guida con un berretto da baseball giallo e una bandiera blu. L'uomo scomparve per una serie interminabile di secondi. Margaret si sollevò sulle punte a cercarlo con lo sguardo oltre le teste, ma passato il gruppo, l'uomo non c'era più. Per un attimo Margaret dubitò persino di averlo visto davvero.

Si scordò delle mentine, abbandonò la fila e ripercorse in fretta il corridoio guardando a destra e a sinistra in cerca dell'uomo, che però sembrava svanito nel nulla. Dov'era andato? Com'era possibile che si trovasse a Pechino? Ricordava il suo volto molto chiaramente, non poteva essersi sbagliava. Oppure sì? Si fermò con il cuore che le pulsava come se da dentro qualcuno la stesse picchiando. Aveva il respiro affannato e la gola secca.

«Magret, Magret, che c'è?» chiese Xinxin quando la vide. La manina

della piccola scivolò nella sua. Margaret si girò e vide Mei Yuan e la bambina osservarla con espressione perplessa. Doveva proprio avere un'aria spaventata.

«Va tutto bene?» domandò Mei Yuan preoccupata.

«Certo» rispose Margaret poco convinta, mentre cercava di calmarsi. «Sto bene.» Ma non era vero.

CAPITOLO NONO

1

Li era rimasto molto colpito dalla calma con cui Sun Jie aveva identificato il corpo mutilato della moglie. L'aveva guardata per alcuni minuti, apparentemente impassibile di fronte all'odore e all'aspetto del cadavere. Aveva chiuso gli occhi per un istante, poi si era limitato ad annuire ed era uscito dalla stanza. Nel parcheggio si era voltato verso Li e aveva detto: «Adesso che so che è in pace, posso ritrovare la pace anch'io. Sono sicuro che è andata in un posto migliore, era una persona buona». Per un attimo Li si era sorpreso a invidiare quella fede semplice, per la quale la fine della vita terrena non rappresentava la conclusione di tutto. Però sembrava fin troppo facile.

In attesa con Mei-Ling all'aeroporto Hongqiao, Li era felice al pensiero di rivedere Xinxin, ma temeva il ritorno di Margaret: sapeva che non avrebbe reagito bene nel vedere Mei-Ling accanto a lui, ma era determinato a non lasciarsi influenzare dalla sua gelosia. Sperava di riuscire a tenere separata la vita privata da quella professionale. Poi gli vennero in mente le diciotto donne massacrate a Shanghai, mariti, figli, padri e madri delle vittime, e quel pensiero bastò a rimettere i suoi problemi nella giusta prospettiva.

Xinxin riconobbe subito Li in mezzo alla folla dall'altra parte del cancello, gli corse incontro e gli buttò le braccia al collo. Margaret sorrise vedendoli di nuovo insieme. A Li piaceva fare la parte del duro, ma lei sapeva che in fondo aveva il cuore tenero. Il sorriso però le si gelò sulle labbra quando Li si girò con Xinxin in braccio per presentare alla bambina la donna alla loro destra. Improvvisamente tutta sorrisi e moine, Mei-Ling strinse la mano di Xinxin, estrasse dalla borsa un pacchetto di caramelle e sconfisse così la sua iniziale timidezza. Alla bambina brillavano gli occhi dalla gioia. Margaret pensò a quanto fosse facile conquistare l'affetto dei

bambini e si rese conto che, spaventata dall'uomo dal labbro leporino, a Pechino si era dimenticata di comprare le mentine per Xinxin.

Li mise giù la bambina e Mei-Ling le disse qualcosa, ottenendo come risposta un sorriso radioso. La donna allungò la mano, Xinxin la prese senza esitazioni, e le due si incamminarono insieme in direzione dei negozi dall'altra parte del corridoio. Li si girò imbarazzato verso Margaret, che lo colpì al petto con la borsa di Xinxin. «Magari Mei-Ling vorrà portarle anche questa» sbottò. «Doveva proprio venire anche lei?»

Li sospirò. «Lo sai che qui a Shanghai non ho la macchina. Mei-Ling si è solo offerta di accompagnarmi, okay?»

«No, non è okay. Ma immagino che non ti importi più quello che provo.»

«Pensavo che dopo ieri notte ci fossimo lasciati tutti i problemi alle spalle.»

A Margaret vennero in mente un migliaio di recriminazioni: per l'insensibilità che Li aveva dimostrato portando Mei-Ling all'aeroporto; per il fatto che dopo la loro notte insieme l'atteggiamento di Mei-Ling non era cambiato e, a quanto sembrava, neanche il suo; per essersi aspettata di trascorrere un po' di tempo da sola con lui e Xinxin dopo un'estenuante giornata passata, solo per fargli un favore, a esaminare i resti marci di un cadavere. Cercando di soffocare la rabbia, si limitò a dire: «Infatti è così. Quando vuoi che ti consegni il referto dell'autopsia?».

Li fu sorpreso da quel cambiamento repentino. «Domani mattina» rispose. «Farai un resoconto a me e a Mei-Ling, e noi riferiremo agli agenti della Seconda Sezione durante la riunione.»

«Perché non posso parlare direttamente con loro?» chiese Margaret.

«Perché non tutti parlano inglese e tradurre ci farebbe solo perdere tempo.»

«Quindi adesso sono anche una perdita di tempo. Immagino che sia un altro complimento da aggiungere alla lista» disse Margaret, ma si accorse che Li stava perdendo la pazienza. Sapeva che non era il modo giusto per riguadagnarsi il suo affetto e che quelle continue ostilità stavano sortendo l'effetto opposto, ma non poteva farne a meno. Il bisogno di ferire era una reazione naturale al sentirsi ferita. Capiva perché non poteva essere lei a comunicare l'esito dell'autopsia, ma quella decisione aumentava comunque il suo senso di esclusione e sottolineava come essere cinesi volesse dire far parte di un club esclusivo, un club a cui lei non avrebbe mai potuto essere ammessa.

Vide Mei-Ling e Xinxin scherzare davanti a una bancarella di giocattoli e fu di nuovo assalita da una grande insicurezza. Per quanto profondo fosse il rapporto tra lei e Xinxin, parlavano pur sempre due lingue diverse, mentre la comunicazione tra la bambina e Mei-Ling non avrebbe mai costituito un problema. Per un attimo Margaret incontrò lo sguardo di Mei-Ling, che si era voltata a guardare lei e Li: la donna era intenzionata a portarle via anche Xinxin e probabilmente ci sarebbe riuscita.

Si rivolse di nuovo a Li. «Pensavo di tornare in albergo con voi per dare la buonanotte a Xinxin.»

Li scosse il capo. «Non questa sera: la porto a conoscere la baby-sitter: divideranno la camera accanto alla mia.»

Margaret non si diede per vinta. «Hai detto che andrà all'asilo qui a Shanghai. Se vuoi, potrei portarcela io al mattino e andarla a riprendere nel pomeriggio.»

Li era visibilmente a disagio. «Grazie, ma si è già offerta Mei-Ling e, quando non potrà andarci lei, manderà un agente.»

«Molto gentile da parte sua» disse Margaret con un tono sarcastico che non sfuggì a Li. Ma Margaret non aveva più voglia di discutere. «Sarà meglio che prenda un taxi e me ne torni in albergo, così la smetto di intralciare i tuoi piani» disse infine e si incamminò verso l'uscita. Si era dimenticata di raccontare a Li del suo incontro con l'uomo dal labbro leporino.

2

«Hai l'aria di una che ha bisogno di bere qualcosa.»

Margaret si voltò e vide Geller in piedi accanto a lei. Era seduta al bar del Peace Hotel, davanti a un bicchiere vuoto. Come al solito il bar era deserto. «Pensavo che non me lo avresti mai chiesto» disse.

Geller prese posto sullo sgabello a fianco e chiamò la cameriera. Ordinò una birra per sé e un'altra vodka tonic per Margaret. «Hai l'aria stanca.»

«Lo sono. Arrivo adesso da Pechino.»

«Posso chiederti perché ci sei andata?» Accese una sigaretta e si passò la mano tra i capelli spettinati.

«Sì.»

Geller attese invano una spiegazione. «Ebbene?»

«Cosa?»

«Cosa sei andata a fare a Pechino?»

«Ho detto che potevi chiederlo, non che avrei risposto.»

L'uomo le rivolse un sorrisetto ironico e si grattò il mento. «Sto perdendo colpi.»

Margaret lo guardò. «E non ti sei neanche rasato.»

«Odio farmi la barba» spiegò. «Se uso il rasoio normale finisco sempre col tagliarmi, e quello elettrico mi irrita la pelle.»

«Sei un'anima talmente sensibile...» Margaret allungò la mano e gli accarezzò la barba ispida. «Fare sesso con te deve essere come fare l'amore con un foglio di carta vetrata.»

«Ehi,» esclamò l'uomo «hai detto fare "sesso con me"? È un pensiero che ti è davvero passato per la mente?» Margaret rise. «Prestami il rasoio che vado a farmi la barba immediatamente.»

Margaret rise di nuovo e si domandò davvero come sarebbe stato fare l'amore con Jack Geller. Meno intenso che con Li Yan, ma probabilmente più divertente. Se non altro, lei e Jack avevano lo stesso senso dell'umorismo e potevano farsi qualche risata senza dover stare attenti a scegliere le parole giuste. «Scusa,» ribatté Margaret «ma ho finito le lamette.»

«Puoi sempre usare la tua lingua: è piuttosto affilata.»

«È un'arma di difesa: se qualcuno si avvicina troppo, lo faccio a fette» disse Margaret con malcelata amarezza.

Geller si soffermò a guardarla. «Non mi sembri una donna molto felice.»

«È così evidente?»

L'uomo alzò le spalle. «No, in realtà riesci a nasconderlo molto bene. Di solito, almeno.»

«Ma non a un esperto della natura umana come te, a quanto pare.»

«Esatto.» Geller fece una pausa, ingurgitò un lungo sorso di birra e la studiò per qualche istante mentre lei beveva la sua vodka. «Hai cenato?»

«Sì, ieri sera» rispose Margaret.

Jack spense la sigaretta, scese dallo sgabello e bevve l'ultimo sorso di birra. «Andiamo.»

«Dove?»

«Nel posto che ha il panorama migliore di tutta Shanghai.»

La città si estendeva sotto di loro, divisa a metà dal fiume Huangpu, che rifletteva le luci di entrambe le sponde: da una parte il ricco e sfavillante Bund, dall'altra Pudong con i suoi grattacieli. Al porto era ancorata una nave da crociera giapponese, che dal punto in cui si trovavano non sembrava più grande di un modellino: i passeggeri stavano tornando da un giro turistico di Shanghai. Le finestre dell'American Club, al ventottesimo pia-

no della Bund International Tower, offrivano un impareggiabile panorama della città. Seduti al bancone su comode sedie imbottite, Margaret e Geller guardavano due barman particolarmente bassi fare avanti e indietro.

«Viene da chiedersi come mai i barman non siano all'altezza di questo posto.»

Per un attimo Geller parve non capire, poi scoppiò a ridere. «Sono barman nani» esclamò, quasi strozzandosi con il fumo di sigaretta. I due uomini lo guardarono per nulla divertiti. «Non sono veramente così piccoli» spiegò poi. «È il bar a essere più basso del resto della sala.»

«E perché sarebbe più basso?» chiese Margaret.

«Non ne ho idea: magari perché il barista possa guardare i clienti negli occhi. In ogni caso, qui fanno degli ottimi vodka martini e hanno delle olive grandi come mele.»

«È un invito?»

«Ci puoi scommettere.»

Ordinarono due vodka martini, che arrivarono accompagnati da tre olive enormi infilzate su bastoncini da cocktail. Margaret bevve un sorso e annuì soddisfatta. «Hai ragione, è buonissimo.» Dopo la vodka tonic bevuta in albergo, l'alcol stava iniziando ad allentare in lei la tensione accumulata durante il giorno. Si domandò se non si stesse trasformando per caso in un'alcolizzata. Lesse distrattamente il menu consegnatole dal maitre del ristorante accanto e notò con sollievo che non si trattava di cucina cinese. «Prendo solo salmone e insalata» decise. Geller ordinò una bistecca per sé e una bottiglia di Zinfandel californiano.

Dopo che il cameriere ebbe preso le ordinazioni, Geller fissò Margaret per alcuni istanti con aria pensierosa. «Dimmi, come procede la sfida tra la donna americana e la donna cinese per conquistarsi i favori dell'uomo cinese?»

Margaret sorrise e bevve un altro sorso di vodka martini. «È una battaglia persa» rispose. «La donna cinese sta vincendo su tutti i fronti. Sembra che stia conquistando anche la bambina.»

«La bambina?» Geller non capiva. «Avete una figlia?»

Margaret rise. «Una volta ho pensato seriamente ad avere dei bambini, qualcuno però mi ha fatto cambiare idea appena in tempo.» Esitò per un attimo, poi raccontò a Geller della nipote di Li e di come fosse diventata anche lei territorio di battaglia. «Il fatto è che non sono più sicura che mi imponi. Se lui non mi vuole più, ed è lei che vuole, che quella donna se lo prenda pure. Insieme alla bambina e a tutto il resto.»

«Peccato che non sia vero» disse Geller. Margaret lo guardò e vide che aveva uno sguardo molto serio.

«Cosa?»

«Che non te ne importa più.»

«E tu cosa ne sai?»

Geller alzò le spalle. «Come hai detto prima, sono un esperto di natura umana.»

«Il che, naturalmente, ti rende anche un esperto di medici legali con una vita incasinata e una predilezione per la commiserazione e l'alcol.»

Geller si lasciò colpire dall'amarezza di Margaret e ne aggiunse un po' della sua. «No, ma se si parla di persone con una vita incasinata e una predilezione per la commiserazione e l'alcol, in me puoi trovare un rappresentante più che autorevole» disse con un sorriso triste.

Margaret lo guardò incuriosita e, per un attimo, dimenticò i suoi problemi. «Cosa ci fai qui, Jack?» gli domandò. «Da cosa stai fuggendo?»

Geller rise. «Non sto fuggendo da niente. Vorrei poterlo fare, ma non saprei dove andare.»

«A casa?»

«Casa mia è qui, a Shanghai. Non ho nessun altro posto.»

Margaret aggrottò la fronte. «Davvero?»

«Sono nato negli Stati Uniti, ma ci ho vissuto poco. I miei genitori hanno sempre viaggiato moltissimo: Africa, Medio Oriente, Nord-Est asiatico. Mio padre si occupava di cuscinetti a sfere: non hai idea di quanti soldi girino intorno ai cuscinetti a sfere. A ogni modo, credo di aver frequentato ogni singola scuola americana sulla faccia della terra. Facevo appena in tempo a imparare il nome del mio compagno di banco che era di nuovo ora di trasferirsi. Poi mio padre è morto. Eravamo in Thailandia e a mia madre hanno offerto un lavoro a Shanghai. Così lei lo ha riportato negli Stati Uniti, lo ha seppellito da qualche parte nel Connecticut, ed è venuta qui. In questo luogo ho vissuto più a lungo che in ogni altro.»

«Come sei diventato giornalista?»

«Oh, per puro caso. È sorprendente quanto poco la nostra vita dipenda da noi.» Si accese una sigaretta. Sotto di loro, la nave da crociera giapponese era ripartita e navigava lungo il fiume. Aveva l'aspetto di un albero di Natale galleggiante che si dirigeva lento verso l'estuario. Geller rimase a fissarla per alcuni minuti, poi riprese il discorso. «Mia madre ha conosciuto un uomo qui a Shanghai e si è risposata. Io ero in quella fase un po' problematica dell'adolescenza, così mi hanno spedito in un collegio negli Stati

Uniti.» Scrollò il capo, perso in qualche ricordo lontano. «Odiavo quel posto: non conoscevo nessuno, non avevo né famiglia né amici. Finita la scuola, ho letto l'annuncio di un corso per giornalisti a Boston. Ho deciso di iscrivermi e il corso si è rivelato un successo: per la prima volta in vita mia, qualcuno ha creduto che fossi davvero bravo in qualcosa. Dal momento che parlavo cinese, dopo un paio di anni di gavetta al "Globe", sono tornato qui e ho iniziato a lavorare come inviato per diversi quotidiani e riviste statunitensi. Per me è stato come tornare a casa, e da allora non me ne sono più andato.»

«E tua madre? Vive ancora qui?»

Geller abbassò la testa. «È morta» rispose. «Anche il mio patrigno. Sono rimasto solo io.» Alzò lo sguardo e si sforzò di sorridere. «Accidenti» esclamò. «Speravo di offrirti una compagnia migliore.»

«Perché? Io mi sto divertendo» ribatté Margaret.

Geller la guardò con aria seria per qualche istante. «Ho un passato piuttosto ingombrante» disse.

«Non è così per tutti?» Margaret sollevò il bicchiere per fare un brindisi. «Ai disadattati di tutto il mondo!»

Geller rise e fece tintinnare il bicchiere contro quello di lei. «Ho un'idea» disse poi. «Vuoi portare la bambina in un posto speciale e guadagnare qualche punto sulla tua rivale cinese?»

Margaret ridacchiò e scosse il capo. «Mi basterebbe già rendere felice Xinxin.»

«Allora portala al Parco Tiantan.»

«Cos'è?»

Geller si allungò in avanti e si mise a gesticolare con l'entusiasmo di un ragazzino. «È un posto meraviglioso, nella parte occidentale della città. Uno di quei luoghi di cui si ignora l'esistenza se non si sa che esiste, capisci cosa intendo?»

«Credo di sì» rispose Margaret con un sorriso.

«È piccolo ma è come una Shanghai in miniatura, con strade, marciapiedi e palazzi famosi, tutto in scala ridotta. Ci sono persino ponticelli e semafori agli incroci. I bambini possono noleggiare delle automobiline elettriche e guidare con mamma e papà seduti dietro. E così imparano anche le norme stradali. Te lo assicuro, tutti i bambini adorano quel posto.»

«Dev'essere divertente» disse Margaret, dimenticandosi di chiedergli come avesse scoperto un posto del genere.

Il maître del ristorante li raggiunse per informarli che il loro tavolo era

pronto e li accompagnò in una grande sala, delimitata da una fila di finestre da una parte e da un elaborato buffet dall'altra. Si accomodarono a un tavolo accanto a una finestra e da lì fecero in tempo a veder passare la nave da crociera giapponese per l'ultima volta, prima che scomparisse dietro la curva del fiume oltre il ponte Yangpu.

Margaret appoggiò la mano su quella di Geller. «Grazie per avermi portata qui» sussurrò. «Non immagini quanto ne avevo bisogno.»

Jack alzò le spalle e all'improvviso si sentì a disagio. «Ma non dimenticarne mai il motivo, Margaret» disse, dopo un attimo di esitazione.

Margaret apparve confusa. «Cosa vuoi dire?»

«L'hai detto tu stessa l'altro giorno: per me tu sei solo lavoro.»

Margaret si sentì inspiegabilmente delusa. «Pensavo di essere diventata qualcosa di più.»

«Se anche fosse, non posso permettere ai sentimenti di intralciare il mio lavoro.» Margaret capì che Jack non stava scherzando e si innervosì.

«Però non è un problema per te portare il lavoro a cena.» Sbuffò. «Non credo saresti contento, se lo facessi io.»

«Invece è proprio quello che vorrei, Margaret» ribatté Geller con un respiro profondo. «Voglio sapere cosa succede, come procede l'indagine. Non è certo un mistero.»

Margaret si sentì tradita: Geller non aveva mai nascosto il suo interesse per l'indagine, ma si era illusa che tra loro stesse nascendo un'amicizia. «E credi di poter comprare le mie informazioni con una cena e un vodka martini?»

Geller alzò le spalle, forse per scusarsi. «È importante per me, Margaret» disse con una strana intensità.

Margaret prese il tovagliolo inamidato che un cameriere le stava porgendo e lo sbatté sul tavolo. «Be', mi dispiace Jack, ma non sono così a buon mercato. Grazie comunque per l'offerta.» Poi si alzò e si diresse verso l'uscita, lasciando Geller da solo con una bistecca davanti, un piatto di salmone dall'altra parte del tavolo e un grande senso di vuoto dentro.

3

«Jiang Baofu? Lo studente di medicina?» Margaret fu colta di sorpresa. «Non crederete davvero che sia stato lui?» Era seduta di fronte a Li e Mei-Ling a un lungo tavolo formato da nove tavolini riuniti al centro della stanza. Una serie di teschi appartenenti a vittime di suicidi e omicidi li

guardava da una vetrinetta in fondo alla sala. Dalla parte opposta erano esposti contenitori con pezzi di organi umani che galleggiavano in un liquido conservante: una sezione di stomaco che mostrava la ferita provocata da un coltello, un polmone con il foro di un proiettile. Lungo la parete di fronte alla finestra erano appesi numerosi stendardi di velluto, premi conferiti al coraggio dei poliziotti o al successo delle indagini.

«Pensi che non sia capace di eseguire operazioni del genere?» chiese Li. Jiang, tornato a casa la sera prima, quando la scientifica stava ancora raccogliendo gli indizi nel suo appartamento, era stato arrestato, aveva trascorso la notte in cella e, in quel momento, si trovava nella stanza degli interrogatori al piano inferiore.

«Quinto anno di medicina, specializzazione in chirurgia. Certo che ne è capace, ma con quale movente?»

«Ah,» esclamò Mei-Ling «l'ossessione di voi americani per il movente.»

«D'accordo» disse Margaret in tono pacato, decisa a mantenere la calma. «Che prove avete contro di lui? A parte il fatto che è un tipo strano ed era il guardiano del cantiere dove sono stati ritrovati i corpi.»

«Tutto quello che abbiamo scoperto su di lui ci porta a credere che Jiang sia, uhm...» Mei-Ling cercò le parole più adatte «uno squilibrato. L'ha detto anche lei che l'assassino è un chirurgo psicopatico.»

Margaret era scettica. «Il fatto che sia un tipo strano non significa niente. Raccogliere le prove non è l'ossessione della polizia cinese? Mettere insieme i pezzi scrupolosamente, uno dopo l'altro. Se l'avete arrestato, dovete avere in mano qualcosa di più.»

«La sua esperienza in campo medico, la testimonianza dei suoi insegnanti, l'accesso al luogo dove sono stati ritrovati i corpi: tutti elementi che giustificano la decisione di interrogarlo.»

«Ah, capisco» sbottò Margaret. «Volevate dare una spintarella alle indagini: è così che si fa quando si è alla disperata ricerca di una prova.» Strinse le mani davanti a sé sul tavolo. «E adesso che intenzioni avete? Farlo confessare a suon di pugni? Se è così che funziona, perché prendersi il disturbo di fare le autopsie? Perché darsi tanto da fare per identificare le vittime, quando si può raccogliere qualcuno per strada e costringerlo a confessare qualsiasi cosa?» Margaret sapeva che stava esagerando, ma si stava divertendo e provava gusto nel vedere il disagio di Li e Mei-Ling. «Non è di questo che viene spesso accusata la polizia cinese?» Fece una pausa a effetto. «Allora è vero?»

Li soffocò la rabbia e, dopo un lungo attimo di silenzio carico di tensio-

ne, disse freddo: «Dicci quello che hai scoperto a Pechino».

«Ah, ora torniamo alle prove» esclamò Margaret allegramente, aprendo il fascicolo che aveva davanti. «Bene, dunque la mia presenza qui ha un senso dopotutto.»

«Certo, guardi quanto ci ha dato finora su cui lavorare» disse Mei-Ling in tono sarcastico.

Margaret la guardò con fermezza. «Posso solo dire quello che vedo, vicecaposezione Nien» ribatté. «Non posso inventarmelo per farvi un favore. E, se non altro, vi ho dato indizi sufficienti per identificare due delle vittime.»

«Tre» la corresse Li. Margaret si girò verso di lui, in attesa di una spiegazione. «Abbiamo scoperto che la ragazza con le fratture da stress al piede era un'acrobata. È scomparsa tre mesi fa.»

«Bene, un altro passo avanti. E non dimentichiamoci che c'è anche la ragazza che abbiamo identificato con le impronte digitali» aggiunse Margaret, tornando ai suoi appunti. «Vi farò avere un referto completo al più presto, ma posso anticipare che la donna trovata a Pechino è stata uccisa dalla stessa persona che ha massacrato le vittime di Shanghai. Ci sono prove a sufficienza, dal tipo di incisione all'esame tossicologico.»

«Ma ci sono anche delle differenze significative» constatò Li.

«È vero: non tutti gli organi sono stati asportati e quelli che sono stati rimossi si trovavano in una borsa accanto al corpo.»

«Come lo spiega?» chiese Mei-Ling.

Margaret scrollò il capo. «Non lo so. Io posso solo riferirvi i fatti, sta a voi trarre le dovute conclusioni.» Fece un'altra pausa. «La ragazza era tossicodipendente, eroinomane. Una delle tante cose che il vostro medico legale si è lasciato sfuggire. L'assassino deve averlo scoperto solo dopo l'asportazione del cuore e, a quel punto, ha deciso di interrompere l'intervento.»

Li aggrottò la fronte, dimenticando per un attimo la tensione tra loro. «Perché fermarsi una volta scoperto che la vittima faceva uso di stupefacenti?»

«Per l'alto rischio di infezioni» intervenne Mei-Ling. «Quella donna poteva aver contratto qualsiasi malattia, dall'epatite all'Aids.» Si fermò a riflettere per un istante. «Il che rendeva i suoi organi inutilizzabili.»

Margaret annuì. «Corretto, se il movente del crimine era il traffico d'organi.»

Li obiettò: «Dimmi perché non dovrebbe avere senso tenere in vita que-

ste donne per estrarre i loro organi: non rimarrebbero freschi più a lungo?».

«Non necessariamente: uccidere la vittima e prelevare gli organi immediatamente sarebbe la stessa cosa» rispose Margaret. «Tenerla in vita sarebbe una complicazione inutile.» Scosse la testa. «E poi perché solo donne?»

Nessuno di loro sapeva rispondere a quella domanda: malgrado le prove raccolte fino a quel momento, quei delitti continuavano a rimanere un mistero. «Nessun indizio per identificare la vittima?» chiese Mei-Ling.

Margaret estrasse da una grande busta marrone la radiografia di una mascella. «Solo i denti» rispose. «Aveva ricostruzioni in oro piuttosto costose»

«Abbiamo già controllato.» disse Li.

«A Pechino, non a Shanghai» ribatté Margaret. «Adesso che abbiamo scoperto un collegamento tra gli omicidi, è probabile che la ragazza ritrovata a Pechino fosse di Shanghai.» Rimise la radiografia nella busta, che consegnò a Mei-Ling. «Varrebbe la pena controllare.»

Mei-Ling annuì brevemente e si rivolse a Li: «Affiderò l'incarico a Dai» disse, si alzò e uscì dalla stanza.

Nel silenzio che ne seguì, Li si accese una sigaretta e soffiò il fumo verso il soffitto. Né lui né Margaret sapevano cosa dire. Margaret stava iniziando a pentirsi del suo atteggiamento ostile: aveva avviato un inesorabile meccanismo di autodistruzione che non poteva più controllare. Li aveva perso la pazienza, e la rabbia nei confronti di Margaret gli serviva per placare il suo senso di colpa. Seduti in silenzio davanti al grande tavolo della sala riunioni, sotto la luce fredda delle lampade al neon e sotto lo sguardo immobile dei teschi ingialliti nella vetrinetta, entrambi ebbero la sensazione che la loro relazione fosse ormai giunta alla fine. C'era qualcosa di infinitamente triste nella perdita d'affetto, amicizia e buonumore che avevano condiviso, di quella ricca fonte di emozioni che li aveva sostenuti tanto a lungo. Margaret si chiese dove fossero finiti quei sentimenti e come avessero fatto a scomparire in quel modo. Li avevano buttati via insieme? O era stata lei a rovinare tutto, con la sua insensata gelosia e il suo temperamento irascibile? Si mise a giocherellare con il fascicolo che aveva davanti senza riuscire a guardare Li negli occhi. Era sorprendente quanto fosse eloquente il silenzio tra loro. Alla fine fu lei a parlare per prima. «Mi ci vorranno un paio di giorni per scrivere il referto e poi...» Poi cosa? Non ne aveva idea. Alzò lo sguardo e disse: «Vorrei passare un po' di tempo con

Xinxin». Se ne domandò il motivo: voleva dirle addio?

Li annuì. «Certo.»

«Allora vado a prenderla all'asilo.»

«Lo dirò a Mei-Ling» disse Li.

Nel constatare che tutto sembrava richiedere l'approvazione della donna, Margaret provò di nuovo un impeto di rabbia, ma non disse nulla e si sforzò di mantenere la calma. A cosa serviva ormai?

«Dobbiamo parlare» disse poi Li.

«Di cosa?»

Li alzò le spalle. «Di alcune cose.» Fece una pausa. «Di noi.»

Margaret si domandò se anche quello potesse servire a qualcosa. «Allora vediamoci al bar del mio hotel verso le otto.» Li annui e Margaret aggiunse: «Questa volta cercherò di rimanere sveglia».

Jiang Baofu era seduto comodo su una sedia, con le gambe incrociate e allungate in avanti, e con un vecchio stuzzicadenti si stava togliendo dei residui di cibo dai denti. Non aveva l'aria preoccupata per quell'interrogatorio. Quando Li e Mei-Ling entrarono, non fece neanche lo sforzo di muoversi. «Ehi» li salutò pigramente. «Cosa succede? Perché sono qui?»

I due vicecaposezione avvicinarono due sedie al lato opposto del tavolo. Fu Mei-Ling a parlare per prima, e lo fece con inaspettata aggressività: «Vogliamo delle risposte da te, stronzetto!». Li e Jiang furono colti di sorpresa. Lo studente si drizzò sulla sedia.

«Cosa?»

«E se non ce le dai,» continuò Mei-Ling «ti facciamo interrogare da veri professionisti.» Fece una pausa. «E non credo che la cosa ti farebbe molto piacere.»

«Ehi,» protestò Jiang «ho solo passato un paio di giorni a casa di un amico, per questo non l'ho detto alla Pubblica sicurezza. Non è un crimine, no?»

«Sì che lo è» rispose Li. «Ma non è questo che ci interessa al momento.»

Jiang sembrava uno che si sarebbe strappato volentieri la lingua di bocca. «Hai detto alla custode del tuo palazzo che andavi a trovare un cugino» disse Mei-Ling.

«Peccato che non hai cugini» intervenne Li.

«E allora?» Jiang si stava mettendo sulla difensiva. «Dove vado non sono cazzi di quella là.»

«Perché glielo hai detto, allora?» chiese Li.

Mei-Ling aggredì di nuovo lo studente, senza aspettare una risposta. «Perché le hai uccise, Jiang? Per provare delle emozioni nuove? Per il profitto? Per fare pratica?»

Per un istante Li e Mei-Ling lessero il panico negli occhi di Jiang. «Io? Non le ho uccise io! Non ho ucciso nessuno, lo giuro sulla tomba dei mie antenati. Non crederete davvero che sia stato io?» Mentre pronunciava quelle parole, Jiang pensò a quanto fosse ridicola quell'ipotesi e si mise a ridere. «Andiamo, ragazzi, è da pazzi credere che sia stato io. Non potete avere nessuna prova contro di me, perché non ce ne sono.»

Era vero: secondo un primo rapporto della scientifica, non era stato trovato niente di insolito nell'appartamento di Jiang. Il capo della scientifica aveva persino commentato che quel posto era pulito in modo anomalo, quasi sterile. A Li tornarono in mente le parole di Margaret, "Il fatto che sia un tipo strano non significa niente", e quelle di suo zio, "La risposta sta sempre in un dettaglio, Li Yan". Purtroppo però non avevano molti dettagli su cui lavorare. Erano state identificate soltanto quattro delle vittime e dalle autopsie si era scoperto come erano state uccise, ma non quando o perché. Le vittime non avevano niente in comune oltre al sesso. Poi, a parte il lavoro al cantiere in cui erano stati ritrovati i corpi, non c'era niente che riconducesse Jiang Baofu agli omicidi. Non importava quanto apparisse strano agli occhi degli altri, o che avesse un'ossessione per la chirurgia: non avevano nessuna prova contro di lui.

La mancata risposta da parte dei due detective rassicurò Jiang. «Allora, avete intenzione di lasciarmi andare o no? Se aveste bisogno di un assistente all'obitorio però, io sono il vostro uomo. Sono sempre disposto ad aiutarvi.»

Li ebbe l'impressione che il ragazzo li stesse prendendo in giro. C'era qualcosa di strano riguardo a Jiang, qualcosa che non tornava. Li ripercorse nella mente tutte le informazioni che avevano su di lui. Era certo che lo studente non guadagnasse abbastanza per mantenere un tenore di vita di quel genere. Aveva richiesto i resoconti bancari e la documentazione di tutti gli impieghi, ma ci sarebbe voluto del tempo per ottenere quei documenti, sia per la macchinosa burocrazia delle imprese statali sia per la riluttanza delle società private a rilasciare informazioni riservate. Nel frattempo dovevano trovare qualcos'altro, qualcosa che non quadrasse. Ripassò mentalmente tutti i dettagli e, all'improvviso, gli venne in mente un particolare che si era ripromesso di approfondire e che poi aveva dimenticato. «Cosa hai fatto durante il Festival di primavera dell'anno scorso?»

Jiang non si aspettava quella domanda. «Cosa?»

Neanche Mei-Ling aveva capito dove volesse arrivare Li, ma lui insistette: «Cosa hai fatto durante le vacanze? Hai lavorato?».

Jiang fece finta di pensarci per un po'. «No» disse alla fine. «Sono tornato a casa. Sì, sono sicuro di essere tornato a casa lo scorso inverno.»

«Per quanto tempo resta chiusa l'università: un mese?» Li guardò Mei-Ling in cerca di conferma.

La donna annuì. «Sì, di solito un mese.»

Li tornò a rivolgersi al ragazzo. «Quindi sei rimasto a casa dei tuoi nonni, a Yanqing, quasi tutto il mese di febbraio.» Il corpo della ragazza che Margaret aveva appena riesaminato era stato trovato alla metà di febbraio ed era rimasto sottoterra per una settimana.

Jiang annuì, titubante. «Credo di sì.»

«E quanto dista Yanqing da Pechino? In treno non ci si mette meno di un'ora?»

«È abbastanza vicino.»

«Quindi, se uno volesse, dopo colazione potrebbe andare in città per fare un po' di shopping, mangiare l'anatra a pranzo e tornare a casa per l'ora di cena?»

Jiang rise. «È possibile.»

«O magari passare la notte a casa della sorella.»

Il sorriso del giovane svanì di colpo. «Non vedo mia sorella da anni.»

«Non sei andato a trovarla durante lo scorso Festival di primavera?»

«No.»

«Vai spesso a Pechino?»

«Non ci sono mai stato.»

«Mai?» Li faceva fatica a crederci. «Sei rimasto a casa per un mese intero e non sei andato in città neanche una volta?»

«Perché avrei dovuto? Non conosco nessuno a parte mia sorella, e con lei non vado molto d'accordo.»

«Allora sei rimasto a casa tutto il tempo?»

«Non è quello che ho detto? Ehi, c'è un premio come ai quiz della televisione se rispondo a tutte le domande?»

«Nessun premio: è il tuo dovere di cittadino» sbottò Mei-Ling. «Sei tenuto a collaborare.»

«Non è quello che sto facendo?» Jiang allungò le mani in avanti, chiedendo un po' di comprensione. «Comunque non ce l'ho con voi, è il vostro lavoro.»

Li non si lasciò distrarre. «Cosa hai fatto durante le vacanze?» chiese di nuovo.

Jiang si strinse nelle spalle. «Ho studiato, guardato la televisione, sono andato a trovare qualche amico...»

«E i tuoi nonni possono confermarlo?»

«Certo, ma lasciateli in pace, finirebbero solo col preoccuparsi per me.»

Li si appoggiò allo schienale e lo guardò pensieroso. Pareva che il ragazzo avesse tutte le risposte e fosse molto sicuro di sé. Per un momento Li aveva creduto di essere arrivato a qualcosa ma, se la versione di Jiang fosse risultata credibile, si sarebbero ritrovati al punto di partenza. Cominciava a sentirsi scoraggiato.

Alla riunione degli investigatori lo scoraggiamento non fece che aumentare. La stanza era calda, affollata e piena di fumo. L'incontro si svolse sotto lo sguardo attento di un accigliato caposezione Huang: era seduto nella sua solita posizione davanti alla finestra, così che Li non riusciva a vederlo bene in faccia. L'indagine non stava procedendo come ci si aspettava, tutti lo sapevano, e l'atmosfera della sala era carica di tensione.

Li aveva appena iniziato a esporre agli agenti i risultati del riesame del corpo ritrovato a Pechino quando si udì un colpo secco. La porta si aprì, rivelando la sagoma in divisa del procuratore generale Yue. Per un attimo, tutti gli agenti trattennero il fiato: non si era mai sentito che un procuratore generale partecipasse a una riunione fra detective. Yue salutò i presenti, chiuse la porta alle sue spalle e prese una sedia, che posizionò accanto a quella di Huang. Si accomodò, incrociando le braccia. Nel silenzio che seguì, i suoi occhi incontrarono quelli di Li. «Proceda, vicecaposezione» disse con sguardo truce. Li impiegò alcuni istanti per riprendere il filo del discorso.

Fece il punto sulle prove accumulate fino a quel momento: gli esiti delle autopsie, le quattro vittime identificate, la seconda autopsia eseguita da Margaret sul corpo ritrovato a Pechino e la sua possibile identificazione attraverso le radiografie dei denti. Riferì dell'incontro che lui e Mei-Ling avevano avuto con i professori di Jiang Baofu, di quello con la custode del condominio dove lo studente abitava, e della perquisizione dell'appartamento del ragazzo. Tutti concordarono che c'erano indizi sufficienti per sospettare dello studente di medicina, ma anche che le prove a collegarlo agli omicidi non erano abbastanza. «Potremmo sperare in qualcosa di più concreto,» disse Li «se scoprissimo che si trovava a Pechino nel periodo in

cui è stata uccisa la ragazza di cui abbiamo rinvenuto il corpo mesi fa. Sappiamo che durante le festività era a casa dei nonni a Yanqing, ma lui afferma di non essere mai andato nella capitale. Se i nonni confermeranno la sua versione, sarà un altro buco nell'acqua. Altrimenti, avremo un motivo in più per tenerlo d'occhio.»

Poi Li rivelò che lo sviluppo più interessante dell'indagine era la descrizione di un uomo che, secondo il marito dell'acrobata assassinata, aveva seguito la moglie. «Sembra che la donna l'abbia visto più di una volta, e sempre in luoghi diversi, nei giorni precedenti la sua scomparsa. Era abbastanza preoccupata da confidarsi con il marito e da descrivergli l'uomo nei dettagli. È molto probabile che l'acrobata sia stata catturata da quest'uomo e, se è così, è possibile che prima di scomparire anche le altre donne lo abbiano notato.»

A quel punto fu Mei-Ling a prendere la parola. «Dobbiamo diffondere la descrizione di quest'uomo tra le famiglie delle donne scomparse di cui abbiamo estratto i fascicoli finora. Qualcun altro può aver riferito di averlo visto e, se così fosse, avremmo una pista da seguire e saremmo in grado di identificare altre vittime. L'uomo in questione non sembrerebbe tipo da specializzarsi in chirurgia, ma potrebbe essere un complice dell'assassino.»

La riunione terminò con una nota più ottimistica di com'era cominciata, ma era evidente che il morale era basso a causa della mancanza di veri progressi. Mentre metteva a posto le sue carte, Li vide Huang e il procuratore generale scambiarsi qualche parola. Poi Huang uscì in fretta a testa bassa e, dopo aver salutato Li, Mei-Ling si precipitò dietro di lui.

La stanza si svuotò e il fumo iniziò a dissolversi, come se fosse anch'esso ansioso di fuggire alla tempesta che stava per abbattersi. Li e il procuratore generale si trovavano a un capo all'altro della stanza. Yue si alzò con calcolata lentezza, andò a chiudere la porta e vi si fermò accanto. Li si accese una sigaretta e attese che l'uomo scegliesse le parole con cura. «Quattro identificazioni, la descrizione sommaria di un uomo con un labbro leporino, uno studente di medicina contro il quale non abbiamo nessuna prova.» Il procuratore aveva riassunto in modo molto succinto gli scarsi progressi dell'indagine. «Non è molto dopo cinque giorni di lavoro e tutte le risorse della Seconda Sezione a sua disposizione.»

«Certe cose richiedono tempo» si giustificò Li.

«Il tempo,» ribatté Yue «non è dalla nostra parte, vicecaposezione.» Sollevò un sopracciglio per dare maggior enfasi alle sue parole. «Le dirò di più, il tempo è nostro nemico. Il sindaco le aveva affidato l'indagine nella

speranza che potesse trovare una soluzione rapida. Lei invece ha deciso di mettere in imbarazzo la sua amministrazione, contraddicendo la versione data alla stampa il giorno dopo il ritrovamento dei corpi, e finora non è riuscito a trovare un'alternativa credibile. La stampa americana sta facendo molte congetture sul nostro silenzio e il sindaco non è affatto contento.»

Li si rese conto che gli era stato offerto un calice avvelenato. «Forse, visto l'alto profilo del caso, il suo dipartimento potrebbe essere più adatto a condurre questa indagine.» L'espressione del procuratore generale si irrigidì. Il suo ufficio non era nuovo a casi così delicati, ma l'ultima cosa che desiderava era ricevere da Li quella patata bollente. Il vicecaposezione gli stava consigliando di farsi da parte, se non voleva vedere l'indagine finire sulla sua scrivania. Yue aveva sottovalutato l'acume politico di Li, cosa che avrebbe stupito anche Margaret. Li non era tipo da lasciarsi intimidire facilmente.

Il procuratore generale gli lanciò un'occhiataccia e pensò a qualcosa da dire per andarsene senza perdere la faccia. Li si era appena fatto un altro nemico. «Se il sindaco l'avesse ritenuto appropriato, non ho alcun dubbio che adesso sarebbe il mio dipartimento a condurre l'indagine» disse. «Ma il sindaco e il suo consulente hanno deciso di dare fiducia a lei, vicecaposezione, e alla reputazione che la accompagna. Sono certo che non gradirebbero essere smentiti a tale proposito.» Si sforzò di sorridere, ma i suoi occhi rimasero impassibili. «Spero di ricevere notizie migliori al più presto.» Quindi uscì a testa alta, lasciando Li con l'amaro in bocca.

Quando videro Li passare lungo il corridoio, gli agenti evitarono il suo sguardo. Doveva esserci stata una discussione tra lui e il procuratore generale e non volevano essere coinvolti. Li si fermò davanti alla porta semiaperta dell'ufficio di Huang: il caposezione era in piedi accanto alla scrivania e Mei-Ling gli parlava con aria seria. Non riuscì a sentire quello che si stavano dicendo, ma vide Mei-Ling sfiorargli la mano e il braccio. C'era qualcosa di stranamente intimo in quel gesto e Li provò una fitta di gelosia, proprio come quella che aveva sentito Margaret nel vedere Mei-Ling toccargli la mano.

Quando la donna si girò verso la porta, vide Li che si allontanava lungo il corridoio con aria colpevole, come sorpreso in un atto illecito di voyeurismo. Uscì dall'ufficio di Huang e lo inseguì. «Li Yan» lo chiamò. Lui si girò fingendo naturalezza. «Huang Tsuo ha appena ricevuto notizie dall'ospedale. Mandano sua moglie a casa, non ci sono più molte speranze» gli sussurrò.

Li si sentì sollevato: Mei-Ling stava semplicemente cercando di consolare Huang. Poi fu assalito dal senso di colpa per aver provato sollievo alla notizia che una donna stava per morire. «Lo sostituirai tu durante la sua assenza?» chiese Li.

Mei-Ling scosse il capo. «Non ha intenzione di chiedere un permesso, non nel bel mezzo dell'indagine. Pare che abbia assunto un'infermiera per prendersi cura di lei.»

Li si domandò perché Huang ritenesse necessario continuare a lavorare mentre sua moglie stava per morire. Dopotutto, era a capo dell'indagine solo formalmente: anche se aveva il compito di controllarne l'andamento, non era coinvolto direttamente.

Andarono nell'ufficio di Li, dove trovarono ad aspettarli il giovane agente della scientifica che aveva partecipato alle autopsie. Stava accanto alla finestra con lo sguardo fisso di fronte, verso gli alloggi della polizia, ed era intento a pulirsi con un fazzoletto bianco gli occhiali cerchiati d'oro. Se li sistemò sul naso e si girò, non appena sentì Li e Mei-Ling entrare. Aveva la divisa verde leggermente sgualcita e non si era ancora rasato. Prese il fascicolo che teneva sotto il braccio e lo consegnò a Li.

«È il rapporto finale sull'appartamento di Jiang Baofu» spiegò. Li ricordava ancora lo sguardo dell'agente quando per prendere le impronte digitali Margaret gli aveva chiesto di infilare la mano nella pelle della sarta. «Non credo che troverete niente di nuovo» aggiunse.

Li prese il fascicolo e lo gettò sulla scrivania. «Grazie» disse distrattamente. In quel momento non aveva certo bisogno di altre cattive notizie.

«Ma ho qualcosa che vi potrebbe interessare.» L'agente estrasse dalla tasca un sacchetto di plastica per le prove e lo consegnò a Li.

«Cos'è?»

«Il braccialetto di una ragazza. L'abbiamo trovato nell'appartamento, in fondo a un cassetto.»

Li lo sollevò per mostrarlo a Mei-Ling ed entrambi lo osservarono per qualche istante: una catena d'oro lunga circa quindici centimetri, con quattro piccoli Buddha di giada intagliati come pendenti e una placchetta, anch'essa di giada, con inciso il nome Moon. Li si rivolse all'agente della scientifica: «Perché pensa che possa essere importante?».

Il giovane si strinse nelle spalle. «Non lo so, ma mi è venuto in mente quello che avete detto di lui, che è un tipo solitario, senza amici e senza fidanzata. E non credo che porterebbe un braccialetto del genere.»

Li appoggiò sul tavolo il sacchetto con il braccialetto. «Cosa mi dici di questo?» chiese.

Jiang si allungò per dargli un'occhiata e, non appena capì di cosa si trattava, arrossì fino alla radice dei capelli.

«Non dirmi che abbiamo scoperto il tuo piccolo segreto» disse Mei-Ling. Jiang la guardò con aria spaventata. «Sei un travestito.» Lo studente di medicina pareva confuso. «Non importa» tagliò corto Mei-Ling. «Immagino che non sia tuo.»

Jiang fece cenno di no col capo.

«Però l'hai riconosciuto» intervenne Li, pensando che forse l'avevano finalmente preso in contropiede.

«Certo.»

«Ebbene?»

«Ebbene cosa?»

«Che cos'è?»

«Un braccialetto.»

Li si innervosì: aveva l'impressione che Jiang stesse cercando di prendere tempo. «Questo lo vedo anch'io. A chi appartiene?» sbottò.

«È mio.»

Li appoggiò i gomiti sul tavolo e strinse le mani davanti a sé. Poi con calma disse: «Non prendermi per il culo, ragazzo. Dimmi del braccialetto: chi è Moon?».

«Una fidanzata che ho avuto anni fa, quando vivevo a Yanqing.»

«Tu, una fidanzata?» ripeté Mei-Ling incredula.

Jiang arrossì di nuovo. «Be', non era esattamente la mia fidanzata, ma speravo che lo diventasse. Per questo le ho comprato il braccialetto, mi è costato una piccola fortuna.» Guardò i due vicecaposezione e si strinse nelle spalle. «Ma lei non lo ha voluto, ha detto che non era interessata a me.»

«Guarda che sorpresa» esclamò Mei-Ling.

«E questa ragazza sarebbe in grado di confermare la tua versione?»

Jiang parve incerto. «Non so se riuscireste a trovarla: si sono trasferiti anni fa. Non ricordo neanche il nome della sua famiglia.»

«Be', ti conviene fartelo venire in mente» tuonò Li.

Jiang non riuscì a sostenere il suo sguardo per più di qualche istante. «Probabilmente non si ricorda neanche del braccialetto» disse.

«Il nome» insistette Li.

Jiang si grattò la testa, poi prese in mano il braccialetto per guardarlo di nuovo e Li notò che gli tremavano le mani. «Zhang» disse alla fine, non

troppo sicuro. «Credo che sia questo il nome della sua famiglia. Abitavano vicino alla scuola media.»

Li gli tolse il braccialetto di mano e si alzò. «Torna a casa» disse.

«Come?» chiese Jiang stupito. Anche Mei-Ling sembrava meravigliata.

«Sei libero di andartene. Ma non provare a lasciare la città senza prima chiedere il permesso di questo ufficio.»

Jiang tirò un sospiro di sollievo e si alzò in fretta, tutto sorridente. «Ehi, grazie. Sono sempre a vostra disposizione se avete bisogno di aiuto, potete chiamarmi in qualsiasi momento.»

«Torna a casa» disse Li. Il ragazzo annuì e uscì in fretta dalla stanza.

Mei-Ling si rivolse a Li. «Perché l'hai lasciato andare?»

Li alzò le spalle. «Non abbiamo indizi a sufficienza per trattenerlo e se avessimo di nuovo bisogno di lui, sapremo dove trovarlo.»

«E il braccialetto?»

«La sua versione è credibile. Dobbiamo trovare la ragazza e chiederle se ricorda l'episodio, ma se anche così non fosse, il braccialetto non prova niente.» Consegnò la busta a Mei-Ling. «Facciamolo fotografare, comunque, e diamone una descrizione alla squadra.»

Per la prima volta dall'inizio dell'indagine, Li ebbe l'impressione che Mei-Ling non fosse d'accordo con lui. La donna rifletté per qualche istante sull'opportunità di esprimere il suo dissenso, ma alla fine si limitò ad annuire brevemente. «Certo» disse, voltandosi e uscendo dalla stanza degli interrogatori. Li stava iniziando a sentirsi sempre più isolato e sotto assedio.

4

La scuola materna di Xinxin si trovava in un grande albergo internazionale nella parte occidentale della città, in una serie di stanze sul mezzanino tra il piano terra e il primo piano. C'era una vasta area gioco e diverse classi che ospitavano bambini di età compresa tra i tre e i sei anni. Mentre aspettava nell'atrio, Margaret udì lo stridio dei violini che usciva dalla classe di musica. Dalle altre aule giungevano le risate e le voci imperiose dei bambini che con mille domande esprimevano la prima delle loro passioni umane, la sete di conoscenza. L'atrio si stava riempiendo di genitori, soprattutto madri, che aspettavano di vedere le grandi porte aprirsi e i bambini uscire. Solo le famiglie benestanti di Shanghai potevano permettersi di mandare i figli all'asilo in un posto del genere, ma non sempre ricchezza

faceva rima con delicatezza, e Margaret sentì che la stavano squadrando proprio come i contadini al mercato.

Quando alla fine si udì il suono lontano di una campanella, i bambini non si precipitarono fuori di corsa, ma uscirono ordinati in file di due e di tre. Chiacchieravano animatamente e raggiungevano i genitori che aspettavano i figli per tornare a casa e cenare tutti insieme. Margaret si sentiva fuori posto.

Finalmente vide Xinxin uscire da sola, ma prima che riuscisse a salutarla, una poliziotta in divisa l'aveva già presa per mano. Margaret si fece strada tra le madri in attesa e chiamò la bambina. Xinxin si voltò e, non appena la vide, emise un'esclamazione di gioia, si liberò dalla stretta della poliziotta e corse ad abbracciarla.

L'agente in divisa le raggiunse immediatamente, strappando Xinxin a Margaret e gridando qualcosa piena di rabbia e indignazione.

«Cosa diavolo pensa di fare?» urlò Margaret, cercando di riprendere la mano di Xinxin.

Ma la poliziotta allontanò la bambina con uno strattone e puntò il dito sul petto di Margaret, sempre più furiosa. Xinxin scoppiò a piangere. Le altre madri guardavano la scena allibite, tirando a sé i bambini con senso di protezione. Una delle insegnanti uscì di corsa dall'asilo e, dopo aver scambiato qualche parola con l'agente, si rivolse a Margaret. «Parla inglese?»

«Certo» rispose Margaret.

«Cosa vuole?»

«Sono venuta a prendere Xinxin. È la nipote di un mio collega, il vicecaposezione Li Yan della polizia municipale di Pechino.»

Per un istante l'insegnante sembrò incerta sul da farsi. Ci fu un ulteriore scambio di battute tra lei e la poliziotta, poi la maestra si rivolse a Xinxin, che rispose sollevando lo sguardo più volte verso Margaret.

«Ebbene?» chiese Margaret. «Vi ha spiegato chi sono?»

La poliziotta disse qualcosa con lo stesso tono aggressivo di qualche minuto prima e l'insegnante tradusse per Margaret. «Dice che non importa, lei è una straniera e ha bisogno di un permesso speciale per venire all'asilo. L'agente è stata incaricata di venire a prendere la bambina. È meglio che ora se ne vada.»

«Cristo!» gridò Margaret esasperata. Era certa che anche quella volta ci fosse lo zampino di Mei-Ling. Li avrebbe dovuto avvertirla che sarebbe andata lei a prendere Xinxin all'asilo. Puntò il dito contro l'agente. «Lei è in un mare di guai, signora» urlò, poi si girò verso l'insegnante. «Glielo di-

ca, le dica che è in un mare di guai.»

La poliziotta allontanò da sé la mano di Margaret e, tirando Xinxin per un braccio, si diresse verso le scale. La bambina opponeva resistenza e continuava a urlare il nome di Margaret. Lei rimase immobile, fumante di rabbia: sapeva di non poter far nulla, non aveva né la possibilità né una conoscenza tale della lingua per cambiare le cose. L'unica cosa che gli restava da fare era ascoltare impotente le urla di Xinxin fino in fondo alle scale. Con il cuore spezzato.

CAPITOLO DECIMO

1

Li era seduto da solo al buio e rifletteva sul pasticcio che era la sua vita. Da lontano, sentiva il frastuono del traffico sulla circonvallazione: persone che tornavano a casa dal lavoro, che probabilmente avevano tanti problemi quanto lui, forse anche di più. Pensò a Huang e a sua moglie, mandata a casa dall'ospedale per morire. Ma il caposezione non gli aveva mai mostrato molta simpatia, ed era difficile sentirsi solidali con perfetti sconosciuti. E poi, per quanto gravi fossero i problemi degli altri, quella consapevolezza non gli rendeva certo la vita più facile. Li rimase quindi a rimuginare e a commiserarsi nell'oscurità del suo ufficio.

All'improvviso qualcuno bussò alla porta che si aprì, facendo penetrare nella stanza, e nei pensieri di Li, la luce del corridoio. Li strizzò gli occhi e guardò la figura che si profilava sulla soglia. Riconobbe la voce di Dai. «Le piace proprio il buio, eh, capo?»

Li si allungò in avanti e accese la lampada da tavolo. «Cosa c'è?»

Dai si fece avanti e, con espressione trionfante, gettò una grande busta sulla scrivania. «Abbiamo identificato la ragazza con le ricostruzioni dentarie in oro, capo.» Li aprì la busta ed estrasse la radiografia e il rapporto allegato in inglese. Dai riferì: «Clinica dentistica sino-canadese del World Medical Centre. Hanno fatto il lavoro circa diciotto mesi fa e avevano tutte le informazioni in archivio. Una ragazza di ventidue anni di nome Chai Rui, che però si faceva chiamare Cherry: l'hanno persino scritto sulla sua scheda».

Li lesse l'indirizzo. «Xujiahui. Dove si trova?»

«È un nuovo complesso residenziale nella parte sud-occidentale della città, capo. Roba futuristica: condomini eleganti e centri commerciali di

lusso. Un posto piuttosto caro dove vivere.» Fece una pausa. «È vicino all'Università di Medicina, se le può interessare.» Li alzò lo sguardo su di lui. «A ogni modo, ho fatto quattro chiacchiere con un assistente, che si ricordava molto bene della ragazza: pare che fosse una vera bellezza e che si sia divertita a flirtare con lui per tutto il tempo. Si è vantata di lavorare al Black Rain Club.»

«Dov'è questo club?»

«Sulla Huaihai, nella vecchia concessione francese. Non è nient'altro che un bordello per ricchi, pieno di spogliarelliste.»

Li parve confuso. «Allora perché non l'avete fatto chiudere?»

Dai si strinse nelle spalle. «Si dice che sia controllato dalla mafia taiwanese. Hanno comprato molte proprietà in questa città, hanno una grande influenza qui.»

Li era incredulo: non riusciva a capire perché si consentisse a persone del genere di operare in Cina e pensò che a Pechino non l'avrebbero lasciato fare.

«Comunque,» continuò Dai «ha pagato in contanti, senza alcun problema. E di certo si è trattato di un lavoro costoso.»

Li si sentì risollevato: era un altro passo avanti, un'altra vittima identificata. «L'hai comunicato al vicecaposezione Nien?»

Dai scosse il capo. «Non sono riuscito a trovarla, capo. Pare sia uscita.» Esitò per qualche istante. «E ora le cattive notizie, le vuole?»

Il buonumore di Li scomparve subito. «Che cosa è successo?»

«La famiglia di Jiang a Yanqing ha confermato la sua versione, capo. Non è mai andato a Pechino durante il Festival di primavera. Hanno detto che non è mai stato nella capitale.» Fece un'altra pausa. «Ma ha mentito riguardo a qualcos'altro.» Li attese pazientemente che Dai ricominciasse a parlare. «Non è andato a trovare nessuno mentre si trovava dai suoi: quel ragazzo non ha amici.» Dai ridacchiò.

Li rimise la radiografia nella busta. Le notizie su Jiang non l'avevano colto di sorpresa, e in quel momento era più interessato all'identificazione della ragazza di Pechino. «Ottimo lavoro, detective» si complimentò. «Deduco che non ci siano novità sulla ragazza a cui Jiang voleva regalare il braccialetto.»

«Non che io sappia, capo. Ci sta lavorando Qiu.» Dai fece per andarsene, ma Li lo fermò.

«Aspetta un attimo...» Rifletté per alcuni secondi, poi chiese: «Hai ricevuto la foto e la descrizione del braccialetto?».

«Sì, questo pomeriggio.»

«So che è una rottura di palle, Dai, ma vorrei che circolassero tra le famiglie di tutte le persone scomparse estratte dai fascicoli finora.» Dai grugnì. «E se non dovessi trovare riscontri, vai indietro di altri dodici mesi.»

Il giovane investigatore rimase immobile a fissarlo. «È questa la ricompensa per aver identificato un'altra vittima? Ehi, capo, lei sa proprio come sollevare lo spirito di squadra!» E così dicendo se ne andò, chiudendosi senza troppa delicatezza la porta alle spalle.

Li si alzò e prese la giacca dall'attaccapanni, poi si ricordò di avere un appuntamento con Margaret alle otto. Controllò l'orologio: erano già le sette passate. Sollevò la cornetta e chiese al centralino di passargli la reception del Peace Hotel: avrebbe lasciato a Margaret un messaggio per avvertirla del suo ritardo.

Sulla Huaihai, i fischi striduli dei vigili erano più forti del rumore del traffico, ma nessuno sembrava prestare loro molta attenzione. La via era intasata di macchine, tram e biciclette, che lottavano per qualche centimetro di spazio nello sfavillio di luci dei negozi e dei cartelloni pubblicitari al neon. I ciclisti facevano capolino da sotto i cappucci gocciolanti, maledicendo gli spruzzi che arrivavano dalla strada. I marciapiedi erano pieni di ombrelli colorati che si scontravano l'un l'altro come palloncini, sopra le teste di cittadini alla disperata ricerca di un po' di vita notturna.

Mentre il taxi di Li cercava di accostare, un ciclista arrabbiato diede un pugno sul tettuccio, scatenando l'ira dell'autista che scese, lo strattonò e gli intimò di lasciare stare la sua auto se non voleva fare una brutta fine. Vennero quasi alle mani e attirarono la curiosità di molti passanti che si fermarono a guardare, bloccando il traffico. Altri ciclisti cercarono di separare i due litiganti. Li sospirò e, dopo aver lasciato sul sedile del tassista il denaro per la corsa, scese dall'auto e si incamminò lungo il marciapiede. Fuori da uno degli unici due ristoranti di Shanghai che servivano l'anatra alla pechinese, vide una ragazza con un *qipao* rosso che aveva il compito di attirare dentro i clienti. Un vecchio ubriaco la stava importunando e cercava di metterle le mani addosso. Li lo afferrò, allontanandolo dalla giovane. L'uomo andò su tutte le furie e fece per colpire Li, che però bloccò il suo pugno e gli mostrò il distintivo. «Tornatene a casa» gli urlò con una spinta. La ragazza guardò Li spaventata, non sapeva se essere riconoscente o preoccuparsi. Lui si alzò il bavero della giacca di pelle per ripararsi dalla pioggia e riprese a camminare in fretta, controllando il numero civico degli

edifici.

D'un tratto un giovane lo afferrò per un braccio. «Ehi,» disse «cos'è tutta questa fretta? Di dove sei?»

Li gli lanciò un'occhiataccia. «Pechino.»

L'uomo sogghignò. «Conosco un ottimo bar pechinese a Shanghai» disse. «Con un mucchio di ragazze che adorano gli uomini di Pechino. Vuoi un massaggio?»

Li era sconcertato: cosa stava succedendo al suo paese? Era quello il progresso? Sbatté in faccia all'uomo il distintivo di polizia. «Vuoi venire con me alla centrale con un'accusa per sfruttamento della prostituzione?»

Il giovane gli lasciò andare il braccio di colpo, con un'espressione terrorizzata sul volto. «Scusi, scusi» balbettò. «Mi sono sbagliato.» Poi scomparve tra la folla con la stessa velocità con cui era apparso. Li sentì la pioggia scendergli lungo il collo.

L'ingresso del Black Rain Club, una porta a vetri incastonata in una cornice di ottone lucido, si trovava in un vicolo a nord della Huaihai. Dal tendone nero davanti alla porta la pioggia colava sul tappeto rosso sottostante. Un buttafuori corpulento, in giacca da smoking e farfallino, squadrò Li dall'alto in basso: «Il signore è socio?».

«No.»

«Allora smamma.» Li si innervosì e, per la terza volta nel giro di pochi minuti, tirò fuori il distintivo. L'uomo non fece una piega e lo osservò con calma. «Non sei di Shanghai, eh? Allora immagino che tu non sappia come vanno le cose qui: abbiamo protezione, noi.»

«Non da me» ribatté Li.

«Ti ho detto di smammare» ripeté il buttafuori, e tentò di afferrare il braccio di Li per spingerlo via. Li riuscì a bloccargli la mano prima di essere raggiunto e gli premette forte sul nervo tra il pollice e l'indice. Sapeva che quel dolore riusciva a mettere chiunque fuori combattimento. L'uomo ansimò e cadde in ginocchio, incapace di opporre resistenza o anche solo di liberare la mano dalla stretta. Li lo costrinse a girarsi e gli sbatté la faccia contro il vetro della porta. Intravide dentro una scala ricoperta di spessa moquette rossa che portava al pianerottolo del primo piano. Sui gradini alcune ragazze con abiti attillati bevevano champagne e chiacchieravano al cellulare. C'era un via vai continuo di uomini in abiti firmati, che Li dedusse essere i soci del club. Si erano girati tutti a vedere cosa stesse succedendo all'ingresso.

Li, che teneva il braccio del buttafuori piegato dietro la schiena, spinse

di nuovo il viso dell'uomo contro la porta e vide il vetro piegarsi. «Adesso stammi bene a sentire» disse con calma. «Posso sbatterti dietro le sbarre in cinque minuti, quindi ti conviene mostrare un po' di rispetto verso un rappresentante della legge come me. Vai a dire al tuo capo che voglio parlargli.»

Quando Li lo liberò dalla stretta, il buttafuori si rialzò in piedi con tutta la dignità di cui era capace e, dopo essersi sistemato la giacca, entrò e si avviò su per la scala verso l'ufficio del capo. Sul vetro era rimasta l'impronta distorta della sua faccia. Li sentì le ragazze sulla scala ridacchiare: evidentemente quell'uomo non doveva essere molto amato.

Anche Li entrò nel club e alla sua sinistra vide una grande pista da ballo circondata da tavolini. Diretto verso il bar che si trovava in fondo alla sala, passò accanto a un piccolo palcoscenico e alla buca dell'orchestra. I tavolini erano tutti occupati, ma la pista era ancora vuota. L'orchestra a nove elementi aveva appena terminato di suonare ed era stata sostituita da un martellante ritmo da discoteca, che usciva dagli altoparlanti sparsi per la sala. Si accesero i riflettori e su un podio circolare salirono alcune ballerine in bikini e stivali alti fino alle ginocchia: si contorcevano in una strana parodia di un'America anni Sessanta.

Sentì un colpetto sulla spalla e, quando si girò, vide il buttafuori: insieme a un suo clone, scortava un uomo più basso in giacca da smoking bianca. «Cosa vuole?» urlò il piccoletto sopra il frastuono della musica.

Li indicò l'ingresso. «Usciamo» disse, gridando a sua volta, e il gruppetto si spostò nell'atrio, relativamente più tranquillo.

«Allora?» Il piccoletto era impaziente.

«Qualche tempo fa ha assunto una ragazza di nome Chai Rui.» disse Li.

L'uomo aggrottò la fronte e scrollò il capo. «Non la conosco.»

«Circa diciotto mesi fa» precisò Li.

«Qui le ragazze vanno e vengono. Se è tutto...» Fece per andarsene, ma Li gli afferrò una spalla. Il piccoletto si liberò dalla stretta e si girò, furioso. «Non toccarmi, stronzo. Lo sai con chi hai a che fare?»

Li mantenne la calma. «Non mi importa chi sei, né quali amici pensi di avere in questa città. Conta solo chi sono io: rappresento la legge della Repubblica popolare cinese e sto indagando su un omicidio. Se fai il furbo con me, ti faccio giustiziare in un campo da calcio con un paio di pallottole dritte al cervello. Naturalmente dopo aver fatto chiudere il club, messo tutte le ragazze in prigione e confiscato i tuoi beni.»

Sulla scala era sceso il silenzio e i telefoni cellulari erano stati riposti

nelle borsette. Il proprietario del club guardò a lungo Li con aria truce. Stava perdendo la faccia davanti ai suoi dipendenti e ai clienti, ma era evidente che quel poliziotto parlava sul serio. Non era abituato a essere trattato in quel modo dalle autorità. Anche i suoi scagnozzi sembravano a disagio.

«Il suo soprannome era Cherry» disse Li per aiutarlo a ricordare.

L'uomo annuì brevemente. «Oh, certo» disse. «Adesso mi ricordo di lei: una bella ragazza. Non ha lavorato qui per molto, al massimo un paio di mesi. L'ho licenziata.»

«Perché?»

«Faceva uso di droga: eroina.» Scosse la testa. «Io voglio che le mie ragazze siano pulite.»

«Che uomo esigente» disse Li in tono sarcastico. «Dov'è andata dopo che lei l'ha licenziata?»

«Non lo so e non mi importa: se licenzio una ragazza non mi aspetto certo di rivederla. Questo non è un club ricreativo. Abbiamo finito?»

Li era restio a lasciarlo andare, ma sapeva che era inutile continuare a fargli domande. Annuì brevemente: se la ragazza aveva lavorato al Black Rain solo due mesi e se ne era andata da sedici, era improbabile che in quel posto si potesse scoprire qualcosa di più. Il proprietario del club si allontanò, seguito dal secondo scagnozzo. Il buttafuori tornò a presidiare l'ingresso del club e Li, sollevato di nuovo il bavero della giacca, si allontanò in fretta sotto la pioggia.

Dopo qualche centinaio di metri, sentì qualcuno tirarlo per la manica. Si girò e vide sotto un ombrello verde brillante una ragazza molto carina, con un impermeabile bianco e un vestito di paillettes. La ragazza si scostò i capelli dal viso e si guardò alle spalle con una certa apprensione. «Cos'è successo a Cherry?» chiese.

«Qualcuno l'ha fatta a pezzi con un bisturi» rispose Li, ma vedendo il volto della ragazza impallidire e l'angoscia nei suoi occhi, rimpianse la brutalità con cui l'aveva detto. La giovane si sentì quasi mancare e Li dovette afferrarla per un gomito per tenerla su. «La conosceva?»

«Era un'amica, l'unica che abbia mai avuto al club. Era bellissima.»

«Sa dov'è andata dopo che l'hanno licenziata?»

«Non riusciva a trovare lavoro: se sei in questo ambiente e fai uso di droghe, la voce gira in fretta e si può solo cadere sempre più in basso. Lei ha cercato di uscirne, davvero, ma senza lavoro ogni sforzo era inutile. Poi un anno fa ha sentito di un nuovo locale a Pechino e ha deciso di tentare la

fortuna nella capitale. Da allora non ho più saputo niente di lei.»

Dall'ombrello della ragazza la pioggia gocciolava sulla camicia di Li, ma a lui non importava, era già bagnato fradicio. «Sa qualcos'altro di lei? Della sua famiglia, di altri amici?»

La ragazza tornò a voltarsi indietro, sempre più nervosa, poi scrollò il capo. «Era piuttosto riservata riguardo alla sua vita privata, ma so che abitava in un appartamento molto costoso sulla Zhaojiabang. Non so come potesse permetterselo, aveva anche una persona che badava alla bambina.»

«Aveva una figlia?» Li era sorpreso.

«Sì, una bambina di due anni. Aveva assunto una ragazza che si prendesse cura di lei quando era al lavoro.»

«Dov'è la bambina adesso? L'ha portata con sé a Pechino?»

«Non ne ho idea» rispose la ragazza, guardandosi alle spalle per l'ennesima volta. «Adesso devo proprio andare. Ho detto che uscivo a comprare le sigarette e se scoprono che ho parlato con lei mi cacciano.»

Poi la ragazza si girò e si incamminò tra la folla con passi piccoli e veloci, lasciando dietro di sé l'eco del rumore dei suoi tacchi sul marciapiede. Li la guardò allontanarsi sotto la pioggia incessante.

Li passò una mano sul finestrino del taxi per togliere la condensa e vide le luci confuse all'incrocio con il quartiere Xujiahui. La pioggia, che batteva imperterrita sul tettuccio dell'auto, non sembrava aver fermato la vita notturna della città: le strade erano piene di gente e intasate di traffico. Il tassista svoltò a sinistra e si fermò davanti a una scaletta, collegata a un cavalcavia che attraversava le sei corsie della Zhaojiabang. Li scese dall'auto e fece una corsa, ma si inzuppò un'altra volta. I gradini dalla parte opposta del cavalcavia scendevano verso le luci di un cinema multisala al pianterreno di un palazzo di appartamenti. La sala principale proiettava l'ultimo film di James Bond.

L'amministratore del condominio dove abitava Chai Rui la ricordava molto bene. Confidò a Li di essersi preso una sbandata per la ragazza e lo pregò di non dire niente alla moglie. L'affitto mensile veniva addebitato direttamente sul conto della ragazza, ma due mesi dopo la partenza per Pechino i pagamenti erano cessati. A quel punto l'amministratore aveva svuotato e riaffittato l'appartamento. Accompagnò Li davanti a una stanza chiusa a chiave, alla fine di un lungo corridoio. «Per la maggior parte gli appartamenti sono ammobiliati» spiegò. «Lei si era portata via quasi tutti i vestiti, quindi non c'era molto da sgombrare.» Aprì la porta, accese la luce di un

piccolo magazzino con scaffali di metallo alle pareti e raccolse dal pavimento una scatola di cartone. «È tutto qui, solo qualche effetto personale. Li ho tenuti nel caso tornasse.» Fece una risatina. «La speranza è l'ultima a morire. Ma dica, cosa ha combinato?»

«Proprio niente» rispose Li. «È stata uccisa.»

Il volto dell'uomo sbiancò. «Oh, no» esclamò. «Povera Cherry.»

«Sa qualcosa della sua famiglia?» chiese Li.

L'amministratore fece segno di no con la testa. «Non mi ha mai detto niente della sua famiglia.»

«E che mi dice della bambina? L'ha portata con sé a Pechino?»

«Non ne ho idea. Cherry non si confidava con me, purtroppo.» Scosse di nuovo il capo. «Povera ragazza.»

Li gli tolse la scatola da sotto il braccio. «Questa la prendo io.»

2

Li arrivò al Peace Hotel che erano quasi le nove. Margaret, seduta al bar da sola, stava bevendo la sua seconda vodka tonic. La rabbia che aveva provato, prima nei confronti di Mei-Ling per l'incidente con Xinxin e poi verso Li che la difendeva sempre, aveva iniziato a dissiparsi. Li aveva lasciato la scatola con gli effetti personali di Chai Rui al dipartimento e aveva preso un taxi. Era ancora bagnato fradicio e, quando lo vide arrivare, Margaret non poté fare a meno di sorridere.

«Adesso capisco perché sei in ritardo» disse. «Volevi fare una doccia prima di uscire. Però ti sei dimenticato di toglierti i vestiti!»

Li rise imbarazzato. «Così non rischiano di restringersi.»

Anche Margaret rise. «Vuoi una birra?» Li annuì e Margaret chiamò la cameriera per fare l'ordinazione. «Ho scoperto perché ti hanno messo in un altro albergo: con il tuo stipendio non potresti certo permetterti questi prezzi.» Fece una risatina soffocata. «Il guaio è che non potrei permettermeli neanch'io, con quello che mi pagano all'Università di Pubblica sicurezza. Per pagare il conto della camera, dovrò farmi fare un prestito.»

Era da tempo che entrambi non si sentivano così rilassati e di buon umore. Stranamente proprio l'idea che la loro relazione fosse finita, anche se non era ancora detto, aveva eliminato ogni tensione tra loro. Li prese la lista delle bevande e, dopo aver dato un'occhiata ai prezzi, fece un fischio. «Per l'amor del cielo, cento kwai per una birra? C'è chi non li guadagna neanche in una settimana! Dovrò stare attento a non rovesciarne nemmeno

una goccia.»

Prese il bicchiere che la cameriera aveva posato sul tavolo e assaggiò la birra. «Strano, ha lo stesso sapore di quella in lattina da cinque kwai.»

Margaret lo guardò pensierosa per qualche istante, poi decise di affrontare l'argomento su cui aveva rimuginato nelle ultime ore. «Ascolta, non voglio rovinare i vostri buoni rapporti, ma quella stronzetta mi ha giocato proprio un brutto scherzo oggi pomeriggio.»

Li sembrava confuso. «Di chi stai parlando?»

«Di Mei-Ling. Quando sono andata a prendere Xinxin all'asilo, una poliziotta non mi ha neanche lasciato avvicinare alla bambina e l'ha trascinata via in lacrime. È chiaro che aveva ricevuto precise istruzioni.»

«Oh, merda» esclamò Li, arrossendo. «Scusa, Margaret. Mi sono dimenticato di avvertire Mei-Ling.»

Margaret si sentì inspiegabilmente delusa. «Oh, dunque non posso dare la colpa a lei. Peccato. Mi fa stare meglio pensare che sia colpa sua tutto quello che succede qui intorno.» Bevve un sorso di vodka. «Ti conviene comunque fare qualcosa riguardo a quella poliziotta: non è proprio il modo di trattare una bambina. Xinxin era disperata.»

Li annuì, dispiaciuto. «Vedrò di mettere a posto le cose.»

Margaret esitò per un attimo, poi disse: «Pensavo di portarla da qualche parte domani, visto che è sabato e non deve andare all'asilo».

«Va bene.»

«Non ci sarà un'altra poliziotta grande e grossa ad aspettarmi, vero?» chiese Margaret con un sorriso.

Li rise. «Hai la mia parola. Dove pensavi di portarla?»

«C'è un parco nella parte occidentale della città, dove i bambini possono guidare automobiline elettriche su strade in miniatura. Credo le possa piacere.»

«Probabilmente farai fatica a riportarla a casa.» Li fece una pausa. «Come l'hai scoperto?»

Li non si accorse del repentino cambiamento di espressione di Margaret. «Non ricordo, credo di averlo letto da qualche parte» disse. Detestava mentire a Li, ma quello non era il momento giusto per parlargli di Jack Geller. Decise di cambiare discorso. «Allora, vuoi dirmi la ragione per cui mi hai lasciata qui ad aspettarti per un'ora?»

«Abbiamo identificato la ragazza di Pechino grazie alle radiografie che ci hai portato.»

La realtà tornò bruscamente in superficie e l'umore spensierato di Mar-

garet scomparve. «Ebbene?»

«Era solo una ragazzina, appena ventidue anni. Il suo nome era Chai Rui ma tutti la chiamavano Cherry. È probabile che si guadagnasse da vivere facendo la squillo. Lavorava come hostess in un club privato, ma è stata licenziata quando hanno scoperto che si drogava.» Li le raccontò dell'elegante appartamento, della bambina di cui non si sapeva più nulla, della scatola con gli effetti personali che rimanevano della sua breve vita.

Margaret pensò ai resti in decomposizione esaminati il giorno prima e scosse il capo sconsolata. «È più facile quando non sai niente di loro, quando non hanno un nome e mariti o figli ad attenderli.» Cercò di cacciare indietro le lacrime che le avevano riempito gli occhi. «Merda» esclamò. «Con gli anni mi sto rammollendo.» Ma non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di tutte quelle borse con i resti dei corpi allineate all'obitorio, di tutte quelle donne le cui vite erano state spezzate in modo tanto brutale. E a farlo era stato qualcuno a cui non importava nulla delle persone che le amavano, o che loro amavano. Poi, all'improvviso, nella sua mente si formò un pensiero, una rivelazione che aveva covato a lungo senza neppure saperlo. Il carico emotivo degli ultimi giorni scomparve, e lei riuscì a vedere le cose con chiarezza. «Aspetta un attimo» esclamò. «Mi stai dicendo che questa ragazza aveva una figlia?»

«Sì, e allora? È emerso anche dall'autopsia, no? Da cosa hai detto che si capisce... ah sì, dalla cervice che si allunga e diventa a forma di bocca di pesce.»

«È uno dei segnali, non una certezza» disse Margaret. «Dammi solo un minuto» aggiunse, cercando di riflettere su quell'ultimo fatto. Fra le donne a cui aveva eseguito l'autopsia, quante avevano avuto dei figli? E in ogni caso, non aveva appena detto a Li che non si poteva esserne assolutamente certi? Poi non sapeva se le altre donne, quelle non esaminate da lei, mostrassero gli stessi segni. «Delle cinque vittime che abbiamo identificato, quante hanno avuto dei bambini?»

Li non capiva dove Margaret volesse arrivare. «Tutte quante, credo.» Poi, dopo averci ripensato, aggiunse: «No, aspetta...» Ripercorse con la mente ogni singolo caso: la sarta che faceva i turni con il marito per accompagnare il bambino all'asilo, la cantante con la madre che si occupava della figlia, la ragazza identificata tramite le impronte digitali che aveva un bambino affidato ai nonni, la hostess del night-club la cui figlioletta sembrava essere scomparsa insieme a lei. Rimaneva solo l'acrobata, ma suo marito Sun Jie, per quanto ricordasse Li, non aveva mai parlato di un fi-

glio.

«Solo quattro avevano figli» disse infine. «Non credo che l'acrobata ne avesse.»

«Sei sicuro?»

«No. Però possiamo sempre scoprirlo. Che differenza fa? Non è certo un fatto insolito per una donna di quell'età avere figli.»

«Non lo so ancora.» Margaret era in uno stato di agitazione: da qualche parte nel suo subconscio, qualcosa stava cercando di emergere allo stato cosciente. «Ma se tutte queste donne hanno avuto dei figli, vuol dire che hanno qualcosa in comune, qualcosa che le unisce.»

«Be', sì» Li si strinse nelle spalle, ancora poco convinto.

«Potremmo scoprirlo?» chiese Margaret.

«Cosa?»

«Se l'acrobata ha avuto un figlio. Scoprirlo già questa sera?»

Li guardò l'orologio: erano quasi le nove e mezza. Lo spettacolo serale degli acrobati stava per terminare. «Se ci sbrighiamo, possiamo ancora trovare il marito a teatro.»

Margaret abbandonò la vodka sul tavolo e saltò giù dallo sgabello. «Andiamo.»

Salirono con la scala mobile dal bar sopra il parcheggio al foyer del teatro. Lo spettacolo era finito, gran parte del pubblico si era già allontanato, ma alcune persone si erano fermate nell'atrio a fumare e chiacchierare. Li si domandò se le ragazze fossero riuscite a eseguire senza cadere il numero delle nove sedie. Dietro le quinte, le acrobate correvano avanti e indietro, raccoglievano strumenti e costumi, urlavano, ridevano e giocherellavano mezze nude nei camerini aperti. Nessuno sembrava fare caso a Li, Margaret invece divenne subito oggetto di grande interesse. La direttrice arrivò zoppicando lungo il corridoio e, quando vide Li, indicò un camerino poco più in là.

Sun Jie si stava mettendo il cappotto ed era pronto ad andarsene quando Li e Margaret bussarono alla porta. Si irrigidì alla vista del vicecaposezione, Margaret passò quasi inosservata.

«Cosa vuole?» chiese. «Mia moglie è morta, io devo andare avanti con la mia vita.»

«Non la disturberò più» promise Li. «Volevo solo chiederle se lei e Liyao avete avuto figli.»

Sun Jie strizzò gli occhi, guardando Li con aria di accusa. «Perché vuole

saperlo?»

Margaret rimase a guardare mentre i due uomini parlavano in cinese, sentendosi come sempre esclusa. L'impossibilità di comprendere la conversazione, tuttavia, la costrinse a osservare con attenzione Sun Jie: capì che l'uomo, all'inizio ostile e laconico, stava aprendo il suo cuore a Li. Vide il dolore sul suo volto e le lacrime riempirgli gli occhi. L'uomo si sedette e continuò a parlare, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Le lacrime iniziarono a scendergli lungo le guance, lui scuoteva la testa al ricordo di qualcosa di insopportabile. Passarono diversi minuti, poi Li si voltò e prese Margaret per un braccio. «Forza, andiamo» disse dolcemente. Sun Jie rimase solo nel camerino, a dare libero sfogo alle lacrime trattenute durante l'identificazione della moglie all'obitorio. Li chiuse la porta dietro di sé.

Nell'atrio Margaret non seppe più resistere alla curiosità. «Cosa ha detto? Perché piangeva?»

Li aveva l'aria stanca, provata dal dolore di Sun Jie. «Ha una figlia di otto anni. Quando lui e Liyao avevano uno spettacolo o erano in tournée, veniva affidata alla nonna, che adesso se ne occupa a tempo pieno. Ha detto di conoscere pochissimo la bambina e che lei sa a malapena di avere un padre.»

«E quelle lacrime?»

«Pare che Liyao fosse rimasta incinta di nuovo, un paio di anni fa, Sun Jie crede l'abbia fatto di proposito. Lei voleva disperatamente un maschio. Si era infuriato e le aveva spiegato che con un altro figlio avrebbero avuto un sacco di problemi con le autorità. Alla fine aveva vinto lui e la moglie aveva acconsentito ad abortire. Ha detto di averla quasi costretta.»

Margaret sapeva quanto quella storia, così simile a quella della sorella di Li, fosse dolorosa per lui. Rifletté su quanto fossero frequenti in Cina tragedie del genere.

«Ha detto che da quel momento il loro rapporto non è più stato lo stesso. Una volta hanno litigato e lei gli ha dato dell'assassino, l'ha accusato di aver ucciso il loro bambino.» Li scosse il capo. «Questa storia gli ha lasciato una cicatrice che non sarà facile da rimarginare. Poveretto!» Guardò Margaret e si accorse che la sua mente era altrove: aveva gli occhi lucidi e le guance arrossate. «Cosa c'è?»

Margaret si voltò verso di lui, con un'espressione di sofferenza dipinta sul volto. «Che cretina» disse. «L'avevo davanti agli occhi e non riuscivo a vederlo.»

Li era perplesso. «Che cosa?»

Gli afferrò il braccio con le mani tremanti. «Voglio esaminare di nuovo i corpi... adesso» esclamò.

«Cosa?» Li non credeva alle proprie orecchie. «A quest'ora?»

«Immediatamente.»

3

Sulla fronte di Margaret si formavano gocce di sudore che, per via della bassa temperatura della sala autopsie, si asciugavano quasi subito, lasciando sulla pelle una sensazione di freddo e umidiccio.

Gli occhi le bruciavano per la stanchezza. Si chiese che ora fosse: lavorava, non sapeva da quanto, ignorando il risentimento degli assistenti che erano stati chiamati nel cuore della notte per aiutarla a maneggiare i corpi. Sul tavolo di fronte a lei c'erano l'utero e gli organi genitali dell'ultima vittima, gli altri resti stavano sul carrello in una borsa di plastica.

All'estremità inferiore dell'utero, dello stesso marrone rosato degli altri, Margaret riconobbe la cicatrice dell'endometrio. Un lieve rumore le fece sollevare lo sguardo, e vide Li appoggiato alla porta, che la guardava.

«Che ore sono?» chiese.

«Le quattro del mattino.»

«Oh, Signore!» Era lì da quasi cinque ore.

«Hai quasi finito?»

Margaret annuì. «Dov'eri?»

«A litigare con il dottor Lan. Non gli è andato a genio che abbia fatto aprire il *suo* obitorio e chiamato il *suo* personale nel cuore della notte senza avvertirlo. Non so da chi l'abbia saputo, ma è evidente che qualcuno l'ha informato. Non gli ha fatto piacere saltar giù dal letto alle quattro del mattino, è piuttosto arrabbiato.»

«Non quanto me» sbottò Margaret. «E io il letto non l'ho neanche visto!»

Li fece un debole sorriso: anche lui era stanco. «Con chi ce l'hai questa volta?»

«Con me stessa» rispose Margaret bruscamente. «Per non essermene accorta prima, per non averci neanche pensato.» Lo guardò. «È uno di quei casi in cui le troppe informazioni nascondono ciò che è ovvio.» Rise, ma la sua era una risata spenta. «Mi dispiace, è tutta colpa mia. Non stavo guardando nella direzione giusta.»

Li si avvicinò al tavolo, divorato dalla curiosità. «Hai intenzione di dirmi quello che hai scoperto o no?»

Margaret sorrise. «La soluzione di un indovinello.»

Li non capiva. «Quale indovinello?»

«Mei Yuan mi ha detto di fartelo solo dopo averlo risolto, perché allora avrei compreso l'importanza della domanda.»

«E quando hai capito la soluzione?»

«Nell'atrio del teatro. Mi sarei presa a calci da sola per non esserci arrivata prima.»

«Pensavo che riguardasse il nostro caso.»

«È così, infatti. In pratica sono la stessa cosa.»

Li si spazientì: non aveva voglia di arrovellarsi il cervello alle quattro del mattino. «Vuoi ripetermi l'indovinello?»

«D'accordo» acconsentì Margaret. «Sei un conducente di autobus a Pechino...» Ripeté il quesito così come l'aveva formulato Mei Yuan, cambiando solo il numero dei passeggeri che salivano e scendevano dall'autobus, tanto non aveva alcuna importanza. Vide Li fare i calcoli mentalmente. «Ci sei?» Li annuì. «Okay, allora dimmi quanto è alto il conducente.»

La reazione di Li fu uguale alla sua. Margaret non riusciva ancora a capacitarsi di essersi lasciata ingannare così facilmente. Li scrollò il capo. «Non è possibile sapere l'altezza del conducente.»

Margaret rise e ripeté la parte iniziale dell'indovinello. «Sei un conducente di autobus a Pechino...»

«Con questo genere di indovinelli ci casco sempre, sono i preferiti di Mei Yuan» si lamentò Li.

«La risposta è sempre stata lì, ce l'avevi proprio sotto il naso» disse Margaret, ridendo. «Solo che eri troppo occupato a fare i calcoli, tutti quei numeri e i nomi delle vie non fanno altro che confondere le idee. Così alla fine perdi di vista ciò che è ovvio.»

Li guardò l'utero bivalve sul tavolo dell'autopsia. «E qui, cosa ti saresti lasciata sfuggire?»

«Un particolare che tutte queste donne hanno in comune, che le lega al di là di ogni possibile coincidenza, e che fino a questo momento non mi era venuto in mente di cercare.»

«Meglio tardi che mai. Vuoi dirmi di cosa si tratta?»

Margaret piegò l'utero, riportandolo alla sua forma originaria. «Uso un piccolo trucco quando eseguo un'autopsia.» Prese un paio di pinze da chirurgo e le infilò nell'utero attraverso la cervice. «Utilizzo le pinze come

guida per il bisturi, così riesco a tagliare facilmente l'utero a metà. Naturalmente, funziona soltanto con le donne.» Li colse la battuta, ma rimase impassibile. «Con le nostre vittime, in un paio di casi non sono riuscita a far passare le pinze, ma una volta aperto l'utero ne ho scoperto la ragione: c'erano alcune aderenze sulle pareti interne e cicatrici come risultato.»

«Mi ricordo» disse Li. «Hai detto che potevano essere state provocate da complicazioni durante il parto.»

«Esatto. Ma c'è qualcos'altro che può causare quel genere di cicatrici» proseguì Margaret, indicando con l'indice le aderenze sull'endometrio della donna. «Quando mi hai detto che l'acrobata aveva avuto un aborto, mi è venuto in mente e mi sono ricordata delle cicatrici simili riscontrate sull'utero del corpo ritrovato a Pechino. Il dottor Wang ha commentato che spesso sono il risultato di un aborto eseguito con incuria.»

«Pensi che sia questo il motivo delle cicatrici sulle nostre vittime?»

Margaret annuì. «L'isterosuzione è probabilmente il metodo più comune per eseguire un aborto ed è quello che devono aver usato in questo caso. Di solito viene inserita nel canale cervicale una candeletta di laminaria che serve a dilatarlo e a consentire il passaggio dell'aspiratore.» Alzò gli occhi e vide il disgusto sul volto di Li. «Voi uomini non immaginate neanche la metà di quello che noi donne dobbiamo passare.» Anche se il tono di Margaret era scherzoso, nella sua voce c'era un velo di tristezza che per un istante attirò l'attenzione di Li.

«Non sono sicuro di volerlo sapere» disse.

«Be', in questo caso non hai scelta» ribatté Margaret. «Come non l'ha avuta questa povera ragazza. Chiunque abbia eseguito su di lei un aborto c'è andato giù pesante con l'aspiratore e, anziché rimuovere solo il feto, la placenta e i tessuti embrionali, si è portato via anche parte del rivestimento interno dell'utero, provocando le lesioni che hai visto. Se avesse voluto un altro figlio non avrebbe più potuto averlo.»

Li rifletté per un attimo. «In quante vittime hai riscontrato queste cicatrici?»

«In quasi la metà» rispose, imbarazzata per non aver notato prima quel particolare. «Unica giustificazione alla mia svista il fatto che non ho eseguito io tutte le autopsie, e che l'utero non fosse al centro dell'attenzione. Poi resta comunque possibile che le cicatrici siano state causate da complicazioni durante il parto.»

Li ignorò le scuse di Margaret. «Solo la metà? Hai detto che hai trovato qualcosa che le accomuna tutte.»

«Infatti» confermò Margaret. «Vieni con me nell'altra stanza.»

Nella sala accanto erano stati allineati sui tavoli gli uteri e gli organi pelvici di altre due vittime. Li osservò con curiosità quella strana raccolta di resti umani. I corpi dai quali erano stati rimossi giacevano dentro le rispettive sacche sui carrelli lì accanto.

Margaret si avvicinò al primo tavolo. «Un'altra tecnica abortiva è il raschiamento della cavità uterina. Il canale cervicale viene dilatato allo stesso modo, ma l'utero e il feto vengono letteralmente raschiati via con un lungo cucchiaio dai bordi taglienti, simile a una paletta da gelato.»

Li emise un sospiro. «Ma devi proprio raccontarmi tutti questi dettagli?»

«Sì, è importante.» Margaret non aveva nessuna intenzione di addolcirgli la pillola. «Il problema di questa tecnica è che le complicazioni sono molto frequenti, si va dal rischio di perforazione ed emorragia a infezioni post-operatorie.» Aprì una delle tube che uscivano dall'utero. «Ecco una tuba di Falloppio» spiegò. «Se l'utero viene infettato in seguito a un raschiamento, l'infezione può diffondersi lungo le tube uterine, cicatrizzandole. È quello che è accaduto in questo caso.»

Li si piegò in avanti e vide le cicatrici di cui parlava Margaret.

«Il medico legale che ha eseguito l'autopsia di questa donna non aveva motivo di ritenerlo un particolare importante, anche perché questo tipo di lesioni sono spesso il risultato di malattie veneree.» Così dicendo, Margaret si spostò all'altro tavolo. «Questa poveretta, invece, ha sofferto per mano dei giapponesi.» Li non capì l'allusione e Margaret sorrise. «Un altro metodo piuttosto brutale per interrompere una gravidanza è stato inventato proprio da loro. In un'epoca tecnologica come la nostra ci si aspetterebbe di avere tecniche un po' più sofisticate, ma visto che di solito sono gli uomini a inventare queste cose, immagino che non rientri nelle loro priorità.» Aprì l'utero tagliato a metà e fece scorrere il dito su una lesione mal cicatrizzata nel canale cervicale. «Questo è uno dei segnali. Un altro è la zona pallida, assottigliata e dura, sulla parete interna della tuba.» Sospirò. «In questo caso il liquido che circonda il feto è stato sostituito con una soluzione salina che in quarantotto ore provoca l'espulsione spontanea del feto e della placenta.»

«È questo che ha causato la cicatrice?» chiese Li.

Margaret alzò le spalle. «Ci sono diverse complicazioni che possono provocare una cicatrice del genere sul canale cervicale, ma la zona pallida all'interno della tuba è dovuta alla penetrazione della soluzione salina nello strato muscolare della parete uterina. Viene chiamata infiltrazione miome-

triale.»

Margaret piegò il collo a destra e a sinistra, per alleviare un po' la tensione accumulata durante le lunghe ore di lavoro passate china sui cadaveri. Si tolse la maschera e la cuffia e, mentre si dirigeva verso il lavandino, si liberò anche del camice e dei guanti. Li la seguì e si appoggiò al piano da lavoro. «E dimmi, quante fra le vittime hanno un tipo di cicatrice o un'altra?»

«Tutte, ognuna di queste donne ha avuto un aborto, anche se eseguito con tecniche diverse» rispose Margaret.

Li rifletté per qualche istante. «In Cina moltissime donne hanno abortito» osservò.

Margaret si girò. «Circa trecentomila l'anno solo a Shanghai» precisò. «È quello che ha detto quel tizio al banchetto del direttore Hu, vero?»

«Cui Feng» annuì Li. «Esatto.»

«E a Shanghai ci sono circa sei milioni di donne, giusto?»

Li alzò le spalle. «Qualcosa del genere, immagino.»

«Quindi, facendo un calcolo approssimativo, in un arco di tempo di dieci anni ha un aborto il cinquanta percento delle donne di questa città. Ciò significa che su venti donne prese a caso, la metà dovrebbe avere avuto un aborto. Naturalmente si tratta di una media: in alcuni gruppi ce ne saranno sette o otto, in altri tredici o quattordici.» Fece una pausa per consentire a Li di rifletterci su. «Noi invece abbiamo diciannove donne, compresa quella di Pechino, e ognuna di loro ha avuto un aborto. Li Yan, è statisticamente impossibile.»

CAPITOLO UNDICESIMO

1

«Sono io il capo di questo dipartimento, non lei, vicecaposezione!» Huang rimase immobile dietro la scrivania a fissare Li con aria truce. Si capiva che era molto arrabbiato dai piccoli sputi che gli erano usciti dalla bocca nel dire quelle parole.

Li chiuse la porta alle sue spalle e si sforzò di mantenere la calma. «Ma sono stato messo io a capo dell'indagine.»

«Questo non le dà certo l'autorità di buttare giù dal letto i miei dipendenti nel cuore della notte, per seguire una pista che non ha neanche discusso preventivamente con me.»

Li stava perdendo la pazienza. «E cosa avrei dovuto fare secondo lei? Ieri il procuratore generale mi fa sapere che se non risolvo il caso in fretta ho la carriera rovinata. Durante la notte scopro qualcosa di importante, e dovrei aspettare che lei abbia finito di fare colazione per lavorarci sopra?» Tirò fuori una sigaretta.

«Non si azzardi a fumare qui dentro» tuonò Huang.

Con riluttanza, Li infilò la sigaretta in tasca. Gli occhi gli bruciavano per la mancanza di sonno e aveva un cattivo sapore in bocca.

Si rivolse di nuovo al caposezione: «Se non la smette di mettersi in mezzo, Huang, sarò costretto a riferire al direttore Hu che lei sta cercando di ostacolare l'indagine».

Huang fece una smorfia di derisione. «Pensa forse che il consulente del sindaco sia sempre pronto a riceverla a ogni sua richiesta? Il direttore Hu la vedrà quando sarà lui a volerlo, e nel frattempo, che le piaccia o no, lei dovrà rispondere a me e al procuratore generale.» Si mise a cercare sulla scrivania un foglio con degli appunti e glielo sventolò in faccia. «Ieri sera mi ha chiamato il capo della Prima Sezione. Pare che la sua visita al Black Rain Club abbia dato molto fastidio a qualcuno.» Huang aveva il respiro affannato. «Non è il modo di comportarsi con certe persone.»

«Oh, davvero?» chiese Li. «Allora qual è lo scopo del vostro lavoro qui? Farvi ricoprire di merda?»

Negli occhi di Huang si vedeva tutta la rabbia e l'ostilità che provava nei confronti di Li. «Sta camminando su un terreno molto pericoloso, Li Yan. A Shanghai l'insubordinazione e l'oltraggio verso un ufficiale di grado superiore sono puniti con una retrocessione immediata, se non con l'esonero.»

«Allora mi licenzi» disse Li, guardandolo con aria di sfida. Non intendeva fare alcuna concessione riguardo alla sua posizione di capo dell'indagine. Era stato assunto dal direttore Hu e non avrebbe permesso al caposezione di mettere in discussione la sua autorità per una questione di politica interna.

Huang fu salvato dall'entrata di Mei-Ling che, accortasi dell'atmosfera carica di tensione, chiuse in fretta la porta. Si rivolse prima a Huang: «Come va, capo?».

Huang stava ancora fissando Li. «Non solo il nostro amico di Pechino trascina all'obitorio metà dipartimento di Medicina legale a notte fonda, ma fa anche venire gli investigatori due ore prima e si mette a indagare su un amico personale del direttore Hu.»

Mei-Ling cadde dalle nuvole e guardò Li, incredula: «Cosa sta succedendo? Perché non mi hai chiamato?».

«Avevo bisogno di manovalanza, non di un collega» si giustificò Li.

La donna era visibilmente irritata. «Allora vuoi dirmi cosa c'era di così importante da svegliare tutti quanti tranne me?»

Li sospirò: l'ultima cosa di cui aveva bisogno era un altro nemico. «Margaret ha fatto una scoperta importante ieri sera. Ha trovato qualcosa che accomuna le vittime.»

Mei-Ling apparve confusa. «Cosa?»

«Hanno avuto tutte un aborto.»

«Davvero?» esclamò, riflettendoci sopra per qualche istante. «E come mai non se n'è accorta prima, quando ha fatto le autopsie?»

Li non aveva nessuna intenzione di lasciarsi distrarre. «Questo non ha importanza adesso. Ci interessa solo il fatto che le vittime non possono essere state scelte a caso, e se quello che hanno in comune è un aborto, l'indagine prende tutto un altro corso.»

Mei-Ling faceva ancora fatica a seguirlo. «Perché?»

«Ho chiesto ai ragazzi di contattare i parenti di quattro delle cinque donne che abbiamo identificato finora. È venuto fuori che tutte hanno abortito in una delle cliniche di Cui Feng. Te lo ricordi? L'abbiamo conosciuto al banchetto del sindaco.»

Huang lo interruppe. «Quindi adesso il vicecaposezione vuole andare a infastidire un amico personale del consulente politico del sindaco.» Si rivolse di nuovo a Li. «Non è affatto strano che queste donne abbiano abortito nelle cliniche di Cui. La sua organizzazione esegue la maggior parte degli aborti qui a Shanghai.»

«Per l'amor del cielo!» Li riusciva a trattenere a stento la sua esasperazione. «Non sto insinuando che Cui sia coinvolto, voglio solo chiedere accesso ai suoi fascicoli, in modo da poterli confrontare con i nostri e scoprire chi fra le donne scomparse ha avuto un aborto. Così saremo in grado di identificare altre vittime.»

Mei-Ling fece un respiro profondo e guardò Huang: «È una richiesta ragionevole, capo».

Li approfittò del vantaggio appena guadagnato. «E, comunque, che problema c'è? Il signor Cui è forse intoccabile solo perché è un amico del direttore Hu?»

Huang rivolse a Li uno sguardo minaccioso e a voce bassa disse: «Cui Feng è un membro del Partito e un esponente molto influente di questa

comunità. Non permetterò che questo dipartimento intacchi la sua reputazione in alcun modo, intesi?».

Seguì un silenzio carico di tensione. Fu Mei-Ling a interromperlo: «Possiamo però chiedergli di dare un'occhiata agli archivi delle sue cliniche, vero, capo?».

Huang continuò a fissare Li per qualche istante, poi rivolse a Mei-Ling uno sguardo quasi addolorato, come se si sentisse tradito perché la donna aveva preso le parti di Li anziché le sue. «Va bene» acconsentì alla fine. «Potete chiedere accesso agli archivi.»

A causa di alcuni lavori vicino al conservatorio, la circolazione sulla Fuxing era rallentata. Li e Mei-Ling sedevano in silenzio nell'auto, assorti nei loro pensieri. Mei-Ling aveva assorbito la tensione tra Li e Huang e rimuginava con aria cupa. Erano circondati dalla foschia sollevata dalla pioggia e il silenzio tra loro era rotto soltanto dal rumore dei tergicristalli. «Allora, dov'è adesso?» chiese Mei-Ling.

«Chi?»

«Margaret.»

«È tornata in albergo a riposare un po'. Ha lavorato quasi tutta la notte.»

«Poverina!» Il tono di Mei-Ling era chiaramente sarcastico. «Magari se si fosse accorta prima di questi aborti, non avrebbe saltato il suo sonno di bellezza.»

Per Li quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Riversò tutta la sua aggressività sulla collega. «Stammi bene a sentire,» tuonò «non so che diavolo di problemi ci siano tra te e Margaret, ma sono stufo di essere messo in mezzo. Basta con queste stupide gelosie! Abbiamo diciannove donne fatte a pezzi da un maniaco, sarebbe nostro dovere concentrare tutta l'attenzione su di loro, non credi?»

Mei-Ling era sconcertata, sia per quell'attacco di rabbia sia per le critiche che, indirettamente, le aveva rivolto. «Certo» rispose in tono freddo.

Ma Li era stanco e c'erano altre cose che desiderava chiarire una volta per tutte. «E quella poliziotta che hai mandato a prendere Xinxin... non voglio che si avvicini mai più alla bambina.»

Mei-Ling lo guardò, risentita. «Perché?»

«Perché non ha lasciato avvicinare Margaret e ha spaventato Xinxin a morte. D'ora in poi ci penso io a lei, d'accordo?»

Mei-Ling arrossì, di rabbia e di dolore, e si ritrasse come un animale ferito. Annuì e si concentrò sul traffico davanti a loro. Rimasero in silenzio

fino a quando arrivarono al parcheggio della villa che ospitava la clinica centrale di Cui Feng.

La clinica si trovava dietro un alto muro cintato e una profusione di alberi, in un tranquillo quartiere residenziale nei pressi del distretto consolare, una volta concessione francese. Le case erano tutte eleganti, protette da mura e recinzioni, e lungo i viali alberati si vedevano macchine costose. In quello che un tempo doveva essere il giardino della villa, ora completamente lastricato, erano parcheggiate alcune auto. Una piccola ambulanza privata sostava sotto una tettoia davanti all'ingresso. Le finestre erano tutte dotate di doppi vetri e coperte da tende color crema, che impedivano di vedere all'interno. Una targa di ottone sul cancello annunciava in cinese e in inglese l'ingresso della Shanghai World Clinic.

Un'infermiera con un camice bianco inamidato li accompagnò al piano superiore, lungo un corridoio decorato con dipinti originali di famosi artisti cinesi. Sembrava più una ricca residenza privata che una clinica medica. Dopo essere passati accanto a un signore dai tratti orientali su una carrozzella spinta da un infermiere, furono fatti accomodare in un grande ufficio con un divanetto e due poltrone sistemate intorno a un bel camino. Davanti alla finestra ad arco c'era una scrivania intarsiata e una sedia che somigliava molto a un trono.

Cui Feng si alzò e andò loro incontro: indossava un abito scuro dal taglio impeccabile e aveva gli stessi modi gentili della sera del banchetto. Strinse la mano a entrambi e li invitò ad accomodarsi. «Mi fa molto piacere incontrarvi di nuovo, vicecapisezione» disse, ridendo per la difficoltà di usare il plurale di quella lunga parola composta. «Per fortuna avete lo stesso grado, altrimenti ci vorrebbe una giornata intera soltanto per rivolgervi l'uno all'altro.» Si sedette sul bordo del divano e si piegò in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia e incrociando le mani come se stesse pregando. «Ditemi, cosa posso fare per voi?» chiese. «Ho saputo che alcune delle donne ritrovate a Pudong hanno abortito nelle cliniche di mia proprietà.» Evidentemente Huang aveva avvertito Cui della loro visita.

«Esatto» confermò Li. «A dire il vero, tutte le vittime hanno avuto un aborto.» Esitò per un istante prima di proseguire. «Secondo la nostra anatomopatologa, alcuni eseguiti da mani poco esperte. Altrimenti sarebbe stato molto difficile capirlo dall'autopsia.»

Cui non si scompose. «Allora non credo siano stati tutti praticati nelle mie cliniche: noi abbiamo standard procedurali molto alti.»

«Non ne dubito» disse Li. «Ma dal momento che quasi tutti gli aborti di

Shanghai vengono eseguiti nelle sue cliniche, ci è sembrato opportuno iniziare da qui.»

«Iniziare cosa, per l'esattezza?» Per la prima volta Cui sembrava leggermente a disagio.

Mei-Ling intervenne per evitare che Li peggiorasse le cose. «Le saremmo molto grati se potesse concederci l'accesso ai fascicoli delle sue pazienti, in modo da confrontarli con quelli delle donne scomparse.»

«A cosa vi servirebbe?» chiese Cui, perplesso.

«Potrebbe aiutarci a identificare le altre vittime» rispose Li.

Cui rifletté per un attimo su quella richiesta. «D'accordo» disse. «Ma dal momento che i nostri fascicoli sono confidenziali, sarebbe meglio se qualcuno dei vostri uomini lavorasse con qualcuno del mio staff.»

Li non gradì quella proposta: voleva avere accesso diretto ai fascicoli e stava per dirlo a Cui, ma vide Mei-Ling scuotere la testa impercettibilmente e si ricordò delle parole di Huang, dell'appartenenza di Cui al Partito e dei suoi amici influenti. Con riluttanza, diede il suo consenso. «Mi sembra una soluzione accettabile.»

«Bene.» Cui si rilassò e si appoggiò allo schienale del divano. «Vi offro del tè» disse poi, con un tono che pareva più un ordine che un'offerta. Li e Mei-Ling non fecero neanche in tempo a rispondere, che una giovane donna bussò alla porta ed entrò con una brocca di tè al gelsomino e tre tazze di porcellana finissima. Dopo aver appoggiato il vassoio su un tavolino basso davanti al camino, la ragazza riempì le tazze, poi fece un leggero inchino e si allontanò in fretta.

«È qui che praticate gli aborti?» chiese Li.

«Per l'amor del cielo, no» rispose Cui, sorridendo della sua ingenuità. «La Shanghai World Clinic è a uso esclusivo degli stranieri che vivono a Shanghai, di solito persone molto ricche, le cui società pagano una costosa assicurazione medica. Che i cinesi possano trarre almeno qualche vantaggio dai problemi di salute degli stranieri in visita a Shanghai! Non vi pare?»

Li era dell'idea che nessuno avrebbe dovuto approfittare dei problemi di salute degli altri, ma sapeva anche che non era il caso di dirlo a Cui. Fece invece un'altra domanda. «Che tipo di assistenza medica offre esattamente la sua clinica?»

«Oh, siamo in grado di trattare qualsiasi problema, da un dito rotto a un'operazione a cuore aperto. Abbiamo una squadra internazionale di medici e infermieri molto qualificati e di grande esperienza. E quando ci manca

il personale specializzato, ricorriamo a dei consulenti esterni.»

«Quindi quasi tutti i suoi pazienti sono americani o europei» disse Mei-Ling.

Cui sorrise e scosse il capo. «No, signorina Nien. Gli occidentali sembrano preferire le cliniche americane ed europee che ci sono a Shanghai, forse perché pensano che la medicina cinese si limiti all'agopuntura e al sangue di tigre.» La sua voce tradiva una leggera amarezza. «I nostri clienti sono perlopiù giapponesi.» Li notò l'uso della parola "clienti" anziché "pazienti": era evidente che per Cui la medicina era un affare e le malattie un'opportunità per fare soldi. «Volete visitare la clinica?» chiese poi.

Li non ne aveva molta voglia: aveva un rifiuto per tutte le cose mediche e una paura morbosa degli ospedali, forse per via delle numerose autopsie a cui aveva assistito nella sua carriera. Ma prima che potesse declinare l'invito, Mei-Ling rispose: «Certo, ci farebbe molto piacere». Li si era dimenticato che la collega aveva studiato medicina per quattro anni. Rimase comunque sorpreso del suo interesse.

La clinica occupava i quattro piani della villa, compresa una serie di camere ricavate nel sottotetto e un grande sotterraneo dove si trovavano due sale operatorie e alcune stanze per il decorso pre e post-operatorio. Un grande ascensore collegava le sale operatorie alle camere per la degenza. Al piano terra c'era una sala di rianimazione con quattro letti e alcune camere singole di lusso che ricordavano più le stanze di un hotel a quattro stelle che quelle di un ospedale. Tutte le camere erano dotate di bagni privati e TV satellitare. Gli uffici e l'amministrazione si trovavano al primo piano, insieme a quattro camere singole. Nell'attico c'erano altre sei stanze. «Siamo in grado di ospitare quattordici pazienti, più quattro in terapia intensiva» spiegò Cui. Durante la visita, però, Li aveva avuto l'impressione che la clinica fosse semivuota.

«Non mi sembra abbiate molti pazienti in questo momento» osservò. Per qualche ragione, aveva iniziato a provare una profonda antipatia per il signor Cui: era troppo gentile, troppo controllato.

Cui si mise a ridere. «Temo che la buona salute non faccia bene agli affari.»

Dunque, pensò Li, erano le centinaia di migliaia di aborti che le altre cliniche eseguivano ogni anno a compensare il poco lavoro della Shanghai World Clinic. Allungò una mano per congedarsi da Cui. «Molte grazie per il suo aiuto, signor Cui. Manderemo un agente a controllare i fascicoli insieme al suo staff.»

Cui sorrise benevolo e strinse le mani a entrambi.

«Non c'è di che. Se posso fare qualunque altra cosa, non esitate a chiamarmi.»

Una volta in macchina, Mei-Ling guardò Li e disse: «Non ti piace molto il signor Cui, vero?».

Li si girò verso di lei sorpreso, poi ammise: «No, per niente. L'accesso alle strutture sanitarie doveva essere un diritto di tutti in questo paese, non un privilegio dei ricchi». Fece una pausa. «Si vedeva tanto?»

«Per me era evidente, ma in fondo neanch'io provo molta simpatia per lui.»

«Perché?»

Mei-Ling alzò le spalle. «Odio trovarmi d'accordo con Margaret Campbell ma, anche se sono una sostenitrice della politica del figlio unico, non trovo giusto che qualcuno si arricchisca a scapito dell'infelicità di altri.»

Li ricordò il modo in cui Margaret aveva affrontato il signor Cui, accusandolo di approfittare del dolore altrui. Allora si era arrabbiato con lei, ma adesso la ammirava per la sua schiettezza. Margaret mancava di tatto e non era certo una persona diplomatica, ma se non altro era sincera.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Mei-Ling disse: «Si direbbe quasi che anche la tua Margaret Campbell abbia avuto un aborto».

2

Quando Li e Mei-Ling tornarono al distretto, Margaret li stava aspettando nell'ufficio accanto alla finestra. Li si fermò sulla soglia, sorpreso di vederla.

Aveva i capelli sciolti sulle spalle, illuminati dai raggi di sole che filtravano nella stanza attraverso nuvole basse e scure. Indossava un paio di pantaloni color cachi, scarponcini di camoscio marroni e una maglietta gialla, sopra una giacca impermeabile verde che le arrivava alla vita. Aveva messo un filo di rossetto e un velo di ombretto sulle palpebre.

Li non la vedeva cosi in forma da molto tempo, e subito avvertì una sensazione allo stomaco e al basso ventre. La gelida presenza di Mei-Ling al suo fianco lo fece arrossire di imbarazzo, come se lei o Margaret potessero leggergli nel pensiero.

«Ciao» li salutò Margaret allegramente, dando una strana occhiata a Li. «Hai un aspetto terribile» esclamò. «Non devi aver dormito molto.»

«Non ho dormito affatto» confessò Li.

«Poverino» esclamò Margaret con un sorriso, anche se il suo tono suggeriva un certo sarcasmo. Girò intorno alla scrivania. «Sentite, so che voi due siete occupati...» lasciò per qualche istante la frase in sospeso «quindi non voglio disturbarvi. Sto per andare a prendere Xinxin, ma prima volevo farvi vedere qualcosa che potrebbe interessarvi.» Raccolse un foglio di carta dalla scrivania e lo diede a Li.

«Che cos'è?»

«Un fax del dottor Wang. Gli avevo chiesto di fare l'esame del DNA ai resti della ragazza ritrovata a Pechino, per accertarmi che non appartenessero a più di una vittima.»

Li la guardò, sconvolto al pensiero che il loro medico legale potesse aver fatto un errore così grossolano. «Ci stai dicendo che i resti non combaciano?»

«No, i resti appartengono tutti alla stessa persona.»

Li parve confuso. «Allora qual è il problema?»

«Nessun problema» lo tranquillizzò Margaret. «Si tratta dei geni HLA che l'esame del DNA ha prodotto.»

Mei-Ling prese il foglio che Li aveva in mano e lo esaminò. «Allele DQ-alfa 1.3?» Scrollò il capo, perplessa. «Cosa c'è di speciale?»

«Aspetta un attimo» la interruppe Li. «Che cos'è un allele DQ-alfa?»

«Il gene HLA DQ-alfa è una delle determinanti usate nell'esame del DNA per confrontare diverse parti del corpo. Giusto?» disse Mei-Ling, guardando Margaret in cerca di conferma.

«Qualcosa del genere» concesse Margaret. «Gli alleli sono versioni diverse dello stesso gene, contenuti nel cromosoma del DNA. Alcuni di loro mostrano differenze statistiche tra le razze.»

«E cos'ha di speciale questo allele 1.3?»

«Si tratta di una variante insolita, assente nel DNA dei cinesi.»

Li faceva fatica a seguirla. «Non capisco: cosa significa?»

Fu Mei-Ling a rispondere. «Significa che la nostra hostess del Black Rain Club era di razza mista, come dicono gli americani per essere politicamente corretti. Noi diremmo piuttosto di mezza casta.» Guardò Margaret. «Europea? Americana?»

«Non lo sappiamo, ma è improbabile.»

«Perché?» chiese Li.

«Ho fatto una piccola ricerca: l'allele 1.3 è assente nei cinesi e nella popolazione del Sud-Est asiatico. C'è un'incidenza molto bassa anche tra gli ispanici e i neri. Subito dopo vengono gli indoeuropei, ma la percentuale

non è molto più alta. Stranamente l'incidenza più alta, il 22 percento circa, viene riscontrata nei giapponesi. Quindi ci sono buone probabilità che la mamma o il padre di Chai Rui fossero originari della terra del Sol Levante.»

Li si mise a cercare tra le pile disordinate di fogli che ricoprivano la sua scrivania.

«Cosa stai cercando?»

«Ho chiesto a Dai di indagare sul passato di Chai Rui.» La stanchezza stava mettendo a dura prova il suo umore e la sua pazienza. «Dove diavolo è?»

«Hai tenuto i ragazzi occupati tutto il mattino, Li Yan» disse Mei-Ling con un sospiro. «Gli parlo io.» Così dicendo, sollevò la cornetta del telefono.

Margaret appoggiò una mano sul braccio di Li e gli sorrise. «Cerca di riposarti un po'» disse, e Li capì che questa volta era sincera. «Ci vediamo dopo.»

Li provò il fortissimo desiderio di baciarla, chiudere gli occhi e tenerla stretta tra le braccia. «Certo» si limitò invece a rispondere.

Margaret esitò per un istante, come in preda allo stesso impulso, poi si girò e uscì. Li accese una sigaretta e si fregò gli occhi con il dorso della mano, riuscendo solo a farli bruciare ancora di più. Mei-Ling riappese la cornetta e Li le rivolse uno sguardo interrogativo. «Allora?»

«Dai ha il materiale, ma prima devi andare a un appuntamento.» Li imprecò. «Il commissario di polizia vuole vederti subito nel suo ufficio.»

Il commissario di polizia era seduto alla sua scrivania: sulla parete dietro di lui erano incrociate le bandiere della Repubblica. Sulla scrivania aveva soltanto un telefono e una lampada, niente penne o matite, e neppure un foglio di carta. La superficie era così lucida da sembrare uno specchio. Il commissario indossava l'uniforme ufficiale verde scuro, con due galloni d'oro sulle maniche e il distintivo del ministero della Pubblica sicurezza sul braccio sinistro. Aveva il viso rotondo e la mascella volitiva, ed era leggermente stempiato. Teneva le mani incrociate davanti a sé sulla scrivania. Non invitò Li a sedersi, e il vicecaposezione rimase sull'attenti al centro della stanza. Accanto alla finestra, con in mano dei fogli, il procuratore generale lo guardava da dietro un paio di occhiali da lettura con montatura d'acciaio. Non disse nulla e rimase a osservare in silenzio lo scambio tra Li e il commissario di polizia.

Li sapeva che il commissario avrebbe parlato di suo zio Yifu, ancora prima che aprisse bocca. «Ho incontrato suo zio in varie occasioni» esordì, e Li sospirò tra sé. «Era un uomo fuori dal comune.»

«Fuori dal comune?» Li non si aspettava un commento del genere.

«Possedeva una spiccata intelligenza unita a una grande umiltà, virtù rare.» Si fermò per un istante. «Ho saputo che questa mattina ha mancato di rispetto al caposezione Huang e, inoltre, ha minacciato di abbandonare l'indagine.»

«È una questione di interpretazione, commissario» disse Li in tono freddo.

«E immagino che la sua interpretazione sia migliore di quella di Huang.» Quello del commissario era chiaramente sarcastico.

Li cercò di mantenere la calma. «No, commissario, non migliore, solo diversa.»

Il commissario si innervosì. «L'uso della semantica come strumento di inganno è illusoria.»

«Mi consiglia di passare questo suggerimento al caposezione Huang?» chiese Li. Seguì un silenzio carico di tensione.

Alla fine, con voce tremante di rabbia, fu il commissario a parlare: «È un vero peccato che lei non abbia ereditato l'umiltà di suo zio».

«Mio zio diceva sempre che il gallo che nasconde le piume non conquisterà mai la gallina.» E prima che il commissario potesse ribattere, lo guardò dritto negli occhi e aggiunse: «Tutti non fanno che ripetermi com'era e come non era mio zio, persone che l'hanno incontrato "in varie occasioni". Io ho vissuto con lui per dieci anni e credo di averlo conosciuto meglio di chiunque altro».

Il commissario lo fulminò con lo sguardo. Li sapeva di aver oltrepassato il limite, ma era deciso a non lasciarsi intimidire. Poi il commissario sorrise, ma era un sorriso di circostanza, che gli avrebbe consentito di salvare la faccia davanti al procuratore generale. «Se non altro vedo che ha ereditato la sua innata furbizia» disse, rivelando così la sua vera opinione sulle umili origini di Yifu. Li non fece alcun commento e attese paziente che il commissario arrivasse al punto. «Il caposezione Huang le ha consigliato di non importunare il signor Cui Feng e lei ha deciso di farlo lo stesso» disse alla fine il commissario.

«Non l'ho importunato, ho solo chiesto la sua collaborazione per consultare un archivio medico che potrebbe aiutarci a identificare le ultime vittime.»

«Il signor Cui la pensa diversamente.»

Quell'affermazione giunse del tutto inaspettata. «Non capisco, commissario. Il signor Cui è stato molto gentile.»

Il commissario sollevò le mani dalla scrivania e un'impronta umida rimase sulla superficie lucida. «Il signor Cui è un uomo molto influente in questa città, vicecaposezione. Non voglio che sia coinvolto nell'indagine.»

Li guardò prima il commissario poi il procuratore generale con aria incredula. «L'accesso agli archivi di Cui è di vitale importanza per identificare quelle ragazze» protestò Li.

«Trovi un altro modo.» E prima che Li potesse replicare, aggiunse: «Non è una richiesta, vicecaposezione, è un ordine».

Li si lasciò cadere pesante sulla sedia e accese una sigaretta. Si rivolse a Mei-Ling, livido di rabbia. «Cazzo, roba da non crederci. Tutti quei riguardi verso Mister Amiciinfluenti Cui, e lui ci accusa di averlo importunato!»

«Non è detto che sia andata davvero così» osservò Mei-Ling.

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che i confini tra polizia, politica e potere non sono così netti in questa città. Può darsi che qualcuno tema che tu vada a infastidire la persona sbagliata.»

«Huang?»

«Be', di certo i tuoi cattivi rapporti con lui non hanno aiutato, ma credo si tratti di qualcuno più in alto di lui.» Mei-Ling si mise le mani sui fianchi e sospirò. «Dimentichi che questo è un caso molto delicato: denaro, politica, investimenti internazionali... ne va della reputazione di molti pezzi grossi. Dovremmo muoverci con cautela, e tu invece ti metti a sfidare persone contro le quali non hai nessuna speranza di vincere, persone che dobbiamo avere dalla nostra parte se vogliamo portare a termine l'indagine.» Scrollò il capo. «E pensare che quando ti ho conosciuto, mi sembravi un uomo intelligente. Non lo sai che non si dichiara guerra se non si è sicuri di vincere? Sunzi lo diceva più di duemila anni fa. Hai ancora molto da imparare, Li Yan.» Il tono di superiorità della collega fece sentire Li come un immaturo insolente.

Mei-Ling lo lasciò solo a riflettere, e tutt'a un tratto Li provò una grande nostalgia di quel vento gelido che dal deserto del Gobi soffiava per le vie di Pechino. Fuori aveva ricominciato a piovere. Li odiava Shanghai: con tutte le influenze occidentali che la città aveva conservato, non gli sembra-

va neppure di essere in Cina. Doveva sempre fare attenzione a come si muoveva, non sapeva dove il terreno era sicuro. E poi odiava la pioggia: gli mancava il freddo e limpido inverno di Pechino, gli mancava il sole, anche quando non poteva sentirne il calore.

Si lasciò andare allo sconforto. Tutto davanti a lui era contraddittorio. Passò in rassegna i fatti e le prove accumulate: diciannove donne, operate da un chirurgo che si era dato un gran daffare per mantenerle in vita, per poi ucciderle estraendone il cuore mentre questo batteva ancora; diciannove donne che condividevano l'esperienza dolorosa di un aborto. Si trattava forse di una vendetta? E cosa ne era stato dei loro organi? Erano stati venduti come risarcimento, come espiazione per i loro peccati?

Ripensò a Baofu, lo studente che amava sezionare i cadaveri e che aveva lavorato come guardiano nel cantiere dove erano stati ritrovati i corpi: avrebbe avuto più di un'occasione per seppellirli.

Pensò anche a Cui Feng, nelle cui cliniche avevano abortito molte delle vittime, e che gestiva la salute pubblica come fosse un'azienda privata, alla posizione di quell'uomo in città e all'ordine dei suoi superiori di lasciarlo in pace.

Poi gli venne in mente il direttore Hu, e la sua preoccupazione per le conseguenze degli omicidi sugli investimenti della città. E si chiese a chi importasse davvero di quelle povere donne, le cui vite erano state spezzate con terrificante precisione clinica. Non era difficile rispondere a quella domanda. Rammentò il volto sottile del sarto, che lavorava chino su una macchina da cucire in un vicolo scuro, e il suo dolore quando aveva identificato i resti della moglie. Ricordò l'astioso fidanzato della cantante lirica e le sue lacrime inaspettate e silenziose. Ripensò a Sun Jie, che aveva trovato conforto nel buddhismo, e al suo pianto nel camerino del teatro, mentre raccontava del violento litigio tra lui e la moglie a causa di un aborto. E a tutti quelli che ancora non sapevano che le loro compagne, figlie o madri erano state fatte a pezzi e gettate in una fossa ricoperta di fango.

Li sentì il peso della propria inutilità. Malgrado le prove accumulate, l'indagine non aveva fatto grandi passi avanti. Dopo più di una settimana di lavoro, l'identità dell'assassino e il movente degli omicidi rimanevano un mistero. Si era inimicato i suoi superiori e non era riuscito a fare l'unica cosa che il direttore Hu gli aveva chiesto: concludere in fretta l'indagine. E all'orizzonte non vedeva nulla che potesse far sperare in una soluzione rapida.

Aveva fallito anche come uomo, permettendo ai suoi sentimenti perso-

nali e alle emozioni contrastanti che provava per Margaret e Mei-Ling di interferire con i suoi obblighi professionali. Soprattutto, aveva fallito nel compito che da sempre gli stava più a cuore: fare la differenza. Era il motivo per cui era entrato in polizia tanti anni prima, un modo per consolidare le sue nozioni di giusto e sbagliato, onestà e giustizia. Sapeva di non poter riportare in vita quelle povere donne assassinate, ma stava anche fallendo nel compito di fare loro giustizia.

Spense la sigaretta e se ne accese subito un'altra, sempre più scoraggiato. Lasciò vagare lo sguardo tra i fogli sparsi sul tavolo, finché i suoi occhi non si posarono sulla scatola di cartone appoggiata a terra, contro la parete. Era la scatola con gli effetti personali di Chai Rui, che lui aveva lasciato in ufficio la sera prima senza riuscire a controllarne il contenuto. Al suo interno trovò bigiotteria di scarso valore, un diario ancora vuoto, bottigliette di profumo e di acetone, diversi articoli di profumeria e una spazzola con alcuni capelli tra le setole. Ne prese uno e lo annusò: quel profumo avrebbe fatto riaffiorare molti ricordi in quelli che la conoscevano, momenti di una vita stroncata prematuramente, a soli ventidue anni. Li osservò il contenuto della scatola e pensò a quanto poco dicesse della vita di una persona. In fondo vide una fotografia capovolta, la raccolse e riconobbe il volto di Chai Rui, sorridente accanto a un uomo occidentale più grande di lei, che le cingeva le spalle con un braccio. L'uomo aveva folti capelli scuri che si stavano ingrigendo e un sorriso affettuoso. Per un attimo Li si chiese se si trattasse di un cliente, ma poi concluse che il linguaggio del corpo suggeriva un legame più intimo. Rimase a guardare la foto per alcuni minuti, assalito da una profonda tristezza. Se non poteva fare la differenza, cos'altro gli restava?

Ripose la fotografia nella scatola, domandandosi cosa ne fosse stato della bambina di Chai Rui. Se la ragazza non l'aveva portata con sé a Pechino, doveva certamente averla affidata a qualcuno. Cercò il fascicolo su di lei che Dai aveva consegnato a Mei-Ling e lo aprì. Rimase deluso dalle scarse informazioni che conteneva: qualche documento ufficiale, copie del certificato di nascita e di morte, alcuni attestati scolastici e un referto medico. Chai Rui era l'unica figlia di Chau Ye ed Elizabeth Rawley, un'americana che aveva vissuto a Shanghai a partire dai primi anni Ottanta. Quindi Margaret si era sbagliata sulle origini giapponesi della donna. Diede un'occhiata agli altri documenti e scoprì che i genitori erano morti in un incidente stradale, e che Chai Rui era scomparsa dai registri ufficiali dopo aver lasciato la scuola, persa nell'anonimato di quella che le autorità chiamavano

la popolazione sommersa, una fetta di società cinese in rapida espansione, creata dalla crescente disoccupazione e dallo smantellamento delle imprese statali. Chai Rui era entrata proprio allora nel giro della droga e della prostituzione.

Ma c'era qualcosa che non quadrava: la ragazza viveva in un appartamento elegante, si era fatta fare delle ricostruzioni dentarie molto costose e pagava una baby-sitter per badare alla figlia. Li si domandò di nuovo cosa ne fosse stato della bambina e quel pensiero lo portò a riflettere su Xinxin e sul suo futuro. Quella non era certo la vita adatta a una bambina: chiusa in una camera d'albergo con una baby-sitter, sballottata da un asilo all'altro, senza mai sapere dove fosse casa sua o chi sarebbe entrato la sera dalla porta. Non appena l'indagine fosse finita, avrebbe dovuto affrontare la questione.

3

Le grida di gioia di Xinxin fendevano l'aria, riecheggiando per tutto il parco. La bambina aveva le mani strette sul volante di una macchinina di plastica rossa e stava schiacciando il pedale dell'acceleratore. A un incrocio il veicolo passò con il rosso e mancò di poco un ragazzino su una motocicletta blu. Sbellicandosi dalle risate, Margaret cercò di spiegare a Xinxin che ignorare i semafori non faceva parte del gioco, ma con la bambina la comunicazione in inglese era difficoltosa. In ogni caso, non c'era alcun pericolo: le auto viaggiavano a passo d'uomo. Xinxin era al settimo cielo, con i codini che le rimbalzavano sulla testa e il viso felice e concentrato. Girò intorno a una rotonda nel senso sbagliato, riempiendo di nuovo con una sonora risata l'aria di quel pomeriggio nebbioso. La bambina le lanciò uno sguardo birichino: sapeva fin troppo bene da che parte si girava intorno alla rotonda, e che bisognava fermarsi quando il semaforo era rosso.

Passarono sotto un ponte, e una coppia di anziani seduti su una panchina ai bordi della strada le salutò, sorridendo alla vista della bambina che strillava felice e della straniera schiacciata sul sedile accanto a lei.

Incrociarono una macchinina gialla che arrivava nella direzione opposta e Margaret notò la soddisfazione sul volto del padre quando il figlio riuscì a evitare una collisione con Xinxin.

La strada era delimitata da stretti marciapiedi lastricati ed era immersa in una vasta area verde, con alberi, pianticelle e siepi ben curate. Lungo di essa si incontravano riproduzioni in miniatura di importanti edifici di Shan-

ghai, compreso il Peace Hotel dove alloggiava Margaret, con il suo caratteristico tetto inclinato di rame.

In un'altra zona del parco, alcuni bambini andavano sullo scivolo e sull'altalena sotto gli occhi vigili dei genitori, mentre su una monorotaia sopraelevata viaggiavano delle carrozze a pedale. Al di là della recinzione del parco, numerosi grattacieli e palazzi si ergevano pallidi nel cielo, e il sole caldo e umido faceva capolino attraverso la foschia.

Fecero un altro giro passando davanti all'ingresso, presidiato da riproduzioni di Topolino, Paperino e Pinocchio, che mandarono Xinxin in estasi. La bambina rimase a guardarli incantata e per evitare di finire sul marciapiede, Margaret fu costretta a raddrizzare il volante. Xinxin proseguì verso la via principale che divideva il parco in due parti, passando accanto alle statue di pietra di due bambini che ballavano. Guidava il veicolo con tale sicurezza che non avrebbe avuto problemi, pensò Margaret, a trovare lavoro come tassista a Pechino. Svoltarono a sinistra verso l'area dove venivano restituite le macchine e le motociclette giocattolo, poi a destra, accanto a una zona in costruzione. Videro il furgoncino grigio degli operai parcheggiato accanto a una scavatrice. Xinxin fece un altro giro intorno al parco e Margaret si appoggiò al sedile, godendosi il panorama. Vicino a Xinxin, per la quale provava un affetto profondo, si sentiva felice e rilassata come non le succedeva da tempo. L'unica nube che offuscava quella felicità era la nostalgia per un figlio suo, e un senso di perdita per il bambino che avrebbe potuto avere.

Dopo il quarto giro, Margaret chiese a Xinxin di fermarsi davanti alla toilette. Fece capire alla bambina che si sarebbe assentata soltanto un attimo e che doveva aspettarla là fuori, in macchina. Xinxin annuì con vigore e la guardò allontanarsi in fretta ed entrare nel bagno delle donne. Quando Margaret uscì non erano passati neanche due minuti, ma della bambina non c'era più traccia. Margaret imprecò: era sicura che Xinxin avesse capito di non muoversi. Si guardò intorno e vide una macchinina verde, una gialla e una motocicletta blu girare intorno alla rotonda in fondo alla via principale. Molte delle panchine lungo il marciapiede erano occupate da persone anziane o da studenti immersi nella lettura. Dall'area giochi in fondo al parco arrivavano le grida e le risate dei bambini e il chiacchierare degli adulti. Non sapeva spiegarne il perché, ma in quell'assoluta normalità del parco c'era qualcosa di inquietante: tutto era uguale a prima, ma Xinxin era scomparsa.

La chiamò a voce alta un paio di volte, poi si mise letteralmente a urlare

il suo nome, attirando l'attenzione delle persone lì intorno. Corse lungo la via principale alla disperata ricerca della macchinina rossa di Xinxin, del vestitino rosa e dei codini legati con i nastri. Si fermò alla rotonda, mentre il furgoncino grigio degli operai che aveva notato prima le passò lentamente accanto dirigendosi verso l'uscita. Fu allora che vide l'auto. Era parcheggiata di traverso a circa cinquanta metri di distanza, accanto alla zona in costruzione. Margaret si precipitò in quella direzione, gridando il nome di Xinxin. La macchinina era vuota e sembrava abbandonata, con le ruote completamente girate a sinistra. La coppia di anziani vista poco prima era ancora seduta sulla panchina a una ventina di metri da lei. Margaret corse verso di loro. «Avete visto la bambina che era con me? Dov'è andata?» chiese, ansimando. I due la guardarono allarmati, forse pensavano che fosse matta. «Per l'amor del cielo, non parlate inglese?» Margaret era ormai in preda a un attacco di panico che le impediva quasi di respirare. Indicò la macchinina abbandonata, ma la coppia scosse il capo senza capire quel che accadeva.

Margaret decise allora di tornare al punto di raccolta, dove avevano noleggiato la loro macchinina mezz'ora prima. Davanti alla finestra della biglietteria un gruppetto di genitori e figli aspettava di pagare il noleggio. All'improvviso, Margaret vide Xinxin seduta su una motocicletta gialla a una certa distanza da lei e le ginocchia quasi le si piegarono per il sollievo. «Xinxin!» urlò e corse nella sua direzione, ma quando la bambina si girò si accorse che non era lei. Aveva gli stessi codini ma indossava un vestito verde pastello. La bambina si spaventò e scoppiò a piangere. Le persone in coda alla biglietteria si girarono a guardare cosa stesse succedendo, e nel profondo del suo cuore Margaret sentì che qualcuno aveva rapito Xinxin. «Oddio» singhiozzò. «Oh Signore, ti prego, aiutami. Qualcuno mi aiuti.»

La pioggia scendeva dal cielo come le lacrime sul volto di Margaret. Lei sedeva immobile con lo sguardo fisso davanti a sé, paralizzata dallo spavento e ancora incredula.

In meno di cinque minuti una bambina era scomparsa e tutto il suo mondo era crollato.

Le radio della polizia gracchiavano lì vicino e gli agenti setacciavano il parco in cerca di qualche indizio. I genitori aspettavano in fila davanti all'ingresso di essere interrogati. Erano tutti sconvolti al pensiero che una bambina fosse scomparsa e che avrebbe potuto essere uno dei loro figli: l'agio e la sicurezza delle loro vite erano andati a pezzi. I personaggi disneyani sul prato accanto al cancello adesso sembravano prendersi gioco di

loro. La notizia si era subito diffusa nel vicinato, e una folla di curiosi si era raccolta fuori dal parco. Diversi veicoli della polizia sostavano sul marciapiede e stavano già arrivando i vigili a dirigere il traffico. Un fast food dall'altra parte della strada, il cui slogan era "Sandwich metropolitani stile New York", stava facendo affari d'oro.

Li urlava ordini agli agenti in tono quasi isterico. Era arrivato al parco venti minuti dopo la telefonata di Margaret, un'ora dopo la scomparsa di Xinxin. A parte qualche breve domanda, le aveva a malapena rivolto la parola: la incolpava di ciò che era successo e Margaret lo sapeva. Anche lei si sentiva colpevole: non si lascia una bambina di sei anni da sola, neanche in un luogo apparentemente sicuro.

Ripensò a quando finalmente, quasi in preda a un attacco isterico, aveva trovato un uomo di mezza età che parlava inglese. Dato l'allarme e avvertita la polizia, per il parco si era diffusa la voce che una bambina era scomparsa e tutti si erano messi a cercarla. Le donne al cancello erano sicure di non averla vista uscire, eppure di Xinxin non c'era traccia.

Un agente rosso in viso raggiunse Li di corsa. «Ci sono sviluppi, capo, venga con me.» Li lo seguì nel piccolo edificio di cemento accanto al cancello, passando davanti alla fila di genitori e figli. All'interno del minuscolo ufficio c'erano tre uomini dall'aspetto denutrito, fumavano ed erano impegnati in una discussione animata con altri due agenti. Indossavano tute blu da operaio, avevano la faccia sporca e le mani piene di calli. Il più anziano dei tre parlò per primo.

«Siamo appena arrivati» disse nervoso. «Non ne sapevamo niente.»

«Non sapevate cosa?» chiese Li in tono aggressivo.

«Che il furgone era scomparso. Il capo ci ha mandati a riprenderlo.»

«Aspetti un attimo.» Li sollevò una mano per interromperlo. «Cominciamo dall'inizio: chi siete?»

«Lavoriamo per un ente che si occupa della manutenzione del parco. Questa mattina siamo venuti a demolire quel vecchio edificio là in fondo. Abbiamo caricato i detriti sul camion, li abbiamo portati in una discarica di Pudong e abbiamo dovuto lasciare qui il furgone. Il capo ci ha detto solo mezz'ora fa che era meglio venire a riprenderlo.» Diede un colpo di tosse e stava per sputare il catarro sul pavimento, ma all'ultimo momento ci ripensò e lo ingoiò di malavoglia. Si asciugò con la manica della tuta il sudore che gli si era formato sulla fronte. «Quando siamo arrivati al parco, abbiamo visto tutti quei poliziotti e ci è voluto un po' per convincere quel prepotente là fuori a lasciarci passare per prendere il furgone. Hanno fatto entra-

re solo Mao Jun.» Indicò uno degli uomini più giovani accanto a lui. «Ma il furgone non c'era più.»

«Vuole dire che qualcuno l'ha rubato?» chiese Li.

L'uomo alzò le spalle. «Be', non credo proprio che se ne sia andato da solo.»

Li lanciò un'occhiata agli altri agenti. «Qualcuno l'ha visto uscire?»

Uno di loro annuì. «La donna alla biglietteria ha detto di averlo visto poco prima che lanciassero l'allarme per la bambina.» Fece una smorfia. «Ma non ha notato la persona al volante.»

Li si rivolse di nuovo agli operai. «Potrebbe essere uno dei vostri?»

«No, è escluso. Ci siamo solo noi e il caposquadra.»

«E le chiavi?»

«Cosa vuol dire?»

«Il furgone era chiuso?»

«No, le chiavi erano nel quadro» rispose l'uomo, stringendosi di nuovo nelle spalle. «Non pensavamo certo che qualcuno potesse rubarlo qui.»

Li fece un respiro profondo per schiarirsi le idee e riflettere su quello che aveva appena scoperto. Dai bussò alla porta ed entrò con aria truce nell'ufficio sovraffollato. «Capo, diverse persone hanno riferito di aver visto uno straniero correre lungo la Ziyun poco più di un'ora fa.»

«Uno straniero?» Li parve confuso. «Cosa intendi per straniero?»

«Un occidentale: capelli scuri, jeans, giacca chiara. È la descrizione migliore che abbiamo. Correva in mezzo alla strada e la gente l'ha notato. Sembra che stesse inseguendo un furgone grigio e che all'incrocio sia anche riuscito a raggiungerlo. A quel punto ha preso a pugni la portiera, ma il furgone ha accelerato ed è scomparso sulla sopraelevata. Lo straniero è rimasto in mezzo alla strada a riprendere fiato, poi ha fermato un taxi ed è ripartito nella stessa direzione del furgone.»

Li si portò una mano alla fronte e premette il pollice e il medio sulle tempie per cercare di alleviare il dolore e pensare lucidamente. Quello che aveva appena scoperto non aveva molto senso. Se il furgone era stato rubato poco dopo la scomparsa di Xinxin, significava che qualcuno l'aveva portata via. Perché? A Li non veniva in mente una sola ragione plausibile. E chi era l'uomo che aveva inseguito il furgone? Era coinvolto anche lui? E si trattava dello stesso furgone? «Vedi se riesci a confrontare le descrizioni dei due furgoni» disse a Dai, indicando gli operai. «Chiedi a questi signori se il loro aveva qualche caratteristica particolare. E poi cerchiamo di trovare il tassista che ha caricato lo straniero.» Dai fu preso dallo sconforto: c'e-

rano più di centosettantacinquemila tassisti a Shanghai. «E lanciamo un appello alla radio e alla televisione» aggiunse Li. «Chiunque si trovasse nelle vicinanze può aver visto qualcosa.»

Li uscì e con mani tremanti si accese una sigaretta. Era talmente agitato che anche fuori faceva fatica a respirare. Aveva le gambe molli, lo stomaco sottosopra e, man mano che nella sua mente si faceva strada il pensiero che Xinxin non si era allontanata da sola ma era stata rapita, avvertiva qualcosa di molto simile al terrore. Cercò di leggere la targa all'ingresso del parco, ma le lacrime gli annebbiavano la vista. Sapeva di non essere la persona adatta per condurre quell'indagine: ogni pensiero, ogni giudizio era influenzato dalle sue emozioni personali.

Si girò e vide che una poliziotta stava accompagnando Margaret in macchina. Il mascara le era colato sul viso insieme alle lacrime, gli occhi erano rossi e segnati. Margaret si muoveva come un automa, una maschera inespressiva al posto del volto. Prima di salire in macchina si voltò e i loro sguardi si incrociarono. In quel momento Li sentì di odiarla e, anche se nel profondo del subconscio sapeva che non era colpa sua, la accusava della scomparsa di Xinxin. Dovette trattenersi per non urlarle tutta la sua rabbia e farle del male. Margaret indietreggiò davanti al suo sguardo, come se quei pensieri oscuri avessero preso forma e l'avessero colpita. Quando la macchina si mise in moto, Li le voltò le spalle e si allontanò.

4

Un gruppo di "signori della guerra" giapponesi in costumi d'epoca si muoveva baldanzoso sullo sfondo di un set stilizzato, gesticolando con forza e guardandosi attorno con occhi venati di follia. Sullo schermo, i sottotitoli in cinese andavano e venivano, righe di minuscoli caratteri impossibili da leggere nel poco tempo concesso. L'audio era stato tolto e la tremolante luminescenza della televisione era l'unica fonte di illuminazione della stanza.

Margaret era seduta sul bordo del letto, vicino a un telefono che si rifiutava caparbiamente di squillare. Aveva in mano un bicchiere di whisky e si era già scolata tutte le altre bottigliette del minibar. Ma per quanto bevesse, non riusciva a ubriacarsi: cercava conforto nell'oblio ma, nonostante i suoi sforzi, non riusciva a raggiungerlo.

Aveva la gola secca e un dolore martellante che le pulsava in testa a ogni battito del cuore e che le ricordava la sua colpa, la vergogna, il fallimento.

Una bambina era stata affidata alle sue cure e lei non si era dimostrata all'altezza del compito. Non era adatta a fare la madre, non meritava neanche di vivere. Ripensò a quando aveva perso una paziente al pronto soccorso, durante l'internato: una giovane donna, ferita da una coltellata. Non era riuscita a fermare l'emorragia interna e, anche se non era stata colpa sua, quel fallimento le aveva fatto capire che, malgrado la preparazione e l'esperienza, il momento decisivo tra la vita e la morte non sarebbe mai stato nelle sue mani.

E anche quel giorno che la vita di Xinxin era stata messa nelle sue mani, lei aveva fallito miseramente. Quando aveva potuto scegliere era passata dall'inutilità del tentativo di salvare vite umane alla prevedibilità del sezionamento dei cadaveri. Adesso l'unica cosa che desiderava era rinunciare completamente alla vita, alla sua, e trovare consolazione nell'abbraccio della morte. Ma sapeva di non avere abbastanza coraggio per compiere un atto così drastico, e la morte sarebbe stata comunque una punizione troppo lieve per quello che aveva fatto.

Finì il whisky e con passi incerti raggiunse la finestra per aprire le tende. Sabato sera: la Nanjing era piena di gente e intasata di traffico. Guardò la folla sotto di lei e desiderò essere una qualsiasi di quelle persone, libera dal peso della colpa e dal terrore per quello che poteva essere successo a Xinxin. Ma, in fondo, cosa ne sapeva del dolore degli altri, del loro inferno personale? Non era certo l'unica al mondo a soffrire, eppure quella consapevolezza non la faceva sentire meglio.

Non riusciva a dimenticare lo sguardo che Li le aveva lanciato davanti al parco quando era salita sull'auto della polizia. Non aveva mai visto uno sguardo tanto duro, pieno di rabbia e di dolore. Non sarebbe stato facile dimenticarlo.

Si allontanò dalla finestra e da quel pensiero, annaspando nel buio alla ricerca del minibar. Quando lo raggiunse, constatò con disappunto di aver finito tutte le bottigliette di liquore. Si domandò se Geller la stesse aspettando al bar. Non poteva non aver sentito la notizia della scomparsa di Xinxin, per tutta la sera erano stati trasmessi appelli alla televisione e alla radio. Geller era forse l'unica persona che non l'avrebbe incolpata di quello che era successo, ma non era sicura di meritarsi tanta comprensione. Vide di sfuggita la propria immagine riflessa nello specchio e, per un attimo, le sembrò di trovarsi davanti a uno spettro. Il suo volto aveva il pallore della morte, gli occhi erano infossati e cerchiati di scuro e, per la prima volta in vita sua, vide la somiglianza con sua nonna, la madre di suo padre. Non le

era mai capitato prima, e per un breve attimo, reso ancora più confuso dall'ebbrezza dell'alcol, le sembrò di essersi trasformata nel fantasma di sua nonna. Si lasciò sfuggire un debole grido e distolse in fretta la sguardo. Poi prese la chiave e uscì nel corridoio illuminato.

Geller non era al bar, come al solito deserto. Margaret si sistemò su uno sgabello e ordinò una vodka tonic. Ma quando il viso di Xinxin apparve insieme alle bolle sulla superficie del suo drink, alimentando le sue paure peggiori, si rese conto che quella sera non poteva esserci nessuna consolazione per lei.

Le luci gialle dei lampioni sulla sopraelevata entravano nella camera di Li attraverso le tende macchiate di nicotina. I fari delle auto illuminavano la finestra a intervalli regolari e una luce al neon blu si accendeva e si spegneva da qualche parte nelle vicinanze. Li aveva messo il telefono sul tavolo accanto alla sedia. Era quasi mezzanotte e non dormiva da quaranta ore circa. Gli occhi gli bruciavano e avvertiva un forte dolore alla nuca. La stanza era immersa nel fumo di sigarette e il portacenere era strapieno. Tutti gli appelli lanciati alla televisione e alla radio non avevano portato a niente di nuovo, e lui si era lasciato convincere dagli agenti del turno di notte a tornare in albergo. Gli avevano promesso di chiamarlo non appena ci fosse stata qualche novità.

Nelle ore successive alla scomparsa di Xinxin, Li aveva pensato a ogni scenario da incubo, tanto che niente sembrava più fargli effetto. Aveva ripassato mentalmente ogni singolo dettaglio e riesaminato le dichiarazioni di tutte le persone interrogate al parco, ma niente l'aveva aiutato a capire cosa fosse accaduto a Xinxin, e perché. Qualcuno aveva preso la sua bambina e l'aveva portata via sul furgone degli operai. Qualche minuto dopo, un occidentale era stato visto da alcuni testimoni correre dietro al furgone e colpire la portiera con violenza. Non avevano ancora ritrovato il furgone e l'identità dell'inseguitore rimaneva un mistero. Li faceva fatica ormai a pensare lucidamente.

Sedeva in silenzio fumando una sigaretta dietro l'altra, sforzandosi di non pensare al peggio. All'improvviso qualcuno bussò alla porta: Li scattò in piedi e corse ad aprire. Era Mei-Ling con in mano una borsa dalla quale uscivano il vapore e il profumo di qualche tipico piatto cinese. «Ti ho portato qualcosa dal ristorante dei miei.»

«Non ho fame.»

«Devi mangiare, Li Yan» disse la donna, entrando nella camera e chiu-

dendo la porta dietro di sé. Appoggiò la borsa sul tavolo, tirò fuori i contenitori del cibo e due lattine di birra. Li era rimasto immobile al centro della stanza, con gli occhi gonfi e l'aria avvilita. «Mi dispiace così tanto per quello che è successo» gli disse. Li fece un lieve cenno col capo, ma il suo sguardo sembrava perso nel vuoto. «Il cibo è qui, se ti viene fame, e se hai bisogno di me sai dove trovarmi.»

Mei-Ling gli accarezzò la mano e fece per aprire la porta e andarsene, ma Li la fermò afferrandola per un braccio. Il suo sguardo era ancora altrove. «Non andartene» disse. Mei-Ling si girò e, dopo un attimo di esitazione, lo abbracciò e gli affondò il viso nel petto, in modo che lui potesse appoggiare la testa sulla sua. Li la strinse a sé e cominciò a singhiozzare.

Erano in un cantiere, non molto diverso da quello di Lujiazui, dove avevano trovato i corpi delle diciotto donne. Resti di fondamenta di cemento spuntavano dalla terra come denti marci. Tutto era ricoperto di fango gelato, impossibile da spaccare con piccone e pala. Un uomo grande e grosso, con un elmetto giallo, aveva azionato un martello pneumatico e stava frantumando il fango ghiacciato tutto intorno a un palo sul quale era stata attaccata trasversalmente, a mo' di croce, una tavola di legno. La lettera diceva che l'avrebbero trovata lì, sepolta nel fango, una tomba provvisoria con il simbolo di una religione straniera.

Dalle schegge di fango emerse all'improvviso un braccino rosa e freddo, con il palmo della mano aperto e rivolto all'insù. Quando l'uomo con il martello pneumatico fece per proseguire, Li gli urlò di fermarsi: una delle dita si era mossa. Ma l'uomo non l'aveva sentito e aveva ricominciato a scavare, infilando la lama vibrante nel fango ghiacciato, fino al cuore della bambina sepolta.

Li si svegliò di colpo, urlando, con lo squillo del telefono che riempiva la stanza. Era disteso sul letto, completamente vestito, la luce del sole entrava dalla finestra insieme al rumore del traffico sul viadotto. Mei-Ling si era alzata e stava andando a rispondere al telefono. Li avvertì il calore lasciato accanto a lui nel letto e si rese conto che lei aveva passato la notte lì. Fece un respiro profondo e sentì nel petto il catarro di troppe sigarette. Non riusciva a credere di essere riuscito a dormire: la sera prima era sicuro che non avrebbe mai più chiuso occhio.

Sentì la voce di Mei-Ling. «Quando è successo? E hanno recuperato il furgone?» Lei ascoltò per qualche istante, poi disse: «Spero che nessuno abbia toccato niente prima dell'arrivo della scientifica... Bene, arriviamo

subito». Appese la cornetta e si voltò verso Li, visibilmente rincuorata. «Hanno trovato il furgone.» Li si mise a sedere, fregandosi gli occhi e cercando di svegliarsi completamente. «E non è tutto: forse hanno ripreso in un video l'uomo che l'ha rubato.»

La luce rossa che lampeggiava sul cruscotto della Santana di Mei-Ling creava un effetto stroboscopico all'interno della macchina. La sirena che la donna aveva azionato ululava nel silenzio di una tranquilla domenica mattina di Shanghai. Le strade erano pressoché deserte e la città si stava appena svegliando. Margaret aveva passato la notte a vomitare e sedeva inebetita sul sedile posteriore, con la testa pesante e indolenzita e un cattivo sapore in bocca. Augurandosi di non stare di nuovo male, constatò con disappunto che la luce rossa sul cruscotto non faceva che peggiorare le cose.

Quando quel mattino Li era andato a prenderla in albergo, era rimasta colpita dal suo aspetto: occhi gonfi e arrossati, viso pallido e chiazzato. Anche Li aveva notato l'aria provata di lei, mentre Margaret non aveva avuto il coraggio di guardarsi allo specchio. Lui le aveva riferito che c'erano stati degli sviluppi e che avrebbero avuto bisogno di lei per un'eventuale identificazione. Poi più niente, a parte il fatto che erano diretti al Comando di polizia per vedere un video. Mei-Ling non le aveva rivolto neanche un cenno di saluto. Margaret aveva paura di chiedere quali fossero gli sviluppi e rimase in silenzio per tutto il tragitto. Il Comando di polizia si trovava in un palazzo di quattordici piani all'angolo con la Jianguo, accanto all'ospedale Ruijin. Mei-Ling mostrò il distintivo alla guardia che presidiava l'ingresso e questa fece segno di proseguire verso un parcheggio circondato da palme e vasi di fiori. Salirono le scale che portavano all'atrio e presero l'ascensore fino al terzo piano. Il vicecomandante li stava aspettando nel corridoio. Dopo le presentazioni di rito, furono accompagnati nella sala operativa, una grande stanza con file di scrivanie dotate di computer. Sulla parete in fondo c'erano quindici schermi giganti affiancati da otto televisori più piccoli che mostravano scene di vita cittadina, prese da telecamere montate in tutta Shanghai in vari punti chiave. Sotto gli schermi, otto agenti in divisa rispondevano alle richieste di aiuto dei cittadini. Su un'altra scrivania c'erano file di telefoni colorati collegati a fax che stampavano informazioni provenienti dalle diverse stazioni di polizia della città. In fondo alla sala sedevano altri agenti, che valutavano i dati in arrivo e decidevano quali immagini trasmettere sugli schermi più grandi,

Il vicecomandante li accompagnò da un uomo di mezza età dall'aria se-

ria che sedeva nell'ultima fila, con davanti un microfono e un pannello ricoperto di manopole, interruttori e cursori. «L'agente Su è il responsabile di questo reparto» disse, facendo le presentazioni. Poi invitò l'uomo a fare un resoconto di quello che avevano scoperto.

Su annuì e si rivolse a Li. «Ieri pomeriggio c'è stato un grave incidente all'incrocio tra la Zhongshan e la Wuyi, nel punto in cui c'è lo svincolo per lo stadio Hu Xi. Un camion ha deviato per evitare un ciclista, è andato contro il marciapiede e si è capovolto, rovesciando il carico di legna che stava trasportando. Molti veicoli non sono riusciti a fermarsi in tempo e c'è stato un tamponamento a catena.»

Margaret non aveva idea di quello che l'uomo stesse dicendo, ma neanche Li sembrava capire dove volesse arrivare. «E tutto questo cosa c'entra con la ragazzina che è stata rapita al parco?»

«A quell'incrocio abbiamo una telecamera e, in caso di incidente, registriamo quello che accade. Abbiamo un video di oltre un'ora che mostra quello che è successo dopo l'incidente.» Il vicecomandante prese un pacchetto di sigarette e lo fece girare tra i presenti, poi se ne accese una. «Uno dei miei uomini stava controllando le informazioni in arrivo dopo la scomparsa della bambina al parco. Questa mattina non c'era molto da fare, così ha deciso di guardare il video dell'incrocio tra la Zhongshan e la Wuyi, a meno di un chilometro dal parco. Alcuni testimoni avevano visto il furgone grigio dirigersi a nord, verso lo stadio, circa mezz'ora dopo l'incidente. Ha pensato che ci fossero buone probabilità di vedere il furgone nel video.» Fece un lungo tiro dalla sigaretta. «E infatti il passaggio del furgone è stato filmato dalla telecamera, e non solo quello.»

Si allungò in avanti e premette alcuni interruttori. Nove dei quindici schermi, che prima mostravano il dettaglio di un quartiere settentrionale della città, iniziarono a trasmettere il video in bianco e nero dell'incrocio. Il camion era capovolto sul bordo della strada e la legna era ancora sparsa sull'asfalto. Quattro auto con danni di diversa entità erano state abbandonate al centro della carreggiata, mentre i loro proprietari gridavano e gesticolavano tra loro. I poliziotti stavano già delimitando la zona, mentre le ambulanze e i carri attrezzi erano parcheggiati con le luci lampeggianti sulla corsia d'emergenza.

Li, Margaret e Mei-Ling osservavano il video pieni di speranza. L'immagine era stata ingrandita e non era molto nitida. «Guardate lo schermo in alto a destra» disse Su. Il video mostrava l'incrocio con lo stadio sullo sfondo, quasi in ombra per via della sopraelevata. C'erano veicoli parcheg-

giati a lato della strada e il traffico stava defluendo attraverso lo svincolo. «Eccolo» esclamò Su, indicando lo schermo. «Lo vedete?» Un furgone chiaro emerse dal flusso del traffico in direzione opposta e accostò al bordo della strada. Su arrestò il video, premette altri interruttori e l'immagine venne proiettata su tutti gli altri schermi. La definizione non era molto alta, ma tutti videro un uomo uscire dal furgone e aprire il portellone laterale.

L'uomo si allungò in avanti ed estrasse un fagotto avvolto in quella che sembrava una coperta o un pezzo di tela cerata. Nel trasportarlo sulla macchina parcheggiata dietro, dal fagotto uscì il braccio di una bambina che rimase sospeso a mezz'aria, proprio come nell'incubo di Li. L'uomo lo coprì in fretta e chiuse il fagotto nel portabagagli dell'auto.

Li si lasciò sfuggire un gemito. «È Xinxin» sussurrò.

Fino a quel momento l'uomo aveva sempre dato le spalle alla telecamera, ma prima di salire in macchina si girò, mostrando il suo volto per la prima volta. L'immagine non era molto chiara, ma i presenti riuscirono a distinguere i tratti tipicamente mongolici, i capelli lunghi e arruffati e una cicatrice sul labbro superiore.

Margaret lanciò un grido e tutti si voltarono a guardarla. Il suo volto era una maschera di terrore e aveva il respiro talmente affannato che quasi faceva fatica a parlare.

«Cosa c'è?» chiese Li allarmato. «Lo riconosci? Era al parco?»

«Lo conosco» ansimò Margaret. «Ma non l'ho incontrato al parco. Oddio, se solo avessi immaginato!»

Li la prese per le spalle, quasi scuotendola. «Dove l'hai visto?»

Margaret si sforzò di guardarlo negli occhi. «La sera che dovevamo cenare insieme e io mi sono addormentata... Dopo che ti ho telefonato, erano passate le tre del mattino, sono uscita a prendere una boccata d'aria. Sono andata sulla passeggiata del Bund.» Indicò il volto sul video. «Mi stava seguendo. Quando sono arrivata al sottopassaggio l'ho visto bene, era così vicino che avrebbe potuto toccarmi. Ho avuto paura e sono corsa via.»

«Non l'hai mai detto. Perché non me l'hai detto?»

Margaret alzò le spalle sconsolata. «Non lo so, pensavo che non fosse importante, mi sentivo una stupida per essermi tanto spaventata alla vista di un uomo con un labbro leporino.» Chiuse gli occhi e scosse il capo. «Ma poi l'ho visto di nuovo. Non riuscivo a credere ai miei occhi, ho pensato di essermelo immaginato, perché dopo un attimo non c'era più.»

«Dove, Margaret? Dove l'hai incontrato di nuovo?» chiese Li in tono perentorio.

«A Pechino» rispose la donna. «All'aeroporto, quando stavo tornando a Shanghai con Xinxin.»

«Ha detto che aveva un labbro leporino?» chiese Mei-Ling dopo un momento di incredulità generale. Margaret annuì e Mei-Ling si rivolse a Li. «Li Yan, ti ricordi dell'uomo che seguiva la moglie di Sun Jie? La descrizione corrisponde.» A Li tornò in mente ogni particolare di quel momento, dalla tristezza sul volto di Sun Jie alle parole che aveva usato nel riportare la descrizione della moglie: «Liyao mi ha detto che aveva i tratti tipicamente mongolici. Ma la cosa che si notava di più era una cicatrice sul labbro superiore, probabilmente un labbro leporino».

5

Margaret aveva trascorso più di un'ora con l'agente incaricato di preparare gli identikit. Dal video era stata ricavata un'immagine ingrandita dell'uomo che aveva rapito Xinxin, ma era confusa e mancava di definizione. Margaret aveva dato all'agente tutte le informazioni necessarie per completare il disegno. Osservò il risultato finale, sollevando il foglio con le dita tremanti. Quel volto riprodotto era inquietante quanto il viso dell'uomo che l'aveva seguita sulla passeggiata del Bund. Il solo pensiero che si trattasse proprio del rapitore di Xinxin era insopportabile.

«Avete finito?» chiese Mei-Ling. Margaret alzò lo sguardo e annuì. «Bene, allora lo faccio circolare.» Mei-Ling prese il foglio e uscì, lasciando Li e Margaret da soli per la prima volta da quando Xinxin era scomparsa.

Li non osava quasi guardarla in faccia. Ricordava con vergogna l'odio che aveva provato per lei il giorno prima. «Ti chiedo scusa» disse, sinceramente pentito.

Margaret parve sorpresa. «Per cosa?»

«Per aver dato la colpa a te.»

«È stata colpa mia.»

«No» disse Li, avvicinandosi a lei. «Ci sono ancora molti punti oscuri, ma il rapimento di Xinxin non è casuale. Quell'uomo ti stava tenendo d'occhio, ti ha seguito persino a Pechino. Proprio come ha seguito l'acrobata, e forse anche le altre vittime. Se non fosse riuscito a prendere Xinxin al parco, l'avrebbe fatto da qualche altra parte, in un altro momento.» Strinse i pugni ed emise un gemito. «Perché? Perché Xinxin? Cosa possono volere da lei?» Rabbrividì al pensiero di quello che avrebbero potuto farle.

Margaret gli prese la mano. «La troveremo, Li Yan.»

Li la guardò e, all'improvviso, lui e Margaret si abbracciarono. Era tutto collegato: doveva esserci una spiegazione, dovevano trovarla.

Poi la porta si aprì e prima di entrare nella stanza, Mei-Ling aspettò sulla soglia che Li e Margaret si staccassero. Il suo volto era impassibile. Disse a Li qualcosa in cinese. «La polizia ha trovato dei capelli nel furgone. Abbiamo bisogno di qualcosa di Xinxin per accertare che sia proprio lei.»

Li rifletté per un attimo. «La sua spazzola, probabilmente sono rimasti dei capelli tra le setole. È nella sua camera d'albergo.» Mei-Ling annuì e uscì senza dire altro.

«Cosa succede?» chiese Margaret.

«Devono confrontare i capelli di Xinxin con quelli trovati nel furgone.»

Era una procedura di routine, qualcosa a cui entrambi avevano assistito in svariate occasioni. Ma quella volta si trattava dei capelli di Xinxin che rievocavano l'immagine insopportabile del suo corpicino avvolto in una coperta e trasportato verso una meta ignota su un vecchio furgone. Margaret si domandò cosa avessero usato per sedarla. Probabilmente qualcosa di veloce, come il cloroformio. Di qualunque cosa si trattasse, se quell'uomo aveva rapito tutte le altre donne ormai era di sicuro diventato un esperto.

Li si accese una sigaretta, non perché ne sentisse il desiderio - aveva fumato fino alla nausea il giorno prima - ma per fare qualcosa, un gesto automatico, un'abitudine alla quale aggrapparsi. Margaret andò ad aprire la finestra e, quando si girò, vide la scatola con gli effetti personali di Chai Bui sulla scrivania di Li. Sopra era appoggiata la fotografia che Li aveva trovato in fondo alla scatola. Margaret si sentì quasi mancare. «Chi è la donna nella foto?» chiese con un filo di voce.

Li, assorto in altri pensieri, diede un'occhiata alla scatola. «Chai Rui, la vittima di Pechino» rispose. «In quella scatola c'è tutto quello che aveva lasciato nel suo appartamento a Shanghai.»

«Oddio» sussurrò Margaret, mettendo Li in allarme.

«Cosa c'è?»

«L'uomo accanto a lei...»

Li parve confuso. «Lo conosci?»

«Si chiama Jack Geller.» Margaret era in preda a una grande confusione e non riusciva a pensare lucidamente.

«Chi diavolo è Jack Geller?» chiese Li, sbalordito al pensiero che Margaret potesse conoscerlo.

«Un giornalista americano» rispose. «Mi è stato alle costole dal giorno

in cui sono arrivata a Shanghai. Voleva informazioni sul caso direttamente dalla fonte.»

«Per l'amore del cielo, Margaret, perché non me l'hai detto?» chiese Li in tono accusatorio.

«Non pensavo che fosse importante» si giustificò Margaret, per la seconda volta quel giorno. «Non gli ho mai detto niente.» Poi gli lanciò un'occhiataccia. «E, comunque, tu eri sempre impegnato con Mei-Ling.» All'improvviso le venne in mente un altro particolare importante e guardò Li, inorridita dalle implicazioni. «Oddio! È stato Jack a consigliarmi di portare Xinxin al Parco Tiantan.»

Li rifletté per qualche secondo, ancora incredulo. «Allora deve essere coinvolto anche lui» disse infine. «Hai idea di dove possiamo trovarlo?»

«No, non saprei...» Stava per dire che era sempre stato lui a cercarla, ma all'improvviso si bloccò, ricordandosi del loro primo incontro all'aeroporto, quando Jack Geller le aveva dato il suo biglietto da visita nel caso volesse mettersi in contatto con lui. Allora l'eventualità di averne bisogno le era sembrata piuttosto remota: non avrebbe mai potuto immaginare quello che sarebbe successo di lì a poco. Frugò nella borsetta ed estrasse il bigliettino con il nome di Jack, il suo indirizzo e i numeri di telefono di casa e del cellulare. Li glielo tolse di mano.

L'appartamento di Geller si trovava al diciottesimo piano di un palazzo moderno sulla Xinzha, poco più a nord della fiera. Tutt'intorno sorgevano decine di altri condomini, circondati da vie strette e senza alberi, disseminate di case popolari a due piani. L'addetto alla sicurezza esaminò con calma il mandato di perquisizione che Li gli aveva consegnato. Guardò nervosamente il gruppo composto da Li, Margaret, Dai, Mei-Ling, e altri due investigatori che li accompagnavano. Dalle loro divise spuntavano le armi che il caposezione Huang aveva dato il permesso di prelevare dall'armeria del dipartimento. Gli unici a essere disarmati erano Li e Margaret. «D'accordo» disse infine la guardia. «Vi faccio entrare.»

Salirono in silenzio fino al diciottesimo piano. Dalle finestre del pianerottolo si vedeva la città in un panorama spettacolare. Alcuni raggi di sole stavano emergendo dalla foschia e gettavano ombre affilate sulle pareti degli edifici. In lontananza si intravedevano appena le gru dei cantieri lungo la sponda del fiume. Una volta raggiunta la porta dell'appartamento di Geller, i due agenti estrassero le pistole e si posizionarono accanto all'ingresso, pronti per entrare. Li e Margaret rimasero nel corridoio a distanza

di sicurezza. La guardia, sempre più agitata, aprì la porta e indietreggiò in fretta. Gli agenti sembravano nervosi. A un cenno di Mei-Ling fecero irruzione, i primi due coprendo i lati, gli altri stando al centro. Gridarono qualcosa, che Margaret non capì. Continuando a urlare, avanzarono all'interno dell'appartamento e passarono da una stanza all'altra sbattendo le porte e pestando i piedi sui lucidi pavimenti di legno.

Margaret seguì Li all'interno e sentì che gli agenti avevano raggiunto una stanza in fondo all'appartamento. Dall'ingresso passarono in un salotto dall'arredamento spartano: due divanetti al centro della stanza, con in mezzo un grande tavolino ricoperto di giornali e tazze di caffè vuote. Contro la parete c'era un'unica sedia, sulla quale era stata sistemata una macchinetta del caffè elettrica. Alcune fotografie incorniciate erano appoggiate al muro in fondo alla stanza in attesa di essere appese. C'era anche un mobile antico, ma gli scaffali erano ancora vuoti. Lunghe tende beige erano appese alle finestre che davano sul balcone. Sembrava la casa di qualcuno che si era appena trasferito o che stava per andarsene.

Margaret si accorse che nell'appartamento era sceso un silenzio improvviso. Poi si sentì un urlo: era Mei-Ling. Li afferrò Margaret per un braccio. «Vieni» le disse, tirandola con sé lungo il corridoio. Passarono davanti alla porta spalancata di uno studio, dove c'era una scrivania con sopra delle carte e un computer. Una porta a vetri dava su una cucina moderna dall'aria poco vissuta, con in mezzo un bidone della spazzatura pieno di bottiglie di birra vuote. Anche la porta del bagno era aperta: all'interno, un asciugamano ancora umido era appeso alla cabina doccia, mentre da un gancio sopra il water penzolava un pigiama spiegazzato. Sul pavimento era riversa della biancheria sporca. In tutte le stanze le pareti erano bianche e spoglie e, malgrado l'appartamento fosse riscaldato, l'atmosfera era fredda. Per un attimo Margaret pensò che quella casa non rifletteva affatto la personalità di Jack Geller, ma poi si rese conto di quanto poco lo conoscesse. Faceva ancora fatica a credere che fosse coinvolto nel rapimento di Xinxin o nell'omicidio delle diciotto donne ritrovate a Pudong.

Giunsero infine nella camera da letto in fondo al corridoio. Entrarono in un'anticamera, con un divano e un tavolo, su cui era posato un televisore. Al centro della stanza vera e propria c'era un letto ancora disfatto, un arazzo era appeso alla parete. Mei-Ling e i tre agenti si trovavano sotto l'arco fra le due stanze e coprivano la visuale della finestra. Li e Margaret si fecero strada all'interno della camera e rimasero paralizzati di fronte alla scena che si trovarono davanti. Margaret gridò inorridita. Geller, rivolto verso la

stanza, era inginocchiato davanti alla portafinestra che dava sul balcone. Le braccia, aperte e sollevate sopra la testa, erano legate con una corda ai bastoni delle tende in una grottesca parodia della crocifissione. Margaret si accorse che era nudo: da un taglio orizzontale sull'addome fuoriusciva la lucida massa attorcigliata dell'intestino. Sul pavimento intorno a lui si era formata una pozzanghera di sangue appiccicoso, dalla ferita ne fuoriusciva ancora dell'altro che gli scivolava piano lungo le cosce. La testa era rovesciata in avanti. Siccome sanguinava ancora, Margaret sapeva che era vivo, ma in stato di incoscienza.

«Per l'amor del cielo, qualcuno chiami un'ambulanza» esclamò, precipitandosi alla finestra per slegare la corda alla quale era attaccato. Ma il nodo era stretto e il peso del corpo tendeva la corda ancora di più. Sentì uno degli agenti parlare al cellulare con voce concitata. «Nessuno ha un coltello? Dobbiamo tagliare la corda.» La disperazione di Margaret per quello che era successo era aggravata dalla consapevolezza che Geller sarebbe quasi certamente morto: aveva perso un'enorme quantità di sangue e i batteri dell'intestino avevano probabilmente già diffuso l'infezione all'intero organismo.

Rimase di sasso quando lo vide alzare la testa e rivolgerle uno sguardo vitreo. «No,» sussurrò con un filo di voce «lasciami stare.»

«Jack, dobbiamo portarti all'ospedale.»

Geller fece con il capo un movimento quasi impercettibile. «È troppo tardi.»

Margaret si inginocchiò accanto a lui e sentì il sangue penetrarle nei jeans. Gli cinse il petto in un abbraccio e cercò di sollevarlo per togliere il peso del corpo dalle braccia. Li tagliò la corda e la aiutò a distenderlo sul pavimento. «Datemi qualcosa per appoggiare la testa» ordinò Margaret. Mei-Ling corse nell'anticamera e prese un cuscino dal divano. Margaret glielo fece scivolare sotto il collo.

«L'ambulanza sta arrivando» disse Dai.

Geller aveva cominciato a tremare e gocce di sudore freddo gli si erano formate nelle pieghe della fronte, contratta per il dolore. «Chi è stato, Jack?» chiese Margaret piano.

Geller la guardò con aria disperata e colpevole. «Ti ho seguita» disse, sforzandosi di deglutire. «Ero al parco... dall'altra parte del recinto.» Mandò giù un'altra volta. «Ho visto quell'uomo che afferrava la bambina, ma non ho potuto... fare niente.» Il respiro stava diventando sempre più affannato. «Ho inseguito il furgone, l'ho quasi fermato.»

Margaret gli prese la mano e si accorse che era ghiacciata. «È stato lui a ridurti così?»

Geller annuì. «Mi ha visto.»

Margaret si rese conto che se l'uomo dai tratti mongolici la stava seguendo, sapeva anche chi era Jack Geller. Avvertì una fitta al petto: Jack non aveva niente a che fare con il rapimento di Xinxin, aveva solo cercato di salvarla. Ma c'erano ancora molti punti oscuri. «Perché mi hai seguita?»

Geller abbozzò un sorriso. «Non volevi aiutarmi... dovevo sapere.»

«Sapere cosa?» chiese, guardando Li in cerca di una spiegazione. Li scosse il capo, ignaro quanto lei. Allora Margaret si girò di nuovo verso Geller e gli asciugò con la mano la fronte bagnata di sudore. «Abbiamo trovato una tua foto con una delle ragazze uccise.» La sofferenza dell'uomo parve intensificarsi. Strizzò gli occhi ed emise un gemito di dolore. Dopo qualche istante li riaprì e Margaret si rese conto che erano bagnati di lacrime.

«Chai Rui?» chiese e, quando Margaret annuì, lui deglutì a fatica, «Era la mia sorellina.» Scoppiò a piangere. «Mia madre e il mio patrigno sono morti in un... incidente... lui è morto sul colpo... lei dopo qualche giorno. È allora che sono tornato dagli Stati Uniti...» Il respiro gli stava venendo meno. «Mi ha fatto promettere... che mi sarei preso cura di Cherry.» Scrollò la testa. «Ho fatto un bel casino, eh?»

«Chiedigli se sa dov'è la bambina di Cherry» disse Li all'improvviso.

Gli occhi di Geller si sollevarono per un istante verso di lui. «Da amici» riuscì a rispondere.

«Oh, Jack» esclamò Margaret. «Perché non me l'hai detto prima?»

«Avevo paura,» balbettò Geller «che fosse una di loro... era scomparsa da così tanto tempo...» Le lacrime continuavano a scendergli dagli angoli degli occhi e gli bagnavano le tempie. «Non volevo crederci.» Il suo corpo fu scosso dai singhiozzi. «Povera Cherry.» Poi all'improvviso smise di piangere e guardò Margaret negli occhi. «Li dovete prendere» disse. «Chiunque sia stato... prendeteli.»

Margaret non riuscì più a trattenere le lacrime. «Li prenderemo» promise, alzando lo sguardo verso Li. «Li prenderemo.» Margaret vide Li annuire con aria triste e, quando si voltò di nuovo, Geller era morto.

Rimase inginocchiata nel suo sangue e pianse per lui. Ripensò al loro primo incontro all'aeroporto, al suo racconto sulle corse dei cavalli, al divertimento dell'uomo davanti al "Long Dong Garden", alle ore trascorse al bar del Peace Hotel. Era un uomo affascinante e divertente. E adesso gia-

ceva privo di vita sul pavimento, sventrato per aver cercato di salvare la vita di una bambina, per aver voluto sapere cos'era accaduto alla sua sorellina. Ed era morto tormentato dal dolore e dal senso di colpa, perché non era riuscito a mantenere la promessa fatta alla madre.

Poi Margaret sentì in lontananza la sirena dell'ambulanza e Li la aiutò ad alzarsi.

CAPITOLO DODICESIMO

1

La riunione ebbe luogo nella sala con i teschi. Orbite vuote osservavano dalla vetrinetta e la loro quiete eterna contribuiva ad alimentare il silenzio che era sceso sulla stanza. Era presente quasi tutto il dipartimento ed erano rimasti solo posti in piedi. Huang si fermò accanto alla porta, con il volto dello stesso colore giallastro dei resti umani in esposizione. Mei-Ling aveva detto a Li che la moglie del caposezione non avrebbe superato la giornata. La stanza era immersa nel fumo di decine di sigarette. Tutti gli occhi erano puntati su Li ed esprimevano un misto di curiosità, pena e solidarietà.

Sforzandosi di mantenere la voce ferma, Li raccontò del ritrovamento di Jack Geller nel suo appartamento, nel distretto di Jingan, e riferì che prima di morire, il giornalista aveva identificato il suo assassino nel rapitore di Xinxin. Decine di identikit dell'uomo dai tratti mongolici vennero fatti passare intorno al tavolo. Li spiegò che l'uomo aveva seguito anche Margaret ed era sospettato di aver pedinato e forse catturato una delle diciotto donne ritrovate a Lujiazui.

Fece una breve pausa per raccogliere le idee. «Non ho dubbi,» disse poi «che ci sia un collegamento tra l'omicidio delle diciotto donne di Shanghai, quella di Pechino, e il rapimento di mia nipote.» Tutti gli agenti si fermarono a riflettere sulle implicazioni di quella semplice affermazione. «Qualche ipotesi?»

Dai si schiarì la gola e gli altri investigatori si voltarono verso di lui. «Ho una confessione da farle» ammise, arrossendo. «Mi aveva chiesto di controllare i fascicoli delle donne scomparse per vedere se il braccialetto trovato nell'appartamento di Jiang apparteneva a una di loro.»

Li inclinò leggermente la testa. «Mi ricordo, Dai.»

«Ho passato il compito a un altro agente. Ero pieno di lavoro, stavo an-

cora cercando di rintracciare la famiglia Zhang, nel paese d'origine di Jiang...»

«Arriva al punto, Dai» disse Li con impazienza.

Dai si rivolse a un agente più giovane dall'altra parte del tavolo. «Vuoi dirglielo tu, Qian?»

Il detective annuì e guardò Li, senza scomporsi. «Questa mattina ho scoperto qualcosa» annunciò, aprendo il fascicolo che aveva davanti. «Ji Li Rong, studentessa all'Università Jiaotong, scomparsa circa nove mesi fa. Tutti la chiamavano Moon. Ho parlato con i suoi genitori: pare che sia stato il padre a darle quel soprannome, perché quando è nata aveva il viso rotondo come la luna.»

«Gli hai mostrato il braccialetto?» chiese Li.

Qian annuì. «È suo.»

Era solo un piccolo raggio di luce nell'oscurità ma, dopo tutto quel tempo, per Li fu quasi accecante. Il suo volto, tuttavia, rimase impassibile. «Dobbiamo scoprire se la ragazza ha avuto un aborto» disse.

«È quello che abbiamo pensato anche noi, capo» disse Dai. «Ho chiesto a Qian di controllare.»

«Ha abortito durante il primo anno di università» riferì Qian. «Non voleva che una gravidanza inaspettata le impedisse di terminare gli studi.» Li pensò che, per qualche motivo ancora incomprensibile, quell'aborto le era costato la vita.

«Dobbiamo chiamare i genitori, devono cercare di identificare il corpo della figlia tra quelli rimasti» disse poi.

«Stanno andando all'obitorio proprio in questo momento» lo informò Dai.

Li avvertì una fitta al cuore pensando alle quattordici vittime non ancora identificate, e all'orrore che attendeva due poveri genitori, che dovevano tentare di riconoscere i lineamenti della loro bambina nei corpi in decomposizione estratti dalle celle frigorifere da uomini in camice bianco e guanti di gomma. Ma se fossero riusciti a identificarla, l'indagine sarebbe tornata al punto di partenza, a uno studente di medicina che lavorava come guardiano notturno nel cantiere dove erano state ritrovate le donne. Li scosse il capo pensando all'ironia di quella situazione.

Dai si schiarì di nuovo la voce. «C'è ancora una cosa, capo, anche se non sono sicuro che sia importante... me ne sarei dovuto accorgere prima.» Fece una smorfia prima di proseguire. «O meglio, avremmo dovuto accorgercene tutti.» Dai non voleva prendersi tutta la responsabilità della mancanza

che stava per rivelare. «Ce l'avevamo davanti agli occhi, scritto nero su bianco sul *curriculum vitae* del ragazzo.»

Li non capiva. «Di cosa stai parlando?»

«Dello studente di medicina, Jiang Baofu» rispose Dai. «Si ricorda di tutti quei lavoretti estivi negli ospedali e nelle cliniche?» Fece una pausa. «Ha lavorato anche alla Shanghai World Clinic.» Li lanciò un'occhiataccia a Huang, ma il caposezione non si scompose. «La clinica di Cui Feng» precisò Dai, ma non ce n'era bisogno.

Margaret sedeva da sola nell'ufficio di Li. Si era fatta una doccia, ma sentiva ancora addosso le tracce del sangue di Jack Geller. Era pallida e senza trucco, con i capelli umidi tirati indietro. Indossava gli stessi pantaloni color cachi che aveva messo il giorno in cui Xinxin era scomparsa e un diverso paio di scarpe da ginnastica. Aveva una maglietta nera che contrastava con il biancore della sua pelle. Si guardò le mani e riconobbe i primi segni dell'età. Pur essendo molto curate, le unghie sembravano più spesse del solito e le mezzelune sotto le cuticole erano pallidissime. Mentre le osservava, le mani iniziarono a tremare e dovette appoggiarle al tavolo per farle smettere.

Presto però le immagini che aveva cercato disperatamente di allontanare tornarono a insinuarsi nella sua mente: immagini di Jack negli ultimi attimi di vita, disteso sul pavimento in mezzo al suo stesso sangue; immagini di Xinxin che rideva allegra al volante della sua macchinina rossa, lungo le strade in miniatura del parco; immagini di un volto scuro dai tratti mongolici, con denti sporgenti e un orribile labbro leporino; e poi la processione infinita dei volti in decomposizione sul tavolo dell'autopsia.

Trasalì quando la porta si spalancò e Li entrò nella stanza. Dalla sua espressione capì che c'erano delle novità. Mei-Ling lo raggiunse in fretta e Margaret si alzò. «Cos'è successo?» chiese.

Li fissò il telefono, che iniziò a suonare proprio mentre lui stava per afferrare la cornetta. Rimase in ascolto per alcuni secondi, poi ci fu un rapido scambio di battute prima di riattaccare. Margaret notò che Li aveva il respiro affannato. «Jiang Baofu» si limitò a dire.

«Lo studente di medicina?»

Li annuì gravemente. «Nel suo appartamento hanno trovato un bracciale letto che appartiene a una delle ragazze scomparse.» Si rivolse a Mei-Ling. «I genitori hanno identificato la ragazza» le disse in cinese, poi tornò a guardare Margaret. «Ha lavorato per due estati di seguito nella clinica di

Cui Feng.»

Margaret faceva fatica a stargli dietro. «La clinica degli aborti?»

Li scrollò il capo. «No, Cui possiede anche una clinica per i pazienti stranieri con assicurazione medica.»

Margaret era sempre più confusa. «Non capisco, cosa c'entra con l'indagine?»

«È proprio quello che vogliamo scoprire» rispose Li.

Li riusciva a sentire l'odore del gel che Jiang Baofu si era spalmato sui capelli. Lo studente indossava il suo solito cappotto lungo, con le spalle bagnate dalla pioggia, e i pantaloni infilati fino al polpaccio, dentro gli stessi stivali di pelle che portava la sera in cui l'avevano interrogato per la prima volta nella guardiola del cantiere. Li pensò che doveva sentirsi un duro, abbigliato e conciato come una delle rock star di Hong Kong che guardava alla televisione. Sembrava più agitato di quanto non fosse durante gli interrogatori precedenti. Appoggiato allo schienale della sedia, si sforzava di mantenere lo stesso atteggiamento rilassato, ma i suoi occhi erano spalancati e attenti.

Mei-Ling era seduta davanti a lui.

Li chiuse la porta con calma, poi si avvicinò al tavolo e prese una sedia. Anziché accendere il registratore, fissò il ragazzo con sguardo gelido per alcuni secondi. Jiang sembrava a disagio. «Ieri hanno rapito mia nipote. Ha solo sei anni» disse.

Seguì un lungo silenzio, alla fine lo studente si decise a rispondere. «Cosa sta cercando di dirmi?»

«Voglio che tu sappia che, se le viene torto anche un solo capello, ti strappo il cuore con le mie stesse mani e te lo faccio ingoiare» disse Li, con un tono casuale che rese le sue parole ancora più drammatiche.

Jiang spalancò gli occhi al massimo e si raddrizzò sulla sedia. «Non so di cosa stia parlando.»

Li fece un cenno a Mei-Ling e la donna accese il registratore. «Ventisei novembre, undici e cinquanta del mattino. Interrogatorio dell'indiziato Jiang Baofu. Sono presenti il vicecaposezione Nien Mei-Ling, Seconda Sezione della polizia municipale di Shanghai, e il vicecaposezione Li Yan, Prima Sezione della polizia municipale di Pechino, dipartimento di Investigazione criminale.»

Jiang Baofu guardò prima uno poi l'altra. «Indiziato?» ripeté con un sorriso spaventato. «Ehi, non penserete davvero che sia stato io?»

«Abbiamo buone ragioni per credere,» disse Li con calma «che tu abbia ucciso almeno diciannove donne, operandole quando erano ancora in vita e togliendo loro la vita attraverso la rimozione degli organi vitali.»

Jiang rimase a guardarlo per alcuni istanti, incredulo, poi una grande calma sembrò impossessarsi di lui. «No» disse. «State cercando di fregarmi.» Stava riacquistando sicurezza. «Come vi ho già detto, è impossibile che crediate sia stato io. Non ci sono prove.»

«Come fai a saperlo?» chiese Mei-Ling.

«Perché non sono stato io» rispose Jiang con tono di sufficienza.

Li si accorse che Mei-Ling se l'era presa e intervenne. «Abbiamo rintracciato la famiglia Zhang di Yanqing» disse. Jiang era di nuovo agitato.

«E allora?»

«La figlia non si ricorda del braccialetto che volevi regalarle. A dirla tutta, non si ricorda neanche di te.»

Jiang alzò le spalle. «Allora non ero molto sicuro di me, e la veneravo da lontano. Non mi sorprende affatto che non si ricordi.»

Li appoggiò gli avambracci sul tavolo e si allungò in avanti. «E il suo soprannome non è Moon.»

«Ero io che la chiamavo così, perché era bella come la luna. Aveva un viso rotondo molto grazioso...»

«Stronzate!» La voce di Li riecheggiò nella stanza e Jiang cadde quasi dalla sedia per lo spavento. Li estrasse il braccialetto e lo posò sul tavolo. «Apparteneva a una ragazza di nome Ji Li Rong, una studentessa dell'Università Jiaotong. Suo padre le ha dato quel soprannome quando è nata. È una delle ragazze che abbiamo estratto dal fango a Lujiazui, i suoi genitori l'hanno identificata poco fa.»

Jiang continuò a fissare il braccialetto, senza avere il coraggio di guardare Li negli occhi. «È molto simile...» balbettò. «Forse... è possibile che l'abbia trovato al cantiere. E poi l'ho confuso con quell'altro, quello che un tempo volevo regalare alla ragazza che mi piaceva.»

«Ti conviene stare attento a quello che dici, perché sto per mettere fine a questo interrogatorio e accusarti formalmente di omicidio.»

Jiang alzò lo sguardo di colpo. «No!» urlò terrorizzato. «Non potete farlo. Non sono stato io.»

«Penso che non ci vorrà molto per arrivare al processo, considerato l'alto profilo del caso. Ciò significa che tra qualche settimana qualcuno ti ficcherà una bella pallottola in testa. E io, naturalmente, sarò lì a godermi lo spettacolo, anche se a mio parere l'esecuzione è una pena troppo lieve per

te. Preferirei di gran lunga vederti marcire in una cella fetida per il resto della tua miserabile vita.» Quindi si rivolse a Mei-Ling. «Puoi spegnere il registratore adesso.»

«No!» gridò di nuovo il giovane, allungando una mano per impedirle di raggiungere il tasto. Mei-Ling si fermò e attese. Seguì un lungo silenzio, poi Jiang strizzò gli occhi e, come risentito per quella sconfitta, sibilò: «Cosa volete sapere?».

«Vogliamo sapere dove hai preso il braccialetto, come fai a permetterti tutti quei bei vestiti, gli elettrodomestici e il costoso appartamento in cui vivi. E poi vogliamo sapere di cosa ti occupavi alla Shanghai World Clinic. Sappiamo che hai lavorato là per due estati di seguito.»

Jiang si sentì mancare e si accasciò sul tavolo, con la testa tra le mani. Dopo qualche istante si raddrizzò e cominciò a parlare. «Purché mi crediate quando vi dico che non ho niente a che fare con l'omicidio di quelle donne. Non mi era consentito avvicinarmi alla sala operatoria, non ci sono entrato neanche una volta quando c'erano loro... quando avevano qualcuno, capite?» Finalmente sollevò la testa e guardò Li dritto negli occhi, forse appellandosi alla sua comprensione. «Non sapevo niente di quello che facevano, finché non ho trovato tutti quei resti umani nelle celle frigorifere. Accidenti, erano davvero tanti.»

«Quando è accaduto?»

«Circa un anno e mezzo fa, la prima estate in cui ho lavorato alla clinica. Ero solamente un inserviente, non avevo idea di cosa accadesse là dentro e nemmeno volevo saperlo. Credevo si trattasse di qualche ricerca. Poi ho pensato che, se avevano bisogno di spazio nei frigoriferi, potevo disfarmi di tutti quei resti per un po' di denaro extra.»

«Li hai ricattati?» chiese Li.

«No» Jiang si affrettò a smentirlo. «Si è trattato di un accordo. Lavoravo come guardiano notturno in un cantiere nella parte occidentale della città. Sapevo che sarebbe stato facile buttare i corpi in un punto dove, dopo qualche settimana, sarebbero stati seppelliti per sempre da tonnellate di cemento.»

«Quanti?» chiese Mei-Ling.

«Quanti cosa?» ribatté il giovane con l'impudenza di poco prima.

«Corpi.»

Jiang alzò le spalle. «Credo che ce ne fossero undici quella volta.»

Li si sentì rivoltare lo stomaco: il numero delle vittime era appena salito a trenta. «E quante volte ti sei liberato dei corpi, Jiang?»

Il ragazzo fece un vago cenno col capo. «Tre... be', quattro, se contiamo i corpi ritrovati a Lujiazui.»

Li e Mei-Ling rimasero in silenzio, sconvolti per quello che avevano appena scoperto. Alla fine Li chiese con voce rauca: «E quanti corpi c'erano le altre volte?».

Adesso che Jiang aveva deciso di parlare, sembrava quasi che ci provasse gusto. «Credo che ce ne fossero quindici a Zhabei e otto o nove a Zhou Jia Dou, a Pudong.» Si grattò la testa, poi si corresse. «No, penso che fossero nove.»

Avventurandosi in un territorio che Li non avrebbe mai potuto immaginare, erano arrivati a ben cinquantaquattro vittime. Li guardò Mei-Ling e notò che la donna era molto pallida, poi tornò a concentrare la sua attenzione su Jiang. «Tutte donne?»

«Certo.»

«Perché?»

«Non ne ho idea. Come vi ho già detto, mi tenevano a debita distanza, anche se avrei potuto eseguire io le operazioni, ho la preparazione necessaria.» Sorrise con aria dispiaciuta. «Dopo mi hanno permesso di tagliarle, sapete? Mi sono offerto io, in cambio di altro denaro. Ero molto bravo, avrei anche potuto ricucirle, ma loro non volevano. Dovevo solo tagliarle a pezzi.» Rise. «Con una maledetta mannaia! Ve lo immaginate? Uno con le mie capacità, e mi danno una mannaia. Ma ho sempre fatto un buon lavoro, molto accurato. Terza vertebra cervicale, terza superiore dell'omero, femore mediano. Se ne sarà accorta anche la vostra anatomopatologa, come si chiama... Margaret Campbell? Ha eseguito lei tutte le autopsie, vero?»

«Con chi prendevi accordi alla clinica?» chiese Li.

«Con un paio di persone.»

«Chi?»

«Non conosco i loro nomi. Non erano molto loquaci, capite? E poi c'era la donna che lavorava al piano di sopra, quella che mi dava i soldi in una grande busta bianca. Un mucchio di soldi.» Ridacchiò di nuovo. «Pensavo di essere morto e di trovarmi in paradiso.»

«Be', non è certo in paradiso che andrai a finire» disse Mei-Ling con aria seria.

«Cosa mi dici di Cui Feng?» domandò Li. «Hai mai preso accordi con lui?»

Jiang sembrava confuso. «Chi è?»

«Il capo.»

«Oh, lui. No, non mi ha mai rivolto la parola. È il tipo di persona che ti passa accanto in corridoio senza neanche vederti.»

«Dimmi del braccialetto» disse poi Li.

Il sorriso di Jiang scomparve e per la prima volta sembrò sinceramente dispiaciuto. «Era così bella» disse. «La più bella di tutte quelle che ho visto. Era perfetta. Non so come abbiano potuto farsi sfuggire il braccialetto, di solito non lasciavano niente, neanche un orecchino. Ma quando l'hanno portata fuori ho subito notato il braccialetto intorno al polso.» Scrollò il capo. «È stato atroce vederla in quelle condizioni. Era stupenda.» Guardò Li e Mei-Ling in cerca di comprensione. «Mi sono innamorato di lei, sapete? Tagliarla a pezzi è stata la cosa più difficile che abbia mai fatto in vita mia. Ma ormai era morta, non c'era più niente che potessi fare. Così ho conservato il braccialetto.» Lo prese e lo fece scorrere tra il pollice e l'indice, ricordando con infinita tristezza una scena di indicibile orrore. Una giovane donna assassinata, aperta e fatta a pezzi. E per quanto terribili fossero le circostanze, in quella donna aveva trovato l'amore.

Li lo guardò senza nascondere il proprio disgusto: quel ragazzo era malato, pazzo, irrecuperabile. Prese dal suo fascicolo una copia dell'identikit dell'uomo che aveva rapito Xinxin e ucciso Jack Geller e gliela mise davanti. Jiang gli diede un'occhiata.

«Che brutto!»

«Lo conosci?»

«Mai visto prima.»

E per quanto gli costasse ammetterlo, Li capì che il ragazzo stava dicendo la verità.

Nell'ufficio di Huang, Li sfogò tutta la sua rabbia nei confronti del procuratore generale. Era esausto: dopo più di tre ore di interrogatorio serrato, lo stress emotivo e la mancanza di sonno stavano avendo la meglio su di lui, facendogli perdere la pazienza. «Non mi importa chi siano gli amici di Cui o da quanto tempo sia membro del Partito» disse a denti stretti. «Voglio un mandato di perquisizione.»

Yue mantenne la calma e lanciò un'occhiata al caposezione Huang. «So che il rapimento di sua nipote ha messo a dura prova il suo autocontrollo, vicecaposezione Li, quindi per questa volta cercherò di non fare caso al suo comportamento.»

Li sospirò, esasperato. «Non si azzardi a trattarmi con condiscendenza,

maledizione!»

Yue rimase impassibile. «Non ha nessuna prova contro il compagno Cui o il suo personale. Non emetterò un mandato di perquisizione sulla base dei vaneggiamenti di uno studente di medicina mezzo matto, che ha ammesso di aver fatto a pezzi i corpi e di averli gettati a Lujiazui.» Si alzò e, per la prima volta in evidente stato di agitazione, alzò le braccia al cielo. «E se anche decidessimo di credergli, in un'organizzazione grande come quella di Cui è possibile che gli interventi siano stati eseguiti senza che lui ne sapesse niente.»

Li stava per mettersi a ridere. «È mai stato alla Shanghai World Clinic?» chiese, senza attendere una risposta. «Hanno trasformato in clinica una villa risalente all'epoca della concessione. Ci sono due sale operatorie e una decina di camere. È lì che Cui ha il suo ufficio.» Poi, facendo il verso a Yue, aggiunse: «È impossibile che più di quaranta donne siano state uccise sotto il suo naso senza che lui ne sapesse niente».

Yue fece un gesto con la mano per porre fine alla questione. «Se anche credessimo alla versione del suo... studente di medicina,» disse «e io non vedo perché dovremmo,» fece un profondo respiro «in tal caso, cos'altro le serve, Li? Ha il suo uomo. Non ci vuole una grande immaginazione per capire che le ha rapite e uccise lui per puro piacere. L'avrà fatto nella sala operatoria dell'università quando non c'era più nessuno.»

Yue aveva chiamato Cui "compagno" per fargli capire che anche lui era un membro del Partito. Li lo sapeva ma non gli importava. Scrollò il capo. «Il campione del filo chirurgico che abbiamo prelevato all'università non è uguale a quello usato per ricucire le vittime di Lujiazui.»

«E allora?» esclamò Yue. «Avranno diversi tipi di filo. Il punto è che non abbiamo niente per indagare su Cui, a parte le stravaganti affermazioni di un pazzo.»

«E gli abortì?»

«Ne abbiamo già parlato» sospirò Yue.

«E l'uomo dai tratti mongolici?»

«Chi lo sa?» Il procuratore generale alzò le spalle con gesto teatrale. «Potrebbe essere un amico di Jiang, un complice.»

«Non abbiamo prove per collegarlo a Jiang.»

«Ma neanche a Cui!»

Seguì un silenzio carico di tensione, interrotto soltanto dallo squillo del telefono di Huang. Il caposezione, che era rimasto seduto ad ascoltare senza dire una parola, alzò la cornetta e, dopo un breve scambio di battute, si

alzò in piedi. Aveva l'aria di un uomo che si portava sulle spalle tutto il peso del mondo. «Devo andare» disse. «Mia moglie sta morendo.»

Nel contesto della conversazione quella notizia arrivò del tutto inaspettata. Li e Yue rimasero di sasso. «Certo» si affrettò a dire Yue. «Mi dispiace molto, Huang.»

Huang annuì e, dopo aver preso il cappotto dall'attaccapanni, uscì in fretta, lasciando dietro di sé il fantasma della moglie in fin di vita. Li e Yue rimasero in silenzio per qualche minuto. Li si avvicinò alla finestra e si mise a guardare la pioggia, con le mani affondate nelle tasche dei pantaloni. Non poteva fermarsi a pensare alla moglie di Huang. Per ragioni ancora al di là della sua comprensione, sua nipote era stata rapita e lui doveva trovare i colpevoli, prima che potessero farle del male, se già non l'avevano fatto. Si girò per affrontare il procuratore generale con ancora più determinazione.

«Andrò con una squadra di investigatori e agenti della scientifica alla clinica di Cui, con o senza mandato. Se decide di negarmelo, sarò costretto a sporgere denuncia contro di lei per ostacolo al corso della giustizia e ad aprire un indagine per corruzione.»

Il procuratore generale impallidì: non era abituato a essere minacciato da un agente di grado inferiore, ma era evidente che il vicecaposezione parlava sul serio. Fece per rispondere, ma Li alzò una mano per fermarlo.

«Non ho ancora finito» disse, poi fece un respiro profondo. «Se necessario, sono pronto a rivolgermi alle più alte autorità di Pechino e le assicuro che la sua amicizia con il consulente del sindaco di Shanghai non le servirà a molto. Ricorderà anche lei che qualche anno fa il vicesindaco di Pechino, il ministro dell'Agricoltura e il viceprocuratore generale sono stati giustiziati per corruzione. Non posso prendermi tutto il merito, ma sono stato io a incastrare due di loro.»

Il procuratore generale gli lanciò un'occhiata carica d'odio a cui Li rispose con sguardo fermo. Alla fine Yue disse: «Le do la mia parola, vicecaposezione Li, che se non dovesse trovare alcuna prova contro il compagno Cui, sarà l'ultima volta che osa minacciare qualcuno».

«Significa che mi dà il mandato di perquisizione?»

Margaret era seduta a un tavolo in un angolo della mensa, intenta a osservare il viavai degli agenti. Era passata più di un'ora da quando Li aveva insistito per farla accompagnare giù da un agente. Non sapeva molto di quello che stava succedendo, oltre al fatto che lo studente di medicina ave-

va confessato di aver seppellito i corpi e che sospettavano che le donne fossero state uccise nella clinica di Cui. Era evidente che c'erano di mezzo interessi politici, ma non desiderava sapere niente al riguardo.

Era ancora sconvolta per la morte atroce di Jack Geller e, man mano che i giorni passavano, la speranza di trovare Xinxin ancora viva si assottigliava. Aveva visto di persona quello che il rapitore aveva fatto a Jack.

Dei trenta tavoli della mensa, solo alcuni erano occupati da agenti in divisa e in borghese. La guardavano incuriositi, bisbigliando frasi che lei non avrebbe compreso neanche se avessero alzato la voce. La cucina, che si trovava in fondo alla sala, da lì a poco avrebbe servito solo tè. Margaret aveva davanti a sé una scodella di spaghetti cinesi che non aveva toccato. Aveva detto a Li di non voler mangiare, e aveva il sospetto che nel mandarla laggiù desiderasse semplicemente liberarsi di lei per un po'.

Sollevò lo sguardo e si sentì quasi mancare quando vide Mei-Ling entrare dalla porta che dava sul parcheggio. La donna rispose appena al saluto dei colleghi e si guardò intorno in cerca di Margaret. Quando la vide, si avvicinò al suo tavolo e si sedette. «Salve» la salutò.

Margaret fece un cenno col capo e si mise subito sulla difensiva.

Mei-Ling notò il piatto ancora pieno. «Non ha fame?»

«Non molta.»

Rimasero sedute a lungo senza parlare, poi Mei-Ling disse: «Io non le piaccio molto, vero?».

«Un sentimento reciproco, se non sbaglio.» Margaret la affrontò con più audacia di quanto pensasse di averne in quel momento.

«Siamo partite con il piede sbagliato.»

«Può ben dirlo.»

Mei-Ling le rivolse un sorriso triste. «Volevo solo farle sapere che mi dispiace.»

Margaret fu colta di sorpresa, ma finse indifferenza. «Le dispiace che io sia ancora qui?»

«No: anzi, mi dispiace di essermi messa in mezzo tra lei e Li.»

Margaret si strinse nelle spalle. «Li Yan ha fatto la sua parte, e io la mia. Il nostro rapporto non è mai stato facile.»

«Ma io non ho fatto altro che peggiorare le cose.»

«A cosa dobbiamo questo cambiamento?» chiese Margaret.

«Lui è un brav'uomo» rispose Mei-Ling.

«Detto così non suona come un complimento.»

Margaret udì di nuovo la risata squillante di Mei-Ling che tanto l'aveva

irritata all'inizio, una risata che non sentiva da giorni. «Voglio dire che è troppo buono per me.»

Margaret aggrottò la fronte. «In che senso?»

Mei-Ling sospirò con aria rassegnata. «Non sarei mai capace di renderlo felice. L'ho visto con Xinxin, nel ruolo del vero padre, ho visto come si sia ridotto al solo pensiero di perderla.» Guardò Margaret negli occhi. «E ho capito che condividete lo stesso dolore.» Scrollò il capo. «Non potrei mai essere come te. Certo, posso far divertire una bambina per un'ora o due, ma non di più. Credo che mi manchi proprio l'istinto materno.»

«E pensi che io ce l'abbia?» domandò Margaret.

«Xinxin ti adora. Non ha fatto che parlare di te la sera in cui ho riportato lei e Li Yan in albergo. Ha raccontato che sei andata a prenderla in piazza Tien-An-Men, che sei bravissima a far volare gli aquiloni, che le leggi le favole prima di andare a letto.» Sorrise dispiaciuta. «Io non riuscirei mai a farmi amare tanto da lei, e quindi neanche da Li Yan.» Abbassò lo sguardo e Margaret notò con sorpresa che aveva gli occhi umidi. «Gli uomini della mia vita hanno sempre altre priorità. Per fortuna, questa volta me ne sono accorta in tempo.»

Margaret non sapeva cosa dire. Pensò a Xinxin che parlava di lei a Mei-Ling, alle ore passate a leggerle libri illustrati, ai puzzle che facevano insieme. Le vennero in mente le domeniche mattina, quando la bambina si infilava tra lei e Li nel letto matrimoniale, la sensazione del suo corpo caldo e morbido che si rannicchiava tra loro due.

All'improvviso, tutte le sue paure si riversarono nelle lacrime che cominciarono a scenderle lungo le guance. Le asciugò in fretta con il dorso della mano. «Spero solo che riusciremo a trovarla prima... prima che quel bastardo le faccia del male.»

Mei-Ling sollevò lo sguardo e, vedendo il volto di Margaret rigato dalle lacrime, annuì con aria seria. «Lo spero tanto anch'io.»

Nessuna delle due aveva sentito la porta della mensa aprirsi. Non si accorsero della presenza di Li finché non videro la sua ombra sul tavolo. Li le guardò con aria interrogativa per qualche istante: era evidente che tra loro c'era stato un chiarimento, ma in quel momento non aveva importanza. «Ho un mandato di perquisizione,» annunciò «per la clinica del compagno Cui.»

2

Era già buio quando i veicoli della polizia e della scientifica si diressero a ovest, lungo il viadotto Yan'an. Le luci di un'altra notte a Shanghai si riflettevano sui finestrini bagnati di pioggia e interrompevano l'oscurità intorno a loro.

Margaret era seduta sul sedile posteriore della Santana di Mei-Ling, intenta a osservare la propria immagine riflessa dal finestrino, che si accendeva e si spegneva come su uno schermo televisivo ogni volta che passavano accanto a un lampione. Aveva la stessa aria spettrale vista allo specchio la sera prima.

Stava accadendo tutto talmente in fretta che era difficile mantenersi lucidi. L'unica costante era la paura che la divorava come un animale famelico: paura di trovare Xinxin e scoprire che le era successo qualcosa di terribile, paura di non trovarla, forse mai più, cosa di gran lunga peggiore di tutte.

Sorprese Mei-Ling a guardarla nello specchietto retrovisore e si chiese perché avesse cambiato atteggiamento nei suoi confronti. Era davvero bastato vedere Li con Xinxin, e sentire la bambina parlare di lei con affetto? "Gli uomini della mia vita hanno sempre altre priorità", aveva detto la rivale con una punta di amarezza. Margaret ricordò un'interpretazione inquietante che la zia aveva dato dell'acqua, elemento celeste di Mei-Ling: pericolo, ignoto, angoscia.

Il convoglio si fece strada in mezzo alle macchine parcheggiate lungo la via che conduceva alla clinica. I ciclisti, nascosti sotto cappucci gocciolanti, si facevano da parte per lasciarli passare. Anche da una certa distanza, Li notò che l'edificio era completamente buio e, quando accostarono all'esterno, si accorse che il cancello era chiuso con una catena e un lucchetto. Furente, saltò giù dall'auto e corse verso l'ingresso. Rimase impotente sotto la pioggia per alcuni minuti, aggrappato alle sbarre di ferro battuto dipinte di nero, sbirciando dall'altra parte in cerca di un segno di vita. Non c'erano né auto né luci, soltanto qualche pozzanghera che si era formata sul selciato, tra i ciuffi d'erba che Li non aveva notato quando il parcheggio era pieno. Strattonò il cancello con forza, poi si girò e vide Margaret e Mei-Ling dietro di lui, al riparo di un grande ombrello nero. Anche gli altri agenti erano scesi dalle auto e aspettavano ordini sul marciapiede. La pioggia colava sul viso di Li. «Sapevano che saremmo venuti» disse a denti stretti. «Qualcuno li ha avvertiti.» E subito capì chi era stato. «Andate a prendere qualcosa per aprire questo cancello del cazzo» gridò.

Passarono circa dieci minuti prima che un agente tornasse con delle

grosse cesoie. Spezzarono la catena senza grandi difficoltà. Le auto entrarono nel cortile della clinica e gli agenti incaricati di perlustrare l'edificio si fermarono sotto la tettoia dell'ingresso, per togliersi gli impermeabili bagnati e indossare guanti bianchi e protezioni di plastica ai piedi. Margaret fece lo stesso e, mentre si cambiava, notò che, malgrado la giacca, la maglietta di Li si era completamente inzuppata e gli aderiva al petto come una seconda pelle, mettendo in evidenza il fisico atletico. Si accorse che Mei-Ling la stava guardando e la vide fare un gesto di apprezzamento che, malgrado tutto, la fece sorridere. In altre circostanze, forse, loro due avrebbero scoperto di avere in comune qualcosa di più dell'attrazione per Li.

L'agente Dai forzò il portone d'ingresso della clinica. Al rumore del legno che si spezzava seguì un silenzio interrotto soltanto dalle radio della polizia. Con un ultimo colpo secco la porta si spalancò sul buio dell'interno. Gli agenti accesero le pile e, guidati da Li, aprirono le porte a vetri che davano sull'atrio. Di fronte a loro videro il banco di ricevimento completamente spoglio: i cassetti degli archivi erano stati aperti e svuotati. Non era rimasto un solo foglio di carta in tutta la reception. Soltanto una tazza di tè mezza vuota tradiva la fretta con cui erano state evacuate le persone e fatti sparire i documenti. Non c'era un interruttore della luce che funzionasse: un agente fu incaricato di trovare la centralina e ripristinare l'elettricità. «Gli archivi statali devono avere un elenco degli impiegati della clinica. Voglio dei nomi. E voglio un mandato d'arresto per tutti.»

«Contaci, capo» disse Dai, estraendo la ricetrasmittente dalla cintura.

«Anche per Cui Feng» aggiunse Li. Dai lanciò un'occhiata a Mei-Ling.

«Stai attento, Li Yan. Non possiamo arrestare Cui Feng senza prove» lo avvertì la donna.

«E allora troviamole!» urlò Li in mezzo allo stupore generale. «Voglio interrogare tutti gli impiegati.»

«D'accordo» rispose Dai, allontanandosi per trasmettere istruzioni via radio.

«Dov'è la sala operatoria?» chiese Margaret all'improvviso.

«Nel sotterraneo» rispose Mei-Ling.

Margaret si rivolse a Li. «Posso andare a dare un'occhiata?»

Li annuì e Mei-Ling si offrì di accompagnarla.

Le due donne scesero per una scala stretta con la sola luce delle pile e arrivarono davanti alle due sale dove venivano eseguite le operazioni. In fondo al corridoio, dietro a porte a due ante, si trovavano le stanze per la degenza pre e post-operatoria. Dal piano di sopra arrivava il rumore dei

passi degli agenti, che perlustravano l'edificio al buio e si chiamavano l'un l'altro. Nel sotterraneo regnava invece un silenzio assoluto. Sopra la porta di una delle sale operatorie Margaret vide il cartello, di solito illuminato, che avvertiva che si stava per entrare in un'area sterile. Sulla parete a destra c'era un pulsante che apriva automaticamente le porte per far entrare medici o barelle. Se Jiang Baofu aveva detto la verità, sulle barelle lì non arrivavano pazienti, ma vittime.

Le luci si accesero all'improvviso e colsero le due donne di sorpresa. Prima di accendersi, il cartello sopra la porta emise un ronzio e lampeggiò. Margaret lanciò un'occhiata a Mei-Ling, poi premette il pulsante con il palmo della mano. Le porte si aprirono automaticamente, rivelando una piccola zona di ricevimento con una scrivania. Alla parete era appesa una lavagnetta bianca con tracce di pennarello blu, rosso e verde: evidentemente qualcuno aveva cancellato l'elenco dei pazienti e il calendario delle operazioni. Alla loro destra c'erano gli spogliatoi e in fondo, oltre alcuni mobiletti, una fila di armadi a muro sui cui scaffali erano sistemati con ordine camici, cuffie e protezioni per le scarpe. Davanti a loro c'erano le porte delle sale operatorie vere e proprie. I pavimenti e le pareti erano ricoperti di piastrelle e ciascuna sala operatoria aveva all'esterno un lavandino di acciaio inossidabile. In circostanze normali, a nessuno era consentito oltrepassare quella zona senza lavarsi accuratamente e indossare le dovute protezioni.

Quando nella sua professione si era occupata dei vivi anziché dei morti, Margaret aveva eseguito quella procedura molte volte. Bisognava prima indossare la mascherina, poi lavarsi le mani e gli avambracci nel lavandino per almeno dieci minuti, sfregando accuratamente le dita e pulendo le unghie con delle limette di plastica. Infine sollevare le braccia in alto e spingere la porta della sala operatoria con il dorso per non contaminare le mani appena lavate. All'interno della sala, un'infermiera le avrebbe dato un asciugamano sterile per asciugarsi le mani e l'avrebbe aiutata a indossare il camice e i guanti di lattice.

Ciò che la preoccupava in quel momento, invece, non era il rischio di una contaminazione batterica, ma il pericolo di inquinamento delle prove. Dopo aver indossato un paio di guanti, spalancò la porta della prima sala operatoria ed entrò, seguita da Mei-Ling.

Una volta dentro, sentì la pelle d'oca e un brivido lungo la schiena. Si immaginò una serie di donne in barella, pronte per essere uccise durante un intervento. Una catena di montaggio: da quando Jiang era stato coinvolto,

almeno cinquantaquattro donne. Le sembrò quasi di avvertire la loro presenza, e capì subito che quella era la scena del delitto, la stanza degli omicidi.

La sala era illuminata soltanto dalla luce fioca dei lampadari, che gettavano ombre profonde sulle lenzuola che, come sudari, coprivano le attrezzature. Lungo due delle pareti erano allineati armadietti di vetro e acciaio inossidabile che contenevano guanti di misura diversa e fili di sutura. Margaret e Mei-Ling sollevarono le lenzuola con cautela: sotto le lampade a braccio che servivano a illuminare il tavolo operatorio, c'erano il grande carrello di acciaio a rotelle, dove l'infermiera sistemava gli strumenti sterilizzati su un telo anch'esso sterile, e un cauterizzatore elettrico azzurro con indicatori luminosi e manopole per regolare la temperatura. L'apparecchio era attaccato con un cavo a una presa a muro ed era collegato a un cauterizzatore più piccolo, usato di solito per chiudere le vene lungo il bordo di un'incisione. A Margaret venne in mente la sostanza granulosa nera che aveva rilevato intorno alle zone emorragiche sui corpi delle donne di Lujiazui.

Accanto agli strumenti, un catino di acciaio inossidabile, un paio di bottigliette vuote e alcuni dosatori. Su uno scaffale erano appoggiati due contenitori termici di plastica bianca e blu, come quelli che si usano per mantenere le bevande al fresco durante un picnic. Margaret rimase a osservarli a lungo, sempre più angosciata.

I suoi pensieri furono interrotti da Mei-Ling, che si era avvicinata a un lettore CD posizionato dentro a uno degli armadietti dall'altra parte della sala. Era collegato a quattro altoparlanti appesi alle pareti. Evidentemente, al chirurgo che operava in quella sala piaceva ascoltare la musica mentre lavorava. Mei-Ling lo accese e la stanza fu subito immersa nelle note profonde di un organo, che lasciarono poi il posto a un trionfo di violini. A Margaret venne di nuovo la pelle d'oca: quello era uno dei suoi pezzi preferiti, l'*Adagio in sol minore* di Albinoni. Ma quella musica ora evocava immagini troppo orribili da sopportare: un chirurgo che, per uccidere una serie di giovani donne, maneggiava delicatamente il bisturi a ritmo di uno dei più bei brani di musica mai scritto.

Margaret si allungò per accendere le lampade operatorie, che rischiararono la sala con una luce quasi accecante. Un violino emise una nota stridula, come il grido di morte di ogni ragazza che era passata per quell'inferno. Margaret dovette appoggiarsi al tavolo degli strumenti per non svenire. Uno dei recipienti cadde a terra, attirando l'attenzione di Mei-Ling.

«È tutto a posto?» chiese la donna, spegnendo la musica. Il silenzio che scese sulla stanza era anche peggio.

«Sto bene» rispose Margaret. «È qui che sono state uccise» disse poi. Anche se non avevano ancora trovato nessuna prova, qualcosa le diceva che quella era la verità.

Mei-Ling annuì gravemente. Dall'improvviso pallore del suo viso, Margaret capì che anche lei aveva avuto la stessa sensazione. «Conosci questo pezzo?» chiese.

«Si pensa sia stato scritto da un italiano di nome Albinoni» spiegò Margaret. «Deve averlo stato composto all'inizio del diciottesimo secolo.» Fece una pausa, poi scosse la testa. «Lo adoro, ma credo che non potrò ascoltarlo mai più. Adesso mi sembra una musica infernale.» Rifletté per un istante. «Mi fa pensare che il chirurgo non sia cinese e, se consideriamo l'incisione a Y, neanche europeo. È probabile che il mostro che stiamo cercando sia americano.»

La radio di Mei-Ling gracchiò, e Margaret udì la voce di Li che diceva qualcosa in cinese. Mei-Ling gli rispose e avvertì Margaret che dovevano raggiungerlo nell'ufficio dell'amministrazione.

Dal momento che la corrente era stata ripristinata, salirono al secondo piano in ascensore. Nel corridoio un gruppetto di investigatori e agenti della scientifica stava davanti all'ufficio principale. All'interno, Li controllava i file sull'hard disk di un computer ultramoderno. Quando le sentì arrivare, sollevò lo sguardo.

«Avete trovato qualcosa là sotto?» chiese.

«È dove hanno ucciso le donne» rispose Margaret.

Li spalancò gli occhi. «Come fai a saperlo?»

«Lo sento» disse Margaret. «Ma dubito che troveremo delle prove: l'ambiente è completamente sterile.»

«Abbiamo trovato la cella frigorifera» le informò Li. «È enorme, credo possa contenere fino a venti corpi... fatti a pezzi, naturalmente.» Alzò le spalle. «Vuota, come era da aspettarsi. La facciamo scongelare e vediamo se la scientifica trova qualcosa nell'acqua.»

«Non ci conterei troppo se fossi in te» replicò Margaret. «Queste persone hanno fatto le cose per bene.»

«Lo so» ammise Li. «Hanno cancellato ogni traccia: i file, le cartelle dei pazienti... Le camere sono vuote e i letti sono stati rifatti. Non è un lavoretto di un paio d'ore: dopo la visita di ieri, Cui deve aver capito che saremmo tornati.» Si alzò. «Volevo chiederti di dare un'occhiata al computer, Mar-

garet. Di sicuro ne sai più di tutti noi messi insieme.»

«Non sono un'esperta» obiettò Margaret.

«Chiameremo dei tecnici,» la rassicurò Li «ma vorrei che provassi a controllare subito se è rimasto qualcosa.»

Margaret si sedette alla scrivania e guardò lo schermo del computer: era vuoto, a parte i menu a finestra in cima, l'ora e le icone dell'hard disk e del cestino. Erano rimaste solo due cartelle: una di sistema; l'altra, quella delle applicazioni, con le icone colorate dei vari programmi installati. Alzò lo sguardo. «Hanno cancellato tutto. Probabilmente hanno copiato i file su dei dischetti che hanno nascosto da qualche parte, o magari distrutto.»

«Merda» esclamò Li.

Margaret si sforzò di sorridere. «Non è tutto perduto: hanno cancellato i file, ma il sistema operativo e i programmi ci sono ancora. Il che significa che, anche se non li vediamo, i file sono da qualche parte nella memoria del computer. Con un software adatto possiamo sperare di recuperarli.»

«Puoi farlo tu?» chiese Li, rincuorato.

Margaret scosse la testa. «No, bisogna chiamare un tecnico» rispose.

Li si girò per chiedere a Dai e a Mei-Ling quanto ci sarebbe voluto per far venire un esperto informatico. Margaret tornò a guardare lo schermo, e ripensò al pomeriggio dopo il funerale di suo padre, a Chicago, quando aveva acceso il computer in un momento di ozio e aveva scoperto cose che avrebbe preferito non sapere. Decise di lanciare Internet Explorer per controllare se era rimasta qualche traccia dei siti visitati dallo staff della clinica.

Sentendo il rumore del modem che tentava di stabilire la connessione, Li e gli altri si voltarono. «Cosa succede?» chiese Li.

«Mi sto collegando a Internet» spiegò Margaret. «Sul computer rimangono le tracce dei siti visitati.» Ripensò di nuovo alla sensazione di disgusto che aveva provato quando aveva scoperto che suo padre accedeva a siti pornografici a pagamento.

La versione del software era in cinese anziché in inglese, ma la grafica era la stessa e Margaret non aveva difficoltà a usarlo. Comparve come prima pagina la *home page* di un istituto medico cinese. Margaret cliccò sull'icona della "Cronologia", e subito apparvero gli ultimi cinquecento siti visitati dagli utenti del computer. Aprì quello in cima alla lista e notò che era stato visitato due giorni prima. L'indirizzo era *www.tol.com*, un nome che non le diceva niente.

Quando la *home page* del sito finì di caricarsi, Margaret rimase a fissarla

paralizzata. Sentiva Li e gli agenti che discutevano sulla soglia, il rumore della pioggia che batteva contro le finestre e colava dal davanzale, persino le pulsazioni del suo cuore. Poi un grande silenzio le riempì la testa.

All'improvviso sentì solo la voce di Li. «Margaret, stai bene?»

Si sforzò di alzare la testa e guardarlo negli occhi. Le sembrava che tutto si muovesse al rallentatore. «Mi sono sbagliata» disse. «L'ho capito quando ho visto quei contenitori frigo nella sala operatoria. Solo che non volevo crederci.»

Li aggrottò la fronte. «Di cosa stai parlando?» Girò intorno alla scrivania per dare un'occhiata allo schermo. Vide un logo rosso con la scritta "TransPlants Online" e, subito sotto, un uomo dall'aria molto seria con i capelli grigi, il camice bianco e uno stetoscopio intorno al collo. Lesse con il cuore in gola la didascalia che seguiva e scoprì che l'uomo si chiamava Al Gardner ed era il direttore della Clinica per il coordinamento dei trapianti di New York. Si definiva un "coordinatore di trapianti, che lavorava per far incontrare i donatori e i riceventi di tutto il mondo in una fusione miracolosa di vita". In basso a destra c'era un lungo elenco di organi: reni, cuore, polmoni, fegato... ciascun nome sottolineato e affiancato da un pulsante con la scritta "Vai". «Non capisco» disse Li.

«Abbiamo accesso a questo sito perché l'ho scaricato direttamente dalla memoria del computer» spiegò Margaret, cercando di mantenere la calma e di pensare lucidamente. «Immagino che altrimenti ci voglia una *password*.» Cliccò sul pulsante accanto alla scritta "reni" e sullo schermo apparve un'altra pagina, con una lista di codici e di requisiti per i candidati: età, sesso, gruppo sanguigno, HLA... Mei-Ling si era avvicinata e stava osservando anche lei lo schermo.

«Cos'è tutta questa roba?» chiese Li.

«Le informazioni necessarie per sapere se un organo è compatibile» rispose Mei-Ling. Margaret la guardò e si accorse che era pallidissima.

«Stai dicendo che è quello che facevano qui? Uccidevano le donne per prelevare loro gli organi?»

Margaret annuì con riluttanza. «A quanto pare.»

«Ma non è l'ipotesi che tu e il dottor Lan avevate scartato in partenza?»

«Sì, non ha senso tenere qualcuno in vita durante l'intervento. Dopo la morte, il cuore continua a battere per alcuni minuti. Se gli organi vengono prelevati subito rimangono freschi, in ottime condizioni. Eppure quei bastardi si sono dati un gran daffare per mantenere in vita le donne, in uno stato di semincoscienza.»

«Ma adesso dici lo stesso che dovevano essere interessati agli organi.»

Margaret tornò a concentrarsi sul sito. «Non saprei come altro spiegare tutto questo» rispose e lanciò uno sguardo a Mei-Ling. «Le sale operatorie sembrano adibite per quello scopo: il catino di acciaio inossidabile probabilmente veniva riempito di ghiaccio per conservare gli organi dopo l'asportazione, le bottigliette forse contenevano la soluzione salina che serve a lavare e raffreddare gli organi prima di metterli nei contenitori frigo, usando gli appositi dosatori che abbiamo visto... E poi c'è questo» disse, indicando l'immagine sullo schermo. «Ho già sentito parlare di quest'uomo.»

Li non credeva alle proprie orecchie. «Davvero?»

«Un paio di anni fa i giornali ne hanno parlato, era indagato dall'FBI per presunto traffico di organi. Lui si è sempre difeso da quell'accusa, sostenendo di essere un semplice intermediario, che percepiva una piccola commissione per trovare agli americani in attesa di trapianto gli organi disponibili legalmente sul mercato mondiale. Non c'erano prove contro di lui.»

«Pensi che lavori con Cui Feng?» chiese Mei-Ling.

«Se Cui Feng e il suo staff uccidono delle povere donne innocenti per i loro organi, il sito di Al Gardner consentirebbe loro di venderli» disse Margaret con voce cupa.

«Come pensi avvenisse la cosa?» domandò Li.

Margaret alzò le spalle. «Dopo aver prelevato gli organi di una ragazza con un determinato gruppo sanguigno e tipo di HLA, cercano un candidato compatibile sul sito di Al Gardner. Una volta trovato il paziente adatto, si mettono in contatto con il dottore che organizza il trapianto.»

«Qui?»

«O in un terzo paese neutrale, come l'India o qualche stato del Medio Oriente.»

Li era perplesso. «C'è qualcosa che non quadra: chi sarebbero i candidati per il trapianto?»

«Persone che senza un trapianto potrebbero morire, con abbastanza denaro per pagare gli organi e l'intervento, e che non facciano troppe domande.»

«Americani?» azzardò Li.

Margaret non capiva dove volesse arrivare. «Gran parte di loro potrebbe esserlo, se non tutti.»

Li si rivolse a Mei-Ling. «Ma i pazienti della clinica di Cui Feng non erano perlopiù giapponesi?»

«Giapponesi?» Margaret fu colta di sorpresa da quella notizia.

«È quello che ci ha detto Cui Feng» confermò Mei-Ling.

Nel cervello di Margaret le terminazioni nervose cercavano di stabilire una connessione tra i ricordi sepolti nella coscienza e le informazioni attuali. Frammenti provenienti dal subconscio iniziarono a prendere forma e a comporre un puzzle al quale mancava ancora qualche pezzo. Nel riconoscere e catalogare alcune di quelle informazioni, il cervello comunicò al cuore il suo bisogno di altro ossigeno e il muscolo cardiaco cominciò a battere più velocemente. Alla fine, tutta quell'attività cerebrale trovò espressione in un'imprecazione appena sussurrata. «Cristo!» esclamò Margaret sottovoce.

Li parve confuso. «Cosa c'è?»

Margaret si era appena ricordata di qualcosa che aveva letto due anni prima, un rapporto sul traffico internazionale di organi e una task force che non era riuscita a trovare nessuna prova. Poi David e la cena al ristorante giapponese a Chicago. Cosa le aveva detto esattamente? "C'è una strana religione in Giappone, lo scintoismo... Hanno una visione del tutto particolare della santità della salma." E dell'altro ancora... Si sforzò di ricordare: "L'ultima volta che un dottore ha eseguito un trapianto di cuore è stato nel 1968, e l'hanno accusato di omicidio". Poi si ricordò il nome che non le veniva in mente. «Bellagio Task Force, ecco come si chiamava.»

«Di cosa stai parlando, Margaret?» Li era visibilmente irritato.

«Abbi pazienza un attimo» disse e tornò a concentrarsi sul computer. Aprì la pagina di un motore di ricerca per controllare se c'era qualche informazione a riguardo. Dopo qualche minuto il rapporto comparve sul monitor. "Rapporto della Bellagio Task Force sui trapianti, l'integrità del corpo e il traffico internazionale di organi." Fece scorrere velocemente le pagine, finché non trovò quello che cercava. «Sentite questo» disse, iniziando a leggere. «"I valori asiatici di integrità del corpo e rispetto per gli anziani, e le obiezioni mosse nei confronti di ciò che viene generalmente definito morte cerebrale, in pratica eliminano in paesi come il Giappone la donazione di organi da cadaveri. Nonostante le avanzate tecniche mediche e la consuetudine al dono, il trapianto da cadaveri dunque è raro: il trapianto di cuore è pressoché inesistente e il numero limitato di trapianti di rene di solito ha come donatori parenti ancora in vita."» Si girò verso Li e Mei-Ling, con gli occhi spalancati e uno sguardo quasi esultante. «Capite? Se un giapponese ha bisogno di un trapianto di cuore o di fegato, è difficile che possa farlo in Giappone, non importa quanto sia disposto a pagare. E non può neanche andare negli Stati Uniti, perché là ci sono più di sessan-

tamila persone in attesa di un trapianto.» Fece una pausa, riflettendo sulle impHcazioni di quello che stava dicendo. «Quindi è destinato a morire.»

Li faceva ancora fatica a seguirla. «Perché non possono trovare gli organi in Giappone?» domandò perplesso. «Non è forse uno dei paesi tecnologicamente più avanzati del mondo?»

«Ma anche uno dei più religiosi e superstiziosi» ribatté Margaret. Le vennero di nuovo in mente le parole di David. «Cerchiamo "scintoismo"» disse, voltandosi per digitare la parola, insieme a "trapianti", sul motore di ricerca. Nel giro di venti secondi apparvero sullo schermo decine di documenti: c'era solo l'imbarazzo della scelta. Ne aprì uno a caso. «"Lo scintoismo considera il cadavere impuro e pericoloso, e di conseguenza molto potente"» lesse, poi cliccò su un altro sito. «"Secondo le credenze popolari, recare danno a un cadavere è un crimine gravissimo."» E un altro ancora: «"È molto difficile ottenere il consenso alla donazione di organi dalle famiglie in lutto, e persino quello per il sezionamento del cadavere a scopo medico... i giapponesi la considerano una mancanza di rispetto nei confronti del corpo"».

E improvvisamente, in un momento di assoluta lucidità, Margaret capì cos'era successo e perché le vittime erano diventate donatrici involontarie di organi.

«Oddio!» esclamò. «Cui Feng è un mostro.» Si rivolse a Li. «Le donne uccise non sono state scelte a caso. Dovevano essere compatìbili con malati giapponesi già pronti a fare da riceventi.»

«Come sapeva che erano compatibili?» chiese Li, sorpreso dall'improvvisa scoperta.

«Perché hanno abortito tutte in una delle sue cliniche» spiegò Margaret. «Pensateci: ogni anno ci passano trecentomila donne, un milione e mezzo da quando Cui ha cominciato le sue attività. E non c'è niente di più facile che determinare il gruppo sanguigno e il sistema HLA di un paziente durante un'operazione. Doveva avere la lista di organi più assortita al mondo. Solo che quelle donne non erano certo donatrici volontarie, sono state derubate con la forza dei loro organi, e della vita. Quando Cui riceveva un nuovo paziente, qualche ricco giapponese destinato a morte sicura, poteva consultare il suo nutrito archivio e trovare una donatrice compatibile. A quel punto la donna veniva rapita e si procedeva con l'intervento.» Si fermò, colpita da un'altra rivelazione. «Ecco perché hanno seguito la sorella di Jack a Pechino: il suo gene HLA DQ-alfa è rarissimo in Cina. Poi, però, hanno scoperto che si drogava: l'hanno uccisa per niente.»

Margaret si alzò e con le mani sulla testa si avvicinò alla finestra. Era sfinita tale era stato lo sforzo di mettere insieme tutti i pezzi di quel folle puzzle. Scorse la sua immagine riflessa nello specchio e le sembrò di vedere una pazza. Poi si girò a guardare gli altri.

«E, cosa più assurda, che proprio non riuscivo a spiegarmi, dovevano tenere in vita le donne durante l'intervento per attenersi ai dettami di una religione o superstizione giapponese che proibisce di violare l'integrità del cadavere. Che per farlo uccidessero una persona innocente, non importava.» Gettò il capo all'indietro e si mise a fissare il soffitto. «Per alcune persone la vita non conta proprio niente, vero?» Abbassò di nuovo la testa e guardò Li e Mei-Ling a occhi sgranati. «Cui Feng era in grado di offrire un servizio unico al mondo: organi per il trapianto prelevati da esseri viventi. È davvero possibile che i riceventi non si rendessero conto di togliere la vita ai loro donatori? Come potevano sperare di ricevere il cuore di un essere vivente?» Si allungò sulla scrivania, scrollando il capo e ricacciando indietro le lacrime che erano affiorate al pensiero di quell'orrore.

Seguì un lungo silenzio. Li guardò gli agenti ancora fermi sulla soglia. Non sapeva quanto avessero capito della spiegazione di Margaret, ma di certo si erano resi conto che l'indagine era giunta a una svolta drammatica. Seduta sulla sedia davanti alla scrivania, Mei-Ling era pallidissima e aveva le mani che le tremavano. Alla fine Li si rivolse di nuovo a Margaret. «Ma se Cui aveva tutti questi clienti giapponesi, perché avrebbe dovuto vendere gli organi attraverso un sito Internet?»

Margaret sollevò la testa dalla scrivania. Aveva cercato di fissare lo sguardo sulla venatura del legno per non pensare a quello che aveva appena scoperto. «Cui avrà capito che, una volta soddisfatte le richieste dei clienti giapponesi, poteva guadagnare molto più denaro vendendo anche gli organi rimasti.» Margaret si rese conto solo allora di quanto fosse redditizia quella spietata attività di Cui Feng. Forse non avrebbero mai saputo quante donne erano state uccise nella prima sala operatoria: mentre una vittima moriva sotto i ferri, un ricco giapponese aspettava sotto anestesia nella stanza accanto che arrivasse il suo organo per il trapianto. Una vita al prezzo di un'altra.

«Naturalmente non abbiamo prove per tutto questo» disse infine Margaret, sconsolata. «A meno che non riusciate a recuperare le copie dei file che sono stati cancellati dal computer.»

«O a recuperarli dall'hard disk» aggiunse Li.

Margaret annuì distrattamente. Stava pensando a Chai Rui, al fatto che

era stata uccisa invano, e al conseguente omicidio di Jack Geller. Poi pensò alle centinaia di migliaia di persone in tutto il mondo che morivano perché gli organi per i trapianti erano così difficili da ottenere, e a come le paure e le superstizioni dei potenziali riceventi avevano portato alla raccapricciante attività che si svolgeva nella clinica di Cui Feng. Era una tale perdita di vite umane! Margaret guardò Li con aria triste. «Tutto questo però non ci aiuta ancora a trovare Xinxin» disse, e quel pensiero acuì il dolore che avvertiva alla bocca dello stomaco.

Dopo un lungo silenzio, Mei-Ling prese la parola. Si era alzata in piedi sulle gambe malferme, sembrava ancora molto provata. «Hai detto che il chirurgo potrebbe essere americano» disse, rivolta a Margaret.

«È solo un'ipotesi. Potrebbe essere un cinese che ha studiato in America.»

«Ci conviene mettere dei controlli alle frontiere e negli aeroporti» suggerì. «Quando avremo l'elenco dei dipendenti della clinica, sapremo chi cercare.» Li annuì e Mei-Ling si congedò. «Torno al dipartimento a dare istruzioni.».

Uscì dall'ufficio in fretta, passando davanti a un gruppo di agenti confusi, che avevano soltanto una vaga idea di quello che stava succedendo all'interno. Nella stanza scese il silenzio, interrotto soltanto dal ronzio delle luci al neon, dal brusio del computer e dalla pioggia che tamburellava sulla finestra. Margaret guardò Li e vide nei suoi occhi tutta la paura e la disperazione che provava per la sorte di Xinxin.

3

Su tre dei pannelli bianchi appesi al muro azzurro erano dipinti dei tucani in volo, ciascuno con due boccali di Guinness in equilibrio sul becco. Lungo la parete, sotto alberi gocciolanti di pioggia, erano parcheggiate alla rinfusa decine di biciclette. All'ingresso, c'era un cartello con la scritta "O-'Malley's". Li e Margaret avevano lasciato gli agenti a finire di perlustrare la clinica, e ora camminavano stretti sotto l'ombrello, schizzando acqua dappertutto. Dai si era offerto di riaccompagnarli al dipartimento, ma Li aveva declinato l'invito: avrebbero preso un taxi, a Shanghai era impossibile fare un passo senza incrociarne uno. Ma era domenica sera, pioveva, e si trovavano in una zona poco frequentata: dopo due isolati avevano incrociato soltanto un ciclista bagnato fradicio, con il suo cappuccio lucido. Li si maledisse per non aver chiamato un taxi dalla clinica.

«Entriamo qua» disse Margaret.

Li diede un'occhiata alla strana immagine dei tucani con la birra. «Che posto è questo?»

«Un pub irlandese» rispose Margaret. «Per quanto strano possa sembrare. Di sicuro avranno un telefono.»

Entrarono in una sala buia, decorata con reti da pesca e boe di vetro. Videro un camino di pietra, vecchi bauli marini e un'antica libreria con alcuni libri di antiquariato sistemati in modo bizzarro. Sopra il bar, un moschetto e un paio di vecchie pistole circondavano la scritta "In vendita prodotti irlandesi". In alto, un corridoio con un parapetto dava sulla zona del bar. Era ancora presto, mancava poco alle sei, e il locale era vuoto. «C'è qualcuno?» chiamò Margaret in inglese.

Una ragazza alta, con lunghi capelli rossi e occhi verdi, uscì da una stanza dietro il bar e li salutò con un sorriso. Dopo settimane di capelli neri e lineamenti asiatici, a Margaret la ragazza sembrò fuori posto. «Salve, ragazzi, siete venuti presto questa sera» disse con uno spiccato accento irlandese.

«Cerchiamo un telefono» spiegò Li.

«Ce n'è uno là in fondo» disse la ragazza, indicando un angolo sul retro del locale. Li si allontanò per chiamare il taxi e la ragazza si rivolse a Margaret. «Mi chiamo Siobhan,» si presentò «mi sbaglio o tu hai del sangue irlandese nelle vene?»

«Da parte di padre» spiegò Margaret, pensando a quanto fosse strano che la somiglianza con suo padre la legasse a una sconosciuta irlandese lì a Shanghai.

«Americana, giusto?» chiese Siobhan. «Sei qui da molto tempo?»

Margaret fece segno di no con la testa. Non aveva voglia di fare conversazione, ma la ragazza non si arrendeva. «Io sono arrivata un mese fa e mi trovo benissimo. Tutti gli stranieri si ritrovano qui, sai? Tra tre ore il locale sarà strapieno.» Fece una pausa, quando si rese conto del disinteresse di Margaret. «Vuoi qualcosa da bere? Hai l'aria di averne bisogno.»

Non era colpa della ragazza, lei stava soltanto cercando di essere gentile. Non poteva sapere che, a qualche isolato di distanza da lì, decine di donne erano state massacrate per i loro organi. Era a Shanghai per divertirsi, per vivere un'avventura in una città esotica, servendo in un locale quasi irlandese birra a ricchi emigrati. "Solo, assicurati di non avere bisogno di un aborto", voleva quasi dirle. «No, grazie, non possiamo fermarci» si limitò invece a rispondere.

La ragazza alzò le spalle. «D'accordo. Se avete bisogno di qualcos'altro, lanciate un urlo.» Quindi scomparve di nuovo nella stanza sul retro.

Li aveva chiamato il taxi. «Sarà qui tra pochi minuti» disse a Margaret.

Rimasero in piedi in quello strano luogo, senza sapere cosa dire o come passare il tempo. Margaret si sedette sul bordo di una panca e Li si mise a fissare il vuoto con le mani affondate nelle tasche.

«Non avrei mai dovuto portarla qui» disse all'improvviso.

Margaret, che condivideva la sua pena, lo guardò piena di comprensione. Provò l'impulso di abbracciarlo e dirgli che tutto si sarebbe sistemato, ma non ne era così sicura. «Non avevi altra scelta» cercò di consolarlo.

«Ma adesso ce l'ho» disse Li. «O almeno ce l'avrò se... quando la troveremo. Si merita una vita migliore di questa.»

«Cos'hai intenzione di fare?»

«Lasciare la polizia.»

Margaret era sconvolta. «Non puoi farlo, Li Yan, è tutta la tua vita.»

Li scosse la testa. «Non è la mia vita che conta.» Fece un respiro profondo, cercando di mantenere il controllo. «Ormai ne ho la nausea. Morte, omicidi, violenza. Che cosa diventiamo a forza di starci in mezzo?»

«Stanchi, cinici, come ora. Non è il momento di prendere decisioni affrettate» rispose Margaret. «Hai sempre detto di credere nella giustizia, di essere entrato in polizia proprio per questo.»

Li fece una smorfia di derisione. «Giustizia! Ma se non posso neanche interrogare Cui Feng!»

«Devi solo trovare le prove, e otterrai il mandato. Non. perdere di vista l'indagine: quello che conta adesso è trovare le prove.»

«L'unica cosa che conta è riavere Xinxin» disse Li con rabbia. «Se le hanno fatto del male...»

Margaret si alzò, gli strinse le mani tra le sue e ne avvertì tutta la tensione. «Li Yan,» sussurrò, con una sicurezza che in realtà non aveva «la troveremo, vedrai.»

«Ho paura, Margaret. Ho paura che le sia successo qualcosa di terribile» disse Li, e in quel momento sentirono il clacson del taxi fermo davanti al locale.

CAPITOLO TREDICESIMO

1

Le luci alle finestre del dipartimento brillavano nella notte scura di Shanghai. La pioggia continuava a cadere. Li e Margaret fecero di corsa i venti metri che separavano il cancello dall'ingresso principale, ma si infradiciarono per l'ennesima volta.

All'ottavo piano, nella stanza degli investigatori della Seconda Sezione era tutto un subbuglio: i telefoni squillavano, le dita battevano sui tasti, il fumo delle sigarette era dappertutto. Agenti in maniche di camicia parlavano al telefono e gridavano informazioni da una parte all'altra della stanza. Segretarie in uniforme entravano e uscivano in fretta con fax e fascicoli.

Margaret proseguì verso l'ufficio di Li, lui invece si fece strada in mezzo al caos in cerca di Mei-Ling. Qualcuno lo afferrò per un braccio: era l'agente Qian e aveva in mano un fascio di carte.

«Abbiamo l'elenco dei dipendenti della Shanghai World Clinic, capo. Stiamo aspettando i mandati per interrogarli.»

Li annuì, ma la sua mente era altrove. «Dov'è il vicecaposezione Nien?»

«Non lo so, capo. Qui, da qualche parte.» Li fece per andarsene, ma Qian lo afferrò di nuovo per la manica. «Abbiamo scoperto qualcosa.» Li si fermò. «Cinque anni fa Cui ha assunto un chirurgo americano che si è trasferito a Shanghai nei primi anni Novanta.» L'agente aveva lo sguardo trionfante. «Si chiama Daniel F. Stein. Cinquantotto anni, sposato con una ragazza cinese molto più giovane di lui. Abbiamo provato a cercarlo, ma non è a casa.»

«State controllando porti e aeroporti?»

«Certo, capo.»

«Bene.» Li fece una pausa. «Sappiamo dov'è Cui?»

Qian guardò l'orologio. «Tra un'ora e mezzo dovrebbe partecipare a un banchetto organizzato dal direttore Hu all'Hotel Xiaoshaoxing.»

Li sentì montargli la rabbia al solo pensiero che Cui mangiasse e bevesse in compagnia di ricchi e potenti, mentre Xinxin era tenuta prigioniera da qualche parte o, peggio ancora, era stata uccisa e buttata in qualche luogo buio e freddo. Che cosa festeggiavano a quel banchetto? Il fatto di essere scampati alla giustizia? «Se ci fossero sviluppi, fammelo sapere» disse, e si congedò.

Qian annuì e Li si rigettò nella mischia, cercando l'agente del turno di notte. Lo trovò seduto nel suo ufficio, due porte dopo la sua. Portava un paio di occhiali da lettura a forma di mezzaluna e stava controllando le copie delle richieste dei mandati inviate all'ufficio del procuratore. Quando

Li entrò, gli fece un cenno di saluto.

«Ha visto Mei-Ling?» chiese Li.

«Certo» annuì l'agente. «Circa mezz'ora fa.» Lanciò uno sguardo al corridoio dietro le spalle di Li e si alzò per chiudere la porta. Poi a voce bassa, come se non volesse essere sentito: «Abbiamo parlato di...» disse, cercando le parole adatte «un argomento piuttosto delicato». Offrì a Li una sigaretta e gliela accese, poi ne accese una per sé e tornò a sedersi alla scrivania. «Questa mattina il caposezione Huang ha assegnato quattro armi da fuoco agli agenti che sono venuti con lei nell'appartamento del giornalista americano. Ne sono rientrate solo tre.»

Li aggrottò la fronte: non si aspettava niente del genere e in quel momento per lui era quasi una distrazione. «Chi è stato a non restituire l'arma?»

«È proprio questo il problema» disse l'agente con aria preoccupata. «Tutti e quattro affermano di aver restituito la propria al caposezione Huang.»

«E lui cosa dice?»

L'uomo scrollò il capo. «Non sono riuscito a trovarlo.»

«Ha avvertito Mei-Ling?» L'agente del turno di notte annuì. «E lei cosa ha detto?»

«Era molto agitata. Non aveva un bell'aspetto quando è arrivata qui, e stava ancora peggio dopo che le ho parlato. Mi ha detto che se ne sarebbe occupata lei.»

«Non sa dov'è adesso?»

L'agente allargò le braccia. «Non l'ho più vista da quando le ho parlato.»

Per un attimo Li fu tentato di ignorare l'incidente: probabilmente si era trattata di una svista da parte del caposezione o di uno degli agenti. Ma la reazione di Mei-Ling lo impensieriva. «Ha provato a telefonare a casa di Huang?» chiese. «L'hanno chiamato oggi pomeriggio: pare che sua moglie stia per morire.»

L'agente annuì col capo. «Lo so. Ho telefonato varie volte, ma non risponde nessuno.»

Li tornò in corridoio. Passò dall'ufficio di Mei-Ling: era vuoto. Controllò la stanza degli investigatori e l'ufficio di Huang, ma della donna non c'era traccia. Entrò nel proprio e vide Margaret seduta alla scrivania, assorta nei suoi pensieri. «Hai visto Mei-Ling?» le chiese. Margaret fece segno di no e Li uscì di nuovo.

Quando sentì Li entrare per la seconda volta nel suo ufficio, l'agente del

turno di notte alzò lo sguardo preoccupato. «L'ha trovata?»

«Non è qui.» Li esitò solo per un attimo. «Dammi l'indirizzo di Huang e fammi avere una macchina.»

Huang abitava in un vecchio condominio, in una tranquilla zona residenziale. Il suo alloggio, un appartamento in affitto pagato dalla polizia municipale, si trovava nel distretto di Ni Cheng Qiao, a nord di piazza del Popolo. Davanti all'ingresso c'erano alcune macchine parcheggiate e un groviglio di biciclette legate sotto una tettoia ondulata, dalla quale una gran quantità d'acqua colava nel cortile sottostante. Le luci provenienti dalle finestre senza tende accendevano la facciata orientale dell'edificio come lucciole nella notte. L'appartamento di Huang si trovava al secondo piano.

Li parcheggiò l'auto accanto a quella di Mei-Ling e si soffermò per un attimo a guardare la campanella appesa allo specchietto retrovisore. Aveva un brutto presentimento. Fece per scendere dalla macchina. «Aspettami qui» disse a Margaret, che l'aveva accompagnato.

«Neanche per sogno» protestò lei. «Non rimango qui da sola.» E così dicendo, scese con lui sul marciapiede.

Nell'atrio del condominio, la porta dell'ascensore era aperta e gettava sull'esterno una luce fredda e giallastra. Dentro c'era una donna di mezza età avvolta in una giacca blu imbottita, con il volto sprofondato in un libro e una brocca di tè freddo ai piedi. Si sentiva un odore stantio di sigarette e urina. «Secondo piano» disse Li.

Senza sollevare gli occhi dal libro, la donna allungò il braccio e premette sul pannello d'acciaio il secondo tasto dall'alto. L'ascensore oscillò, come per un colpo di tosse, le porte si chiusero e dopo una lenta salita si riaprirono davanti a un corridoio tetro. Quando la cabina ripartì, sentirono la donna tossire e sputare il catarro sul pavimento.

L'appartamento di Huang si trovava in fondo a un corridoio. La lampadina, unica fonte di illuminazione in quel punto, si era bruciata e l'atmosfera era ancora più cupa. L'inferriata di sicurezza all'ingresso dell'appartamento era socchiusa, la porta interna completamente spalancata. Dentro tutto sembrava avvolto nell'oscurità.

Li aprì l'inferriata. «Rimani qui» ordinò. «E questa volta dico sul serio.» Margaret annuì: non aveva idea di quel che stesse succedendo, ma avvertiva la tensione di Li ed era spaventata.

Li si sentì quasi oppresso dal profondo silenzio dell'appartamento. Illuminato soltanto dalla luce proveniente dal pianerottolo, si fece strada lungo

uno stretto corridoio. Oltrepassò una porta che si apriva su una minuscola cucina. Accanto c'era un bagno altrettanto piccolo, nascosto da una porta a vetri. Presto i suoi occhi si abituarono al buio e, quando si addentrò ancora di più nell'appartamento, intravide sul fondo una luce fioca che usciva da una porta aperta. La casa odorava di antisettico e disinfettante, d'ospedale, a Li fece venire in mente quella di Jiang Baofu. Nel silenzio, sembrava fare rumore persino il suo respiro incerto. «C'è nessuno?» chiamò, ma la voce gli si spezzò. Si schiarì la gola e provò di nuovo, a voce ancora più alta.

Nessuna risposta. Entrò nella stanza in fondo al corridoio e fu accolto dalla luce calda di una lampada da tavolo. Nell'aria tiepida della camera l'odore di antisettico era quasi soffocante. Coperto da un lenzuolo, il corpo scarno e senza vita di una donna giaceva sul letto con gli occhi spalancati e la bocca semiaperta. Un lieve rumore alle spalle, fece girare Li di scatto: la porta di fronte a lui era aperta e, anche se la stanza non era illuminata, intravide un bagliore e, trasalendo, si rese conto che era il riflesso della luce negli occhi di qualcuno.

Una lampada si accese all'improvviso e Li rimase immobile, come accecato. Istintivamente, sollevò un braccio per riparasi gli occhi e vide il caposezione Huang seduto su una sedia in fondo alla stanza dall'altra parte del corridoio. Stava ritraendo la mano dalla lampada appoggiata sul tavolino accanto, nell'altra reggeva una pistola, puntata contro di lui. Non appena Huang capì che si trattava del vicecaposezione di Pechino, abbassò l'arma e l'appoggiò sulle ginocchia. I due uomini rimasero a fissarsi immobili per alcuni istanti, finché Li non notò accanto alla porta l'ombra di una figura riversa sul pavimento. Avvertì una stretta al cuore quando riconobbe i jeans scoloriti e le scarpe da ginnastica bianche. Si avvicinò con cautela: attraversò il corridoio ed entrò nel soggiorno dove si trovava Huang, che continuava a fissarlo impassibile.

Attento a non fare nessun movimento brusco, Li sollevò una mano e spalancò la porta: Mei-Ling giaceva sul pavimento a faccia in giù, immersa in una pozza di sangue. Li vide il profilo del suo volto, rigato dai lunghi capelli neri, con la bocca socchiusa e le labbra sporche di sangue. «Oddio» sussurrò, senza sapere a quale dio appellarsi. Non aveva importanza. Si inginocchiò accanto a lei e con dita tremanti le tastò il polso per controllare se era ancora viva: il corpo era già freddo e Li indietreggiò in stato di shock. Incredulo e confuso, puntò gli occhi su Huang, che aveva lo sguardo di un cadavere uscito dalla tomba. La lampada sul tavolino gettava un riflesso arancione su un lato del volto esangue di Huang, la luce dei lam-

pioni penetrava dalle veneziane e gli rigava l'altro.

«Giuro sulla tomba dei miei antenati,» sussurrò Huang «che non volevo ucciderla.»

Lentamente, con le ginocchia che gli tremavano, Li si rialzò in piedi. «Allora perché l'ha fatto? In nome del cielo, Huang, perché?»

«Voleva arrestarmi: non potevo permetterglielo. Ho pagato abbastanza, voglio essere io il mio giustiziere.»

A Li sembrava di vivere un incubo: niente di tutto quello che stava succedendo sembrava possibile, niente aveva senso. «Perché avrebbe voluto arrestarla?»

«Quando avete scoperto a cosa serviva la clinica di Cui, Mei-Ling ha capito che c'entravo anch'io. Lo sospettava da tempo.» Scosse la testa, addolorato da quel ricordo. «Non riusciva a spiegarsi come mai fossi tanto contrario al suo coinvolgimento nell'indagine. Lei non lo sa, ma Mei-Ling stava combattendo le sue stesse battaglie in segreto. Si domandava perché non volessi un coinvolgimento di Cui Feng. Perché mi fossi rifiutato di emettere un mandato di cattura.»

Li guardò il corpo minuto di Mei-Ling disteso sul pavimento e gli vennero in mente il suo sorriso, la sua risata squillante, la gelosia nei confronti di Margaret. Tutta quella vitalità spezzata in un attimo. Si voltò di nuovo verso Huang con gli occhi velati di lacrime. Per la prima volta, il caposezione non riuscì a sostenere il suo sguardo. Abbassò gli occhi e fece un lungo e profondo respiro.

«Aveva capito tutto. Sapeva che mia moglie era stata salvata da un trapianto di fegato tre anni fa.» Scrollò il capo e fece uno sforzo per guardare Li. «Lo sapeva fin troppo bene, perché fino a quel momento io e lei eravamo stati amanti.» I suoi occhi si posarono per un istante sul corpo senza vita della donna. «Non saprei dire se si trattasse di vero amore, ma la nostra è stata una grande passione, volevo stare con lei.» Fece una pausa. «Poi hanno diagnosticato a mia moglie un male incurabile al fegato.» Diede una rapida occhiata a Li alla ricerca di comprensione. «A quel punto non potevo certo lasciarla, abbandonarla a se stessa. Non so se è stato il senso di colpa a trattenermi, o l'amore che forse provavo ancora per lei. Dovevo scegliere tra loro due, ma in realtà non avevo altra possibilità.» Il suo appello alla comprensione di Li, persino alla sua solidarietà, cadde nel vuoto e Huang si richiuse in se stesso. «Penso che Mei-Ling non si sia mai ripresa da quella delusione.» Anche la sua voce si era fatta più tenue, quasi sussurrata.

Li rimase fermo, incapace di muoversi, con un grande silenzio nella testa. A un tratto però si accorse del lento ticchettio di un orologio che si trovava da qualche parte nella stanza. Man mano che prendeva coscienza di quel rumore, il ticchettio sembrava aumentare di volume. Poi la voce di Huang prese di nuovo il sopravvento.

«Non so come Cui abbia saputo della malattia di mia moglie, ma quando è venuto da me con la proposta di un trapianto, come potevo rifiutare? Non me lo sarei mai potuto permettere. Lui ha rinunciato alla sua parcella, mi ha detto di non preoccuparmi, di considerarlo un favore. Un dono di vita.» Scrollò il capo. «Avrei dovuto capire che cercava di assicurarsi la protezione delle autorità. Quello che per lui era un piccolo favore, per me aveva un valore incalcolabile. Sarei stato per sempre in debito con lui, ma non immaginavo che si sarebbe spinto fino a quel punto. Non mi aveva fatto un dono di vita, ma di morte.»

«Quindi lei sapeva da dove proveniva il fegato che ha salvato la vita di sua moglie» disse Li. Il ruolo di Huang, d'un tratto, gli pareva molto chiaro.

L'uomo annuì. «Cosa potevo fare? Ero inorridito, ma ormai era tardi per tirarsi indietro. E poi le cure non erano finite con il trapianto, mia moglie aveva bisogno di medicine costose per evitare il rischio di rigetto. Se avessi accusato Cui, sarebbe morta.» La sua voce tradiva tutta la rabbia che provava per quel che era accaduto. «Mi teneva in pugno, non c'era niente che potessi fare, maledizione!»

«Ha barattato la vita di una donna che stava per lasciare con quella di decine di povere ragazze.»

«Cosa avrebbe fatto lei al mio posto?»

Li non ne aveva idea, faceva fatica a immaginarsi in quelle circostanze, ma sapeva che Huang aveva sbagliato. «Cosa voleva Cui in cambio?» chiese. «Oltre che lei mantenesse il segreto, naturalmente.»

Di fronte al tono accusatorio di quella domanda, Huang si ritrasse. In lui stava riaffiorando il senso di colpa, e vivere con quello era peggio di qualsiasi altra cosa al mondo. «Gli ho procurato i documenti che gli servivano, la certificazione che gli organi che vendeva all'estero erano stati prelevati legalmente da prigionieri giustiziati a morte. Solo qualche lettera ufficiale, ma era abbastanza per soddisfare i suoi clienti. Tutti sanno che i cinesi usano gli organi dei prigionieri giustiziati, i dissidenti in America lo urlano da anni, solo che sostengono venga fatto illegalmente.» Scosse la testa. «Una copertura perfetta per Cui Feng.»

«E non ha mai pensato a tutte quelle donne innocenti diventate donatrici involontarie?» chiese Li, pieno di rabbia e di amarezza.

«No» rispose Huang, quasi urlando. «Fino al ritrovamento dei corpi a Lujiazui, non avevo idea di quale portata avesse l'attività di Cui Feng. Non volevo saperlo, era qualcosa che non volevo neanche considerare. Come potevo farlo?» I suoi occhi si erano infiammati durante quel vano tentativo di autodifesa. «E sa qual è la cosa più assurda?» Sventolò la mano verso la porta aperta, con il respiro corto e affannato. «Alla fine è morta comunque. Non è servito a niente.» Le lacrime cominciarono a rigargli il volto. «Malgrado tutte le medicine e le cure, il suo corpo alla fine ha rigettato ugualmente quel dannato organo. Dopo tre anni, di nuovo al punto di partenza, di nuovo la malattia allo stadio terminale, e questa volta senza che si potesse fare altro.» Si mise a singhiozzare forte, con il palmo della mano premuto contro la bocca per cercare di trattenere il dolore.

Mentre Huang scivolava sempre più sul fondo dell'inferno che si era creato, tutta la rabbia che Li aveva provato era svanita di colpo. Ora Li era completamente esausto. Un'unica cosa gli era rimasta da chiedere, ma aveva quasi paura della risposta. «Dov'è Xinxin?» domandò infine con voce rauca.

A Huang ci volle qualche minuto per riacquistare il controllo. «Non è stata una mia idea. Con il rapimento della bambina Cui pensava di distoglierla dall'indagine, quel tanto che bastava a cancellare le proprie tracce.»

Li sentì il cuore battergli furiosamente nel petto. «Dov'è?» chiese di nuovo.

«Non lo so.» Qualcosa, nel tono di voce di Huang, suggeriva che non gliene importava un granché. «Forse l'hanno portata nel nascondiglio.»

«Quale nascondiglio?»

«La casa dove portavano le donne dopo averle rapite. Le tenevano là fino all'arrivo del paziente, poi venivano trasferite alla clinica e preparate per... l'intervento.»

«Dove si trova il nascondiglio?» domandò Li in tono imperativo, quasi minaccioso.

«Li Yan?» La voce di Margaret dall'altra parte del corridoio. Huang si irrigidì e il suo sguardo si fece più attento.

Li imprecò tra sé per quell'interruzione e fece finta di non aver sentito Margaret. «Dove cazzo è?» urlò nell'aggrapparsi a un filo di speranza.

Huang lo guardò e per un attimo sembrò più tranquillo. «Cui ha una clinica a Suzhou» rispose. «A circa sessanta chilometri da Shanghai.»

Li conosceva Suzhou, una città della Cina famosa per la sua bellezza, nota come la Venezia d'Oriente. Mei-Ling l'aveva menzionata al ristorante Green Wave, quando gli aveva detto che la sua famiglia era originaria di Hangzhou: "Abbiamo un proverbio... in cielo c'è il paradiso, sulla terra Hangzhou e Suzhou". Sembrava uno scherzo del destino che tutte quelle donne destinate a morire sotto i ferri avessero trascorso i loro ultimi giorni in un luogo che i cinesi consideravano un paradiso terrestre.

«Nascondevano le donne nel sotterraneo, lo si può raggiungere solo attraverso il canale, passando dal retro dell'edificio. Potevano trasportarle di notte in barca senza che nessuno le vedesse.»

«Li Yan?» Margaret era sempre più vicina. Li sentì i suoi passi nel corridoio, ma Xinxin era più importante.

«È ancora viva?» Sentiva la sua stessa voce distante, come in un'eco. Trattenne il respiro.

«Non ne ho idea» rispose Huang. Parve quasi una specie di vendetta nei confronti di Li, come se incolpasse lui di quanto era successo.

Li sentì Margaret alle sue spalle che rimaneva senza fiato e, quando si voltò, la vide sulla soglia: stava guardando il corpo senza vita di Mei-Ling sul pavimento. Poi Margaret alzò lo sguardo verso Li e, dietro di lui, notò Huang seduto sulla sedia.

Li si rigirò in fretta e fece per avvicinarsi a Huang, ma il caposezione aveva già sollevato e puntato la pistola contro di lui. «Non ci pensi neanche» gli disse Li con calma, e si fermò. Fu allora che Huang si infilò la canna della pistola in bocca. Prima ancora che Li potesse urlargli di non farlo, partì un colpo, un rumore strano, quasi attutito, e il vicecaposezione sentì il sangue caldo dell'uomo schizzargli sul volto.

2

Si erano lasciati alle spalle da quindici minuti le luci di Shanghai. Li teneva il piede premuto sull'acceleratore e la macchina viaggiava alla velocità di centotrenta chilometri l'ora. Dopo aver attraversato il fiume Wusong, uscirono dal distretto amministrativo di Shanghai ed entrarono nella provincia di Jiangsu. C'era poco traffico sull'autostrada che collegava Shanghai a Nanjing: un camion in direzione ovest, un autobus, qualche auto. I tergicristalli spostavano rivoli di pioggia dal parabrezza e, oltre la zona illuminata dai fari, la notte era scura e impenetrabile.

Margaret sedeva accanto a Li in stato di shock. Non riusciva a scacciare

dalla mente l'immagine di Mei-Ling immersa nel suo stesso sangue. Vedeva ancora la sua mano allungata sul pavimento, con le dita leggermente inarcate, come se avesse cercato di afferrare qualcosa o di rimanere aggrappata alla vita. Non c'erano parole per esprimere la tristezza che provava in quel momento, e non poteva neanche cancellare tutte le cattiverie che aveva detto e fatto per gelosia e rabbia. "Gli uomini della mia vita hanno sempre altre priorità", le aveva detto Mei-Ling. E solo qualche ora dopo, uno di essi l'aveva uccisa e poi si era sparato una pallottola in bocca. Una premonizione di quanto stava per succederle? Ripensò al suo elemento celeste, che significava pericolo, e al suo trigramma, K'an, che aveva il colore del sangue. Poi guardò Li: il suo volto era ancora macchiato del sangue di Huang. "Povera Mei-Ling" pensò Margaret tra sé, e rifletté su quanto poco si conosca della vita degli altri.

Di tanto in tanto la radio della polizia gracchiava, interrompendo i suoi pensieri. Subito dopo la rampa che immetteva sulla circonvallazione Zhongshan Xilu, Li aveva parlato con qualcuno del quartier generale, e poi le aveva riferito il contenuto di quella breve telefonata. A Suzhou avrebbero incontrato gli agenti del dipartimento locale di Pubblica sicurezza. La richiesta di Li per un mandato d'arresto nei confronti di Cui Feng era stata respinta dal procuratore generale per mancanza di prove. Lui e Margaret non avevano fatto alcun commento e da allora erano rimasti in silenzio.

Il viaggio sembrava interminabile, anche se era passata meno di un'ora da quando avevano lasciato l'appartamento di Huang. Una successione infinita di strisce bianche, illuminate dai fari, veniva inghiottita dall'auto per poi scomparire nel buio della sera. Malgrado il loro effetto ipnotico, l'immagine di Mei-Ling non voleva andarsene: Margaret non riusciva a cancellarla dalla mente neanche chiudendo gli occhi. Soltanto lo spettro di quello che avrebbero potuto trovare a Suzhou alimentava con altrettanto orrore la sua già esausta immaginazione.

Poco prima che le luci di Suzhou apparissero all'orizzonte, smise di piovere. Da qualche parte alla loro destra, le acque del lago Yang Cheng si muovevano pigre nell'oscurità. Li uscì dall'autostrada e si diresse a sud, verso la Porta Lumen, all'angolo nord-occidentale delle vecchie mura della città. Al di là della porta, li aspettava un convoglio di cinque auto della polizia con le luci che lampeggiavano. Li accostò e scese dalla macchina. Margaret rimase seduta in auto e lo guardò avvicinarsi a uno degli agenti.

C'erano una dozzina di poliziotti, tutti in uniforme. Parlarono per alcuni

minuti, poi Li ritornò alla macchina per informarla sulle procedure da adottare. «Prenderemo un *sampan* per andare alla clinica di Cui. Il sotterraneo si trova sul retro ed è raggiungibile solo attraverso il fiume.» Fece una serie di respiri profondi. «Il capo della squadra temeva che una barca a motore potesse allertare chiunque fosse di guardia alla clinica. Avremo con noi tre agenti, altri staranno sul molo, e il resto coprirà l'edificio dal lato della strada. Sembra che la clinica sia vuota in questo momento, non c'è accesa neanche una luce.»

Dal tono della sua voce si capiva che si sforzava di dimostrare una certa professionalità: cercava di fare il suo lavoro di poliziotto, senza pensare a quello che avrebbero potuto trovare nel sotterraneo della clinica di Cui.

Li e Margaret seguirono il convoglio della polizia locale lungo le strade illuminate della città nuova. Nel passare notarono di sfuggita le strette vie che conducevano alla zona vecchia, dove centinaia di ponti inclinati attraversavano i corsi d'acqua naturali: la città era stata costruita su quelle rive duemilacinquecento anni prima.

A un incrocio il convoglio si divise, e Li si accodò a due auto che passarono per le strette vie della città vecchia, un guazzabuglio di case di calce bianca costruite una sull'altra. Oltre i tetti di piastrelle grigie, Margaret intravide una pagoda che con i suoi livelli si sollevava verso il cielo notturno. Passarono accanto a una casetta per il tè appollaiata sulla riva di un ruscello, dove durante il giorno gli anziani del posto sedevano ad ascoltare il cinguettio degli uccellini in gabbia e a osservare il tranquillo scorrere della vita.

Giunti in una piazza buia e silenziosa, accostarono al bordo della strada e scesero dalle auto. Gli agenti della polizia di Suzhou guardarono Margaret incuriositi. Il caposquadra ringhiò un ordine, e Li prese Margaret per un braccio e le fece strada lungo un vicolo fiancheggiato dalle fatiscenti mura di calce bianca di qualche antica residenza privata. Attraversarono minuscoli ruscelli sopra ponti a schiena d'asino, e Margaret notò i passaggi coperti che collegavano le case le une alle altre. Alla fine arrivarono al fiume e scesero per una "scaletta ripida e traballante fino alla barca che li avrebbe portati alla clinica di Cui. Un pungente odore di fogna riempiva l'aria umida della sera.

Un pescatore, con un paio di pantaloni di cotone blu e una camicia bianca, tenne ferma la barca mentre Li, Margaret e tre agenti in divisa salivano a bordo. Era molto buio. Le case ai lati del fiume uscivano direttamente dall'acqua, con le loro scalette di pietra che conducevano a ingressi nasco-

sti. Le poche finestre illuminate gettavano sul fiume tremuli riflessi. Margaret si mise ad ascoltare lo sciabordio dell'acqua contro la barca e il respiro degli uomini intorno a lei. Il pescatore si era sistemato a poppa e manovrava con entrambe le mani un lungo remo, spingendo la barca lungo il fiume a velocità sorprendente. La vecchia imbarcazione di legno scricchiolava per la resistenza dell'acqua, ma l'uomo non sembrava fare molta fatica. Margaret si stava domandando come potesse vederci al buio, quando all'improvviso le nuvole si aprirono e una luna quasi piena rischiarò la notte con la sua luce cristallina. Il paesaggio intorno a loro si trasformò: le case di calce bianca presero a scintillare come fantasmi sulla riva di un fiume color mercurio. Si era alzata una leggera brezza che frusciava tra gli alberi allungati sull'acqua. Presto si fece più freddo e Margaret rabbrividì.

Passarono sotto due ponti, poi rallentarono gradualmente e si avvicinarono alla sponda destra del fiume. Il barcaiolo si voltò a guardare la riva e si mise a contare. Alla fine fermò la barca davanti a una scaletta di pietra uguale a tutte le altre. In cima ai gradini c'era una pesante porta di legno, all'apparenza ben chiusa. Le finestre del piano inferiore erano protette da sbarre. Gli altri due piani, pensò Margaret, probabilmente erano raggiungibili dalla parte dell'edificio che dava sulla strada.

Li saltò sul gradino più basso ed estrasse la pistola che aveva tolto dalle mani di Huang. Era sporca di sangue, ormai seccato del tutto. Ci fu un breve scambio di battute tra lui e il caposquadra: quest'ultimo non era armato. Poi i due raggiunsero la porta in cima alle scale. Aiutata dal pescatore, Margaret scese dalla barca e li seguì. Gli altri due agenti rimasero di guardia sui gradini.

Li provò ad aprire la porta, ma era chiusa a chiave. Non si mosse neanche quando le diede due spallate. Dopo un altro breve scambio, uno dei due agenti che erano rimasti in basso portò una lunga spranga di metallo. Muovendola lentamente avanti e indietro, Li riuscì a infilarla tra la porta e lo stipite, poi fece leva. La porta si aprì con un rumore che nel silenzio della notte parve assordante. Dall'interno arrivò una ventata di aria umida e fetida. Rimasero tutti immobili, ma dal sotterraneo non proveniva alcun rumore. Là dentro era buio pesto, e Li tastò la parete in cerca dell'interruttore. Quando non trovò niente, un agente tornò sulla barca a prendere due torce e le consegnò a Li e al caposquadra.

Li accese la sua e illuminò un corridoio di pietra lungo e stretto con le pareti ricoperte da macchie di umidità. Qualche metro più avanti un animale, forse un topo, fuggì via spaventato. Li rimase fermo per un attimo, poi

cominciò ad avanzare con cautela. Il caposquadra accese la sua torcia e fece lo stesso. Margaret li seguì entrambi a passi felpati, ritraendo la mano dalla parete fredda e viscida.

A entrambi i lati del corridoio c'era una serie di porte, tutte con una piccola apertura munita di sbarre. Le prime due porte erano aperte: dentro letti rifatti, tavolini e tappeti di paglia.

Procedendo, Li provò a girare la maniglia della porta successiva: era chiusa a chiave. Avvicinò la pila alle sbarre e vide una giovane donna dal volto cereo, rannicchiata su un lettino appoggiato alla parete.

Indossava soltanto una camiciola e si stringeva le ginocchia al petto, nel tentativo di farsi più piccola possibile. Alla vista della luce, sussultò come un animale in trappola ed emise un gemito.

«Non avere paura» la rassicurò Li con dolcezza. «È la polizia.» Dopo aver dato la pila a Margaret, si appoggiò alla parete opposta e tirò alcuni calci alla porta. Al quarto calcio, la serratura si ruppe e la porta si spalancò. La ragazza urlò e si rannicchiò ancora di più. Li si precipitò nella stanza e la prese delicatamente per le spalle, poi l'abbracciò. «È tutto finito» disse piano. «Sei al sicuro, adesso. Nessuno ti farà più del male.»

La sua reazione fu immediata: si aggrappò a Li e scoppiò in un pianto incontrollabile. Margaret rimase sulla soglia e vide l'agente che li aveva accompagnati proseguire lungo il corridoio, lasciando dietro di sé la lunga ombra prodotta dalla luce della torcia.

Anche se Li la tenne stretta a sé per qualche minuto, cullandola dolcemente e sussurrandole parole rassicuranti, la ragazza non smise per un attimo di tremare: era gelata. Alla fine Li le chiese: «C'è qualcun altro qui? Una bambina? L'hai vista? Hai sentito qualcosa?». La ragazza sembrava incapace di rispondere.

All'improvviso si sentì un urlo provenire dal corridoio, seguito dalla voce di un uomo e da una lotta. Margaret si voltò appena in tempo per vedere la torcia rotolare sul pavimento, l'agente cadere in ginocchio: un guizzo di sangue, un'espressione contratta sul volto, poi solo oscurità, il rumore del vento e una presenza che le si avventava contro. Lanciò un urlo e d'un tratto si accese una luce che illuminò un volto sfigurato dalla rabbia e dalla paura: gli stessi zigomi alti e un orribile labbro leporino, che aveva visto per la prima volta una notte buia sul Bund. Poi l'alito puzzolente dell'uomo sul viso e una lama in alto pronta a trafiggerla. Infine uno scoppio assordante, e per un istante Margaret si domandò se quella fosse la morte, una rivelazione, un'esplosione di luce e suono. Cadde all'indietro sul pavimen-

to, schiacciata dal peso dell'uomo, e vide il sangue scorrerle lungo il collo e il petto. Non provava dolore, sentiva solo sotto di lei la pietra fredda, come la morte. La ragazza nella cella lanciava urla che sembravano provenire direttamente dall'inferno.

Poi qualcuno la liberò dal peso che la opprimeva e una luce accecante le illuminò il viso. «Oh, Gesù!» Era la voce di Li, e Margaret rimase colpita dall'assurdità di quell'invocazione cristiana in bocca a un cinese. «Margaret, stai bene?»

Si mise a sedere, con il respiro affannato, e si rese conto che il sangue di cui era imbevuta la sua maglietta non era suo. Alla luce riflessa della pila, vide l'uomo dai tratti mongolici disteso sul pavimento, con la testa staccata in parte dalla pallottola sparata da Li. «Sto bene» disse, anche se non era vero. La ragazza stava ancora urlando.

Sentì gli altri agenti che li chiamavano dalle scale. Li la aiutò a rimettersi in piedi. «Sono sicuro che Xinxin è qui» disse.

Margaret annuì, incapace di parlare. Li la prese per mano e insieme avanzarono lungo il corridoio, dove il poliziotto che era stato colpito giaceva in una pozza di sangue. Margaret si inginocchiò accanto a lui e vide che il coltello gli aveva tagliato la carotide: la vita che era pulsata nelle sue vene soltanto qualche minuto prima si era già dileguata. Poi sentì l'urlo di Li e, quando sollevò lo sguardo, lo vide prendere a calci un'altra porta chiusa. Si rialzò a fatica e si precipitò verso di lui proprio mentre la porta si apriva con un tonfo. Quando lo raggiunse all'interno della stanza, Li era inginocchiato davanti a un lettino sopra il quale giaceva il corpicino esanime di Xinxin. Aveva le mani e i piedi legati, era imbavagliata e aveva una benda sugli occhi. Nell'avvicinarsi barcollante al letto, Margaret si sentì sopraffare dalla rabbia e dal terrore.

Li girò la bambina e le tolse la benda e il bavaglio: aveva gli occhi chiusi e la bocca aperta. Poi si chinò su di lei e Margaret udì un gemito uscirgli involontariamente dalla bocca. «Non respira» disse.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

1

La macchina era vuota senza Margaret o Mei-Ling. Li teneva lo sguardo fisso sulla striscia bianca. In lontananza, le luci della città illuminavano il profilo delle nuvole scure all'orizzonte.

Sentiva ogni cosa come se avesse i sensi amplificati: la vibrazione delle ruote sull'asfalto, l'aria che gli soffiava in faccia dalle bocchette sul cruscotto, il sudore nelle pieghe delle mani, il volante stretto con una tensione che rasentava la ferocia.

Trasalì quando la radio gracchiò e la voce di Dai ripeté il segnale di chiamata. Prese l'apparecchio e premette il tasto di trasmissione. «Li» rispose con voce piatta, da automa.

«Capo» disse Dai. «Abbiamo fermato all'aeroporto il chirurgo americano, Daniel Stein. Stava cercando di prendere un aereo diretto a Delhi. Aveva una valigetta piena di dischetti, hanno l'aria di contenere materiale molto interessante.» Li non rispose e la voce di Dai risuonò di nuovo nell'abitacolo. «Capo? Ricevuto?»

L'ascensore saliva lungo uno dei due tubi di vetro verde dell'Hotel Xiaoshaoxing. A Li sembrava di fluttuare nell'aria. Diede un'occhiata al traffico di auto, biciclette e pedoni che intasava la via sottostante, alle lanterne rosse che, appese tra gli edifici, ondeggiavano nella brezza della sera, al vapore che usciva dalle finestre aperte dei take-away. Chiuso in quella capsula di vetro, non sentiva il rumore della strada, ma soltanto il ronzio del motore elettrico che manovrava i cavi. Niente gli sembrava reale.

L'ascensore si arrestò all'ottavo piano e le porte si aprirono silenziosamente. Li uscì e si incamminò svelto lungo il corridoio, percorso già con Margaret e Mei-Ling una settimana prima. Controllò le sale ai lati del corridoio: alcuni banchetti stavano per terminare, altri erano già finiti. Li sentiva il corpo vibrare a ogni passo. Avvertì una presenza dietro di lui, ma non ne se preoccupò, la sua attenzione era rivolta altrove. Alcune cameriere, che andavano e venivano dalle sale alla cucina, cariche di piatti pieni di avanzi, guardavano con stupore e preoccupazione quell'uomo macchiato di sangue che percorreva il corridoio a grandi falcate, come un animale in cerca della preda.

Li guardò a destra e a sinistra, senza rallentare il passo, determinato. Una volta giunto in fondo al corridoio, entrò nell'ultima sala, la più grande, proprio mentre intorno al tavolo scoppiava una risata fragorosa. Non appena i commensali lo videro entrare, i loro sorrisi svanirono. Poi si sentì un rumore di sedie: tutti si spostavano per vedere chi era l'uomo sulla soglia. Trattennero il respiro. Nel riconoscere Li, Cui Feng, seduto alla destra del direttore Hu, si rabbuiò in volto. Il direttore, con i capelli grigi ritti sulla testa taurina, lanciò a Li un'occhiataccia. «Non ricordavo di averla invitata,

vicecaposezione Li» disse.

Li non rispose. Infilò la mano sotto la giacca, estrasse la pistola di Huang dalla cintura e la rivolse contro Cui. Ci fu un momento di panico tra i distinti ospiti del direttore: in molti balzarono in piedi, facendo ribaltare le sedie alle proprie spalle. Man mano che Li avanzava con la pistola puntata contro il viso di Cui, si ritrassero come anemoni marini al tocco di un subacqueo. Sul tavolo c'erano i resti di una ventina di granchi di Shanghai. Era passata meno di un'ora da quando Li aveva costeggiato il lago dove li avevano pescati.

Cui rimase seduto fino a quando Li non fu a un metro da lui. Anche il direttore si rifiutò di alzarsi o di lasciarsi intimidire. «Se ne pentirà, Li» ringhiò. «La sua carriera è finita.» Ma, per la seconda volta quella sera, le sue parole caddero nel vuoto. Non essendo abituato a essere ignorato, batté con rabbia il pugno sul tavolo. «Maledizione, vicecaposezione, metta giù quella pistola!»

Li non staccò gli occhi da Cui. «In piedi» ordinò.

Cui si alzò lentamente e rimase a guardare Li con l'arroganza di chi crede di essere al di sopra della legge. Quando si accorse che la mano di Li tremava, tuttavia, capì che ora la legge non c'entrava. Li aveva sete di giustizia, forse persino di vendetta.

Cui tornò a guardarlo negli occhi, e ciò che lesse lo fece impallidire. Fu assalito prima dal dubbio, poi dalla paura, e infine da vero e proprio panico. «Non lo faccia» disse con un filo di voce.

Li continuò a fissarlo, come se a guardarlo abbastanza a lungo potesse scorgere in lui un briciolo di umanità. Il sudore aveva reso scivoloso il dito che teneva sul grilletto. Desiderava solo sparare, e cancellare per sempre tutto il male. Sarebbe stato così facile, una leggera pressione, tutto finito.

«Capo?» Li sentì la voce di Dai sulla soglia alle sue spalle: chiamandolo il detective gli chiedeva di tornare alla ragione. Li rimase nell'indecisione per un lungo istante, poi estrasse dalla giacca una serie di fogli che rivolse in direzione di Cui: «Cui Feng, lei è in arresto per presunto omicidio. Dovrà rispondere della morte di cinquantaquattro persone, un numero senz'altro destinato a salire». Sul volto dell'uomo comparve un sorriso, quasi un ghigno, come se per il solo fatto che Li non avesse premuto il grilletto, avesse vinto lui. Li aveva scelto la legge, non la vendetta, e Cui, forse, pensava di esserne ancora al di sopra. Quando Dai, Qian e agli altri agenti in divisa passarono accanto a Li per ammanettare e portare via Cui, il vicecaposezione non se ne rese quasi conto. Nella stanza rimase solo un silenzio

incredulo. Poi Li inclinò il capo per guardare il consulente politico del sindaco. «Un piccolo consiglio, direttore Hu. Scelga più attentamente i suoi amici.»

2

Ancora quell'odore di antisettico e disinfettante. Li passò davanti agli inservienti che spingevano le barelle e alle infermiere con i camici bianchi inamidati. Qualcuno lo chiamò, ma lui fece finta di niente. Il reparto di terapia intensiva si trovava in fondo a un corridoio che sembrava non finire mai. Quando arrivò davanti alla camera che stava cercando, Li si fermò sulla soglia per riprendere fiato. Margaret era seduta su una sedia accanto al letto, con l'aria stanca e abbattuta. Non appena sentì i passi di Li, alzò lo sguardo. Aveva gli occhi arrossati e cerchiati di nero e indossava uno dei camici dell'ospedale. Oltre la sua figura, si intravedeva sotto le lenzuola il corpicino di Xinxin, attaccato a un numero impressionante di apparecchiature elettroniche. Dal braccio destro un tubo di plastica trasparente era collegato a una flebo. La bambina restava immobile.

Margaret si alzò. «L'hanno quasi intossicata di sedativo» disse. «Era disidratata, stava per entrare in coma. Se fossimo arrivati un'ora o due più tardi...»

Li faceva fatica a seguire le sue parole. «Ma adesso... come sta?»

«Si riprenderà» lo rassicurò Margaret. Poi scrollò il capo. «Ma avrà bisogno di tanto amore, Li Yan.»

Li chiuse gli occhi, fece un respiro profondo e la attirò a sé. Non aveva idea di cosa gli avrebbe riservato il futuro, di cosa restava dell'amore che lui e Margaret avevano condiviso, ma in quel momento non importava. Contava solo il presente, la vita di una bambina. Sentì il corpo della donna aderire al suo e la strinse ancora più forte. «Ne abbiamo tutti bisogno.»

Ringraziamenti

Nel lavoro di ricerca indispensabile alla stesura di *Il maestro dei cadaveri* ho ricevuto da molti un aiuto prezioso.

Ringrazio di cuore, in particolare, Steven C. Campman, dottore in medicina presso l'Istituto di Medicina legale delle Forze Armate, Washington, DC; il dottor Richard H. Ward, professore di Criminologia e preside dell'Istituto di Giustizia criminale presso la Sam University di Houston, Texas;

il professor Dai Yisheng, ex direttore del Quarto Istituto cinese per la formulazione del codice di comportamento della polizia, a Pechino; l'ispettore Wu He Ping, ministro di Pubblica sicurezza a Pechino; il professor Yu Hongsheng, segretario generale della Commissione per le norme legali alle pubblicazioni letterarie, a Pechino; il professore He Jiahong, dottore in Scienze giuridiche e professore di Diritto presso la facoltà di Legge dell'Università del Popolo; il professor Yijun Pi, vicedirettore dell'Istituto di Sociologia legale e Delinquenza minorile dell'Università cinese di Scienze politiche e Giurisprudenza; il signor Qiu e il signor Lin, addetti alle pubbliche relazioni della polizia municipale di Shanghai; il dottor Yan Jian Jun, esperto di medicina legale della polizia municipale di Shanghai; Lily Li, che con il suo lavoro di interprete mi ha aperto molte porte a Shanghai; Jennifer Dawson di "Sources, Far East", Shanghai, per il prezioso aiuto e l'ospitalità; "Tommy" Jiang, per essere stato il mio sherpa a Shanghai; Peter Roe e Ann Hall, consoli americani di Shanghai; Tony Hutchinson, funzionario dell'Ufficio Affari culturali del consolato americano di Shanghai; Jeanne M. Ward, per il suo meraviglioso lavoro a Chicago, e Mac MacGowan, di ChinaPic, Shanghai, per le foto e la sua amicizia.

FINE